BIBLIOTECA VITT. EMANUELE COMO
43
10 C
12

Digitized by Google

INDICE

E

SOMMARIO GENERALE

DI TUTTE LE OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA

MDCCCI.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

P. Antonio di Cipressa —

L' EDITORE

Sorpreso certamente da grande meraviglia restar deve chiunque per un momento rifletter voglia alle tante Opere, e tutte di un merito singolare, delle quali fu Autore il gran Vescovo di Meaux M.r JACOPO-BENIGNO BOSSUET. Aggravato egli infatti d' impiego luminoso alla Corte; della cura d' una Diocesi, che governava con infaticabile e non interrotta assistenza; della direzione particolare di un gran numero di persone d' ogni stato, e d' ogni sesso; sembra impossibile come trovasse non ostante tempo di rispondere a quanti lo consultavano da ogni parte come l' Oracolo comune della Chiesa di Francia, e di comporre questa moltitudine di Opere, la Collezione delle quali forma in questa nostra prima Edizione completa italiana non meno di LXIV Volumi; e ciò che più sorprende, Opere la più parte delle quali esigevano non solamente spirito e genio, idee nette e precise, una scelta di stile il più terso e delle migliori espressioni; ma di più una meditazione profonda, un' immensa lettura, discussioni lunghe, e penose sopra fatti antichi e quasi passati in dimenticanza, sopra de' passi oscuri, e finalmente sul significato grammaticale di molte parole latine

e greche. Ora come mai un uomo sì carico d' impieghi, e d' affari ha potuto tanto scrivere, e scriver sì bene, far fronte a tanti Avversarj, rischiarare tante materie, e sì differenti l' una dall' altra, che molti Dotti avrebbero stentato a ben trattarle dividendole fra di loro? Da questi fatti non altro si può dedurre senonchè egli era un Letterato universale, un Genio vasto, capace d' intraprendere nel tempo stesso Opere di genere differente, e per le quali faceva d'uopo una infinitamente variata erudizione; che il suo spirito giusto e penetrante gli faceva vedere con un colpo d' occhio ciò che gli altri non iscorgevano che a forza di riflessioni e di travaglio; che dotato egli d' una memoria eccellente apprendeva tutto con facilità, e nulla obbliava; che avaro del suo tempo fino allo scrupolo non permetteva a se stesso nessuno di que' sollievi che sembrano necessari alle persone di studio, ma come diceva un Autore che sembra averlo ben conosciuto, *che si sollevava da un travaglio col mezzo d' un altro, e trovava il modo di supplire a tutto, non già precipitando le cose, ma trattandole l' una dopo l' altra con ordine e senza confusione.*

Pref. des Lettres Spir. de M. Boss.

E qui dobbiamo riflettere, che questo Prelato nato per la Società non meno che per le Scienze, non era già uno di que' Letterati intrattabili, che si annojano delle conversazioni ordinarie, che non sanno parlare che

di

di scienze, e che sono fuori di luogo dovunque, fuorchè nel loro gabinetto. Il nostro Scrittore sì formidabile ai nemici della Fede era nelle Compagnie ordinarie il più dolce, e il più socievole di tutti. L'Aquila dell' eloquenza si sapeva metter a livello de' talenti i più limitati, parlar di cose le più comuni, condire la conversazione d' un certo sale che punge senza ferire, e che la ravviva e rende interessante; e vivere finalmente co' suoi amici come se fossero suoi eguali, senza mai render loro sensibile nè la superiorità del suo posto nè quella de' suoi talenti.

Ma noi dobbiamo restringerci in questa Prefazione a parlare soltanto delle Opere del nostro Prelato, e del Sommario che di queste presentiamo a' Lettori, rimettendo chi fosse vago di vedere la pittura delle qualità del suo animo, e del suo cuore al Tomo annesso a questa Edizione, in cui oltre il Ritratto, che vi si vede di Bos...et di perfetto bulino, abbiamo raccolti gli Elogj a lui fatti da alcuni celebri Scrittori.

E primieramente confessiamo, che malagevole impresa, e alle nostre forze certamente superiore sarebbe stata quella di presentare al Lettore in questo Sommario tutte quasi in un solo colpo di vista le Opere del gran Vescovo di Meaux, se gli Editori delle medesime che ci hanno preceduto, negli Avvertimenti premessi a ciascheduno de' Volu-

mi da loro pubblicati non ci avessero preparata quasi tutta la materia onde formare questo Quadro.

Non sarà però, mi lusingo, discaro agli Estimatori del nostro Prelato, e delle immortali sue Opere, di aver sotto occhio unito insieme in questo Volume quanto trovasi sparso in tutti quelli delle altre Edizioni; essendo, per quanto a noi sembra, miglior consiglio il porgere un mezzo facilissimo per aver un' idea generale di tutte unitamente le Opere di uno Scrittore, di quel che separatamente parlare delle medesime.

Il metodo che abbiamo tenuto in questo lavoro, e la distribuzione degli argomenti trattati nelle diverse sue Opere da M.r di Meaux, non poteva esser differente da quella che si è avuta di mira in questa Veneta Italiana Edizione, nella quale per quanto è stato possibile si è cercato di non disgiungere le materie; e con tal metodo è formato ancora questo Sommario, nel quale però ci siamo studiati di far conoscere con opportune citazioni, e avvertimenti quelle Opere che hanno de' rapporti fra di loro, e che quantunque stampate in Volumi disparati, potrebbero formare un sol corpo.

Affinchè poi sieno certi i Signori Associati che quanto si è pubblicato in questi LXIV Volumi tutto fu parto della penna del Vescovo di Meaux, abbiamo posta in margine la citazione de' Tomi delle altre già fatte

Edi-

Edizioni, da' quali si sono tolte le Opere, e gli Opuscoli tutti, credendo che nessuno metterà in dubbio l' esattezza specialmente dell' Edizione fatta in Parigi nell' anno 1753 (compresi alcuni Tomi colla data di Amsterdam e coll' aggiunta *Opere Postume* da noi notati colle iniziali O. P.) e dell' altra di Liegi del 1768. che sono quelle, le quali abbiamo avute sott' occhio, non avendo gli Eruditi trovato mai nulla in esse che con fondamento si potesse provare non esser di Bossuet.

Molte delle Opere da noi pubblicate si troveranno mancare nella inesatta Edizione Italiana di Napoli del 1780. e molte nella Veneta Francese elegantissima dell' Albrizzi fatta nel 1757. il quale è a dolersi che non abbia pubblicata in dieci Volumi se non la prima delle tre parti, nelle quali egli avea disegnato di distribuire le Opere tutte del nostro Prelato. In tal modo sarà provato che da noi si è usata ogni diligenza per non omettere nulla di ciò che dovea servire a render completa la nostra Edizione.

Abbiamo poi creduto superfluo il tessere un Elenco di tutte le ristampe e traduzioni fatte in più lingue di non poche delle Opere, e Opuscoli di Bossuet, a Controversia specialmente, a Storia Universale e ad Eloquenza appartenenti; il che se alcuno fosse vago di sapere, può ricorrere agli *Avvertimenti* specialmente dell' *Editor di Venezia*

aggiunti nell' Edizione dell' Albrizzi, da' quali noi ci siamo contentati di prendere in questo Sommario ciò soltanto che avea una più immediata, e interessante relazione all' oggetto che ci eravamo proposto.

In fine di questo Sommario troverà il Lettore che si sono stampati col titolo di *Aggiunte* ec. alcuni Scritti ommessi nel corpo dell' Opere, rimediando così a qualche svista, o anche, per alcuni riguardi, volontarie ommissioni fatte nel tempo in cui si pubblicavano alcuni Volumi.

Autorevolissimi Personaggi, e Letterati sommi ci hanno indotti a non pubblicare l' Opera attribuita da alcuni al gran Bossuet, e stampata ancora nelle due lingue Latina e Francese fra le sue Opere Postume nelle Edizioni Francesi, la quale ha per titolo: *Defensio Declarationis Conventus Cleri Gallicani* an. 1682. *De Ecclesiastica Potestate* &c. Il celebre Cardinale Gerdil per meriti, e pietà superiore a qualunque elogio, e degno per dottrina, e pel vantaggio recato alla Chiesa colle sue Opere di stare a petto del Vescovo di Meaux, ha trovato nella *Difesa* ec. delle contraddizioni inconciliabili co' veri sentimenti ben noti di quel gran Vescovo; e il dottissimo Cardinale Maury ci ha di sua propria bocca assicurati, che noi ci appigliavamo al miglior partito non pubblicando quell' Opera come di Bossuet, perchè il rispetto che avea per un tal nome non

gli

gli permetteva di crederla suo parto. Il dottissimo Sig. Ab. Giorgi Exgesuita, Teologo di M.r Avogadro Vescovo di Verona, e Regio Censore in Venezia, non solo ha approvato la nostra determinazione di non riprodurre la *Difesa* ec. ma avendo egli pronta per le stampe una Dissertazione sul Primato del Romano Pontefice tolto da quella, ci diede da aggiungere in questo luogo quanto siegue:

„ La famosa Opera della *Difesa delle Pro-*
„ *posizioni del Clero Gallicano* proposte nel
„ 1682. che col nome di Bossuet vien da
„ molti fregiata, si è sempre dubitato, e si
„ dubita che sia essa parto genuino di sì in-
„ signe Prelato. Ne vengono indicate le ra-
„ gioni dal Teologo Ratisbonese Sardagna,
„ ove scrisse: *Sciendum est, complures lit-*
„ *teratos viros vehementer dubitare, an De-*
„ *fensio illa sit genuinus Meldensis Episco-*
„ *pi fœtus?* I. *quia* 26. *annis post ejus*
„ *mortem edita est, nimirum anno* 1730. II.
„ *quia antilogiæ satis frequenter in eo libro*
„ *occurrunt, testimonia Patrum,* MALA FIDE
„ & OSCITANTER *prolata, detruncata, a na-*
„ *tivo & proprio sensu in alienum & im-*
„ *probum detorta: item convicia, in quosvis*
„ *pietate & doctrina conspicuis viros ja-*
„ *cta:* .... *Certum est autem Defensionem*
„ *illam vulgatam fuisse, curante Bossueto*
„ *Trecensi Episcopo, Meldensis Nepote, Jan-*
„ *senianis partibus perquam addicto &c.*

„ (Sar-

„ (Sardagna Theol. Dogmat. T. III. art. III. „ Contr. VI. n. 368.) Se l' Opera divisata „ risguardasi da alcuni qual baluardo inespu- „ gnabile delle famose Proposizioni, al Pri- „ mato del Romano Pontefice tanto oltraggio- „ so, perchè nel calor più vivo dell' acceso „ contrasto sulla *Regalia*, si ritenne il gran „ Bossuet dal pubblicarla? Io per me sospet- „ to, che impegnato questo grand' uomo „ (e anche gli uomini grandi diventano alle „ volte piccoli) nel calor della disputa, im- „ piegasse l' ingegno, e la penna in questo „ lavoro: ma siccome era Bossuet un uomo „ di fino intendimento, di sana Morale, e „ della sua riputazione assai geloso, veden- „ do, che non era sostenibile una causa de- „ bole, da chi specialmente ne' suoi Scritti „ aveva usato a favor della Cattedra Apo- „ stolica altro più giusto linguaggio, per- „ ciò ne abbandonasse il pensiero di pubbli- „ carla: fu lo Scritto condannato all' oscuri- „ tà del suo Archivio Letterario. Morì il „ grand' uomo: e il suo M.r Nipote, che „ grande non era, quanto il Zio, ma riscal- „ dato più del Zio nel sostenere colle divi- „ sate Proposizioni del Clero altri più so- „ lenni errori, pensò farsi merito colla pub- „ blicazione dell' Opera, mettendovi ancor „ esso la mano, fosse questa sua propria, „ fosse di altrui, (chi può saperlo!) non a „ correggerla, ma a peggiorarla, oscurando „ così la riputazione e il credito del gran

„ Pre-

„ Prelato, che se tornasse a viver tra noi,
„ penso che condannando coll' Opera l' arbi-
„ traria presunzione del Nipote in pubblicar-
„ la, dopo sua morte, ne formerebbe mi-
„ glior giudizio, uniformandosi a più dotti
„ Scrittori, che hanno impugnate colle pro-
„ posizioni del Clero le *libertà Gallicane*,
„ tra' quali contansi lo *Charlas*, il Card.
„ *Sfondrati*, il P. Tirso *Gonzalez* Genera-
„ le de' Gesuiti, il Dottor *Andrea Duvall*,
„ il P. *Longueval* Gesuita, e più recente-
„ mente il dottissimo Card. *Orsi* Domenica-
„ no, la cui Opera direttamente scritta con-
„ tro quella del supposto Bossuet, dovreb-
„ be ristamparsi in consorzio di quella di
„ Bossuet, quando qualche Tipografo pen-
„ sasse di fare il niente utile, anzi perico-
„ loso regalo della *Difesa del Clero*, mirata
„ tanto di buon occhio da Febronio, e da'
„ Giansenisti, dacchè si trovano principj e
„ Dottrine, di cui facilmente abusar posso-
„ no, e abusano di fatto, a difesa de' lor
„ mostruosi sistemi. Ma che che sia di
„ ciò, io son persuaso, che se il gran Bos-
„ suet a' nostri tempi vivesse, diverso giu-
„ dizio formerebbe, come dell' Opera a lui
„ attribuita, così ancora del *merito* delle
„ Proposizioni del Clero, dopo più giudizi
„ della S. Sede Apostolica, e specialmente
„ dell' immortal *Pio VI.* nella sua Bolla Do-
„ gmatica *Authorem Fidei* (28. Aug. 1794.)
„ in cui riprovando il Sinodo Pistojese di

„ M.r Ricci, aggiunge in proposito della pre-
„ sente materia queste memorabili parole =
„ *Neque silentio prætereunda insignis ea*
„ *fraudis plena Synodi temeritas, quæ pri-*
„ *dem improbatam ab Apostolica Sede con-*
„ *ventus Gallicani Declarationem an.* 1682.
„ *ausa sit non amplissimis modo laudibus*
„ *exornare, sed quo majorem illi auctorita-*
„ *tem conciliaret, eam in Decretum* de Fide
„ *inscriptum insidiose includere, articulos*
„ *in illa contentos palam adoptare, & quæ*
„ *sparsim per hoc ipsum Decretum tradita*
„ *sunt, horum articulorum publica, & so-*
„ *lemni professione obsignare. Quo sane non*
„ *solum gravior longe a nobis offert de Sy-*
„ *nodo, quam Prædecessoribus nostris fuerit*
„ *de Comitiis illis expostulandi ratio, sed*
„ *& ipsimet Gallicanæ Ecclesiæ non levis*
„ *injuria irrogatur, quam dignam Synodus*
„ *existimaverit, cujus auctoritas in patroci-*
„ *nium vocaretur errorum, quibus illud est*
„ *contaminatum Decretum.*

„ *Quamobrem quæ acta Conventus Galli-*
„ *cani, mox ut prodierunt Prædecessor no-*
„ *ster Ven. Innocentius XI. per litteras in*
„ *forma Brevis die* 11. *Aprilis an.* 1682.
„ *post autem expressius Alexander VIII. Con-*
„ *stit.* Inter multiplices *die* 4. *Augusti an.*
„ 1690. *pro Apostolici sui muneris ratione*
„ *improbarunt, rescinderunt, nulla & irrita*
„ *declararunt: multo fortius exigit a nobis*
„ *Pastoralis sollicitudo recentem horum fa-*

„ *ctam*

„ *ctam in Synodo tot vitiis affectam adeptio-*
„ *nem, velut temerariam, scandalosam, ac*
„ *præsertim post edita Prædecessorum nostro-*
„ *rum Decreta huic Apostolicæ Sedi summo-*
„ *pere injuriosam, reprobare ac damnare, pro-*
„ *ut eam præsenti hac nostra Constitutione*
„ *reprobamus, & damnamus, ac pro repro-*
„ *bata, & damnata haberi volumus.*

„ Si sa, con esultanza de' Cattolici, che il
„ Regnante piissimo della Spagna ha ultima-
„ mente con solenne Decreto voluta in tut-
„ ti i suoi Stati pubblicata, e osservata la
„ suddetta Apostolica Costituzione dogmati-
„ ca, che dovrà opporsi, come Giudizio
„ solenne della Cattedra Apostolica, a tutte
„ le più scandalose novità, che nascer mai
„ potessero con iscandalo de' Fedeli, come pur
„ troppo nascer si videro nella Diocesi Pi-
„ stojese. "

Un altro Opuscolo stampato nelle Edizioni Francesi trovasi pure ommesso in questa nostra, intitolato: *Giustificazione delle Riflessioni morali sopra il Nuovo Testamento*. I Difensori di Giansenio, che sono in parte debitori del progresso degli errori loro alle *Riflessioni* del P. Quesnel, hanno per questo Opuscolo fatto un gran conto dell' autorità di M.r Bossuet, che però trattarono con poco rispetto ogni qual volta si è egli dichiarato contro di loro. Non si può veramente negare che di quel Libro non fosse Autore il Vescovo di Meaux, il quale lo scrisse nel

Edizione di Parigi T. ultimo Di Elogi T. XXII.

nel 1699; ma appena egli l'ebbe composto, che si mutò di sentimento, e di poi sopra di questo punto non si cangiò più. I difensori di Quesnel furono istrutti di questa mutazione, che il Prelato non cercò di dissimulare; ma non lasciarono di produrre lo Scritto del Vescovo di Meaux, come se egli avesse perseverato ne' suoi primieri sentimenti. Intorno a ciò è degna di esser letta una *Istruzione pastorale de' Monsignori Vescovi di Luçon e della Rocella al Clero, e al Popolo della loro Diocesi de'* 14. *Maggio* 1711, che abbiamo anche tradotta in Italiano, e premessa all' Opuscolo di M. Bossuet intitolato: *Istruzioni intorno alla Versione del nuovo Testamento stampata in Trevoux nell' anno* 1702. *ec. Venezia* 1735. In quella *Istruzione* si espongono i veri sentimenti di M.r di Meaux intorno al Libro di Quesnel, la sorpresa che fu fatta a quel Prelato quando gli si presentarono da esaminare separatamente le proposizioni contenute nelle Riflessioni, e quanto fece M.r Bossuet per ritrattare in progresso ciò che avea detto nelle *Giustificazioni*. Quelli però che furono solleciti di purgare M.r Bossuet dalla taccia di Difensore delle *Riflessioni*, trovarono degli Avversari, i quali in un prolisso Avvertimento che precede le Giustificazioni, fecero ogni sforzo per provare che Bossuet era del loro partito. Per non entrare in tale contesa abbiamo creduto ben fatto di ommettere nella nostra Edi-

T.XLVIII. della nostra Edizione,

zio-

zione questo Opuscolo di poche pagine, appoggiati al consiglio di due riputatissimi Teologi, e del sopralodato Card. Maury che ebbe la degnazione di esaminare e di approvare per ogni rapporto la nostra Edizione.

Il R.mo P. M. Pellegrini Domenicano.

Il R.mo Sig. Ab. Giorgi Regio Censore

Questo Porporato approvò pure la determinazione da noi presa di pubblicare *i Sermoni* di Bossuet, che non leggonsi nelle altre Edizioni, perchè furono dati posteriormente alla luce per opera del suddetto Eminentissimo, quando non era ancora Cardinale, e da lui arricchiti di una eruditissima Prefazione, e di note, le quali rischiarano alcuni passi che l' Autore, il quale non avea destinati alle stampe i suoi Sermoni, avea lasciati alquanto oscuri. Affinchè però potessero esser compresi questi Sermoni in sette Volumi, ho creduto ben fatto di dover restringere il carattere, nel che forse non avrò incontrata l' approvazione di quelli fra gli Associati, che amano piuttosto di avere una ben eseguita, uniforme, e completa Collezione di tutte le Opere di uno Scrittore della sfera di M.r di Meaux, di quel che dolersi del numero troppo eccedente di Volumi. Che se noi stessi sul principio abbiamo creduto di poter ridurre più ristretta la nostra Edizione, nessuno cred' io vorrà imputarci a colpa, se coll' esame diligentemente eseguito sulle Francesi Originali Edizioni, colla traduzione fatta di quelle che ancora non erano state pubblicate in Italiano, senza riguar-

guardo a dispendj, in mezzo alle più critiche circostanze de' tempi, ci siamo abilitati a tutto raccogliere e pubblicare nella nostra Edizione quanto avea scritto il gran Vescovo di Meaux; poichè avremmo creduto di meritare assai male de' Signori Associati se li avessimo con un troppo ristretto numero di Volumi defraudati di Opere interessantissime, togliendo nel tempo stesso alla nostra Edizione il pregio più bello, di essere cioè esattissima e completa, e mostrando di aver servilmente più a cuore di non oltrepassare un certo numero di Volumi, che di dare tutte le Opere; il che era la promessa da noi fatta al Pubblico la più essenziale da mantenersi.

Dobbiamo però qui far riflettere a' Signori Associati, che non tutto indistintamente ciò che è uscito dalla penna di Bossuet è stato riprodotto in questa Edizione, come fanno alcuni Editori, che troppo scrupolosamente si applicano a raccogliere tutto ciò che ha scritto un grande Autore, senza pensare che fanno torto così alla sua gloria pubblicando alcuni Scritti, che non meritano se non d' esser soppressi, e che l' Autore medesimo non avrebbe mai trasmessi alla posterità. M.r Bossuet ha lasciati certamente più Manoscritti di quelli che hanno veduta la luce nelle Francesi Edizioni, e nella nostra. Egli, per esempio, ha scritte senza dubbio molte lettere di complimento, e intorno a' proprii affari che non interessano il Pubbli-

blico più di quelle di qualunque altro Privato. Sarebbe egli ragionevole, perciò soltanto che quelle Lettere sono di M. Bossuet, di aggiungerle alla Collezione delle sue Opere? Abbiamo bensì stampate quelle fra le sue Lettere nelle quali egli disputa intorno a' punti di dottrina e di morale, nelle quali il Lettore è sicuro di trovare dell' Istruzione, ma abbiamo rimosso tutto ciò che non serve ad altro che ad ingrossare de' Volumi.

Non si sono in conseguenza stampate le Poesie di questo Prelato. I suoi versi francesi potrebbero formare un picciol volume. Egli ha tradotti diciassette Salmi, fra' quali il CXVIII. Egli ha composte delle Odi, de' Cantici ec. Ma M.r Bossuet non aspirava alla gloria della Poesia; e se qualche volta si divertiva a fare dei versi, lo faceva per mettersi in istato di riassumere con uno spirito più sereno le sue serie occupazioni. Quantunque si rimarchi in queste Poesie un certo nerbo, e un certo fuoco che lo accompagna da per tutto, si può dire però con verità ch' egli era un Poeta mediocre; dal che conchiudono gli Editori Francesi che aveano vedute quelle Poesie, che era ben fatto il non dar alla luce le sue produzioni in questo genere. Mediocri Scritti starebbero male in una collezione di Opere eccellenti.

L' istesso dicasi di alcune Opere dottrinali ch' egli ha lasciate troppo imperfette per esser pubblicate. Tali Opere non furono de-

stinate a veder la luce. Non si è creduto, per esempio, di dover aggiungere all' Opera contro M. Simon un' ultima parte che lasciò l' Autore fra' suoi manoscritti; è questa, anzichè un' Opera ben disposta, una moltitudine piuttosto d' idee che M.r Bossuet avea gettate sulla carta, e che non ha mai poste in ordine. Sarebbe stato un far ingiuria alla sua memoria l' andar contro le sue intenzioni, e affaticare il Pubblico se si fosse stampata quest' Opera informe. Far conoscere de' grandi uomini con produzioni poco onorevoli è un avvilirli, e farli decadere dalla loro grandezza.

Dee finalmente sapere il Lettore, che molte delle Opere di Bossuet sono state date alla luce dopo la sua morte. Diversi contrattempi, il dettaglio de' quali sarebbe troppo lungo, aveano impedito al Vescovo di Meaux di pubblicarne un gran numero. Il Sig. Ab. Bossuet raccolse con gran cura questa porzione più preziosa dell' eredità di suo Zio, e persuaso che questo tesoro apparteneva meno a lui che alla Chiesa, usò ogni diligenza per procurarne la pubblicazione. Fece stampare prima d' ogni altra Opera, per aderire ai desiderj del Duca di Borgogna, la *Politica estratta dalle parole della Sacra Scrittura*. Le altre doveano esser pubblicate in seguito. Ma la Provvidenza avendo sollevato l' Ab. Bossuet alla Sede di Troyes, le cure d' una vasta Diocesi, e molti affari im-

importanti l' obbligarono a sospendere l' esecuzione d' un disegno che non perdette mai di vista, e che il suo rispetto per un Zio di cui egli conosceva meglio di ogni altro il merito gli ricordava incessantemente. Non potè riassumerlo che nel 1727. nel quale anno pubblicò successivamente le *Elevazioni a Dio* ec. Il *Trattato dell' amor di Dio*, quelli del *Libero Arbitrio*, e della *Concupiscenza*, e l' altro della *Cognizione di Dio e di se medesimo*. Trovandosi poi il Vescovo di Troyes oppresso da varie infermità, e vedendosi minacciato di vicina morte, consegnò in mani sicure quanto a lui rimaneva de' Manoscritti di M.r Vescovo di Meaux. Il Depositario ne fece fare alcune copie esatte, affinchè gli Originali fossero altrettanti testimonj irrefragabili della fedeltà da lui usata nel dare al Pubblico senza alterazione gli Scritti di questo grande Autore.

Finalmente abbiamo creduto necessario di dover far precedere a questo Sommario un Indice Alfabetico, il quale unitamente all' altro particolare, che trovasi in ciascun Tomo, renderà cosa facile il ritrovare tanto ne' diversi Volumi, come nel Sommario medesimo il titolo degli Argomenti trattati dal nostro immortale Prelato.

Giunti così al fine di questa intrapresa ci ricordiamo con piacere le nostre promesse, e ci lusinghiamo di averci ora assicurata la benevolenza degli Eruditi Italiani, che sempre

abbiamo tentato di meritare, e di cui speriamo di non renderci indegni giammai; del che daremo quanto prima una prova novella nell' Edizione a cui ci prepariamo di tutte le Opere del vivente non mai abbastanza encomiato Eminentissimo Sig. Cardinale GERDIL più di meriti carico che di anni, e per cui l' Italia non può alla Francia invidiare il suo Bossuet; intrapresa a cui ci ha vocalmente incoraggiti l' istesso Sommo Pontefice PIO VII felicemente Regnante, che si è degnato di esserne l' Augusto Mecenate; e colla quale speriamo di non lasciar più alcun dubbio della costante determinazione da noi presa di non pubblicare co' nostri Torchj se non Opere veramente grandi, e vantaggiose alle Lettere, alla Chiesa, e allo Stato.

IN-

INDICE

ALFABETICO

Tomo — Sommario Pag.

A

XVIII. XIX. Apocalisse dell' Apostolo s. Giovanni. Spiegazione. 74

XX. Avvertimento a' Protestanti sopra il loro preteso compimento delle Profezie. 76

V. VI. VII. Avvertimenti Cinque a' Protestanti intorno le Lettere del Ministro Jurieu contro la Storia delle Variazioni. 11

Aggiunte (N. II) Avvertimento ai Protestanti sul Rimprovero dell' Idolatria, e sull' errore de' Pagani ove la calunnia de' Ministri è confutata da essi medesimi. 226

Tomo Sommario Pag.

C

XXII. Catechismi. 83

XLIX. Censura & Declaratio Conventus Cleri Gallicani congregati in Palatio Regio San-Germano anno 1700. in materia Fidei & Morum. 197

XL. XLI. XLII. XLIII. XLIV. Compendio della Storia di Francia. 157

VIII. Conferenza di M. Bossuet col Ministro Claudio. 18

XXIII. Confutazione del Catechismo del Sig. Paolo Ferry. 83

D

XLIX. Decretum de Morali Disciplina, quod erat a Clero Gallicano publicandum in Comitiis Generalibus anni 1682. 209

XV. XVI. XVII. Difesa della Tradizione de' Santi Padri. 66

Tomo Sommario Pag.

XXXVIII. Discorsi due.
I.o Sopra la vita nascosta in Dio,
II.o Sopra l'atto d'abbandonamento a Dio. 143

XLIV. XLV. Discorso sulla Storia Universale. 159

XLVII. Discorso nella Professione di Madama de la Valliere Duchessa di Vaujour recitato alla presenza della Regina. 185

XLVII. Discorso recitato nel giorno ottavo di Giugno dell'anno 1671. quando l'Autore, allora Vescovo di Condom, fu ammesso all'Accademia Francese in luogo del Signor Chastelet, 187

XLVI. Discorso sopra l'Unità della Chiesa, 180

IX. Dissertazioni e Lettere scritte da M. Bossuet e da' Signori Molano Abate di Lokkum, e Leibnizio all'oggetto di riunire i Protestanti d'Alemagna della Confessione di Ausbourg alla Chiesa Cattolica. 22

XX. Dissertazione Preliminare intorno alla Dottrina e Critica di Grozio. 77

Tomo Sommario
Pag.

XLVII. Dissertatiunculæ quatuor adversus probabilitatem editæ in Conventu Cleri Gallicani anni 1700. cum de eadem quæstione tractaretur Kal. Sept. 189

XLVII. Documenti relativi allo stato dell' Abbadia di Jovarra contro la Reverenda Dama Enrichetta di Lorena Abbadessa di Jovarra. 187

E

XXXI. XXXII. Elevazioni a Dio sopra tutti i misteri della Religione Cristiana. 131

XLVI. Epistola quinque Præsulum ad Sanctissimum D. D. Innocentium Papam XII. contra Librum cui titulus: *Nodus prædestinationis dissolutus*. 184

XIII. Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica. 49

F

XIII. Frammenti tre di Controversia.
I.° Del Culto delle Immagini.
II.° Cir-

Tomo Sommario Pag.

II.° Circa la soddisfazione di Gesucristo.

III.° Circa la Tradizione o parola non scritta. 56

I

XXI. Introduzione alla Filosofia; ossia Trattato della cognizione di Dio e di se medesimo. 77

XXVII. XXVIII. Istruzione sopra gli Stati d'Orazione. 89

XIV. Istruzioni due Pastorali sopra le promesse fatte da Gesucristo alla Chiesa. 59

XLVIII. Istruzione sopra la Versione del Nuovo Testamento stampata a Trevoux l'anno 1702. 191

XXXVIII. Istruzione circa la lettura della Santa Bibbia per le Religiose, e Comunità di Donne della Diocesi di Meaux. 14

Tomo Sommario Pag.

L

XXIV. Lettere Spirituali, 85

XIV. Lettere due.
I.ª Sopra la Comunione Pasquale a' nuovi Convertiti della sua Diocesi, 57
II.ª Sopra l' adorazione della Croce al Fratello N. Monaco dell' Abazia di N. convertito, 59

XLVI. Lettera intorno alla sottoscrizione del Formolario scritta alla R. M. Badessa, e alle Religiose di Porto-Reale, 180

XLIV. Lettera al Papa Innocenzo XI. intorno all' Istruzione del Serenissimo Delfino, 179

XVII. Lettere tre intorno alla Versione del Nuovo Testamento di Ricardo Simon stampata in Trevoux.
I.ª Al Card. di Noailles Arcivescovo di Parigi.
II.ª Al Signor di Malezieu Cancelliere di Dombes.
III.ª Al Signor Abate Bertin. 74

Tomo Sommario Pag.

LXII. Liber Psalmorum cum Notis; 216

LXIV. Liber Ecclesiastici cum Notis, ivi

M

XXXVIII. Massime e Riflessioni sopra la Commedia, 145

XXXVIII. Meditazioni sopra la Remissione de' peccati nel tempo del Giubileo, e su le Indulgenze tratte principalmente dal Concilio di Trento, 142

XXXIII. XXXIV. XXXV. XXXVI. Meditazioni sopra il Vangelo, 136

XXXVIII. Memorie o Lettere a M. Brisacier Superiore del Seminario delle Missioni straniere, 148

XLIX. Memorie rapporto alla Stampa delle Opere Dottrinali composte da' Vescovi, 195

Tomo Sommario Pag.

O

XLVI. Opuscoli cinque Spirituali.

I. Sopra l'agonia di Gesucristo.

II. Alle Figlie della Visitazione di Maria sopra la morte.

III. Sopra la rinnovazione dell' ingresso in Religione.

IV. Sul Ritiro.

V. Per l'apertura di una Missione nell'incontro d'un Giubileo del 1697. 27. Aprile. 182

L. LI. LII. LIII. LIV. Opuscoli contro gli Errori de' Quietisti, e de' falsi Mistici. 211

L. Atti della condanna de' Quietisti. 212

Declaratio trium Episcoporum circa Librum cui titulus: *Explication des Maximes des Saints* &c. ivi

Summa Doctrinæ libri cui titulus: *Explication des Maximes des Saints* &c. ivi

LI. Prefazione sopra l'Istruzione Pastorale emanata in Cambrai il giorno 15. Settembre 1677. 213

LII.

Tomo Sommario Pag.

LII. De nova Quæstione Tractatus tres.
I. Mystici in tuto.
II. Schola in tuto.
III. Quietismus Redivivus. ivi

LIII. Osservazioni sulla Risposta dell' Arcivescovo di Cambrai alla *Relazione del Quietismo*. ivi
Risposta a' *Pregiudizj decisivi* dell' Arcivescovo di Cambrai. ivi
I passi posti in chiaro, ovvero Risposta al Libro intitolato: *Le principali Proposizioni del Libro delle Massime de' Santi, sostenute dalle più forti espressioni de' santi Autori*. 213
Editto di M. Vescovo di Meaux per la pubblicazione della Costituzione di sua Santità Innocenzo XII. del giorno 12 Marzo 1699. portante condanna, e proibizione del Libro intitolato: *Spiegazione delle Massime de' Santi*. ivi

LIV. Tradizione de' nuovi Mistici. 314
Risposta di un Teologo alla prima Lettera dell' Arcive-

Tomo Sommario Pag.

scovo di Cambrai scritta al Vescovo di Chartres. ivi
Risposta alla Lettera dell' Arcivescovo di Cambrai ad un amico. ivi
Lettera di M. Bossuet a Madama Guyon. ivi
Risposta del Vescovo di Meaux alle difficoltà di Madama di Maisonfort. ivi
Modo breve e facile per far l'Orazione in fede, e di semplice presenza di Dio. ivi
Osservazioni sul Libro intitolato: *La Mistica Città di Dio* ec. di Maria d' Agreda, tradotta dallo Spagnuolo ec. Marsiglia ec. ivi

XXXIX. Orazioni Funebri. 150

P

XXV. XXVI. Politica estratta dalle parole della Santa Scrittura. 87

XXIX. Preghiere Ecclesiastiche. 126

XXXVIII. Preparazione alla morte. 142

Ag-

Tomo Sommario Pag.

Q

Aggiante (N. V.) Quæstiuncula de actibus a Caritate imperatis. 287

R

XLVI. Regolamento per le Figlie della Propagazione della Fede stabilite nella Città di Metz. 183

XXXVII. Relazione intorno al Quietismo. 140

S

LV.LVI.LVII.LVIII. LIX.LX.LXI. Sermoni. 215

X. Spiegazione di alcune difficoltà sopra le Orazioni della Messa ad un nuovo Cattolico. 42

LXIV. Spiegazione della Profezia d'Isaia sopra il Parto di Maria Vergine. 220

LXIV. Spiegazione del Salmo XXI. ivi

I. II. III. IV. Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti. 1

XLVI. Statuti ed Editti Sinodali. 183

Tomo Sommario
Pag.

T

XI. XII. Tradizione difesa circa la Comunione sotto una specie. 46

X. Trattato della Comunione sotto le due specie. 36

XLIX. Trattato dell'Usura composto nel 1682. durante l'Assemblea del Clero. 196

XXX. Trattati Dell'Amor di Dio. 126
Del Libero Arbitrio. 127
Della Concupiscenza. 130

V

LXIII. Veteris & Novi Testamenti Cantica, Liber Proverbiorum, Ecclesiastes, Canticum Canticorum, Liber Sapientiæ, cum notis. 216

SOM-

SOMMARIO GENERALE

DI TUTTE LE OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX

TOMO I. II. III. IV.

STORIA DELLE VARIAZIONI DELLE CHIESE PROTESTANTI.

Edizione di Parigi T. III. Di Liegi T IV. Ven. Franc. T. II. III. Di Napoli T. II. III. IV.

La Storia delle Variazioni comparve la prima volta nel 1688. Quantunque il suo titolo non sembri promettere che uno storico racconto delle mutazioni diverse avvenute nella dottrina de' Protestanti; nondimeno i loro errori vengono esposti in tanta gran luce, e sì solidamente discussi, che si può riguardare quest' opera come una Storia non meno che come una compiuta confutazione del Protestantismo.

M. di Meaux vi siegue da per tutto l'ordine de' tempi, tratta della Riforma dalla sua origine, e ne fa conoscere gli Autori. Non si oserà di accusarlo di aver egli esagerate le cose che ad essi appartengono; non ne parla che colle loro stesse parole, e dalle opere loro va prendendo i colori, de' quali fa uso nel formarne i ritratti. Questi differenti ritratti, non disgiunti da immenso numero di fatti Storici che hanno necessario rapporto al soggetto, varia-

no deliziosamente quest' Opera, e la rendono del pari interessante che istruttiva.

Il famoso Lutero è l'Eroe della Riforma, e dello Scisma. Si vede attaccar sulle prime l'abuso delle Indulgenze, e quindi le Indulgenze in loro stesse. Condannato dal Pontefice Leone X. si leva intieramente la maschera; parla, e scrive contro i Misteri della Religione, e principalmente contro la Penitenza, e l'Eucaristia. L'amore per la novità gli fa trovare de' seguaci; ma il naturale stizzoso del loro Capo li disgusta in maniera, che quasi tutti si allontanano da lui, e formano presso a poco tante differenti Sette, le quali convenivano fra loro soltanto nell'odio che nutrivano esse ugualmente contro la Chiesa Romana. Quindi nacquero tutte le confessioni di Fede rinnovate sì spesso, sempre differenti, e nella maggior parte ambigue cotanto, che i loro Autori trovavansi di molto inviluppati nel darne la spiegazione. Ecco a un di presso l'essenziale de' primi cinque Libri.

Contiene il sesto un fatto singolare che farà sempre vergogna alla Riforma. Lutero, e Melantone suo Discepolo per acquistarsi la protezione del Landgravio di Hassia aderiscono alla di lui incontinenza permettendogli di aver due mogli insieme: e questa mostruosa permissione gli si accorda con una Deliberazione sottoscritta da' Teologi del Partito. Tutti questi fatti si provano col mezzo degli Atti autentici, che veggonsi nel fine di questo Libro.

Si vede nel Settimo la Storia della Riforma d'Inghilterra sotto Arrigo VIII. Non potendo questi impetrare dalla Santa Sede lo scioglimento del legittimo matrimonio contratto da venticinque anni con Caterina d'Aragona, dà principio al suo famoso Scisma, che riconosce la sua nascita dalla sola passione, che questo Principe avea conceputa per Anna Bolena. Egli si dichiara Capo della Chiesa Anglicana, senza però cangiar nulla ne' principali punti della Dottrina.

Morto Arrigo, peggiorarono gli affari della Chiesa. Edoardo VI. suo figlio gli fu successore; ma essendo questi assai giovine, Edoardo Duca di Sommerset suo Zio paterno ebbe nel governo la parte prin-

cipa-

cipale. Ora siccome egli era zelante seguace della dottrina di Zuinglio (*), i Settari profittarono di sua Reggenza per distruggere quanto poteva avere qualche somiglianza col culto Romano. L'autorità Ecclesiastica di già sì scossa per la intrapresa di Arrigo VIII. fu allora totalmente annientata; fu abolita la Messa, e le Chiese per la maggior parte furono abbandonate al bottino. Tutto questo infausto racconto forma la materia del settimo Libro; che è forse quello in cui particolarmente si scorge che M. Bossuet era egualmente Istorico, Oratore, e Controversista.

Nell'ottavo Libro si vede sulle prime accesa tutta l'Alemagna per le cabale di Lutero. Carlo V. erasi dichiarato contro la nuova Riforma. Dal canto loro i Settari aveano saputo impegnare ne' loro interessi più Principi di Alemagna, i quali si erano adunati in Smalkalden, e vi si erano collegati per sostenersi contro de' Cattolici. Lutero, che sul principio della Riforma si era opposto alla ribellione contro l'autorità secolare, la predicò allora alla scoperta. Scrisse ancora, e fece sostenere pubblicamente delle Tesi, le quali non respiravano che impeto, e bollore. Non molto dopo ne seguì l'effetto. I Riformati presero le armi, e i Principi che si erano collegati a Smalkalden furono alla loro testa. Per ridurli a dovere fu pure costretto l'Imperatore a prender le armi. Questa guerra non fu certamente felice per i Protestanti; le loro truppe furono intieramente disfatte in una battaglia, nella quale l'Elettor di Sassonia, e il Landgravio di Hassia furono fatti prigionieri. Questa rotta costrinse i Riformati a trattare d'accomodamento con i Cattolici. Presentarono perciò essi diverse Professioni di Fede, che nulla condussero al termine. I partigiani di Lutero, i quali non si accordavano fra di loro più

(*) Zuinglio Curato di Zurigo, contemporaneo di Lutero, abbracciò sulle prime il partito di questo Eresiarca; quindi però se ne divise, e divenne Capo di una Setta, i cui seguaci furono detti *Zuingliani* dal nome del loro Maestro, o *Sacramentarj*, perchè Zuinglio fra' Riformati fu il primo che negò formalmente la presenza reale di Gesucristo nell' Eucaristia, riconosciuta da Lutero.

di quello che facessero con i Cattolici, ricominciarono nuove dispute, che somministrarono altre prove delle loro Variazioni.

Comincia il Libro nono dalla nascita della Riforma in Francia, dove Calvino si fece Capo di un Partito, il quale divenne formidabile quasi quanto quello di Lutero. Questo Eresiarca per meglio stabilire la sua autorità non volle da principio sollevarsi contro Lutero, e Zuinglio; fece differenti Professioni di Fede onde sforzarsi di soddisfare all' uno, e all' altro; ma non vi riuscì. Si dichiarò apertamente contro la presenza reale di Gesucristo nell' Eucaristia. Lutero avea conservate fra le cerimonie della Chiesa quelle che non erano contrarie a' dogmi della sua Setta. Calvino più ardito intraprese ad annientarle tutte. La sua dottrina eccitò subito nel Regno delle turbolenze, che l' obbligarono ad uscire dalla Francia; si ritirò in Ginevra, dove promulgò il suo nuovo Vangelo: e allora fu, siccome rilevasi dalle sue Lettere, che cominciò a considerar se medesimo qual Patriarca della nuova Riforma. Si credette di poter calmare i nascenti torbidi col mezzo di conferenze, nelle quali si sarebbero esaminati i punti di Controversia. Si tenne a tal fine il famoso abboccamento di Poissy; ma nulla vi fu deciso; e ricominciarono le questioni.

Nel libro decimo M. di Meaux ricomincia di nuovo la Storia della Riforma d' Inghilterra sotto il Regno d' Elisabetta. Ciò che era stato stabilito sotto Edoardo allora fu quasi tutto cangiato. Questa Regina vedea con pena che si fossero tolte le cerimonie, e le Immagini; sentiva ancora degli scrupoli per la qualità di Capo della Chiesa, che ben comprendea non convenire al suo sesso; ma la sua delicatezza cedette subito ai vantaggi che le si fecero ravvisare nel Primato della Chiesa. I Protestanti di Francia ebbero ricorso alla sua protezione, e fu loro conceduta. Dacchè ebbero essi tale appoggio stabilirono subito di ribellarsi. Sotto Francesco II. si vide finalmente la congiura di Amboise, e sotto Carlo IX. le guerre civili intraprese per l' autorità de' Ministri, i quali avevano stabilito, che si può fare la guerra al proprio Principe per motivo di Religione.

M. di

M. di Meaux nel libro XI. descrive amplissimamente tutte le circostanze dell' eresia de' Valdesi, degli Albigesi, de' Wiclefisti, e degli Ussiti, poichè i Protestanti gli hanno spesso riconosciuti quai loro Prototipi in materia di dottrina. Fa quindi vedere le Variazioni di questi ultimi, per essere la presente loro dottrina poco conforme a quella de' loro predecessori.

Ripiglia M. Bossuet nel duodecimo le Variazioni de' Calvinisti. Si veggono tener delle Conferenze, e de' Sinodi per riunirsi ad una stessa Confessione di Fede; ma tutto invano. Si eccitano gli uni contro gli altri: il Sinodo di Rochelle fa una decisione, la quale vien condannata dal Sinodo di Nimes, e questo è contraddetto da un altro. Nulla vi ha di stabile nelle loro Professioni di Fede.

Un nuovo Articolo che vogliono ammettere i Riformati di Francia forma il soggetto del Libro decimoterzo. Radunano essi un Sinodo a Gap; e in conseguenza delle pretese scoperte fatte da' loro Ministri nell' Apocalisse si radunano essi per istabilire come Articolo di Fede, che *Roma è la Prostituta di Babilonia, e che il Papa è l' Anticristo.*

Il decimoquarto Libro tratta di uno scisma che fu cagione di gran tumulto nel Partito Riformato. Arminio, e Gomar Calvinisti, si fanno Capi entrambi di partito. Si tengono de' Sinodi per loro cagione. Gli Arminiani condannati ricusano di sottomettersi, sotto pretesto che quelli i quali erano stati loro giudici litigavano con loro. Si veggono qui i Protestanti più divisi che giammai lo fossero stati. Il Sinodo di Dordrect diffinisce Articoli che vengono quindi proscritti da quello di Charenton. Ginevra dal canto suo fa un decreto circa la Dottrina, i Riformati Francesi lo disapprovano.

Il decimoquinto ed ultimo Libro non parla che della Chiesa. Essendochè sì importante questione ben dilucidata avrebbe dovuto bastare a dar fine ad ogni controversia, M. Bossuet ha creduto a proposito di parlarne qui in particolare per richiamare su tal materia l'attenzione tutta del leggitore. Non volevano i Riformati riconoscere veruna autorità visibile in materia di Fede. Pretendevano essi che un certo

discernimento interno, un certo sentimento per la verità che si fa discernere, dicevano essi, come la luce del sole, deve a noi bastare per guidarci nella ricerca del vero. M. di Meaux fa vedere al contrario, che le verità di Fede non possono essere stabilite se non dall'autorità di una Chiesa visibile. Senza di ciò il fanatismo stabilirà tanti dogmi differenti quante vi saranno teste particolari. La materia della Chiesa viene qui perfettamente sviluppata. M. di Meaux vi combatte a vicenda e Jurieu, e il Ministro Claudio, i quali erano essi pure divisi ne' sentimenti, quantunque fossero di una medesima Setta. Senza estender più oltre questo Sommario, basterà il dire, che M. Bossuet fa particolarmente vedere in quest'ultimo Libro che la Dottrina Cattolica è sempre la stessa, poichè quelli che la professano, sono uniti ad una Chiesa visibile, di cui rispettano l'autorità, e le cui decisioni seguono inviolabilmente; laddove i Riformati non riconoscono alcuna autorità cui sieno obbligati di rispettare: segue ciascuno il suo particolare sentimento, donde nascono variazioni infinite, ed una moltiplicità di Sette, le contraddizioni delle quali ne palesano chiaramente gli errori.

Nel Tomo IV. trovasi un copioso, ed esatto *Indice delle materie che si contengono nella Storia delle Variazioni* distribuito in ordine Alfabetico, il quale, unitamente al Sommario che ne abbiamo dato, serve per avere una giusta idea d'un Opera sì grande, e per rinvenire, volendo, ciò che il Lettore potesse bramare.

L'Editore delle *Opere postume* di M. Bossuet afferma, che questo dotto Prelato vedendo che la sua
T. XIII. *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica* veniva attaccata da molti Protestanti, credette da principio che sarebbe ben fatto di dare in dettaglio le prove di tutti i passi esposti nel suo Libro; ma che in seguito giudicò che questo lavoro era poco necessario, e si appigliò per tal motivo al partito di non tenersi sulla difesa, ma di attaccare di fronte la Riforma colla *Storia delle Variazioni*.

Leggasi in fine di questo Sommario nelle *Aggiunte* (N.° I.) ciò che nell'anno in cui fu stampato il

To-

Tomo II. si credette ben fatto di omettere, relativamente a Fra Paolo Sarpi; e una nota del Ch. Sig. Ab. Giorgi Regio Censore.

TOMO V.

DIFESA DELLA STORIA DELLE VARIAZIONI

Contra la Risposta di Basnagio Ministro di Roterdam.

Edizione di Parigi T. IV. Di Liegi T. V. Ven. Franc. T. III. Di Napoli T. IV.

Tosto che comparve alla luce la *Storia delle Variazioni*, compresero i Ministri Protestanti quanto fosse per essi cosa importante il prevenire gli Spiriti contra un'Opera che dalle fondamenta scuoteva la Riforma. Jurieu, Burnet, Basnagio scrissero in difesa del loro Partito. Indirizzò il primo più lettere pastorali a quelli della sua Comunione. Nel 1689. pubblicò Burnet la sua *Critica delle Variazioni*, che la prima volta comparve in Inglese; fu poi tradotta in Francese nello stesso anno, e stampata in Amsterdam. La Risposta di Basnagio fu stampata a Roterdam in due Volumi nel 1690. E' stata inserita nella sua Storia della Chiesa nel 1699. (*)

M. Bossuet rispose direttamente a Jurieu e a Basnagio; ma non fece un'Opera espressamente contro Burnet, contentandosi di confutarlo scrivendo contra de' due primi. Daremo qui un estratto della Risposta di questo Prelato al Ministro di Roterdam, che si contiene in questo Tomo.

Comparve questa nel 1691. con questo titolo: *Difesa della Storia delle Variazioni contra la Risposta di Basnagio Ministro di Roterdam*. Questo Ministro prima di entrar in materia comincia dal rimproverare M. Bossuet come colui che avea deviato dal suo fine, rapportando nella *Storia delle Variazioni* le guer-

(*) Quest'Opera ha per titolo: *Storia delle Religioni delle Chiese Riformate*, nella quale si vede la successione della loro Chiesa, la perpetuità della loro Fede dopo l'ottavo secolo: lo stabilimento della Riforma, e la perseveranza ne' medesimi Dogmi sino al presente, con una Storia dell'Origine, e del progresso dei principali errori della Chiesa Romana per servir di risposta alla Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti di M. di Meaux.

re intraprese per motivo di Religione. *La Guerra*, dice egli, *nulla ha di comune colle Variazioni; eppure piace a M. di Meaux il trovare ch' essa evidentemente appartiene al suo soggetto*. M. Bossuet prova al Ministro che le guerre delle quali ha parlato, essendo state intraprese contro il Principe, e la Patria per una espressa decisione de' Sinodi delle Chiese Riformate appartenevano tanto meglio al suo soggetto, quanto che somministravano esse una prova delle loro Variazioni, dappoichè si vantavano essi medesimi di aver fatto altre volte nelle loro Confessioni di Fede un Articolo circa la sommissione dovuta ai Sovrani: sommissione smentita in seguito tante volte colla loro condotta.

Passa poi il Ministro all' esame dell' Opera in se stessa: riporta quel passo delle Variazioni, in cui M. di Meaux contrappose lo spirito di Ribellione che regnava tra i Riformati, alla pazienza de' Cristiani perseguitati ne' primi Secoli della Chiesa. Basnagio pretende scusar la condotta de' Riformati con esempi ricavati da questi stessi secoli. Reca primieramente quello di Giuliano l' Apostata ammazzato, com' ei pretende, da un Cristiano irritato del disegno che questo Principe avea formato contro la Religione. In secondo luogo quello dell' Imperatore Anastasio, contro il quale Macedonio Patriarca Costantinopolitano eccitò una sedizione. Finalmente quello degli Armeni soggetti alla Persia, i quali tormentati per la Religione, scossero il giogo di Cosroa Re della Persia, e si sottoposero a' Romani.

M. Bossuet risponde a Basnagio; primo, che gli esempi ch'egli rapporta nulla provano; secondo, che provan troppo. Nulla provano, perchè quantunque la Chiesa sia infallibile, i particolari che la compongono possono commettere errori considerabili, ch' ella non mai approva; là dove si dimostra a' Riformati, che le loro Chiese in corpo co' proprj decreti hanno approvate le ribellioni de' particolari. In secondo luogo gli esempi addotti dal Ministro provano troppo, derivandone per conseguenza, che i Fedeli perseguitati potrebbero non solo prender le armi per difendersi, ma ancora cangiar Sovrano, giusta l'esempio degli Armeni, e quel che è più orribile, stender

le

le mani sulla vita del Principe. Si rende abbastanza giustizia a' Riformati, credendo ch' essi non approvarebbero massime sì abbominevoli.

Esamina poi M. Bossuet questi istessi esempi. Fa vedere che viene incolpato a torto il Patriarca Macedonio di aver eccitata una sedizione contro l' Imperatore Anastasio. Un tale racconto non è attestato da alcun autore degno di fede. Evagrio, il solo istorico che ne fa menzione, assicura che chi disseminò questa novella era un calunniatore, il quale voleva rendere il Patriarca odioso all' Imperatore. Il fatto poi di Giuliano l' Apostata non è di questo più certo: ei fu ucciso, dice Basnagio, da un cristiano; niun autore nè Cristiano, nè Pagano parla di ciò. Gli autori contemporanei, come Marcellino, e Zozimo, l' uno e l' altro Pagani non ne dicon nulla. Eutropio che avea seguito l' Imperatore in questa guerra assicura, che restò morto per mano d'un nemico. Aurelio Vittore, Rufo Festo, Filostorgio dicono la stessa cosa.

Rapporto finalmente agli Armeni, che perseguitati per motivo di Religione cangiano Sovrano, bisognerebbe esaminare sotto quali condizioni il Regno dell' Armenia era soggetto alla Persia. Tutti i Popoli, come osserva M. Bossuet, non sono soggetti alle stesse condizioni, e vi sono pure di quelli, la soggezione de' quali, ancorchè proveniente da alleanza o confederazione, in nulla è diversa dalla vera e perfetta dipendenza. Si potrebbe dare che la porzione dell' Armenia, la quale si era unita alla Persia si fosse riservata qualche diritto, e avesse stabilite le sue condizioni riguardo alla Religione. Questo è quel punto su cui gli Storici non somministrano alcun lume. Del resto supponendo gli Armeni sudditi di Cosroa sotto le stesse leggi de' Persiani, altro non si può dedurre dal loro ammutinamento, se non che essi accrescono il numero de' ribelli che la Legge divina condanna.

Così la Chiesa ha sempre pensato in tutti i tempi; e fino da' primi secoli l' ubbidienza dovuta ai Sovrani si è riguardata come un obbligo di Religione. M. di Meaux fa una digressione a questo proposito, e dimostra qual era la dottrina de' primi secoli della

Chie-

Chiesa; seguendo s. Agostino circa l' ubbidienza de' sudditi, e il principio che rende le guerre legittime, e fa vedere che la dottrina di questo Padre non è che una fedele interpretazione di quella di s. Paolo.

Dopo di avere cercati inutilmente nella Storia Ecclesiastica esempi di sedizioni per iscusare la condotta de' Riformati, intraprende il Ministro a far vedere, che la nuova Riforma non si è in verun modo immersa in diverse congiure, le quali M. di Meaux gli dimostra non essere state tramate che da' Protestanti. Tal è la celebre congiura di Amboise, *delitto intrapreso in forza di dogma*, dice M. Bossuet, e per espressa deliberazione de' Giureconsulti, e de' Teologi Riformati, approvata da' Ministri, e da Teodoro Beza in particolare. M. di Meaux rammenta qui le guerre civili autorizzate da Calvino, e da più Sinodi; parla quindi de' differenti assassinj commessi da' Riformati, e approvati dai Ministri, e ne rapporta alcuni esempi, dietro a ciò che ne ha detto nel libro X. della Storia delle Variazioni.

M. Bossuet lascia qui per poco Basnagio per rispondere alla Critica di Burnet. Questo famoso Protestante si era offeso del rimprovero fattogli da M. di Meaux circa il parlare degli affari di Francia alla maniera d' uno straniero male informato, Gli si rinnova in questo luogo lo stesso rimprovero, e gli si fa vedere ch' ei non conosce la storia, e le leggi di questo regno, se non per mezzo de' Libri de' Protestanti i più ignoranti, e i più fanatici. M. di Meaux confuta le ragioni ch' egli adduce per iscusare le ribellioni di quel tempo, e gli prova che per ogni verso sono elleno false. Gli mostra ancora l' errore in cui egli vive rapporto al suo paese, nel quale, come altrove, la Riforma ha introdotti gli assassinj, e le Ribellioni; e tutto ciò è appoggiato ai fatti.

Lib. X. C. XLII. delle Variazioni.

M. Bossuet ritorna a Basnagio, gli rappresenta Lutero, che approva ed esorta a prender le armi: la Lega contro l' Imperatore autorizzata da Melantone, la guerra cominciata dal Landgravio di Hissia, ed approvata da tutta la Riforma: e dopo di essersi esteso sopra i torbidi cagionati da' Protestanti, gli rimette sotto gli occhi lo scandaloso Matrimonio del

Land-

Landgravio, e fa vedere a questo Ministro, che il permesso concesso da Lutero e da' Teologi Riformati per la celebrazione di questo matrimonio adultero, non può in niun conto paragonarsi colla dispensa data da Giulio II. ad Arrigo VIII. per isposarsi con la vedova di suo fratello. Finalmente dopo aver confutati diversi errori di questo Ministro sul matrimonio, M. di Meaux conchiude la sua risposta con un articolo, in cui con tutta la dignità, che richiede la purezza della Morale Cristiana si espone la dottrina della Chiesa sopra questo Sacramento.

Questa *Difesa della Storia delle Variazioni* è pure fornita, come la *Storia* medesima, di una esatta *Tavola delle materie* in essa contenute. In questo Tomo medesimo seguono gli

AVVERTIMENTI A' PROTESTANTI

Edizione di Parigi T. IV. Di Liegi T. V. Ven. Franc. T. VI. Di Napoli T. V.

Intorno alle Lettere del Ministro Jurieu contro la Storia delle Variazioni.

Questi Avvertimenti, che M. di Meaux indirizzò ai Protestanti, servono di risposta alla critica che il Ministro Jurieu fece della *Storia delle Variazioni* con più lettere Pastorali, che disseminò tra quelli della sua Comunione. Questo Ministro a confutare M. Bossuet scelse un cammino assai singolare, nel quale al primo passo che vi fece sparse orribilissimo scandalo anche tra quelli della sua Setta.

Pretese di dimostrare, che le Variazioni, che si rimproveravano alla Riforma, nulla provano contro di essa, poichè la primitiva Chiesa ha pur sofferte delle Variazioni circa le verità fondamentali della Fede, senza che perciò abbia lasciato di essere la vera Chiesa di Gesucristo. Ecco come egli lo prova.

La Chiesa, secondo Jurieu, ha non poco indugiato nello stabilire la sua credenza circa la divinità del Verbo. Ne' primi secoli non si credeva il Figliuolo coeterno al Padre. I Padri di quel tempo, dice Jurieu, han creduto che il Figliuolo non era divenuto una persona distinta dal Padre suo che poco tempo prima della creazione. Spesse volte confondevano essi il Figlio, e lo Spirito Santo: secondo lui pensava.

savano ancora con poca esattezza intorno l'essenza di Dio medesimo, gli attribuivano corpo e negavano perciò la sua immensità. Aggiunge Jurieu, che fino al Concilio Niceno non si è avuta che una fede assai informe circa il mistero della Trinità; che la Divinità dello Spirito Santo non si è resa certa se non dal Concilio Costantinopolitano; e che il mistero dell'Incarnazione non è stato ben conosciuto che nel terzo secolo. Nel quarto secolo la Chiesa era già caduta nella Idolatria, richiamando in vita il Paganesimo. Questa Idolatria, secondo il Ministro, è la invocazione de' Santi. La dottrina della grazia è stata totalmente ignorata sino a s. Agostino; e ne' secoli susseguenti la Chiesa Romana si è trovata avviluppata negli errori del Pelagianismo.

In tal modo il Ministro Jurieu disonorando il Cristianesimo dalla sua origine, altro non cercava, che di sparger le tenebre dell'errore sopra que' primi tempi sì rispettabili, che con esatto nome si possono chiamare i bei giorni della Chiesa.

I. *Avvertimento*.

M. di Meaux nel suo *primo Avvertimento* confuta queste calunnie con quella forza di ragionare, che caratterizza quanto è uscito dalla sua penna. Segue il suo Avversario passo a passo, in ciascuna mossa mostra la di lui distanza dal vero, e a misura che dissipa l'errore, stabilisce le verità sulle rovine del nemico.

II. e III. *Avvertimento*.

Il terzo Avvertimento è nel Tomo seguente.

Nel secondo e terzo *Avvertimento* M. Bossuet attacca la Riforma in generale, e fa uso ancora delle Opere del Ministro per convincerla di errore e di empietà. Ne riferisce le bestemmie. Secondo i Riformati Iddio è autore del peccato. Jurieu conviene egli stesso, che Lutero lo ha asserito. Calvino e Beza sono dello stesso sentimento: ma pretende il Ministro che la Riforma da cento anni ha corretto questo errore. M. di Meaux gli fa vedere il contrario. Jurieu cade quindi in diverse contrad-

traddizioni. Nega di aver confessato che i Luterani fossero Semi-Pelagiani; M. di Meaux ne lo convince colle sue stesse parole. Viene obbligato a concedere, che ben può taluno salvarsi nella Comunione Romana: vuol quindi disdirsene, ma viene ricondotto al suo primo sentimento, e gli si dimostra, che non può asserire il contrario, deducendosi naturalmente da' principj da lui stabiliti questa conseguenza, *che può taluno salvarsi in tutte le Comunioni, anche in quella dell' Anti-Cristo*. Da per tutto finalmente M. di Meaux lo fa vedere in contraddizione con se medesimo, e dà fine provando al Ministro che questa varietà di sentimenti circa le verità più essenziali, dimostra la necessità che vi è di riconoscere l'autorità di una Chiesa visibile, e di sottoporsi al suo giudizio. Senza di ciò si rovescia ogni principio, e si apre la strada al Fanatismo, e agli errori più grossolani,

TOMO VI.

CONTINUAZIONE DEGLI AVVERTIMENTI A' PROTESTANTI.

Edizione di Parigi T. IV. Di Liegi T. V. Ven. Franc. T. VI. Di Napoli T. V.

IV. *Avvertimento* (*).

Il matrimonio scandaloso del Landgravio di Hassia sì giustamente, e spesse volte rimproverato alla Riforma è il soggetto del quarto Avvertimento. Intraprende Jurieu a giustificare la condotta di Lutero, e dei Teologi Riformati, che aveano autorizzato questo matrimonio. Assicura ch'essi hanno avuto diritto di dispensare il Landgravio dalla legge Evangelica, la quale stabilisce il matrimonio nell'unione di un sol uomo con una sola donna; poichè le leggi positive, come quelle del matrimonio, sono capaci di dispensa, non solo dalla parte del Legislatore, ma ancora nel caso di necessità. Non vi sono che le

(*) Vedi nelle *Aggiunte* (N.° II.) un altro *Avvertimento*, che M. Bossuet avea preparato perchè fosse il quarto di quelli che si contengono in questo Tomo.

e leggi naturali, le quali sieno assolutamente incapaci di dispensa.

M. di Meaux risponde al Ministro, che il matrimonio non è di *mera istituzione*; ma ch'egli è fondato sulla natura istessa; che la santa società dell'uomo colla donna è veramente di diritto naturale. Le leggi positive ne hanno regolate le condizioni, e queste leggi, aggiunge M. di Meaux, sono divine, e in conseguenza fin tanto ch'esse sussistono, sono indispensabili del pari che le naturali. Niuna necessità può dispensare nè dalle une nè dalle altre.

Edizione di Napoli T. VI.

V. *Avvertimento.*

Si tratta nel quinto Avvertimento dell'obbedienza dovuta ai Sovrani. Articolo, pel quale la Riforma ha rovesciato tutti i principj della Religione. M. di Meaux lo prova al Ministro con diversi esempi. Primieramente con quello di Lutero, che a stabilir la Riforma sostenne pubblicamente in una Tesi che non bisognava perdonarla a' Principi che prendeano le parti del Papa, ancorchè fosse egli l'Imperatore. Da ciò trassero la loro orgine quelle crudeli guerre, che devastarono sulle prime l'Alemagna, e si distesero quindi nella Francia sotto il regno di Francesco II, e di Carlo IX. Furono queste una conseguenza della congiura di Amboise tramata da' Protestanti, come ad evidenza si è provato nel libro X. delle Variazioni. Jurieu fa i suoi sforzi per iscusare la Riforma da simili attentati: ma la difende in una maniera sì debole, che le prove di M. di Meaux conservano sempre la stessa forza. *La Tirannia de' Principi di Guisa*, dice il Ministro, *non poteva essere abbattuta, che con una effusione considerabile di sangue*. Concede che lo spirito del Cristianesimo è contrario ad un tale principio; *ma*, aggiunge, *se si giudica di una qualche intrapresa secondo le regole della morale del mondo, non si trova in verun modo condannabile*. In tal modo il Ministro rifondeva nella corruzione del cuore umano i disordini, ch'ei ben sapeva, che nel suo Partito erano autorizzati con principj di Religione. E non accendeva egli stesso il fuoco della Ribellione, quando nelle

sue

sue sediziose interpretazioni dell'Apocalisse protestò, che i Protestanti perseguitati si sollevarebbero, e *con qualunque mezzo? Tra pochi anni*, ei dice nel suo Avviso a tutti i Cristiani, si *vedrà un grande ardore di questo fuoco che si reprime senza smorzarlo*. Aggiunge poco dopo, che i Riformati hanno il furore, e la rabbia nel cuore. Qual Religione è mai quella, grida forte M. Bossuet, che impiega fino la rabbia per sostenersi con coraggio? Questo Prelato oppone al Ministro le massime, e la pratica della Chiesa sempre perseguitata, e sempre paziente. Jurieu risponde, che i Martiri non hanno sofferta la morte, senon perchè erano sprovveduti di forza bastevole a difendersi; e a questo proposito asserisce la seguente perniciosa massima, che quando taluno è perseguitato anche dal suo Sovrano, la sommissione che gli si deve, diviene allora di solo consiglio, non di precetto. Si avanza più oltre: assale ancora la indipendenza de' Re, e sostiene che il diritto di sovranità risiede nel Popolo, e che perciò se ne può scuotere il giogo in caso di oppressione. Si conosce abbastanza il vantaggio che avea M. Bossuet nel confutare sentimenti sì assurdi.

TOMO VII.

CONTINUAZIONE DEGLI AVVERTIMENTI A' PROTESTANTI.

Edizione di Parigi T. IV. Di Liegi T. V. Ven. Franc. T. IV. Di Napoli T. VI.

VI. *Avvertimento*.

Il sesto Avvertimento tratta dell'istesso soggetto del primo. Jurieu, a cui M. Bossuet avea rimproverato di autorizzare il Socinianismo, scrive più lettere per giustificarsi. La collezione di queste lettere forma un'Opera cui dà il titolo di *Descrizione del Socinianismo*. Quest'opera ben lungi dal giustificarlo dagli errori de' Sociniani, somministra a M. Bossuet nuove prove contro questo Ministro. Il Prelato intraprende a mostrare in questo Avvertimento: primo, che Jurieu per le Variazioni che attribuisce ai primi secoli della Chiesa rovescia i suoi proprj principj, e le fondamenta della Fede: secondo ch'egli auto-

autorizza la tolleranza universale: terzo che la Riforma, non ha nè regola nè principio, e che la Setta in generale non avendo nulla di certo, la dottrina de' particolari è irregolare, falsa, contraddittoria.

M. di Meaux prova la prima proposizione con gli errori che il Ministro avea imputati a' Padri della Chiesa, cioè a s. Atanasio, s. Ilario, Eusebio di Cesarea, ed altri circa la Trinità, come si è osservato nel primo Avvertimento. Nell'ultima sua Opera Jurieu si giustifica dicendo, che i Padri hanno pensato bene sulla sostanza del mistero, ma che hanno errato nella maniera di spiegarsi. Gli si dimostra, che per la manjera, onde pretende che i Padri hanno spiegato questo mistero gli fa errare manifestamente nella sostanza, essendochè la coesistenza, la distinzione, l'uguaglianza, la consostanzialità delle tre Persone divine sono apertamente rigettate da' Padri nella spiegazione che fa di essi. Ei non ha maggior rispetto per il Concilio Niceno, il quale secondo lui, ha stabilita ineguaglianza nelle tre persone divine. Ecco come Jurieu calunnia un santo Concilio rispettato da tutto il Cristianesimo, e ricevuto ancora da' Protestanti nelle loro Professioni di Fede.

La seconda proposizione per la quale Jurieu autorizza la tolleranza universale è facile a provarsi. Imperciocchè, se secondo questo Ministro ne' primi secoli si è potuto credere indifferentemente, e non credere i dogmi della coeternità, della uguaglianza, e della distinzione delle tre Persone divine, si può dunque ancora al dì d'oggi crederli, o non crederli, senza mettere a pericolo la propria salute. A qual fine non si avrà oggi verso coloro che vivono in tali errori la stessa condiscendenza, che si ha per i Padri de' tre primi secoli?

Dimostra finalmente M. Bossuet per la Costituzione istessa della Riforma, che non ha essa nè regola nè principio, e che in tal modo la sua dottrina non può essere senon un tessuto d'incertezze. Secondo i Riformati, veramente la Scrittura è la sola regola della Fede; ma chi svilupperà la rispettabile oscurità sua, chi ne determinerà il vero senso? Non havvi, dicono i Protestanti, alcuna autorità visibile, che in tal punto possa sottomettere i Fedeli.

In

In qual maniera dunque potranno determinarsi gli spiriti a credere i dogmi della Religione? Egli è manifesto, dice M. di Meaux, che se ciascuno ha la libertà di consultare il suo proprio sentimento, gli articoli di fede andranno a perdersi gli uni dopo gli altri; gli spiriti lasciati in abbandono a loro stessi non riconosceranno più limiti; e la indifferenza delle Religioni sarà il frutto fatale delle dispute, alle quali per necessità porgerà occasione la libertà di pensare. L'esperienza ha giustificata questa predizione. M. di Meaux ne rapporta indubitate prove tolte da Jurieu istesso. Fa vedere, che questa è quella libertà di pensare, che ha partorite tante divisioni tra i Riformati, non solo in Francia, ma in Olanda ancora, in Inghilterra ec. Da questa libertà è pur derivato che gli errori de' Sociniani hanno goduto di un corso sì rapido, che in brevissimo tempo hanno ammorbati gli Stati tutti. Per questa finalmente si è giunto ad una totale indifferenza in materia di Religione, e si è trovato il modo di non averne alcuna, tollerandole tutte. Tali sono i degni frutti della Religione Riformata, di cui si potrebbe dire quel che disse Jurieu del Socinianismo, *Che questa è una Religione di pieno diritto, che toglie le difficoltà, e che spiana gli scogli del Cristianesimo.*

Questo Ministro, il di cui carattere impetuoso è stato conosciuto da tutti, in maniera particolare si era abbandonato al furore nell'opera, alla quale serve di risposta questo Avvertimento. Vi fece delle invettive a M. Bossuet in un modo il più improprio che mai. Poco contento delle ingiurie grossolane, di cui sono ripiene le sue Lettere, ebbe ricorso alla calunnia. Si avanzò fino a rimproverare a questo Prelato ch'ei non credea le verità per le quali combatteva sì coraggiosamente; lo trattò qual uomo di un carattere violento, e rabbioso, che pubblicamente con parole, e con fatti malmenava i Protestanti, i quali si trovavano nella sua Diocesi, e che gli obbligava ancora ad assistere alla Messa con trattamenti i più indegni di un uomo onesto, e di un Vescovo. Assicurava di saper tutte queste circostanze da ottimo canale. Era di ciò informato, diceva egli, per bocca di una persona della Comunione di M. di

Meaux, che lo avea conosciuto particolarmente, e che era stato obbligato di rifugiarsi nel seno della Riforma per evitare le di lui violenze. M. Bossuet confuta tutti questi rimproveri articolo per articolo. Fa vedere al Ministro ch' ei pure conosceva questo infelice Rifugiato, (*) (rimosso da un Benefizio per la sua scandalosa condotta) alle di cui relazioni non dovea porger orecchio un uomo di senno.

I tre primi di questi Avvertimenti vennero alla luce nel 1689. il quarto, ed il quinto nel 1690, e l'ultimo nel 1691. Nel fine di questo Tomo VII. alla pag. 371. trovasi una *Enumerazione di alcune Eresie, delle quali si parla in quest' Opera ed in quella delle Variazioni ec.* che M. Bossuet pubblicò a lume di quelli che si trovassero imbrogliati intorno a' nomi dell' Eresie tante volte citate ne' suoi Libri di controversia. Finalmente è arricchito ancora questo Tomo di una esatta *Tavola delle* cose *più notabili contenute ne' sei Avvertimenti a' Protestanti circa le Lettere Pastorali del ministro Jurieu.*

TOMO VIII.

Edizione di Parigi T. IV. Di Liegi T. V. Ven. Franc. T. I. Di Napoli T. V.

CONFERENZA DI MONS. JACOPO-BENIGNO-BOSSUET VESCOVO DI MEAUX COL MINISTRO CLAUDIO.

Per render conto di questa Conferenza, che ebbe M. Bossuet col Ministro Claudio, bisogna premettere il racconto di ciò da cui ebbe origine.

T. XIII. Madamigella di Duras zelantissima Protestante erasi sentita tocca al vivo dal leggere il Trattato di Bossuet sull' *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica*, libro che alcuni anni prima avea fatte salutari impressioni sull'animo del Gran Maresciallo di Turenne suo Zio. Per tal motivo bramò lungo tem-

(*) Era questi il P. de la Frotè, Canonico Regolare, e Curato di Souilly presso Clayes. M. di Meaux per motivo de' suoi scandali gl' interdisse la cura. Obbligato perciò a rientrare nella sua Comunità, volle piuttosto apostatare. Si rifugiò in Roterdam, dove abbracciò il Calvinismo. Questo miserabile soffrì una morte proporzionata al suo vivere infame. Essendo egli di un carattere estremamente violento, ebbe qualche contrasto colle guardie di un tempio, le quali lo ammazzarono a colpi di alabarda.

tempo di entrare nel seno della vera Chiesa; ma le rimanevano ancora alcuni dubbj, che la tratteneano dal mandare ad effetto i suoi desiderj. Stanca finalmente delle sue incertezze deliberò di rivolgersi a M. di Meaux per ottenerne lumi valevoli a determinarla a quel partito che dovea prendere; e affinchè ciò che formava la sua inquietudine fosse esaminato a rigore, determinò che sopra ciò disputassero e M. Bossuet, e il Ministro Claudio, il più saggio e perspicace Protestante che allor vi fosse. L'uno e l'altro si accordarono nel voler entrare in Conferenza.

Fu questa stabilita pel primo di Marzo 1678. M. di Meaux ne ricevette l'avviso con una lettera che gli scrisse M. il Duca di Richelieu. Il Prelato si recò a Parigi nel tempo stabilito. Nel giorno avanti la Conferenza fu a visitare Madamigella di Duras, la quale gli disse che desiderava che la questione circa l'autorità della Chiesa fosse il soggetto della Conferenza. M. di Meaux vi acconsentì tanto più volentieri, quanto che la dilucidazione di tal disputa veniva a decidere tutto il rimanente. Nè contento di questo, all'istante con una particolare Istruzione ne fece comprendere tutta l'importanza a Madamigella, affine di prepararla ad ascoltar con vantaggio ciò che si sarebbe trattato nella Conferenza. Le fece vedere che i Cattolici e i Protestanti non hanno che un medesimo Simbolo; che la loro Professione di Fede circa la Chiesa è la stessa; ch'essi dicono tutti: *io credo la Chiesa Cattolica*. I Cattolici però credono che questa Chiesa è infallibile nelle sue decisioni: l'errore non vi può aver luogo, perchè *le porte dell'Inferno non possono prevalere contro di essa*. Non vi bisogna esame dopo i suoi decreti: ubbidisce ogni Fedele, quando essa ha deciso.

Per l'opposto i Protestanti insegnano, che questa Chiesa può errare, ch'esser può ancora ridotta al nulla: che il credere alla Chiesa vale lo stesso che prestar fede agli uomini ec. Frattanto i loro Sinodi trattano in maniera da far comprendere, ch'essi ne particolari esigono una sommissione assoluta. Se ciò non fosse, a qual fine si esigerebbe il giuramento di dover eseguire quanto vi sarà deciso? M. Bossuet le fece vedere in alcuni articoli tratti da un libro del-

a *Disciplina de' Riformati* che portato avea seco, le differenti contraddizioni che si trovano intorno a ciò nella dottrina de' Riformati.

Verso la fine di questa conversazione la Contessa di Roye, sorella di Madamigella di Duras venne a dire che nel dì seguente non vi sarebbe Conferenza, poichè al Ministro Claudio era stato vietato l'intervenirvi. Non si dice donde venisse tale proibizione, nè per qual motivo si fosse ritrattata, poichè la Conferenza si tenne infatti nel giorno stabilito. Madamigella di Duras con una persona della sua comunione essendosi recata la mattina per restituire la visita a M. di Meaux, la Contessa di Roye venne ad avvisarli che se volessero andare in casa sua verso le tre ore, M. Claudio vi si trovarebbe senz'altro.

Dall'una parte, e dall'altra ciascuno fu esatto nell'intervenire al luogo stabilito nell'ora segnata. Poche furono le persone invitate per assistere a tal Conferenza; tutti quelli però che vi furono presenti erano della Religion Riformata, eccetto la Marescialla di Lorges. Era uno spettacolo ben interessante il vedere petto a petto due avversarj i più capaci che allora vi fossero nel sostenere ciascuno valorosamente gl'interessi del suo Partito. Lo stesso M. di Meaux in diverse occasioni fa grandi elogi della scienza, dell'urbanità, e della dolcezza del Ministro Claudio. Ascoltava egli pazientemente, parlava con precisione e con forza, proponea le difficoltà con estrema esattezza; e non si dispartiva mai dall'obbiezione proposta se non quando la debolezza della sua causa lo obbligava ad aver ricorso a' sofismi.

Diede principio alla Conferenza M. di Meaux proponendo quegli articoli della *Disciplina Riformata*, che erano già stati il soggetto della istruzione particolare da se data a Madamigella nel giorno antecedente.

Libro stampato a Charenton nel 1667.

Questi articoli sono cavati dal capo quinto delle *Assemblee Calviniste* nel Sinodo di Vitrè, ed in quello di Charenton, e tendono a distruggere ogni autorità infallibile. M. di Meaux propose al Ministro, che non essendovi autorità infallibile, un particolare potrà credere d' intender la parola di Dio meglio

glio di un Concilio, e di tutta la Chiesa. Fu conceduta questa conseguenza. M. Bossuet aggiunse: questo particolare potrà dunque credere ancora che egli ha più ragione, più grazia, più lumi, ed in fine più doni dello Spirito Santo di quel che il rimanente della Chiesa. Non segue da ciò ad evidenza che vi avranno allora tante Religioni quanti vi sono particolari?

Rispose il Ministro, che i Sinodi porgevano rimedio al disordine della moltiplicità delle Religioni: che da questi derivava la istruzione dinotante a ciascuno quel che dovea credere: tali Sinodi però, egli aggiungea, non sono infallibili; sono soltanto utilissimi.

M. di Meaux replicò, che i Sinodi non eran punto stabiliti per la semplice istruzione. Un saggio particolare può qualche volta soddisfare se stesso con questa meglio di un Sinodo. Aggiunse, che quel che si dovea attendere da tali assemblee era una decisione di autorità, la quale determinasse l'ignorante che dubita, e facesse arrender il superbo che contraddice. Senza ciò qual vantaggio può ricavarsene? Di qual utile adunque esser possono tai Sinodi, se ciascuno dopo la decisione può credere che ha egli solo lume e grazia bastevole per intender meglio la verità? M. di Meaux dimostra qui al Ministro, che se a ciascun particolare si lascia la libertà di esaminare, ciò serve ad introdurre necessariamente l' *Indipendentismo*, contro il quale M. Claudio erasi fortemente scagliato dal principio della disputa.

Per metter in chiaro che un particolare pensar meglio poteva di tutta la Chiesa, il Ministro propose l'esempio della Sinagoga, che condannando Gesucristo giudicò senz'altro ch'ei non era il Messia. Ecco, egli dice, la Chiesa che giudica. Frattanto un particolare, che avesse riconosciuto, ed adorato Gesucristo non avrebbe egli giudicato meglio, e meglio interpretata la Scrittura di quel che fece la Sinagoga?

E a difendere come legittimo l'esame particolare, allegò l'esempio degli abitanti di Berea, i quali quantunque istruiti da s. Paolo, esaminavano in seguito la Scrittura per conoscere da loro stessi la verità di ciò che l'Apostolo avea loro insegnato.

Osserva qui M. Bossuet che questa difficoltà, in-

torno la quale il Ministro si distese con molta sottigliezza, fece viva impressione sopra tutta l'Assemblea. Vi rispose il Prelato rappresentando al Ministro, che la Sinagoga non dovea godere delle prerogative della infallibilità, se non durante il tempo limitato da Dio stesso, e prenunciato da' suoi Profeti, cioè sino al Messia. Tostochè Gesucristo comparve, cadde la Sinagoga, e diede luogo ad una nuova alleanza, che Gesucristo suggellò col suo sangue, e a cui comunicò la sua infallibilità, di maniera che, essendone egli ritornato nel seno del Padre, questa è la sola che dobbiamo ascoltare. Dateci Gesucristo, diceva M. Bossuet, che insegni da se stesso, e non abbiamo bisogno di Chiesa; se togliete la Chiesa abbiamo bisogno di Gesucristo in persona. Convien legger nell'Opera istessa tutte le circostanze di questa Risposta.

TOMO IX.

DISSERTAZIONI E LETTERE

Edizione di Parigi T. I. O. P. Di Liegi T. XIV. Di Napoli T. XXIII.

Scritte da M. Bossuet e da' Signori Molano Abate di Lokkum, e Leibnizio all' oggetto di riunire i Protestanti d' Alemagna della Confessione di Ausbourg alla Chiesa Cattolica.

Benchè a questo tomo sieno state premesse, allorchè fu stampato, alcune brevi notizie riguardanti ciò che in esso si contiene, non abbiamo creduto di dover omettere perciò in questo luogo quanto gli Editori Francesi delle Opere Postume del nostro Prelato hanno detto intorno a ciò che ha relazione al grande affare della riunione de' Protestanti alla Chiesa Cattolica, del quale trattano gli scritti contenuti in questo Volume.

Le Diete dell'Impero si erano per lungo tempo occupate del progetto di pacificazione degli sconcerti di Religione che desolavano l'Alemagna. L'Imperator Leopoldo entrò in questo progetto con tutto quel zelo che si poteva attendere da un Principe cristiano; e vedendo che il Vescovo di Neustadt in seguito

to delle deliberazioni delle Diete avea fatti presso i Ministri Protestanti più passi tendenti al fine ch'ei si proponeva nel 1691, gli fece spedire un rescritto, con cui gli diede un ampio potere di trattare degli affari di Religione *con tutti gli Stati, Comunità, e Particolari de' suoi Regni*. Voleva egli che per la conciliazione si tentassero tutte le vie praticabili, e il Vescovo a cui avea appoggiato un affare sì dilicato, sembrava atto a ben condurlo.

Questo Prelato buon Teologo, e versatissimo nelle materie di Controversia meritava singolarmente la confidenza dell'Imperatore, e di tutti gli ordini dell'Impero, pel suo carattere di dolcezza, di pietà, e di moderazione, che di raro si trova ne' Controversisti, soprattutto durante il calore della disputa. Quando si vorrebbero conciliare delle contese di Religione un pacificatore ha bisogno di pazienza più di quello che se si trattasse di conciliare i rispettivi diritti de' Sovrani. Contese di tal sorte sono sempre più accese, e in conseguenza quelle che meno si capiscono. Per questo un negoziatore non vi riuscirà mai, se non è scevro di ogni pregiudizio, se non è penetrante per iscoprire con un colpo d'occhio quelli di ciascun partito, se non è assai abile a sviluppare il vero punto delle dispute da' cavilli, e dalle false imputazioni, che si fanno per l'una parte e per l'altra; e finalmente se non è assai industrioso per avvicinare i punti ne' quali si conviene, e farli servire di base alla riunione per quelli, circa i quali non si va d'accordo.

M. di Neustadt credette di dover seguire un metodo diverso da quello tenuto fin allora dagli altri Controversisti. Le Dispute o in iscritto, o a viva voce non avean fatto che inasprire gli animi, confondere sempre più le questioni, e allontanare per conseguenza dal punto di riunione, a cui invano si era tentato di giungere con questo mezzo. Avea gustato questo Prelato il Libro dell'*Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica* composto da M. Bossuet nel 1671, e trasportato subito in ogni lingnaggio di Europa. Era questo Libro meravigliosamente utile per allontanare, o appianare un gran numero di difficoltà, per impedire gli Eretici dal continuare a ca- T. XIII.

lunniare la Chiesa. La verità in fatti non ha altro bisogno che di se stessa per essere sostenuta. Essa fa luce a se medesima, e dissipa tutte le tenebre, allorchè tutta nuda si mostra, e senza alcun estraneo ornamento, che in vece di abbellirla la scolora. Per questo veggiamo che il picciol Libro dell' *Esposizione ec.* ha aperti gli occhi de' nostri fratelli, più di quel che abbian fatto grossi volumi di Controverse. Altro in vero non bisognava fare se non esporre semplicemente la nostra dottrina per provare a coloro che tra' Protestanti cercavano sinceramente le verità, che i loro Dottori, o prevenuti, o male istruiti, gli aveano ingannati, imputando alla Chiesa Cattolica dottrine detestabili, quali essa condanna con più forza che gli stessi Ministri.

Il metodo dell' *Esposizione* sembrando a M. di Neustadt il solo sicuro, il solo luminoso, il solo praticabile, e il meno soggetto a' cavilli, risolvette di servirsene. Negli Stati di Hannover trovò disposizioni grandi per la pace; poichè il Duca Gianfederico di Brunswich, che erasi già fatto Cattolico, e il Principe Ernesto Augusto, creato dall'Imperator Leopoldo, nono Elettore dell'Impero, ardentemente desideravano che fossero pacificati i torbidi di Religione. Questi due Principi elessero il Signor Molano tra' Teologi Protestanti per conferire col Vescovo di Neustadt. Questo Dottore tra tutti i Luterani era il più abile, e il più pacifico. Dopo aver per lungo tempo professata la Teologia nell' Università di Hermstat, detta l' Accademia Giuliana, era stato fatto Abate di Lokkum, e Direttore delle Chiese degli Stati di Hannover. M. di Neustadt per ben sette mesi faticò con questo Teologo, e il frutto delle loro conferenze fu lo Scritto intitolato *Regulæ* che trovasi in primo luogo tradotto in italiano in questo Volume. Il Vescovo mediatore non osò impegnarsi più oltre, senza essersi assicurato del parere di M. Bossuet che risguardavasi in Alemagna come un secondo s. Agostino, e come il capo al quale si dovea unire chi volea combattere con successo i nemici della Chiesa. Comunicò dunque a M. di Meaux il piano che volea seguire, e le offerte de' Protestanti. Questo Prelato lodò il suo zelo,

e per

e per fargli coraggio a non trascurare una sì bella occasione di servire alla Chiesa, gli disse nella sua risposta che il Re si *deliziava de' suoi pensieri, e li favoriva*.

M. di Meaux vedea con piacere questo importantissimo affare tra le mani di un Prelato abile, il quale essendo sul luogo potea abbreviare molte discussioni. Non pensava egli che la Provvidenza ben presto sarebbe per darne a lui medesimo l'incarico. Iddio si servì di Madama la Badessa di Maubisson per impegnarlo in questo affare, e renderlo il Depositario degli interessi della Chiesa.

La Principessa Palatina Luigia Hollandina figlia di Federico V. Conte Palatino del Reno ed Elettore eletto Re di Boemia, e di Elisabetta d'Inghilterra, era stata educata nell' eresia di Calvino. Prevenuta per tempo da una grazia singolare abbandonò tutti i vantaggi che la sua nascita le prometteva, e si portò in Francia come in un luogo di rifugio, dove poteva fare apertamente professione della Fede Cattolica. Subito dopo si fece Religiosa nella Badìa di Maubisson, di cui fu poi Badessa, e che per un gran numero di anni edificò colla pratica di tutte le virtù. Non altro ella desiderava con più ardore che di trarre alla Chiesa la Duchessa di Hannover sua sorella, a cui dirigea tutte le buone Opere di Controversia, che si facevano in Francia. Ora avendo saputo che la Corte d' Hannover era impegnata nel pacificare le turbolenze di Religione, giudicò esser dell' interesse della Chiesa il non far cosa alcuna senza che vi fosse a parte il Vescovo di Meaux. Impegnò ella dunque questa Corte, nella quale il nostro saggio Prelato non era meno stimato che in Francia, a richiederlo del suo parere circa il Progetto di riunione formato da' Dottori Luterani, e posto fra le mani del Vescovo di Neustadt. Il Prelato rispose a Madama de Brinon (*) col

(*) Madama de Brinon era una Religiosa Orsolina di molto spirito. Essendo rimasto abbruciato il suo Convento, ella si ritirò a Montchevreuil dove conobbe Madama di Maintenon, che le procurò in seguito diversi stabilimenti, e la fece in fine Superiora della Casa di S. Ciro, di cui ella estese tutte le Regole. Si credeva necessaria per mantenere questo nuovo stabilimento. Nulladimeno Madama di Maintenon se ne disgustò, e la fece uscire da S. Ciro per ordine del Re. La Duchessa di

col mezzo della quale l'Abadessa di Maubisson faceva passare tutto quello che inviava in Hannover, e quanto da colà riceveva, rispose, dico, che lo Scritto circa il quale si domandava il suo parere si era smarrito: che altre volte lo avea letto rapidamente, e che non gli rimaneva se non una idea confusa, che gli faceva giudicare un tal progetto niente bastevole, e poco atto a produrre gli effetti che se ne speravano. In questa stessa lettera esponeva egli i principj generali da cui la Chiesa non può allontanarsi, e che devono servire di base a tutto il progetto di riunione.

La risposta di M. Bossuet fu comunicata a' Teologi d' Hannover, che rimandandogli la copia del progetto, gli fecero sapere che il Signor Molano gli indirizzarebbe un nuovo piano più soddisfacente del primo. Il celebre Signor Leibnizio incaricato dalla Corte d' Hannover a tener corrispondenza di lettere con Madama di Maubisson, profittò di questa occasione per fare corrispondenza con M. di Meaux. Avea egli forse in mira di essere in questa riunione il secondo dopo Molano, e difendere un piano, che prevedeva non dover esser in tutto soddisfacente ad un Vescovo Cattolico, e sì bene istruito delle massime della Chiesa qual era M. Bossuet. Ed ecco come questo illustre Prelato, il quale per confessione di tutto il mondo sapea meglio di ogn' altro maneggiare gli spiriti, entrare nelle vie della conciliazione, e presentare la verità sotto vantaggiosissimo aspetto, si trovò dalla Provvidenza incaricato a regolare il più importante affare ch' egli abbia avuto in tutto il tempo di sua vita, e che da gran tempo occupava i più illustri Personaggi di Alemagna. Cominciò egli dunque a difendere la Chiesa contro due dottissimi uomini, che

di Brunswich la condusse a Maubisson, dove ella passò il rimanente de' suoi giorni. Serviva ella di Secretaria alla Badessa, che la impiegò per comunicare a M. Pelisson le difficoltà che M. Leibnizio opponeva alle sue *Riflessioni sulle differenze di Religione*. Le Risposte di M. Pelisson furono istessamente dirette a Madama de Brinon, perchè fossero inviate in Alemagna, e la corrispondenza di questi due dotti personaggi si continuò sempre col di lei mezzo. Allorchè si fece entrare M. Bossuet nell' affare del progetto di riunione, fu convenuto di indirizzare ancora a Madama de Brinon tutto ciò che si sarebbe scritto da una parte, e dall' altra.

che venivano giudicati i più capaci ad attaccare la nostra dottrina, e a difendere quella del Luteranismo.

L' Abate Molano inviò il suo secondo piano col titolo di *Cogitationes privatæ*. Abbiamo motivo di ammirare con M. Bossuet la scienza dell' Autore, e più ancora la rettitudine e lo spirito di pace che lo animava. Fa egli de' gran passi verso la riunione, ed è a meravigliarsi come non abbia fatto l' ultimo; e noi deploriamo la sorte di questo uomo dotto, i di cui lumi, e il candore erano ammirabili, e che nulladimeno fu ritenuto nello scisma da' pregiudizj facili ad esser dissipati, se la conversione avesse dovuto dipendere da' ragionamenti umani, e non dalla Grazia divina.

Non entraremo in un dettaglio di tutti gli Scritti che compongono questa Controversia. Sarà più utile il leggerli che il vederne gli estratti, ne' quali sarebbe impossibile il non ometter nulla di essenziale. Non possiamo però dispensarci dal far conoscere i diversi caratteri de' Disputanti, dal dare una idea delle principali questioni, ch' essi trattano, e della maniera con cui vi si diportano, per giungere al tanto bramato fine della riunione. Dobbiamo pure avvertire, che le *Regulæ*, e le *Cogitationes privatæ* dell' Abate Molano furon trasportate in francese da M. Bossuet, e stampate poi in Italiano nella nostra Edizione. La risposta di M. Bossuet al Sig. Molano si è lasciata in Latino quale fu scritta.

Questa Raccolta è divisa in due Parti. La prima contiene le Dissertazioni del Sig. Molano, e la Risposta di M. Bossuet; e la seconda le Lettere del Signor Leibnizio, e di qualche altro, e le Risposte del nostro Prelato (*).

Quantunque in generale in tutti questi Scritti si ebbe intenzione di cercare le vie da conciliarsi, nulladimeno le due parti di questa Raccolta si aggirano intorno a materie differentissime. Il Signor Molano si attiene alla discussione de' dogmi in contro-

ver-

(*) Vedi nelle *Aggiunte* (N.° III.) i motivi che ci hanno indotti a non pubblicare un' altra Dissertazione, che trovasi nel Tomo XIV. dell' Edizione di Liegi; come pure due altri Scritti ivi da noi stampati.

versia, e il Signor Leibnizio si arresta al solo punto dell' autorità della Chiesa per sapere qual sorta di sommissione è dovuta a' decreti de' Concilj Generali, e specialmente a quelli del Concilio di Trento. Così queste due parti sono essenzialmente distinte per la sostanza delle cose che vi si trattano: e quel che più le distingue, è il diverso carattere de' due Antagonisti di M. Bossuet, e la loro assai opposta maniera di discutere i punti che intraprendono a rischiarare.

Il Signor Molano da abile Teologo penetra le questioni: sempre moderato, sempre equo esamina colla rettitudine e semplicità di un uomo che cerca la pace: spesso si solleva al di sopra de' pregiudizi del suo Partito, e giunge all'intento di distinguere la verità del caos, nel quale gli equivoci, i cavilli degli Eretici, e qualche volta la poca esattezza, e precisione di certi Controversisti Cattolici l' aveano inviluppata; non mai sdegna di riconoscerla, e di renderle il dovuto omaggio; lungi dal cercare di accrescere la difficoltà, fa ogni sforzo per disminuirne il numero, e per ispianare quelle che vi rimangono: in una parola vedesi un uomo savio, netto, amico della pace, che rende giustizia a tutti, anche a' Cattolici, anche al Concilio di Trento, e che non trascura alcun mezzo di conciliazione ch' egli può imaginare.

Il Signor Leibnizio più Filosofo che Teologo, più abile a formar dubbi che a risolverli, non sembra applicarsi, se non a mettere ostacoli intormentabili alla pace: imbevuto dal falso principio della tolleranza, atta solo ad intorbidar tutto nella Religione, si ostina nel non ammettere il solido e luminoso principio della infallibilità della Chiesa, che risponde a tutto, e che solo può impedire che le questioni non sieno interminabili. Contra questo principio accumula egli le obbiezioni, ed usa ogni sforzo del suo spirito per dar loro una apparenza di verità. Fa meraviglia che un uomo di sì gran merito si attacchi a cavilli, e riproduca incessantemente le stesse difficoltà, fingendo dimenticare le risposte precise, e acute di M. Bossuet: è cosa molesta che un sì bel genio, il quale si mette nel posto e nel grado di paciere, nulla concilii, confonda le questioni, e si renda finalmente arbitro delle negoziazioni, non più facen-

cendo comparire il Signor Molano, le cui intenzioni erano sì buone, le mire sì giuste, la fatica sì solida, e le dilucidazioni sì proprie a spargere una chiara luce alle nostre Controversie, e a svilupparle dalle spine, che lo soffocavano: spine che le prevenzioni, e le false sottigliezze vi disseminavano da per tutto.

Questo savio Autore considera il fine dello scisma, come il più grande di tutti i beni, e propone in conseguenza nella sua Opera intitolata, *Cogitationes privatæ* di cominciare dal far una riunione preliminare, tale, quale egli la imagina, e ch'esser dovea a parlar propriamente una specie di tregua, di cui stipula le condizioni: cioè per i Luterani, ch' eglino riconosceranno il Papa, come il primo de' Vescovi in ordine, e in dignità; che riguarderanno i Cattolici come loro fratelli, e che finalmente si sottoporranno essi alla Gerarchia Ecclesiastica. Quanto alla Chiesa Romana, ch' ella riceverà i Protestanti nel numero de' suoi figli, senza esigere da essi alcuna sorta di ritrattazione, come neppure che rinunzino essi a' loro dogmi condannati dal Concilio di Trento, i cui anatemi sieno sospesi fino a quando il futuro Concilio Generale che il Papa sarà pregato di convocare, e nel quale i Protestanti avranno, come i Cattolici, voce deliberativa, abbia diffinitivamente pronunciato circa i punti sui quali non vanno d' accordo le due parti. Non pensa l' Autore che questa riunione deve esser impedita, o ritardata sotto il pretesto che dall' una parte e dall' altra si crede che vi sieno degli errori capitali circa il dogma, dovendosi per acquistare il bene inestimabile della pace sormontar questo ostacolo, e tollerarsi gli uni e gli altri, cosa che gli sembra tanto più equa quanto che i Protestanti promettono di sottomettersi alle decisioni del futuro Concilio, il quale stabilirà irrevocabilmente i dogmi della fede. Aspettandosi frattanto la convocazione del Concilio sarebbe a proposito, dice il Signor Molano, impegnare l' Imperatore, e gli altri Principi cristiani a formare un' assemblea di Teologi, savi, e pacifici de' due partiti, nella quale si travagliasse di concerto per la conciliazione de' punti in disputa, riservando alla sentenza del futuro Concilio quelli, circa i quali non si avrà potuto andare d' accordo.

Il

Il Signor Molano circa più Articoli importanti delle nostre Controversie dà il saggio della proposta conciliazione. Distingue con esattezza i punti, circa i quali a vicenda s' imputano degli errori che non esistono, quelli di cui si disputa senza intendersi, e quelli finalmente, i quali non racchiudono se non questioni di parole. Vi concilia molti articoli con tanta precisione ed esattezza, che spesso M. Bossuet rapito dal trovare in un dottor Luterano tanta rettitudine, ed equità, adotta la sua conciliazione, senza nulla cangiarvi. Egli lo incoraggisce ancora a continuare nel rimanente delle nostre Controversie una fatica, che crede propria a fissare al segno lo stato della questione, e a dar fine a pressochè tutte le dispute.

Il Signor Leibnizio in una delle sue Lettere a M. di Meaux fa vedere, che l'Abate di Lokkum avea composto uno scritto nel quale si trovavano conciliate cinquanta delle nostre Controversie.

L' Autore avea disegnato di comunicare quest' Opera al nostro Prelato, ma il Signor Leibnizio, il quale sembra di non aver avuto troppo a cuore la riunione, non ne inviò che tre Controversie. M. Bossuet non si è spiegato circa la conciliazione di queste Controversie, perchè volea vedere tutta l'Opera per dirne il suo sentimento.

Si è veduto, che il Signor Leibnizio si era molto innoltrato nell' affare che si trattava tra M. di Meaux e l' Abate di Lokkum, e che non avea talento atto a ben conoscere un affare sì delicato. In tutte le sue Lettere in fatti egli non sembra applicato se non a disputare, e non mai a conciliare. Il principale oggetto, o piuttosto l' unico, ch' egli si propone si è di attaccare l'autorità del Concilio di Trento. Accumula egli tutto ciò che può dirsi contro questo Concilio, e dà alle sue obbiezioni un bellissimo aspetto; non si avvede però che i colpi da lui dati al Concilio di Trento feriscono direttamente gli antichi Concilj senza eccettuarne i quattro primi, l' autorità de' quali è ricevuta dai Protestanti; senza eccettuarne il Concilio futuro ch' essi domandano per metter l' ultimo suggello alla riunione generale; non potendo godere questo Concillo del privilegio d' infallibilità che si nega a' Concilj precedenden-

denti. Inconveniente terribile! si toglie alla Chiesa la regola stabile della sua fede, e non le si lasciano se non armi impotenti contro l' Eresie, ch'ella non può più condannare irrevocabilmente. Inconveniente tuttavolta al quale è impossibile rimediare nel Sistema del Sig. Leibnizio, e di coloro che, com' egli, contrastano alla Chiesa l' infallibilità de' suoi giudizj. Il Signor Leibnizio sembra non accorgersi di questo inconveniente, che M. di Meaux vuol fargli osservare; e senza dire una sola parola per rispondere a questa sì forte obbiezione, che nasce da' suoi proprii principii, ei passa innanzi, e si sforza di attaccare in una maniera più diretta il Concilio di Trento, che pretende convincere d' innovazione, e di errore.

A provar ciò sceglie il decreto con cui questo Concilio estende il Canone delle sante Scritture. Questo Canone secondo il Signor Leibnizio è pieno di errori, ammettendo il Concilio come Scrittura Canonica alcuni Libri che non erano nel Canone degli Ebrei, e che più Chiese ne' primi secoli del Cristianesimo aveano o ricusato di ammettere, o espressamente rigettati. Senza metter però egli in rischio la fede de' Credenti si dovea ricordare, che il Concilio con questo Canone ammette quel, che ammettevano le antiche Chiese più considerabili, e più saggie. Dovea ricordarsi che le Chiese più picciole, e meno riguardevoli se non tenevano per Scrittura Canonica alcuni Libri delle Sacre Carte, gli stimavano però utili ed esenti da errore, come i Protestanti, e lo stesso Signor Leibnizio li riguardavano oggigiorno. E dopo questa confessione de' Protestanti si deve tanto disputare sul titolo di Scrittura Canonica che il Concilio di Trento dà a sì fatti Libri?

M. Bossuet però entra minutamente nelle prove della loro canonicità, e non paventiamo assicurare ch' egli svolge la materia, e porta le sue prove sino ad una evidentissima dimostrazione. Prova egli ancora, che il Signor Leibnizio supponendo che un Libro non può esser messo nel Canone della Chiesa universale per la sola ragione, che anticamente alcune Chiese non l' hanno ricevuto, si getta in un precipizio, dal quale il suo spirito quantunque fertilissimo di risorse non potrà trarlo mai fuori. Imperciocchè secondo

que-

questa regola, non bisognerà ammettere come Canonica l' Apocalisse, l' Epistola agli Ebrei, ed altri Scritti degli Apostoli, i quali non sono stati unanimamente ricevuti dall' antica Chiesa, e che ciò non ostante da' Cattolici non meno che da' Protestanti vengono ricevuti come Scrittura Canonica.

Il Lettore ha veduto fin' ora i diversi caratteri de' due mediatori Luterani, e la poco loro uniformità nella condotta di uno stesso affare. Procuriamo di mostrare qual fu il cammino, e la maniera di procedere di M. di Meaux. Lasceremo decidere al Lettore, se i Dottori Luterani, o il nostro Prelato camminava più sicuramente, e per la via più diretta e breve al termine proposto.

M. Bossuet non è mai sembrato più grande che in questa occasione. Vedendo egli a se appoggiati gli affari della Chiesa, che non ha cosa più cara del ricondurre nel suo seno i suoi Figli traviati, comprese quanto un tale incarico richiedesse dal suo conto e dolcezza e attenzione; e prendendo per suo modello i grandi mediatori che ne' secoli passati aveano sedate le turbolenze della Chiesa, ed estinti gli scismi, risolvette d' impiegare tutti i mezzi de' quali l' Antichità somministrava alcuni esempi per ricondurne all' unità Cattolica Chiese numerose, che uno spirito di ribellione e di vertigine ne avea separate da più secoli.

Bisognava in conseguenza che si premunisse non solo contro ciò che si chiama pregiudizio del Partito, ma più ancora contro una sorta di durezza e d' inflessibilità troppo ordinaria a' Controversisti, la quale fa che a nulla taluno si pieghi, a nulla accondiscenda, e che per ostinazione si perdano spesso i vantaggi di una buona causa. M. Bossuet istruito delle regole della Chiesa e della sua tenera condiscendenza verso i suoi figli, sapea, che essendo essa unicamente attenta a conservare la integrità de' suoi dogmi, che sono sempre invariabili, sacrificava volontieri tutto il resto al bene inestimabile dell' unità.

Per parte della Chiesa Cattolica propose egli dunque a' Protestanti un progetto di riunione, non immaginario, e impraticabile, quale era quello del Signor Mo-

Molano, ma regolato nel piano di conciliazioni fatte altre volte, delle quali egli cita gli esempi i più celebri per far vedere che la prima condizione che la Chiesa ha sempre richiesta ne gli erranti, e circa la quale non può cedere è, ch' essi confessino distintamente i dogmi che formano la materia della rottura. Fatto ciò, il rimanente segue con facilità, perchè la Chiesa non si rende difficile nè circa le formalità, nè circa i punti di pura disciplina, che possano variare, e che essa cangia infatti per utilità comune, secondo le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone.

Stabilito questo principio, il sistema d'una preliminare unione, secondo lo imagina il Signor Molano, cade di per se stesso; poichè tal sistema suppone che i Protestanti saranno riuniti alla Chiesa non solamente senza convenir con essa di una stessa fede, ma anche persistendo in tutti i punti di Dottrina, che fanno essi servire di pretesto al loro scisma, e continuando ad accusare la Chiesa Cattolica d'innovazioni, e di errori capitali. Questo, prima d'ogni cosa, esige l' Autore per venire quindi alla discussione degli articoli disputati, che saranno conciliati, egli dice, nelle pacifiche conferenze da' Teologi de' due partiti, e decisi se sia necessario dall' autorità sovrana di un Concilio Generale, che sarà convocato.

Il Signor Molano rovescia manifestamente l'ordine che si deve seguire, e M. Bossuet dimostra che il solo fondamento, sul quale si possa appoggiare la riunione, è il cominciar dal convenire circa il dogma. Ora questa convenzione è impossibile, se per l'una parte e per l'altra non si va d'accordo circa una regola della fede che sia invariabile e infallibile. I Protestanti riconoscono con noi la Santa Scrittura per prima regola della Fede de' Cristiani: ma ci ridurremo allo spirito particolare se non si ammette per seconda regola la Tradizione universale, e se non si riconosce che un'autorità infallibile può sola attestare questa Tradizione. Trattasi dunque di determinare dove risieda questa autorità. E può ella risiedere altrove fuorchè nella Chiesa Cattolica, e ne' Concilj Generali? Prima di ogni cosa convien dunque credere la infallibilità della Chiesa; poichè

se la Chiesa non fosse infallibile non avremmo sulla terra alcuna autorità capace di condannare irrevocabilmente gli errori, e di rimuovere tutti gli ostacoli, che si oppongono al trionfo della verità. La Chiesa sicura della sua infallibilità per queste decisive parole del Signore: *Io sono con voi persino alla consumazione de' secoli*, non può ammettere nella sua unità quelli che le contrastano un privilegio, senza del quale la Fede de' Fedeli sarebbe eternamente vacillante. E' quello uno de' dogmi invariabili della sua Fede, circa il quale non può fare accordo, come non lo può circa quelli della Trinità e della Incarnazione.

Il dogma della infallibilità della Chiesa sparge un lume infinito sopra tutte le nostre controversie; poichè, dopo ciò, non si tratta che di esaminare in buona fede ciò che crede la Chiesa, e ciò che essa condanna. Ora la Chiesa si esprime sempre in una maniera chiara, intelligibile, e senza equivoco.

Il metodo più sicuro per conoscere esattamente la fede della Chiesa, senza difficoltà è quello della *Esposizione* impiegato con tanto successo dal nostro Prelato nell' Operetta preziosa più volte nominata. Dacchè si avrà estesa in una maniera la più chiara, e precisa l' Esposizione della Fede Cattolica, si potrà, volendolo, modificare alcune cose sopra tutti gli Articoli (come il Signor Molano lo ha fatto con successo sopra alcuni) la dottrina della Confessione di Ausbourg, e degli altri Libri simbolici de' Protestanti, per avvicinarli, per quanto è possibile, a' dogmi contenuti nella Esposizione. Attenendosi a questo metodo, tutti i punti che sono in disputa si troverebbero conciliati in forma di dichiarazione, e di spiegazione; cosa che risparmierebbe ai Protestanti il rossore di una ritrattazione, che sembrano temere.

Si potrà ancora, seguendo questo metodo, toglier l' ostacolo che sembrà insormontabile ai Protestanti, de' Decreti ed anatemi del Concilio di Trento. Pretendono essi, che essendo stato tenuto questo Concilio senza di loro, non sieno eglino obbligati di sottomettervisi, e che i suoi Decreti non possano esser riguardati come quelli di un Concilio Ecumenico, essen-

essendo stati regolati senza il concorso delle loro Chiese. Ma, dice M. Bossuet, i Protestanti sono precisamente nel caso nel quale si trovarono altre volte i Vescovi della Spagna per rapporto al sesto Concilio, nel quale non aveano avuta parte; e che per questa ragione non voleano ricevere come Ecumenico. Tale differenza fu conciliata in questo modo: Si radunarono i Vescovi della Spagna, esaminarono gli Atti del sesto Concilio, lo accettarono, e lo fecero loro proprio con questa accettazione. Nulla impedisce ai Protestanti di far lo stesso; e di autorizzare co' loro voti il Concilio di Trento, per renderlo Ecumenico riguardo a loro, come lo è riguardo a tutte le Chiese Cattoliche.

Dopo ciò non sarà difficile il consumar l'opera della riunione; poichè non si tratterà più se non di qualche Articolo di disciplina, intorno al quale M. di Meaux promette dal canto della Chiesa ogni condiscendenza, che i figli infermi, ma sottomessi, ragionevolmente possono sperare da una madre che gli ama.

Promette, che la Chiesa concederà volentieri a' Protestanti riuniti l'uso del Calice, come altre volte lo concesse nel Concilio di Basilea a' Callistini di Boemia; ch'essa consentirà di sollevare i loro Ministri e i loro Sopraintendenti al Sacerdozio e al Vescovado, di lasciar loro le proprie mogli, vita loro durante, con condizione che dopo la loro morte nella elezione, e nella consecrazione de' loro successori si eseguirà la disciplina presente della Chiesa; che circa molti altri punti meno importanti, de' quali egli fa un dettaglio, non farà essa difficoltà di entrar secoloro in composizione, e di spianare tutti gli ostacoli che potrebbero incontrarsi.

Tali sono le offerte del gran Bossuet e i mezzi ch' egli impiega per ricondurre alla Chiesa i Popoli che lo scisma ne ha separati. Le sue mire sono rette, eque le sue proposizioni, la sua maniera di procedere alla riunione regolata, e non soggetta agli inconvenienti inevitabili in ogni altro progetto, e specialmente in quello del Sig. Molano. Fa senza dubbio meraviglia, come un piano sì bello, sì ordinato, fatto da un Prelato perfettamente istruito de' di-

ritti della Chiesa, de' suoi interessi, e del suo vero spirito non abbia conseguito alcun buon successo. Non possiamo trattenerci dall'accusare il Sig. Leibnizio d'essere la cagione, e di aver impedita la conciliazione sì ben incominciata tra' Signori Bossuet, e Molano, in luogo del quale si fece per quelli del suo Partito arbitro di un affare ch' ei non sapea ben maneggiare, trattandosi di conciliare, e non di sottilizzare, e disputare.

Del resto sarà sempre una cosa grata al Pubblico l'avere in questo Volume tutti gli Scritti di questo grande affare; e volesse il Cielo che si potesse un giorno rinnovare, e condurre a fine, seguendo il regolatissimo piano lasciato da M. Bossuet.

Finalmente non sarà a noi imputato a colpa l'aver posti innanzi agli occhi de' Lettori gli scritti degli Eretici, e quelli pure del Sig. Leibnizio, ne' quali mette in vista con tutta l'arte, di cui è capace un uomo di molto spirito, le più forti obbiezioni che si possono fare contro la Chiesa. Queste obbiezioni non sono di alcun pericolo alla Fede Cattolica; poichè M. Bossuet a quelle oppone delle risposte sì solide, ch'esse non servono senon a mettere la verità in una vista più luminosa. Di più è cosa utile alla Chiesa il mostrare con quanto vantaggio ella si accinga a combattere; poichè attaccata da' suoi più abili nemici, non solamente possono questi recare il menomo pregiudizio alla sua Fede, ma conviene anzi che tutte le loro armi si rompano contro questa pietra inconcussa, che la verità trionfi, e sia confuso l'errore.

TOMO X.

TRATTATO DELLA COMUNIONE SOTTO LE DUE SPECIE.

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI. Ven. Franc. T. V. Di Napoli T. XXIV.

Questo Trattato fu pubblicato da M. Bossuet nel 1682. per rispondere a' rimproveri che i Riformati facevano alla Chiesa Romana, come quella che avea privati i Fedeli dell'uso del Calice nella Comunione. Tra quelli della Riforma, che scrissero sopra tale materia si sono principalmente distinti due Ministri, cioè

cioè Matteo di Larroque nella sua *Storia dell'Eucaristia*, e Giovanni Dubourdieu, Ministro di Monpellier nel suo *Trattato circa l'abolizione del Calice*. Quest'Opera fu dedicata al Signor Claudio Ministro di Charenton.

Spiega primieramente M. di Meaux nel suo Trattato la pratica e i sentimenti della Chiesa fin da' primi secoli; espone quindi i principj sopra i quali è fondata una tal pratica. Tale è la divisione del suo Trattato.

Nella prima parte che tratta della pratica della Chiesa rapporto alla Comunione, dimostra M. Bossuet, che l'uso antico era che si desse la Comunione sotto una o due specie senza che giammai si fosse formato alcun dubbio circa l'integrità di questo Sacramento. La prova, primo colla Comunione degli infermi; secondo colla Comunione degli infanti; terzo colla Comunione domestica, quando vi era il costume di portare in propria casa la santa Eucaristia; quarto finalmente colla Comunione, che si amministrava in Chiesa ne' giorni solenni.

Per quel che riguarda la Comunione degli infermi M. di Meaux fa vedere, che non era loro amministrata se non sotto la sola specie del pane. Ne rapporta due esempj, il primo ricavato dalla storia Ecclesiastica, nella quale si legge che trovandosi presso a morte un vecchio per nome Serapione, il quale da gran tempo era penitente, mandò a chiedere l'Eucaristia, la quale non si negava a' pubblici penitenti, quando si trovavano in pericolo di morte. Il Sacerdote non potendo andare ad amministrargli in persona la Comunione diede ad un giovanetto una piccola particella di Eucaristia, gli ordinò di bagnarla e così metterla in bocca del Vecchio. Osserva M. Bossuet, che quantunque il Sacerdote non avesse mandata che una picciola parte di Eucaristia, il Vecchio non si querelò che gli mancasse alcuna cosa per la Comunione, che con tanto ardore bramava. Convengono essi pure i Protestanti, che in questo racconto non si tratta che della sola specie del pane; ma M. Dubourdieu, ed alcuni altri Riformati hanno però preteso, che questo Vecchio avea ricevuto il santo Sacramento sotto le due specie, e che si era-

no mescolate insieme prima di mandargliele. Risponde M. di Meaux, che l'uso di mischiare insieme le due specie è di più secoli posteriore al fatto di cui si tratta. Ciò nella Chiesa di Dio non ebbe luogo che verso il settimo secolo. Per l'altra parte il Prete che inviò l'Eucaristia, non comandò di mescolare le due specie, ma solo di bagnare quella che gli diede, affinchè il Vecchio infermo la potesse trangugiare più facilmente. Non si tratta in quel fatto che d'un liquore ordinario. Il secondo esempio è quello di s. Ambrogio Vescovo di Milano. Trovandosi questo santo Prelato sul termine de' suoi giorni ricevette la Comunione sotto la sola specie del pane per mano di s. Onorato Vescovo di Vercelli, che erasi portato a Milano per assistere alla morte di quel santo Vescovo. Questo fatto viene costantemente riferito da Paolino Diacono di Milano, e Secretario di s. Ambrogio, nella vita che di tal Prelato scrisse pregatone da s. Agostino. Il Ministro Doubourdieu conveniva riguardo a questo fatto, ma pretendeva esser questo il primo esempio che si avesse della Comunione sotto una specie. Questa pretenzione però era falsa, essendo l'uso di comunicare, sotto una specie, anteriore al secolo di s. Ambrogio. M. Bossuet mostra con un passo di s. Giustino che fino da primi secoli della Chiesa si portava l'Eucaristia agli infermi, e che in verun luogo si è parlato della specie del vino. Si aggiunga che trattandosi di Eucaristia destinata agli infermi, non si è mai parlato di altro che di scattole, e picciole cassettine, o anche di pannilini, ne' quali era conservata, o trasportata, e in nessun luogo si trova fatta menzione di Calice, parola unicamente consacrata per dinotare la specie del vino.

In secondo luogo la Comunione degli infanti è una prova, che una specie basta per la Comunione. Non si amministrava loro che sotto la specie del vino, e tal pratica si è conservata lungo tempo nella Chiesa di Dio. Si sarebbe potuto, come praticavasi pegli infermi, bagnare la specie del pane per darla ad essi; ma gli antichi furono contenti della sola specie del vino, perchè la Chiesa ha creduto sempre, che sotto l'una e l'altra specie separatamente, contenevansi

vansi il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo del parì che sotto tutte due le specie insieme.

In terzo luogo, nella Comunione domestica non aveano nella lor casa i Fedeli, che la sola specie del pane, e ciò è certo. Tertulliano parla del solo pane, che i Cristiani mangiavano nella loro casa, e in secreto. S. Basilio c'insegna che i solitarj, i quali non aveano Sacerdoti ne' loro deserti, recandosi in Chiesa nelle solennità principali, riceveano nelle mani uno o più bocconi di Eucaristia che portavano seco loro, chiudendo tale obblazione o in un cassettino, o in un pannolino ben mondo. Lo stesso si osservava, ed era anche molto più comune nel tempo delle persecuzioni. Si permetteva allora a' semplici fedeli il portare la santa Eucaristia nelle loro case, nelle quali è certo, dice M. Bossuet, eravi più modestia di quello che ve ne abbia presentemente nelle nostre Chiese.

Finalmente nella Comunione solenne era libero il comunicarsi sotto una, o sotto due specie. Per questo i Manichei, i quali abborrivano il vino, credendolo creato dal Principio cattivo, rimasero lungo tempo nascosti tra' fedeli, perchè riceveano seco loro in pubblico la comunione, e ad esempio di molti altri non prendevano che la sola specie del pane. Questa finzione non fu scoperta se non nel V. secolo, essendo Pontefice s. Leone. S. Gelasio suo successore per conoscerli meglio proibì il comunicarsi sotto una specie sola. Nullaostante però vi erano anche allora de' giorni, ne' quali non si distribuiva l'Eucaristia che sotto la specie del pane. Per questo nel Venerdì santo nella Chiesa Latina, e nella Greca in tutti i giorni di Quaresima, eccetto il Sabbato, e la Domenica, il Celebrante, il Clero, ed il Popolo non riceveano che la sola specie del pane.

M. di Meaux dà fine a questa prima parte con esporre in breve i sentimenti degli ultimi secoli fondati sulla pratica della Chiesa antica. La Chiesa per lungo tempo ha permesso il comunicarsi indifferentemente sotto le due specie: ha ordinata l'una e l'altra per qualche tempo; ha ridotta finalmente la comunione ad una sola specie; pronta a richiamarle tutte e due se il vantaggio generale il richiegga.

Ciò indusse il Concilio di Trento nella Sessione XXI. in cui si tratta della Comunione, ad esaminare, primo se era conveniente di concedere l'uso del calice ad alcune nazioni, che lo desideravano: secondo sotto a quali condizioni dovesse loro accordarsi. Nel Concilio di Basilea fu concesso l'uso del calice ai Boemi, affinchè essi riconoscessero la presenza reale di Gesucristo, tanto sotto una specie, come sotto l'altra; e Paolo III. e Pio IV. a preghiera dell'Imperatore, e di più Principi Alemanni permisero ad alcuni Vescovi d'Alemagna il richiamar l'uso del calice nelle loro Diocesi. Ciò si vide praticato per qualche tempo in Vienna nell'Austria.

Nella seconda parte, ove si tratta di esporre i principj, sopra i quali è fondata la pratica della Chiesa, M. di Meaux stabilì sulle prime, che intorno a ciò che riguarda i Sacramenti, la Chiesa non ha mai creduto di poter dispensare da ciò, che ne forma la sostanza. Quando adunque ha prescritto la Comunione sotto una, o due specie, la sua condotta è stata fondata sulla gran verità, che in una sola specie la sostanza del Sacramento è del pari intiera, che sotto tutt'e due. Queste due specie sono in fatti necessarie per esprimere il sacrifizio; ma per l'applicazione che se ne fa a' fedeli, una sola basta, contenendo essa le virtù del tutto.

Invano gridano i Protestanti, che ne' Sacramenti si debba fare tuttociò, che Gesucristo ha fatto, poichè M. Bossuet fa loro osservare, che ciò che bisogna considerare principalmente si è la sostanza, e l'effetto essenziale del Sacramento. Li mette quindi in contraddizione con loro medesimi, mostrando che essi si sono dispensati dall'imitar Gesucristo in tutto ciò ch'ei fece nella cena, poichè secondo il VII. articolo del Capo XII. della loro disciplina dispensano essi dal calice que' che ripugnano di bevere il vino. Non consacrano essi, nè dispensano l'Eucaristia dopo la cena, come è stato praticato da Gesucristo; quando battezzano non immergono nell'acqua quello che vogliono battezzare. Sono dunque essi obbligati a confessare che vi furono delle cose praticate da Gesucristo, e da' suoi Apostoli, le quali non siamo noi tenuti di fare.

Fon-

Fondato sulla stessa massima, che nella pratica de' Sacramenti non dobbiamo dipartirsi in nulla da ciò che ha fatto Gesucristo, il Ministro Jurieu nel suo *Preservativo* ec. avea contraddetto quel poco, che Bossuet di passaggio avea scritto intorno alla Comunione sotto le due specie nella sua *Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica*. Il Prelato gli dimostra, che non avendo la Scrittura riportato quanto avea fatto Gesucristo, conveniva seguire una norma sicura, qual era la pratica antica conosciuta per la Tradizione. Questa ci conduce all'uniformità, laddove la libertà d'interpretare la Scrittura ciascuno secondo le proprie idee non tende ad altro che a render le leggi, e le pratiche arbitrarie e capricciose. T. XIII.

Sul fine di quest'opera M. Bossuet risponde a diverse obbiezioni. Confessandosi che si può ricevere la Comunione sotto una sola specie, si domanda a qual fine non se ne lascia la scelta a' fedeli? Perchè si restringe la libertà datagli da Gesucristo, nel che conviene la Chiesa Romana? A questa difficoltà risponde M. Bossuet con un passo di s. Agostino, il quale fa vedere agli Eretici del suo tempo la follia che dominava nel non sottomettersi a quel che è regolato da' Concilj, e dal costume della Chiesa. Dipoi dimanda M. Bossuet a' Protestanti, se non abbiano pure eglino stessi pubblicati degli ordini per obbligare i genitori a presentare i loro figli al Battesimo, quantunque non vi sia nella Scrittura un tal precetto; e per l'amministrazione di questo Sacramento lasciano essi forse alla scelta di ciascuno particolare l'esser battezzato per immersione, o per aspersione, quando è stabilito l'uso di battezzare per infusione?

Jurieu di passaggio avea insistito circa le precauzioni, che da poco tempo, secondo lui, si osservano nella Chiesa per custodire, conservare, e far adorare l'Eucaristia, o per impedire che non se ne perda qualche particella; e pretendendo che queste precauzioni non erano state osservate nella primitiva Chiesa, ne concludea, che allora si pensava differentemente dell'Eucaristia per rapporto alla presenza reale. M. Bossuet prova al Ministro, che sempre nella Chiesa si sono usate le precauzioni le più esatte, acciò

la

la decenza esteriore corrispondesse all' adorazione dovuta all' Eucaristia: che le nove pratiche, le quali hanno potuto esser introdotte circa questo oggetto, sono fondate sulla perpetuità della medesima Fede; ch' elleno sono utili per nutrire la pietà, ed anche necessarie per richiamar questa al suo antico fervore.

Si avverte il Lettore che alla pag. 63 lin. 24 di questo Tomo X. dopo le parole: *che ebbe de' giorni solenni*, deve porsi la Nota seguente lasciata manoscritta da M. Bossuet, come trovasi nell' Edizione di Parigi: *Si può riferire a ciò quanto ha scritto M. Fulbert Vescovo di Chartres Epist. 2. E una simile usanza in un antico Rituale di Reims, di cui M. di Reims mi ha inviato l' Estratto.*

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI. Ven. Franc. T. V. Di Napoli T. XXIV.

SPIEGAZIONE DI ALCUNE DIFFICOLTA' SOPRA LE ORAZIONI DELLA MESSA AD UN NUOVO CATTOLICO.

Quest' Opera fu scritta per un nuovo Cattolico che avea consultato M. Bossuet intorno ad alcune difficoltà ricavate dalla Liturgia. Eccone le principali.

I. Pretendono i Ministri, che nelle preghiere della Messa non vi sia cosa alcuna che denòti la presenza reale: vi si vede ancora il contrario: per esempio nella Secreta di Natale si legge, *che la sostanza terrestre ci dà ciò che è divino*. La sostanza terrestre adunque vi rimane sempre. Nel Poscommunio della XVII Domenica dopo la Pentecoste si domanda, *che ciò che si celebra in figura* SPECIE, *si riceva nella stessa verità*.

II. Vi si presenta l'obblazione sotto il nome di sacrifizio del pane, e del vino.

III. Vien pregato Iddio a farsi presentar sull' Altare celeste questo sacrificio per mano del suo santo Angelo. Ora se realmente egli è il Corpo di Gesucristo quello, che si presenta, il mediatore tra Dio e gli uomini ha dunque bisogno di un altro mediatore? Bisogna osservare che tale preghiera si fa dopo la consecrazione.

IV. Se Gesucristo è veramente presente nell' Ostia che si offre, a qual fine ricorrere alle preghiere de' San-

Santi, acciò impetrino essi da Dio, che accetti propizio le nostre obblazioni?

V. Non solamente si offre il Sacrifizio per mezzo delle preghiere de' Santi, ma il Sacrifizio si offre ad essi medesimi.

VI. Se Gesucristo è nell'Ostia realmente presente, perchè benedirla con tanti segni di croce dopo la consacrazione?

VII. Vi è chi assicura, che in nessun Sacramentario si trova fatta menzione dell'adorazione dell'Ostia; la Liturgia de' Greci a questo proposito, del pari che a riguardo degli altri articoli, è per intiero differente dalla nostra.

Prima di rispondere a queste difficoltà M. di Meaux distingue nella celebrazione dell' Eucaristia due azioni principali; l'obblazione cioè, e la partecipazione. L'obblazione consiste in tre cose. Primo la Chiesa offre il pane, ed il vino: secondo essa offre a Dio il corpo ed il sangue di Gesucristo: terzo finalmente offre se stessa. Posto ciò entra nell'esame dei dubbj proposti, e vi risponde.

I. Egli fa vedere che le preghiere della Messa mostrano ad evidenza la presenza reale; e che quando si domanda, che *ciò che è terrestre ci dia quello che è divino*, altro non vuol significare senon che quel pane che si presenta non è offerto ad altro fine che per esser cangiato nel Corpo di nostro Signore. La preghiera della Domenica XVII. dopo la Pentecoste non è adoperata in quel luogo per opposizione alla realtà: significa soltanto una verità nascosta, ed involta sotto de' segni.

II. Se si presenta l'obblazione sotto il nome di sacrifizio di pane, e di vino, ciò non significa, che si offrono assolutamente, e precisamente in loro stessi il pane, ed il vino; ma che si offrono unicamente per farne il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo.

III. Quantunque questo Sacrifizio sia sempre accetto a Dio per ragione di Gesucristo, che vi è offerto, può nulladimeno non esser tale per parte del Ministro, e di quelli che l'offrono con lui. S'implora perciò il soccorso degli Angeli, e si domanda che questo sacrifizio sia ricevuto come quello di Abele, di Melchisedech, ec.

IV. Si

IV. Si ricorre ancora alle preghiere de' Santi. Ciò è rapporto alla seconda azione principale della celebrazione dell'Eucaristia, cioè alla partecipazione. Si domanda la santificazione di tutti coloro che assistono al Sacrifizio, e di quelli che debbono parteciparne realmente. A tale oggetto s'implorano le orazioni di tutti i Santi.

V. Si offre il Sacrifizio per mezzo delle preghiere de' Santi, e per essi medesimi, cioè a dire per onorare la loro memoria, per ringraziare Iddio della gloria di cui gli ha coronati.

VI. Le benedizioni che si fanno sull'Ostia santa, e sul Calice, non riguardano che i Fedeli; si domanda con que' segni esteriori, che quelli i quali riceveranno il Corpo ed il Sangue di Gesucristo sieno ripieni di ogni benedizione. Ciò è fuori di dubbio per la preghiera che accompagna tali benedizioni.

VII. Circa l'adorazione dell'Eucaristia, che i Protestanti dicono non esser prescritta negli antichi Sacramentarj, e nella Liturgia Greca, M. Bossuet prova sulle prime che l'adorazione dell'Eucaristia è stata sempre in uso nelle Chiese Orientale ed Occidentale. Mostra quindi non esservi tra loro alcuna differenza essenziale, convenendo l'una Chiesa e l'altra nel recitare l'istoria della istituzione dell'Eucaristia, e le parole di nostro Signore nel tempo della consacrazione. Le Liturgie tutte ne fanno espressa menzione: le due Chiese convengono nel dimandare a Dio che cangi gli offerti doni nel Corpo, e nel Sangue di Gesucristo. Tutta la differenza consiste solamente in ciò, che una Chiesa ha collocata tal preghiera prima delle parole di Gesucristo, e l'altra dopo.

M. di Meaux cita un passo della Liturgia greca, nel quale è espressa chiaramente l'adorazione dell'Eucaristia, e prova ancora tale adorazione colla pratica de' Greci nella Messa de' Presantificati, cioè in quella Messa, che i Greci celebrano in que' giorni ne' quali la loro tradizione non permette ad essi di consecrare. Tali sono le Ferie di Quaresima, nelle quali si celebra il Sacrifizio colle obblazioni già consecrate nella Domenica precedente. Da ciò è de-

è derivato il nome di Sacrifizio presantificato, cioè santificato, consacrato avanti. Le preghiere della Liturgia de' Presantificati vi esprimono un'adorazione formale, non solo per parte degli uomini; ma ancora per parte degli Angioli, e delle virtù del Cielo: *Nel mentre*, son queste le proprie parole della Liturgia, *le virtù de' Cieli adorano invisibilmente con noi, perchè ecco là il Re della gloria, il quale entra*.... Questa preghiera, come l'osserva M. di Meaux, che fa una menzione sì espressa dell' adorazione degli uomini, e degli Angioli viene per intiero riferita nella Cronaca di Alessandria, sotto Sergio Patriarca Costantinopolitano, e sotto l'Imperatore Eraclio nel 615.

Cade egli a proposito l'osservare in questo luogo; che nell'Edizione Francese del Cramoisì nel 1689 pag. 169. e seguente si eran lasciate dopo la parola *invisibilmente* queste due parole *con noi* in quel pezzetto di Liturgia che abbiamo poco fa allegato. Nel luogo dove si è parlato di Eraclio vi si legge la data del 645 in vece di 615. Le quali due cose sono state poi corrette dietro le orme di M. Bossuet. Ecco ciò che egli dice a questo proposito in uno Scritto alla fine de' suoi Avvertimenti del 1689. nel quale fa come la *Revista ad alcune delle sue Opere*: „ Notate che si riporta qui un passo del sacrifizio „ de' Presantificati nella Chiesa Greca. Altro egli „ non è che una preghiera composta dal Patriarca „ Sergio, nella quale è manifesta l'adorazione del „ Corpo di Cristo; poichè nel luogo in cui si dice- „ va: „*Il suo corpo senza macchia, e il suo sangue vivificante dal Cielo ora discendono per essere posti su questa mistica Mensa, circondata invisibilmente dalla moltitudine dell' Armata celeste* (aggiungeva questo Patriarca) „*Frattanto le virtù del Cielo ado-* „ *rano invisibilmente con noi; perchè ecco là il Re* „ *della gloria, il quale entra*... Non si può notare „ più chiaramente nè la presenza di Gesucristo nell' „ Eucaristia, nè l'adorazione, che gli tributavano „ insieme gli uomini e gli Angioli. Questa è la ragione per cui le parole *con noi*, che notano la co- „ mune adorazione, erano troppo interessanti, e nul- „ ladimeno si sono trovate omesse.„

Vedi p. 70. di questo T. X.

„ Ella

„ Ella è cosa importantissima il rinvenire bene „ stabilita la presenza reale, e l'adorazione dell'Eu- „ caristia prima di Pascasio Radberto, sotto cui i „ Protestanti han voluto segnare il principio dell' „ una, e dell'altra. Ora l'addotta preghiera prova „ ciò, per quanto è possibile, dimostrativamente, poi- „ chè Pascasio Radberto scrive verso la fine del no- „ no secolo, e tal preghiera faceasi costantemente „ da più di ducento anni prima. La forza della pro- „ va consiste in ciò, che tal preghiera è rapportata „ per intiero in una Cronaca autentica, che ha la „ sua antichità, e la cui data si vede stabilita nel „ quinto anno, dopo il primo Consolato di Eraclio, „ cioè a dire, come tutti convengono, nel quin- „ to anno del suo Impero, che era il 615. di no- „ stro Signore, in luogo del quale erasi scritto „ 645. Ciò per altro bastava per la prova che s'in- „ tende fare; ma essa diviene più vigorosa e forte, „ rendendole trent'altri anni di antichità a lei tolti „ dallo Stampatore. „

„ Bisogna ancora osservare, che l'addotta prova „ non è una testimonianza di un solo, ma la testi- „ monianza, e la preghiera di tutta la Chiesa Orien- „ tale, e del suo Patriarca „.

In questo Tomo si è posto nel principio *l'Indice delle materie che si contengono nel Trattato della Comunione sotto le due specie*; e nel fine di esso l'altro *Indice delle materie che si contengono nella Spiegazione di alcune difficoltà sopra le Orazioni della Messa ad un nuovo Cattolico*.

TOMO XI. XII.

LA TRADIZIONE DIFESA CIRCA LA COMUNIONE SOTTO UNA SPECIE.

Edizione di Parigi T III.O.P. Di Liegi T. XVI. Di Napoli T. XXVI.

Non sì tosto nel 1682 uscì alla luce il *Trattato della Comunione sotto le due specie*, che subito fu attaccato da due Ministri.

L'Articolo della Comunione sotto una, o due specie, di cui i Ministri formano il punto essenziale delle nostre Controversie, è forse il meno importante di tutti; e sarebbe il più facile a conciliarsi, se si voles-

volesse operare di buona fede, disputare senza passione, non confondere le cose chiare, e non ingrandire gli oggetti, de' quali si forma la materia delle dispute. Si tratta qui infatti di una pratica di pura disciplina, intorno alla quale, come tutte le altre di questo genere, la Chiesa può variare. Il Battesimo che non più si amministra per immersione, nè tra i Cattolici, nè tra i Protestanti, somministra una prova senza replica, che la Chiesa può, quando lo giudica necessario, cangiare le sue usanze, senza perciò variare circa i dogmi.

Frattanto sopra un punto di sì poca importanza i Ministri declamano con furore contro la Chiesa Cattolica, e pretendono convincerla di novità, e di errori manifesti. Per aver tolto l'uso del Calice, essi dicono, trasgredisce la Chiesa un precetto divino, e si oppone ancora a Gesucristo, il quale disse: *bevetene tutti*. M. Bossuet avea sperimentato sovente quanta forza hanno sullo spirito degli uomini i pregiudizj succhiati col latte. Quelli de' Protestanti rapporto all'uso del Calice erano tali e tanti, che anche i nuovi Convertiti palesavano molta ripugnanza nel non seguire una pratica, che fino dall'infanzia erano usi a riguardare come essenziale.

In grazia di questi ultimi compose il nostro Prelato il *Trattato della Comunione sotto le due specie*, T. X. nel quale dimostra colla pratica di tutti i secoli, che la Comunione sotto una o due specie è in se stessa indifferente; che Gesucristo non ha fatto un precetto della Comunione sotto le due specie: che se l'uso ordinario era altre volte di comunicarsi sotto le due specie, spesso accadeva ancora che non si dava la Comunione se non sotto una sola: che la Chiesa antica avea sempre riguardata come perfetta la Comunione sotto una specie, fondandosi sull'inconcusso principio di fede, che Gesucristo è tutto intero sotto ciascuna delle specie, e che prendendone una, si riceve tuttociò che appartiene all'essenza del Sacramento. Questo Trattato che sparge tutta la luce dovuta alla dottrina Cattolica, ed a' veri principj, sembrava bastante a superare e vincere le prevenzioni le più ostinate.

M. della Roque però celebre Ministro di Roven,

e non

e non so qual altro Ministro non poterono risolversi a cedere le armi e a lasciare svellere alla Riforma l' argomento ch' essa credeva il più forte contro la Chiesa Romana, e di cui i Ministri facevano uso con molto maggior successo presso de' popoli, ne' quali così nudrivano la seduzione, e lo spirito di odio e di ribellione. Questi Ministri fecero dunque gli ultimi sforzi per occultare il loro fallo, e molto investigarono negli antichi monumenti Ecclesiastici a fine di rispondere al *Trattato della Comunione ec.* o almeno a fine di far credere a' suoi che vi rispondevano.

Le loro ricerche terminarono in provare quel che M. Bossuet loro non contrastava; cioè che nell'antica Chiesa si comunicava ordinariamente sotto le due specie. Bisognava però far vedere, che anticamente non si era mai comunicato sotto una sola specie, e che la Comunione sotto le due era riguardata come necessaria, e indispensabile; il che essi non provano. Si estendono essi in questioni estranee, e sembrano più applicati a stordire se stessi con vane declamazioni contro la presenza reale, contro le superstizioni che imputano alla Chiesa Romana ec. di quel che a cercare di buona fede la verità.

Queste due Opere dettate dalla più amara passione contro M. Bossuet, e sopra tutto quella dell' anonimo, ch' era un tessuto d' invettive e di grossolane ingiurie, meritavano tanto meno una risposta quanto che nulla provavano di ciò che bisognava provare. Ma siccome molti lettori decidono della vittoria in favore di chi risponde l' ultimo, M. Bossuet non volle lasciare ai Ministri questo frivolo vantaggio; anche perchè altronde egli trovava una bellissima occasione da istruire più a fondo su questa materia i Cattolici e i Protestanti. Con questo disegno intraprese la *Difesa della Tradizione della Chiesa circa la Comunione sotto una specie*, e divise l' Opera sua in tre parti. Prova nella prima, che essendo impossibile determinar col Vangelo quel che è essenziale alla Comunione, conviene riportarsene per necessità all' autorità della Chiesa, e della Tradizione. Nella seconda, che la Tradizione di tutti i secoli, dall' origine del Cristianesimo stabilisce la li-

ber-

bertà di far uso indifferentemente di una specie, e di tutte e due insieme. Segue egli passo a passo i suoi avversarj, sviluppa i loro equivoci, confonde le loro sottigliezze, e i loro cavilli, li riconduce incessantemente al punto preciso della questione, e distrugge finalmente le cabale da loro architettate con grande apparato, e non inferiore sfoggio di erudizione fuori del proposito.

Il saggio Autore si proponea di far vedere nella terza parte, che la Chiesa per confessione stessa de' Protestanti può prendere quel partito, che giudica a proposito circa le cose di disciplina lasciate come indifferenti dal Vangelo; e che la dottrina della Chiesa circa la Comunione sotto una sola specie, e sopra tutta la materia dell' Eucaristia è incontrastabile, e la sua Tradizione perfettamente conforme alla Scrittura; ma non eseguì questo progetto, poichè altre occupazioni più pressanti, ed altri bisogni della Chiesa lo richiamavano altrove. Oltrechè meditava fino d' allora *la Storia delle Variazioni*, e il Re Luigi XIV. lo aveva destinato a difendere i quattro Articoli dell' Assemblea generale del Clero di Francia del 1682. Del rimanente l' opera di cui parliamo è in se stessa compiuta indipendentemente dalla terza parte, poichè l' Autore vi dimostra, che la Comunione sotto una o due specie era riguardata dall' antica Chiesa come assolutamente indifferente; il che era il punto preciso contraddetto dai Ministri, e sopra il quale risolve ogni loro difficoltà in una maniera sì chiara, e sì solida, che i loro sforzi, mostrandone egli la debolezza, non servono finalmente se non al più perfetto trionfo della verità. T. I. II. III. IV.

TOMO XIII.

ESPOSIZIONE DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA CATTOLICA.

Edizione di Parigi T. III. Di Liegi T. III. Ven. Franc. T. I. Di Napoli T. XIX.

Questo Trattato fu composto da M. di Meaux nel 1668. per istruire particolarmente il Marchese di Dangau. Questo Signore del pari che suo fratello, di poi Abate, aveano ereditato dalla loro Madre, ultima figlia del celebre Duplessis Mornay, moltissimo

attaccamento alla nuova Riforma. Questo trattato essendo ancor manoscritto fu comunicato al Maresciallo di Turena, e servì assaissimo per la sua conversione. Ne rimase egli sì penetrato, che ne fece scrivere moltissime copie, le quali partecipò ad alcuni Protestanti suoi amici. Quest' Opera ebbe corso così manoscritta per ben quattro anni, dopo i quali M. Bossuet la fece imprimere sulla fine del 1671. con in fronte le approvazioni di più Vescovi, e de' Teologi i più dotti.

Il disegno di questo Trattato è di proporre i veri sentimenti della Chiesa Cattolica, e di distinguerli da quelli, che falsamente le sono stati imputati. E affinchè nessuno possa dubitare che ciò che si asserisce sia il sentimento di tutta la Chiesa, M. Bossuet da principio promette: primo di non parlare che sulle traccie del Concilio di Trento, nel quale la Chiesa ha decisamente stabilito circa le materie delle quali si tratta: Secondo per non abbracciare troppe cose, M. di Meaux intraprende a dire soltanto dei Dogmi che hanno impegnati i Protestanti a separarsi dalla Comunione Romana, e loro promette che quanto dirà per far comprendere le decisioni del Concilio di Trento, sarà ad evidenza conforme alla Dottrina di questo stesso Concilio, e riporterà l' approvazione di tutta la Chiesa.

Tosto che venne alla luce questo Libro, i Ministri Riformati gli dichiararono apertissima guerra. Un Anonimo, che di poi fu scoperto esser M. de la Bastide prese la penna e scrisse una Risposta che fu approvata da' Ministri di Charenton. M. Noguier, abile Ministro anch' egli si pose in cattedra, e tutti due rimproverarono a Bossuet, che la sua Dottrina era la stessa di quella della Chiesa Romana: e col disegno di trarre al suo partito i Riformati avea egli adoperati alcuni correttivi, che dispiacevano alla Chiesa di Roma senza soddisfare i Protestanti; poichè a ben esaminarli non aveano essi altro merito, che un giro industrioso e dilicato, capace più a sorprendere gli spiriti superfiziali, che a convincer le persone le quali sanno pensare. Ecco ciò che dicevano i Protestanti.

L' Edizione che comparve nel 1680. avrebbe dovu-

to

to sgombrare tutte queste difficoltà; ma si cede forse volontieri quando si disputa in materia di Religione? Il Libro di M. Bossuet non dovea, secondo i Ministri, esser approvato dalla Chiesa di Roma. Vedevasi in fronte di questa nuova Edizione un Breve del Papa, e una quantità di approvazioni de' più illustri Teologi della S. Sede. Attestavano essi che la Dottrina contenuta in quel libro era appunto quella che si insegnava in tutta la Chiesa.

Questa Edizione ha unito un lungo Avvertimento, nel quale si dimostra, che la Dottrina della Chiesa Cattolica non è mai stata ben intesa da' Riformati, e che gli Autori dello Scisma l' aveano sfigurata per renderla odiosa al loro partito. Fa vedere l'Autore, che la Dottrina della *Esposizione* è intieramente uniforme al Concilio di Trento, che invano i Ministri vorrebbero opporre contro questa Dottrina i sentimenti di alcuni Dottori particolari. Si risponde ad essi, che questo è un punto nel quale non è d' uopo entrare presentemente, e che non deve formare una questione di Controversia. Egli è certo in fatti, che le opinioni di qualunque sorta sieno esse, del pari che certe pratiche particolari, le quali non sono conformi allo spirito, e a' Decreti del Concilio di Trento, nulla provano contro la Dottrina della Chiesa Cattolica. Nessuno è obbligato ad approvarle, o a seguirle. I Protestanti in tal modo hanno torto nell' allegarle per motivo del loro scisma.

Dalle stesse persone che aveano scritto contro la prima, fu pure attaccata questa nuova Edizione. L' Anonimo (M. della Bastide che abbracciò in seguito la Religione Cattolica) fece una seconda risposta. M. Noguier scrisse egli pure, e il Ministro Jurieu pubblicò nel 1681. all' Aja il suo Libro intitolato: *Preservativo contro il ragionamento della Religione; ovvero idea giusta, e vera della Religione Cattolica Romana opposta al finto ritratto che n' è stato fatto, e particolarmente a quello di M. di Condom*. Nell'anno seguente 1681. M. Arnauld prese le difese di M. Bossuet, e pubblicò in Anversa le sue Riflessioni nel Libro intitolato: *Preservativo contro i cangiamenti di Religione*. Ma Jurieu oppose all' Opera di questo Dottore, *Il Giansenista convinto di*

vana sofisticheria. Altri Protestanti ancora si sforzarono di attaccare *l' Esposizione* del nostro dottissimo Prelato, fra i quali M. Federico Spanheim, e M. Brueys Avvocato di Monpellier. Quest' ultimo avendo poi abbracciato la Religione Cattolica scrisse contro il Partito che avea abbandonato. In seguito M. Muller diede alla luce un Opuscolo intitolato: *Observationes ad Bossueti Expositionem Doctrinæ Catholicæ*. Qualche tempo dopo il Dottore Valentino Albert stampò in latino un esame della Professione di fede del Concilio di Trento, e dell' *Esposizione* di M. di Meaux, e quest' Opera fu contraddetta del R. P. Gerardo Hagemann, Religioso Benedettino, che pubblicò un' apologia dell' *Esposizione*, e del suo Autore. Altri Professori Luterani ancora attaccarono qualche Articolo dell' *Esposizione*. I Riformati d' Inghilterra vollero ancor essi il loro luogo in questa accusa: M. Wake dotto Inglese pubblicò in Londra nel 1685. una Esposizione della Dottrina della Chiesa Anglicana intorno agli Articoli spiegati da M. Bossuet nella sua *Esposizione della Fede*. L' Autore vi scrive a suo modo la Storia del Libro di questo Prelato. Nel medesimo anno 1685. un Anonimo si accinse a difendere M. Bossuet contro M. Wake, e pubblicò un' Apologia del Vescovo di Meaux, e della sua *Esposizione*. M. Wake oppose a questa Apologia un' altra risposta, e vi aggiunse la famosa Lettera di s. Giangrisostomo al Monaco Cesario.

Tra' diversi rimproveri che gli Autori delle Opere citate facevano a M. Bossuet, insistevano essi particolarmente sopra i cangiamenti, che erano stati fatti nelle differenti Edizioni del suo Libro. Pretendevano, che la prima era differente dalle altre, e che era stato perciò obbligato a sopprimerla. Ecco ciò che a questo proposito scrive il nostro Prelato alla fine degli Avvertimenti da lui pubblicati nel 1689. nel luogo ove egli stesso faceva come la revista delle sue Opere:

„ Non avrei nulla da notare intorno a quest' Ope-
„ ra, nè all' Avvertimento che va in fronte alla se-
„ conda Edizione colle Approvazioni, se i Protestan-
„ ti ne' loro Giornali non avessero bramato ridire
„ dopo poco tempo quel che alcuni di essi aveano as-

se-

„ serito, cioè, che eravi stata una prima Edizio-
„ ne di questo Libro differente assai dalle altre,
„ e che tale Edizione si era occultata; cosa in
„ vero falsissima. Questo picciol Libro, sulle pri-
„ me fu dato manoscritto ad alcune persone parti-
„ colari, e se ne sparsero più copie. Quando bisognò
„ farlo imprimere, e per timore che i Manoscritti
„ non fossero soggetti ad alterazione, e ancora per
„ un maggior vantaggio, io risolvetti di comuni-
„ carlo non solo a' Prelati che lo hanno onorato di
„ loro approvazione, ma ancora a più persone sagge,
„ per approfittare de' loro avvisi, e restringermi così
„ nelle cose non meno che nelle espressioni alla pre-
„ cisione e nettezza che esigeva un' Opera di questa
„ fatta. Ciò mi fece risolvere a farne stampare
„ un determinato numero, per passarlo nelle mani
„ di quelli che io stabiliva miei censori. La pic-
„ ciolezza del Libro rendea ciò molto facile; e que-
„ sto era un sollievo per quelli, il parere de' quali
„ io domandava. Il più gran numero di queste Copie
„ ritornò in mia mano, ed io ancora le conservo
„ colle note marginali, e nel testo, tanto di mio ca-
„ rattere, come di quello degli Esaminatori da me
„ scelti. Due o tre sono gli esemplari che non mi
„ sono stati restituiti, ed io non mi ho data gran pena
„ nel ritirarli. I Signori della pretesa Religione Rifor-
„ mata, che si dilettano assai nel ricercare della sotti-
„ gliezza, e de' misteri in tutto ciò che viene da noi,
„ da ciò han preso argomento di dubitare, che l' Edizio-
„ ne di quei pochi Esemplari era quella che io avea
„ celata; quantunque ella non fosse che una impres-
„ sione che dovea esser particolare, come abbiamo ve-
„ duto, e che realmente è stata tale, mentre i miei
„ Avversarj non ne hanno rapportato che un solo
„ Esemplare tolto, per quanto dicono, dalla pretesa
„ Biblioteca del fu M. di Turena, cui questa im-
„ pressione non fu punto nascosta, per le ragioni che
„ tutti possono sapere.

„ Ecco tutto il fondamento di questa pretesa Edi-
„ zione. Si è abbellita la favola con più invenzioni,
„ supponendo che quest' Opera era stata ben concer-
„ tata e in Francia, e in Roma; ed anche che que-
„ sta impressione era stata presentata nella Sorbona,

„ la quale invece di darle la sua approvazione, vi „ avea cangiate molte cose; donde si dovea conchiu- „ dere, che io il quale accusava gli altri di Va- „ riazioni, io stesso avea variato nella mia Fede; „ ma tuttociò primieramente è falso. In secondo „ luogo, quando in sostanza fosse vero, a nulla var- „ rebbe.

„ Primieramente adunque ciò è falso. Non è pun- „ to vero che siavi stato altro concerto, tranne quel- „ lo, che si è veduto. Falso è pure che siasi con- „ sultata la Sorbona, e che essa abbia fatto alcun „ esame di questo Libro, o che io abbia avuto bi- „ sogno delle approvazioni di sì selebre compagnia, „ Tale Società sa in generale ciò che deve a' Vesco- „ vi, che per loro carattere sono i veri Dottori „ della Chiesa, ed in particolare è pubblico che la „ mia Dottrina succhiata dalle sue poppe non le è „ stata mai sospetta, nè quando da semplice Dotto- „ re fui nelle sue Adunanze, nè quando, quantun- „ que indegno, fui elevato ad un più alto Ministero, „ Così quel che dicesi dell' esame di questo rispet- „ tabile Corpo, e delle sue Censure è una mera il- „ lusione; altrimenti i Registri ne farebbero fede. „ Non si produce da' nemici alcun documento; ed io „ non mi esporrei a mentire al cospetto del Sole sopra „ una cosa, per la quale se io volessi imporre al pub- „ blico vi sarebbero cinquecento testimoni contro „ di me.

„ E' dunque una manifesta calunnia la pretesa cen- „ sura, o riprensione della Sorbona, come si brame- „ rebbe appellarla. Il rimanente non è punto men „ falso. Tutte le picciole correzioni che sono state „ fatte nella mia *Esposizione* si sono fatte da me „ medesimo su gli avvisi de' miei amici, e nella „ maggior parte sulle mie proprie riflessioni. Del „ resto quei che vorranno esaminare i cangiamenti „ che mi si oppongono, non hanno che a consultare „ il proprio esemplare oppostomi, che è tra le mani „ di quelli che se ne sono serviti. Vedranno ben es- „ si che tali cambiamenti non riguardano altro che „ l' espressione, e la nettezza dello stile, e saran „ d' accordo che dalle correzioni di questa Copia „ impressa si deve ricavare la stessa conseguenza, che

„ si

„ si trarrebbe dalle correzioni che avrei fatte sul „ mio Manoscritto di cui quella facea le veci.

„ Ma oltre ciò, supposto che vi fosse stata qualche „ correzione degna da notarsi, laddove quelle che „ si sono rapportate non meritano attenzione, quan„ do mai è stato vietato ad un particolare il correg„ gere se stesso, e il profittare delle riflessioni de' „ suoi amici, e delle loro Opere? Egli è vero che fa „ vergogna il variare circa l' Esposizione della sua „ credenza negli atti che si sono preparati, esami„ nati, pubblicati con tutte le formalità necessarie „ per servir di norma a' Popoli, ma nulla di ciò si „ vede nella mia *Esposizione*. Nella maniera in cui „ si vede io l' ho data al Pubblico; e nella stessa „ maniera ha riportata l' approvazione di tanti saggi „ Cardinali, e Vescovi, di tanti Dottori, di tutto „ il Clero della Francia, e dello stesso sommo Pon„ tefice. In questa maniera appunto i Protestanti „ l' hanno trovata piena di dolcezze, o piuttosto di „ rilassamenti, che vi han voluto notare. Ora es„ sendo fuor di dubbio, come altronde è certo, che „ la mia Dottrina in tutti i suoi punti è stata sem„ pre irreprensibile presso i Cattolici, servirà essa „ di un monumento eterno delle calunnie colle quali „ i Protestanti hanno procurato di sfigurare quella „ della Chiesa; nè si dubiterà che non si possa esser „ buon Cattolico seguendo questa Esposizione, giacchè „ io lo sono con essa dopo venti anni di Vescovato, „ senza che la mia fede sia sospetta a chicchessia.„

Vi hanno più traduzioni di quest' Opera, e se ne legge la Storia nell' *Avvertimento dell' Autore*. Osservaremo qui soltanto, che la traduzione Latina, di cui egli parla, è del dottissimo Abate Fleury. Fu essa riveduta con esattezza da M. Bossuet così che può a ragione riputarsi per sua Opera. Così ne parla egli stesso l'Abate Fleury in una Lettera che scrisse all' Abate Papillon nel dì 6. Gennaro 1716. Tal Lettera è registrata nella Biblioteca degli Autori di Borgogna. A torto adunque avanzò lo Scultet (*), che la Dottrina della *Esposizione della Fede* non si trovava fra le Traduzioni di M. Fleury.

Pag. 12. e seguente.

(*) Danielis Sculteti, διδαγμα, Hamburg 1694.

Avvertiremo finalmente il Lettore, che M. Bossuet per rispondere agli Scritti pubblicati da' molti Ministri contro il Libro dell' *Esposizione della Dottrina Cattolica*, ci ha lasciati i tre lunghi Frammenti sopra diversi punti di Controversia, che trovansi in questo Tomo medesimo.

TRE FRAMMENTI DI CONTROVERSIA.

Edizione di Parigi T. III. O. P. Di Liegi T. XVI. Di Napoli T. XX.

Sono questi alcuni Pezzi di una lunga Opera che avea intenzione di fare M. Bossuet in difesa della sua *Esposizione della fede* attaccata da' Ministri Protestanti, come si è già veduto. Voleva egli esporre le prove particolari circa tutti i punti contenuti nel suo Libro, nel quale egli si era proposto soltanto di fare una semplice esposizione de' Dogmi della sua Chiesa, non già di provarli. Ad eseguir questo disegno raccolse materia da formar più volumi. Credette quindi poco necessaria una tal fatica. A confutare infatti ampiamente i Ministri, e a mostrare che avea esposta con fedeltà la Dottrina Cattolica, altro non bisognava che mettere in fronte in una nuova Edizione del suo Libro le prove autentiche dell' approvazione datagli in tutte le parti della Chiesa. Dopo aver fatto ciò, risolvette di attaccar di fronte la Riforma colla *Storia delle Variazioni*. T. I. II. III. IV.

La maggior parte della raccolta materia gli servì quindi, e fu inserita in molte sue differenti Opere. Il primo frammento che trovasi in questo Tomo è

Del Culto delle Imagini.

Questo mostra ottimamente il motivo del disegno dell' Autore, e dà un' idea del metodo che si dovrebbe seguire per trattare a fondo questa materia. L' Opera intera del *Culto delle Immagini* dovea contenere sei Capitoli, de' quali non abbiamo che il primo, e forse la metà del secondo. E' verisimile che gli altri Capitoli fossero impiegati dall' Autore nel suo *Avvertimento intorno al rimprovero dell' Idolatria*

Gli

Gli altri due Frammenti, cioè quello

Circa la soddisfazione di Gesucristo, e

Circa la Tradizione o parola non scritta

possono esser riguardati in certo modo come due intere Dissertazioni.

DUE LETTERE.

Edizione di Parigi T. II. Di Liegi T. VI. Di Napoli T. IX.

I.

Sopra la Comunione Pasquale a' nuovi Convertiti della sua Diocesi.

Nel tempo de' tumulti che cagionò presso i Riformati la rivocazione dell'Editto di Nantes, molti di essi ritornarono nel seno della Chiesa. I Ministri Riformati fecero allora ogni sforzo per richiamarli al Calvinismo. Uno di essi pubblicò uno Scritto col titolo di *Lettere Pastorali a' Protestanti della Francia caduti per la forza de' tormenti*. M. di Meaux intraprese a confutare e questo ed altri Scritti con una *Lettera Pastorale* indirizzata *a' nuovi Convertiti della sua Diocesi*; e poichè avvicinavasi il tempo della Pasqua, in tal lettera per principale oggetto ebbe di mira la Comunione Pasquale.

Fa egli vedere a' nuovi Convertiti ch' essi debbono venire a celebrare la loro Pasqua nella Chiesa Cattolica, perchè i Pastori di questa Chiesa sono i soli veri Pastori; ch' eglino solamente posseggono la sana dottrina ricevuta dagli Apostoli; ch' essi soli sono stati costantemente uniti alla Cattedra di s. Pietro, la quale da' primi secoli del Cristianesimo è stata sempre riguardata qual centro dell' Unità Ecclesiastica. M. Bossuet spiega in questa occasione un passo di s. Cipriano, di cui l'autore Protestante avea abusato, e dimostra che la dottrina di questo Santo lo condanna come un falso Pastore. Secondo s. Cipriano la Chiesa è una, uno è l'Episcopato, e a posseder questo legittimamente bisogna risalire sino all'origine dell'unità, cioè a dire sino agli Apostoli, e per essi a Gesucristo. M. di Meaux applica questa massima a' Pastori della Riforma, e domanda loro

qua-

quali sieno i fondatori delle lor Chiese. Non trova che Laici scelti Pastori da' Laici com'essi, contro le massime dell'antichità e la pratica universale del Cristianesimo. Di passaggio adduce per esempio il fondatore della Chiesa Riformata di Meaux, che era uno Scardassiere di lana detto Pietro le Clerc, che nel 1546. fu destinato a predicare il nuovo Vangelo.

Finalmente dopo aver dilucidati in poche parole diversi punti di Controversie, M. di Meaux dà fine con una esortazione assai istruttiva a' nuovi convertiti per impegnarli ad accostarsi degnamente a' Sacramenti della Chiesa. Parla loro della Penitenza, della Eucaristia, e di passaggio della Comunione sotto una specie, e della Confermazione. Per contribuire dal suo canto in qualità di Pastore a tutto ciò che può loro esser utile, s'impegna di andar egli stesso in Parrocchia per disporli a celebrare la loro Pasqua. Questa lettera fu scritta da Claye nel dì 14. Marzo 1686.

A quest' Opera furono opposte nel 1686. *Due lettere ai Convertitori di Francia con alcune osservazioni intorno alle ingiurie che M. di Meaux dice ai Ministri nella sua Lettera Pastorale.* Nell'istesso anno M. Jurieu pubblicò delle *Lettere Pastorali dirette ai Fedeli di Francia, che gemono sotto la cattività di Babilonia contro la Lettera Pastorale del Vescovo di Meaux, e degli altri Prelati.* Basnagio ancora pubblicò nel 1686. una *Risposta a M. Vescovo di Meaux sulla sua Lettera Pastorale* (diretta ai nuovi Convertiti).

In questo luogo si sono poste alcune *Orazioni per prepararsi alla Santa Comunione* composte da M. di Meaux verso il 1695. e pubblicate da M. Bossuet Vescovo di Troyes nel 1731. insieme colle *Meditazioni sopra il Vangelo*. Queste Orazioni sono divise in tre parti. Nella prima M. Bossuet istruisce *il Cristiano* dei disegni di Gesucristo nell'istituzione dell'Eucaristia, e gli fa ammirare l'eccesso del suo amore. Nella seconda egli eccita la fede del Cristiano intorno a questo Mistero, e lo solleva al di sopra del giudizio de' sensi. Nella terza insegna ai Cristiani a dimandare a Gesucristo le sante disposizioni che bisogna avere per ricevere gli effetti di questo adorabile Sacramento.

T. XXIII. XXIV. XXV. XXVI.

II.

II.

Sopra l'adorazione della Croce al Fratello N. *Monaco dell Abazia di* N. *Convertito dalla Religion Protestante alla Religione Cattolica,*

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI. Di Napoli T. IX. Ven. Franc. T. I.

Non si dice il nome che avesse nel secolo il nuovo Convertito a cui è diretta questa Lettera. Quel che si sa di lui si è, che poco dopo la sua conversione l'ardente suo zelo lo trasportò alla Trappa, ove prese il nome di Armando Climaco. Il suo fervore fu sulle prime sì acceso, che l'austerità del genere di vita intrapreso gli parve molto inferiore a quel che credea che Dio dimandasse da lui. Arse ancora del desiderio del martirio, e scrisse intorno a ciò due lettere a M. di Meaux, a cui trasmise ancora uno Scritto considerabilissimo, nel quale proponeva quelle difficoltà ch' egli avea intorno all' adorazione della Croce. Per rispondere a questo Scritto, e non per altro, il nostro illustre Prelato compose la *Lettera sopra l' adorazione della Croce*. Ella è ripiena d' istruzioni solidissime, e valevoli a soddisfare ogni persona ragionevole. Fu scritta in Versailles nel dì 17. Marzo 1691. e stampata l'anno seguente. Il fervore del nuovo Convertito non fu che un vapore, il quale si dissipa ben presto. Abbandonò egli la Trappa, e passò in Ginevra, dove apostatò, e dove morì facendo il Maestro di Scuola.

TOMO XIV.

DUE ISTRUZIONI PASTORALI

Sopra le promesse fatte da Gesucristo alla Chiesa.

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI. Ven. Franc. T. V. Di Napoli T. IX.

Nella prima Istruzione che M. Bossuet pubblicò nel 1700. si accinge a far vedere sopra qual fondamento Gesucristo ha stabilita la sua Chiesa, e quali sieno le promesse a lei fatte. Distingue queste in due classi; quelle della prima hanno quaggiù il compimento; nel Cielo quelle della seconda. Quaggiù la Chie-

Chiesa è fondata sopra i Profeti, gli Apostoli, e sulla pietra angolare, che è Gesucristo. La successione de' suoi Pastori non può essere interrotta: sempre ella è una, sempre visibile, e non mai si lascierà di riconoscerla. La Chiesa altresì deve esser coronata di gloria *senza macchia*, *senza ruga*. Iddio allora sarà tutto in tutti: ciò è riserbato all'altra vita.

Per rapporto al secolo presente Gesucristo ha promesso alla sua Chiesa l'universalità del luogo e del tempo: in tutti i secoli, e in tutto l'universo sarà predicato l'Evangelo; la Chiesa si renderà perpetua; per ogni dove ella sarà visibile, perchè visibilmente sarà composta di quelli che sono destinati a disseminare la sua dottrina, e di quelli che sono fatti per riceverla. Il Sacerdozio amministrerà i Sacramenti, e i fedeli li riceveranno.

Questa Chiesa sarà immutabile, incorruttibile, sino alla fine sussisterà in essa un istesso governo: la successione de' Pastori vi sarà permanente, e senza interrompimento; il punto certo della sua unità sarà evidente; gli stessi Pastori, la stessa fede, i medesimi Sacramenti saranno il segno caratteristico per riconoscere i figli della Chiesa, e per distinguer quelli che se ne separano. L'Eretico sarà obbligato a condannarsi da se stesso, perchè senza molta fatica è facile il rimontare all'origine di tutte le Sette, e l'additare, e chiamar per nome il primo Novatore. In qualunque maniera tentino i Settarj di procurarsi qualche rassomiglianza con la vera Chiesa, sempre sarà facile di provare ad essi che la Chiesa esistea prima di essi, ch'essi ne sono usciti, e che essi appunto son quelli, che hanno cominciato ad abbandonarla.

Questo carattere d'immortalità che Gesucristo ha dato alla sua Chiesa si farà dunque comprendere da per tutto. Invano le Eresie tenteranno di ferirla con colpi i più spietati e crudeli: ogni loro sforzo sarà inutile. Non saranno questi, dice M. Bossuet, dietro s. Agostino, di que' fiumi perenni, l'origine de' quali feconda ed inesausta renderà sempre acque abbondanti; non saran questi al più che torrenti impetuosi, i quali passeranno con rumore, e prestamente

te saranno esausti, senza lasciar dietro ad essi altra cosa che la memoria de' disordini da essi cagionati. M. di Meaux prova quindi co' Padri, che le promesse di Gesucristo sono state sempre interpretate nel senso che loro egli ha dato. Cita a questo proposito s. Agostino, s. Cipriano, Tertulliano, s. Clemente Alessandrino; e rimontando così fino agli Apostoli avverte, che in tutti i tempi si è sempre fatto uso di tali argomenti per mostrare i caratteri della Chiesa. Intraprende quindi il Prelato a dissipare l'ingiusto timore de' pretesi Riformati, i quali paventavano, che sotto il nome di autorità della Chiesa, e sulla fede delle promesse non si usurpi il diritto di far credere a' Fedeli tutto ciò che si vorrà. Dimostra loro due cose: la prima che essendo una la fede, non si propone alla credenza de' fedeli, se non quel che è stato creduto in ogni tempo: la seconda, che la soggezione all'autorità della Chiesa è il mezzo sicuro da preservarci dagli errori mostruosi, ne' quali s'immerge infallibilmente chiunque non ha altra guida che il suo genio particolare.

M. di Meaux risponde qui in poche parole ad alcune obbiezioni de' Riformati tanto circa la maniera di spiegar la Scrittura, quanto circa la Comunione sotto le due specie, e le preghiere in lingua volgare. Finisce esortando i Fedeli della sua Diocesi ad affaticarsi con dolcezza alla conversione de' loro fratelli erranti, ad edificarli con buoni esempi, ad evitare quelle dispute senza fine, che altro non fanno che inasprire gli animi, e a consolarsi da loro stessi, rammentandosi sovente della seguente promessa di Gesucristo alla sua Chiesa: *Eccomi, sono insieme con voi fino alla consumazione de' secoli.*

Qualche tempo dopo che fu pubblicata questa Istruzione, Giacomo Basnagio diede alla luce il suo *Trattato de' pregiudizj falsi, e legittimi, o sia risposta alle Lettere ed Istruzioni Pastorali di M. il Cardinale di Noailles Arcivescovo di Parigi, di M. Colbert Arcivescovo di Roven, di M. Bossuet Vescovo di Meaux, e di M. di Nesmond Vescovo di Montauban nel* 1701. 3. *vol. in* 8.

All' Articolo che a se apparteneva in quest' Opera rispose M. di Meaux con una seconda Istruzione, nella

la quale spiega più minutamente ciò che avea detto nella prima, e risponde quindi a diverse obbiezioni del suo avversario.

L' Autore de' *Pregiudizj* biasimava M. Bossuet di aver asserito, che in quel testo del 27. di s. Matteo, *omnis potestas data est mihi in Cœlo, & in terra* ec. Gesucristo in sì poche parole, *in sei righe* diede un preservativo contro ogni sorta di errori: e facea quindi un'esclamazione ironica circa l'inutile fatica che si addossa taluno nel far tante ricerche, e scriver tanti volumi. Gli risponde M. Bossuet, che avendo detto Gesucristo istesso, che in due precetti, i quali non occupano una riga, erano compresi la legge ed i Profeti, non si dee rimaner sorpreso al sentire che il principale antidoto per ogni errore in materia di fede sia compreso in sei righe. Le parole *omnis potestas* &c. come lo prova M. Bossuet contengono una promessa chiara, netta, e precisa della perpetuità, ed infallibilità d'una Chiesa sempre visibile; promette cioè Gesucristo, che senza interrompimento sino alla fine de' secoli vi sarà una società de' Pastori, che insegneranno la sua Religione ad una società di Cristiani uniti insieme; e che in mezzo di questi Pastori, e con questi Cristiani per la professione della stessa Fede, e per l'uso de' medesimi Sacramenti sarà egli sino alla fine del Mondo. M. di Meaux si estende considerabilmente su questo Articolo, e risolve molte obbiezioni del Ministro. Non parleremo noi qui che delle principali.

Pretende M. Basnagio che le promesse fatte da Gesucristo alla Chiesa nulla provano per la perpetuità, perchè essendo state fatte le stesse promesse alla Chiesa Giudaica, ciò non ha impedito che sia andata in rovina, nè che nell'atto di sua sussistenza non sia più volte caduta nell' Idolatria, e che i suoi Sacerdoti, e Ministri non sieno stati estremamente corrotti.

M. di Meaux risponde a questa difficoltà distinguendo le promesse fatte alla Chiesa Giudaica da quelle che Gesucristo ha fatte alla sua Chiesa. Le promesse di Dio circa la durata della Sinagoga non erano che condizionate: la Sinagoga per se stessa era una figura da durare un certo tempo, e da scompari-

re

re poi per dar luogo alla Chiesa di Gesucristo. M. Bossuet prova la differenza di queste due promesse colle parole stesse della Scrittura. Nel terzo de' Re Iddio promette di mettere in perpetuo il suo nome nel Tempio di Salomone; e di avervi in tutti i secoli gli occhi suoi, e il suo cuore, se il suo Popolo calchi il sentiero de' suoi comandamenti. Ecco veramente una promessa eterna, ma dipendente nell' esecuzione dalla fedeltà di coloro a' quali è stata fatta. Quel che segue nel testo dimostra ciò chiaramente: *Si autem*, dice il Signore, *aversione aversi fueritis vos, & filii vestri non sequentes me, nec custodientes mandata mea .... templum quod sanctificavi nomini meo, projiciam a conspectu meo, eritque Israel in proverbium, & in fabulam cunctis populis.* Questa promessa, come nota M. di Meaux, porta seco una condizione, senza la quale non deve aver luogo nella durata: la mancanza della Sinagoga vi è predetta, e Dio stesso nello stabilirla assicura, che il suo tempio somministrerà un giorno luminoso esempio della perfidia d' Israele a tutti i Popoli della terra. La promessa che Gesucristo fa alla sua Chiesa è ben differente; non vi ha condizione che la limiti; le porte dell' Inferno non mai prevarranno contro di essa; alcuno sforzo non potrà mai rovesciarla, perchè Gesucristo è con essa sino alla consumazione de' Secoli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* III. Reg. IX. v. 6. 7.

Quanto al rimprovero dell' Idolatria e la corruzione de' Ministri della Chiesa Giudaica M. Bossuet dimostra a Basnagio, che malgrado tante abbominazioni, la Sinagoga, che era allora la vera Chiesa, non lasciò di esser visibile, che il Ministero Sacerdotale, e il culto divino vi furono sempre in vigore, e che la sua autorità ebbe sempre sussistenza sino alla totale rovina. Il ministero de' Profeti, sì straordinario in se stesso, fu sempre assai frequente in quel tempo; la circoncisione e le altre cerimonie religiose non si videro mai interrotte. Ne' tempi di oscurità, quando i popoli erano strascinati alle abbominazioni dal cattivo esempio de' loro capi, avvenne appunto che sempre si videro nel mezzo di essi i più gran Profeti, che rimproveravano la perversità de' loro costu-

stumi. Tali furono Isaia, Geremia, Ezechiello: non mai questi santi Profeti parlarono di farsi rei di scisma, nè di separarsi dalla Comunione de' prevaricatori: non cercavano essi che di richiamare i traviati all'unità, e all' osservanza della legge. Vi era per altra parte un tribunale sempre sussistente, sempre rispettato dalla Nazione, e questo tribunale nel mezzo de' pubblici disordini non ebbe riguardo di fulminare i più risoluti Decreti; tali furono quelli, che privarono della sepoltura reale l' empio Achaz, e lo stesso Manasse, quantunque penitente.

Questo carattere di visibilità sì essenziale alla vera Chiesa era ancora evidentissimo al tempo medesimo di Gesucristo. Gerusalemme si era riconosciuta per la Sede della Religione; vuole Gesucristo che si rispetti il Tempio, e ne scaccia i profanatori: fa rispettare la Cattedra di Mosè, e riconosce la verità del Sacerdozio. La Sinagoga, comechè presso alla caduta, gode frattanto di tutta la sua Autorità. Gesucristo sembra rispettarla; ricusa rispondere a' Potenti della terra, ma interrogato dal Sommo Sacerdote risponde subito: prove evidenti dell' autorità visibile di cui per anche godeva allora la Sinagoga.

Il Ministro, il di cui scopo principale è di scusare lo scisma, fa un' altra obbiezione a questo proposito. Pretende che gli Apostoli non hanno stabilita veruna unione, o comunione fra le Chiese: che tale unione è in sostanza inutile; e adduce l' esempio delle dieci Tribù, e de' Samaritani, i quali benchè divisi facevano nonostante parte della vera Chiesa.

M. di Meaux risponde, e fa vedere che l' unione delle Chiese è del primo disegno di Gesucristo, il quale formando il piano della sua Chiesa ha ordinato di amarsi gli uni cogli altri, e di esser tutti insieme una stessa cosa con lui. Questa unione esteriore caratteristica essenziale del Cristianesimo viene perfettamente provata da M. Bossuet. Dimostra egli con un testo di s. Paolo, che le Chiese Cristiane non erano stabilite ad altro fine che a formare insieme al di dentro, e al di fuori una sola Chiesa Cattolica. Prova quindi colla Scrittura, che le Chiese de' tem-

tempi Apostolici erano unite in maniera, che il loro solo consenso tenea luogo di norma. Fa vedere il santo ordine che regnava tra gli Apostoli, i quali nulla hanno tanto raccomandato a' loro Discepoli, quanto l' unità della Fede, e della Dottrina. Dopo essersi molto diffuso in questo articolo M. di Meaux risponde all' obbiezione tratta dallo Scisma de' Samaritani. Fa vedere prima, che questo Scisma co' suoi fautori era riprovato da Dio; che secondo i Profeti, i quali erano in quella Tribù, non parteciparono in tale Scisma, essendo uniti di Religione e Comunione colle Tribù di Giuda, e riconoscendo lo stesso Tempio, gli stessi Sacerdoti, e i medesimi sacrifizj. Tutto ciò vien provato cogli esempi di Elia, di Giona ec.

M. Bossuet rimprovera qui al Ministro gli sforzi che fa, onde scusare lo Scisma che fu sempre in orrore nella Chiesa Cristiana, non meno che nella Giudaica. Gli parla de' disordini che nascerebbero ciascun giorno se le Chiese non fossero unite tra loro. Se qualche Chiesa in fatti può formarsi da se stessa, ogni membro di essa pretenderà similmente di esser arbitro della sua fede; e così seguendo tali massime si andrà ben lungi dal vero, e una Religione arbitraria non tarderà molto a introdurre il Deismo.

Questa Istruzione che venne alla luce un anno dopo la prima, viene terminata con alcune obbiezioni di Basnagio, le quali M. Bossuet distrugge in poche parole. Le obbiezioni presentano il fatto di Pascasio Radberto, lo scisma de' Greci, l'affare di Rimini. Avea pure opposto il Ministro che commendandosi l' autorità si ispira del disprezzo per la Sacra Scrittura, che questa si rende inutile, e che s' insinua ancora ch' ella è dannosa. M. di Meaux gli prova il rispetto che la Chiesa Cattolica ispira a' suoi figliuoli per la Santa Scrittura. Lungi dal credere che questa sia inutile, noi conosciamo i suoi vantaggi: ella conferma la fede, la nutrisce, la ravviva; di essa facciamo uso per meglio intendere ciò che già si crede, e per convincere l' Eretico che vuol trarla al suo partito. Noi non la crediamo dannosa, purchè prendasi l'autorità per guida, e conveniamo che sia

tale se siascuno vuole spiegarla secondo le sue idee particolari. Gli Eretici tanto antichi, che recenti si sono fondati sulla santa Scrittura; ella dunque per essi è stata estremamente dannosa, perchè leggendola non sono ricorsi alla guida dell'Autorità, che è il solo lume atto a scoprirne la santa oscurità.

Nel *Giornale Letterario* del Mese di Novembre 1713. p. 410. questa seconda *Istruzione* ci vien data per supposta. Ma per convincere di falsità quel Giornalista basta osservare, che M. Bossuer istesso la cita nella prima e nell' ultima delle cinque *Memorie sulla stampa delle Opere Dottrinali composte da' Vescovi*.

T. XLIX. p. 31.

TOMO XV. XVI. XVII.

Edizione di Parigi T. I/. O. P. Di Liegi T. XV. Di Napoli T. VII. VIII.

DIFESA DELLA TRADIZIONE DE' SANTI PADRI.

Quest' Opera fu scritta dal nostro Prelato per reprimere gli eccessi, e svelare al Mondo tutti gli errori del Signor Ricardo Simon celebre Prete dell' Oratorio un tempo, e più celebre quindi per le sue ardite e temerarie novità, del che può venir in chiaro chiunque legga tutte le sue Opere, e specialmente la *Storia Critica dell' antico, e nuovo Testamento*: *la Storia critica de' principali comentatori del Nuovo*: e la *Versione del nuovo Testamento* stampata in Trevoux.

Fin dall' anno 1678. la sua *Storia Critica dell' Antico Testamento* avea mostrato evidentemente, che una critica inconsiderata è rischiosa d' assai, e soltanto valevole all'acquisto di presunzione, non di una soda Dottrina; a dar lustro e risalto agli errori, non alla verità. Se questo principio in fatti al pensar rettamente ha luogo in tutto, con molto più di ragione lo deve avere nelle cose soprannaturali, per le quali, come ad essa di lunga mano superiori, quando decide, non solo temerariamente decide, ma male, per non dir di peggio.

Essendo prossima a comparir alla luce questa prima Opera di M. Simon, il celebre M. Arnaldo informò M. Bossuet del pericolo di cui era minacciata

la

la Chiesa di Dio, e gli diede da leggere la Prefazione, e l' Indice delle materie, che sì fatto libro dovea rinchiudere. Ciò fu bastevole a scoprire il velenoso sistema di M. Simon. Questi infatti nella Prefazione attaccava mordacemente l' autenticità del Pentateuco, di cui non voleva autore Mosè, per renderlo proprio di alcuni sognati Scribi. Indicava l' Indice molti articoli diretti ad annientare l' autenticità degli altri Libri del Testamento Vecchio.

Allora fu che M. Bossuet atterrito dal rischio, e spinto dal suo gran zelo per la Religione ne diede parte al Cancelliere M. le Tellier. Questi ordinò che rimanessero sequestrate tutte le copie dell' Opera di M. Simon, le quali furon bruciate per decreto del Consiglio, tosto che i Signori Boust, Pirot, e Grandin colla fatica di più d' un mese videro che l' Opera non ammettea correzione, ma dovea esser interamente rifatta.

M. Bossuet frattanto praticava le maniere più soavi e dolci per ricondurre sul retto sentiero un Autore degno di esser amato per le rare doti del suo ingegno, col quale si potea render utile alla Chiesa. Ebbe perciò secolui molte conferenze, nelle quali con robuste ragioni combattè il suo sistema, e credette di averlo in esse convinto. Il Critico stesso infatti si esibì allora a confutare il proprio libro, quantunque ne sfuggì sempre le occasioni, come si rileva chiaramente da alcune *Lettere* di M. Bossuet. T. XVII. in fine.

Infatti M. Simon altro dicea colle labra, altro conservava nel cuore, non avendo vomitato ancora tutto il veleno che chiudea nel petto. Quindi fu che nel 1693. pubblicò la *Storia Critica* de' principali Comentatori del nuovo Testamento, e in essa lungi dal rischiarare i dubbj, e dare il proprio aspetto alla verità circa i più importanti Misteri, indeboliva, e rendea vane le prove di tutto. Il che facea coll' unico disegno di rendere incerta la Tradizione, di attaccare l' Autorità della Chiesa, la integrità della sua Dottrina, e mettere in perpetua contraddizione i Padri Greci, co' Latini. Nè questo solo, ma entrando in disputa intorno alla Grazia efficace, e alla Predestinazione, facea conoscere che Pelagio in tali materie avea interpretata la Scrittura del pari che

l' antica Chiesa, e i Padri Greci: che s. Agostino era stato un Novatore; e che la Chiesa con addottarne la sua Dottrina avea variato nella sua fede; fede ch' ei per tal modo dimostrava fluttuante e instabile.

Questo in breve era il lavoro di M. Simon, il quale scriveva e parlava in aria di gravità, e decisiva. Ne piansero i buoni Cattolici; e non senza fondamento. Per tale empio sistema era scossa ogni autorità; i Dogmi erano un fantasma, e si davano in mano de' Sociniani potentissime armi da combattere tutti i Misteri. Non bisognava però lasciare tal veleno senza antidoto, e questo vi fu apprestato dal zelo e dalla vigilanza di M. di Meaux. Si risolvette egli pertanto d' impiegare i suoi talenti nel rovesciare sì mostruoso sistema, il quale distruggea la Tradizione, e la fede di tutti i Secoli. Si propose perciò di provare, che in ogni tempo, e luogo tutti i Padri aveano insegnata la stessa Dottrina circa il peccato Originale, la Grazia efficace, e la Predestinazione gratuita.

Non sì tosto M. Bossuet comunicò questo disegno a pochi suoi amici, che ne fu informato il Pubblico. Questo siccome erasi contristato pel veleno di M. Simon, così ebbe motivo di rallegrarsi al sentire che M. Bossuet era per resistergli in iscritto. Giunse ancora tal notizia alle orecchie del Critico, il quale procurò di evitare i colpi d'un avversario sì formidabile. Scrisse perciò in fretta una Lettera in cui mitigava in parte le dolorose ferite fatte colla sua Critica a s. Agostino. Il finto lenitivo però non conseguì l' intento; poichè M. di Meaux cominciò indefessamente a lavorare sulla *Difesa della Tradizione e de' Santi Padri*, e in breve la ridusse in istato da mettersi alla pubblica luce, quantunque non la vide che dopo la morte dell' Autore.

Il motivo di ciò fu, perchè al cader del 1693. a fine di ajutare la Chiesa occupata tutta nel distruggere gli errori de' Quietisti, e per disingannare particolarmente la celebre Madama Guyon immersa nel Quietismo, cominciò M. Bossuet a trattare di cose concernenti un tal errore. Un sì dilicato affare l' occupò fino al 1699. Da questo tempo fino al 1700. fu

in-

interamente dedito alla riunione delle Chiese Luterane di Alemagna della confessione di Augusta, e fu ancora occupato per l' assemblea del Clero di Francia, nella quale nominato Commissario per l' esame delle proposizioni favorevoli alla morale rilassata, si distinse moltissimo. Ne' brevi rimanenti anni di sua vita le urgentissime premure, e della sua Diocesi, e della Chiesa universale; e quelle di proibire la lezione del nuovo Testamento della Versione dello stesso M. Simon, e di scrivere perciò le sue *Istruzioni sopra la Versione del nuovo Testamento stampata a Trevoux l' anno* 1702. si succedettero senza interruzione le une alle altre, e così non gli fu permesso il pubblicare la *Difesa della Tradizione* ec. la quale fu data alle stampe dopo la sua morte con indicibile vantaggio della Religione. T. XLVIII.

Quest' Opera va divisa in due parti. La prima contiene quattro Libri: otto la seconda. La prima rapporta primieramente gli errori manifesti di M. Simon circa la Tradizione, e la Chiesa. Espone quindi il disprezzo, col quale lo stesso M. Simon tratta i santi Padri; la diminuzione ch' ei dà alla fede della Trinità, e della Incarnazione, e le armi che appresta a' nemici di questi Misteri. Nel primo Libro in fatti M. Bossuet rende manifesti gli errori del Critico circa la Tradizione, e la infallibilità della Chiesa. Continua il secondo a parlare degli errori circa la Tradizione, mostra palesemente attaccata l' infallibilità della Chiesa, e gli errori intorno alle divine Scritture, e circa le prove della Trinità. Prova nel terzo, che M. Simon è partigiano, e ammiratore de' Sociniani, e nello stesso tempo aperto nemico della Teologia tutta, e delle Tradizioni Cristiane. Il quarto finalmente fa conoscere quanto M. Simon sia dichiarato nemico, e temerario censore de' Santi Padri.

Tutti questi Libri ad altro principalmente non tendono che alla difesa di s. Agostino, contro il quale M. Simon avea fabbricato un infame processo, e a metter in chiaro le trame, e gli artifizj del Critico. Egli a dir il vero, per non apparir Sociniano a' Cattolici si mostra intieramente Cattolico co' Sociniani. S' involge perciò in oscurissime ambiguità

valevoli ad ingannare gli uni, e gli altri, e a farlo giungere con sicurezza al suo intento. Non intende che d' introdurre nella Chiesa un Socinianismo alquanto corretto, e mitigato, e a questo fine procura di schivare di soppiatto quelle censure, delle quali sarebbe stato caricato, se alla svelata avesse proposti i proprj senstimenti. Ma nulla sfugge al penetrante acume di M. Bossuet. Leva questi la maschera dal volto del falso Critico, e mette in chiaro i suoi infami disegni. Per questo gli fa vedere ch' egli col sollevare al disopra de' più rispettabili Padri della Chiesa Autori sospetti, e per fino Eretici; coll' ispirare per quelli del disprezzo, e col rendere incerta, anzi col ridurre al nulla la Tradizione, altro non cerca se non di dare una fatalissima scossa alla Religione.

Nella seconda Parte della sua *Difesa della Tradizione e de' Santi Padri*, descrive il nostro Prelato gli errori di M. Simon circa il peccato Originale, e la Grazia. Nel quinto Libro mostra che il Critico è fautore de' nemici della Grazia, e dichiarato nemico di s. Agostino, alla cui autorità si dà quel peso che le si deve. Si descrivono nel sesto le ragioni della preferenza che si dà a questo Santo nella materia della Grazia; e circa tale Articolo si descrive ancora l' errore a cui si opposero i più gravi Teologi della Chiesa, e della Scuola. Il Libro settimo è diretto soltanto a rilevare l' empietà di M. Simon contro s. Agostino, e gli errori del medesimo intorno al peccato Originale. Si mostra ad evidenza come il Critico la fa d' accusatore e giudice del Santo, quantunque nell' accusarlo in varie guise sulla materia della Grazia gli mancano le prove. Pretende ancora mostrarlo ignorante del linguaggio Greco per togliergli il vantaggio che ha sopra Giuliano; ma gli si dimostta il contrario. A buon conto l' infame processo che fabbrica contro s. Agostino va a cadere; e il falso accusatore, e giudice iniquo rimane smentito. Gli avviene lo stesso per il peccato Originale. S. Agostino circa tal peccato non ha insegnato altro che la Dottrina della Chiesa Cattolica espressa ne' decreti de' Concilj di Cartagine, di Lione, di Firenze, di Trento, e tutto è ben provato.

Pas-

Passa però più oltre il zelo e il sapere di M. Bossuet. In questo Libro istesso rinfaccia egli al Critico, che cadendo di errore in errore, distrugge le prove tutte, delle quali, circa la propagazione del peccato Originale, fece, e fa uso la Chiesa, e specialmente quelle che la Chiesa ricava dalle parole di s. Paolo a' Romani, *in quo omnes peccaverunt*. E qui V. 12. il nostro Autore da suo pari fa conoscere con esattissimo esame, che le parole colle quali il Critico abbatte la Dottrina di quattro Concilj, soprattutto quello di Trento circa l'addotto testo di s. Paolo, sieno espressamente contrarie alla fede.

Prevedea però M. Simon, che le false sue ed inique accuse, come pure gli errori suoi, sarebbero rimasti smentiti; e perciò si atteneva ad un rifugio degno solo di coloro che bramano inorpellare il vero. Io non tratto le cose da Teologo, ei dicea, ma da Critico; non la discorro fabbricando castelli in aria ma stabisco de' fatti: mi si risponda dunque a quel che adduco di s. Giangrisostomo, di Teodoreto, di Fozio, de' Greci. Queste però son ciarle vane, e soltanto valevoli ad acquistarsi credito presso il volgo ignorante. Gli argomenti che si formano dal Critico, sono noti fino a' candidati in Teologia, e da questi vi si dà congrua risposta. Ora che non dovea egli aspettarsi da M. Bossuet? Nell' ottavo libro entra perciò questi nell' impegno di mostrare al Critico il metodo da tenersi per istabilire la uniformità in in tutti i Padri, e con sode ragioni prova istessamente che s. Agostino nulla ha detto di singolare circa il peccato Originale.

Non contento di ciò M. Bossuet nel Libro nono adduce i passi di s. Giangrisostomo, di Teodoreto, di s. Clemente Alssandrino, di Tertulliano, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Gregorio Nisseno, e li mette nel vero aspetto, rispondendo con esattezza alle obbiezioni fatte a tali passi. In questo Libro adunque siccome sempre più si manifestano gli errori del Critico circa la grazia, ed il peccato Originale; così sulle di lui ruine sempre più riluce la Dottrina Cattolica, e l'evidenza della costante Tradizione.

Se di passaggio negli antecedenti Libri M. Bossuet

avea fatto conoscere, che M. Simon era un Semi-Pelagiano, nel Libro decimo di proposito lo mostra tale. Non contento perciò di ripetere nel primo capo di tal Libro tutti que' luoghi, ne' quali antecedentemente avea mostrato il Semi-Pelagianismo di M. Simon, nel capo secondo lo dimostra ad evidenza infetto di tale errore. Passa quindi a discorrere degli errori imputati a s. Agostino circa il libero arbitrio, e prova con sode ragioni che il Critico è caduto in tali eccessi per una falsa idea ch' egli ha del libero arbitrio. Discorre pure in tal Libro dell' efficacia della Grazia, e con lunga serie di Preci praticate in Oriente e in Occidente mostra la fede costante di tutte due le Chiese intorno alla Grazia stessa.

Il Critico aveasi lasciato cader dalla penna, che s. Agostino patrocinava coloro che fanno Dio autor del peccato. Bisognava pur dunque che M. Bossuet liberasse il Santo da sì infame calunnia. A tal fine nel Libro undecimo con dieci verità maggiori di ogni eccezione si dimostra la Dottrina di detto Santo, e fino a' ciechi si fa vedere, che questo gran Padre, del pari che gli altri, non riconosce altra cagione del peccato, fuorchè il libero arbitrio dell' uomo; e in Dio non ritrova che il solo permetterlo.

Antecedentemente avea promesso M. Bossuet di mostrare, che tutta la dottrina di s. Agostino circa la Predestinazione e la Grazia era pure intieramente compresa nelle preci della Chiesa. Perciò nell'ultimo libro mantiene la data parola, e da tali preci per ordine deduce dodici proposizioni. Di queste alcune quasi per sistema geometrico vengono dimostrate dalle cose premesse avanti, e le altre non ne sono che una indubitabile conseguenza. A tali proposizioni aggiunge riflessioni pressanti sulle preci de' Privati; e siccome queste si ritrovano conformi allo spirito delle pubbliche, così sempre più autenticano la verità della dottrina di s. Agostino.

Questa seconda Parte, di cui abbiamo dato un'idea succinta, considerandola come in un colpo d'occhio, ha molto più estensione della prima, e comprende un'esatta apologia di s. Agostino e della sua dottrina circa i dogmi della Grazia efficace, della Predestinazione gratuita, e del peccato originale. Non ab-

abbiamo fatto un'analisi delle prove, delle quali fa uso M. Bossuet nell'eseguire il suo disegno, col timore che un compendio di esse non ne snervasse la forza, e persuasi che il Leggitore amerà meglio informarsene appieno nell'Opera.

Avvertiremo soltanto, che in discorsi teologici di tanta importanza, niuno si aspetti di vedere M. Bossuet impegnato per alcuno de' vari sistemi Teologici intorno alla Predestinazione, ed alla Grazia; sistemi tali, che senza incorrere nella nota di eretico, si sostengono nelle diverse scuole Cattoliche, non si confanno al zelante fine dell'Autore. Egli ha mire diametralmente opposte a quelle de' Teologi della Scuola. Lascia perciò da parte le loro opinioni, e non si attiene, se non a dogmi precisi, intorno ai quali debbono convenire, e convengono in fatti tutte le Scuole, e i Dottori. Questo è il metodo costantemente seguito da sì illustre Prelato in tutte le sue Opere di Controversie. In queste presenta egli sempre la dottrina Cattolica scevra da quanto non è che opinione, per non esser fondato del pari che i dogmi, sul perpetuo consenso della Chiesa universale. Tale saviezza, e moderazione sono appunto le due note caratteristiche delle produzioni preziose della penna di Mons. di Meaux, il quale per tal modo si è reso utilissimo alla Chiesa. Dobbiamo riflettere in questo luogo, che l'Istruzione Pastorale sopra la Grazia pubblicata nel 1696 da M. di Noailles Arcivescovo di Parigi, la quale ebbe tanti applausi, perchè l'Autore metteva in vista il dogma Cattolico in una maniera netta, precisa, e senza confonderlo colle opinioni dibattute nelle Scuole fu opera di M. Bossuet. M. le Dieu testimonio oculare e curioso di tutti i travagli di questo Prelato lo dice nel suo Giornale, dove di più assicura d'aver ciò inteso dalla bocca stessa di M. di Meaux. Per convincersi di ciò pienamente basterebbe prendersi la pena di confrontare quella Istruzione cogli ultimi Libri della *Difesa della Tradizione*, e de' *Santi Padri*. Si troveranno in queste due Opere non solo la stessa dottrina, e perfino le medesime espressioni; e si avrebbe potuto porre con ragione nella Collezio-

zione delle Opere di Bossuet ancora questa Istruzione, poichè è certo che egli ne è l'autore.

Alla fine del Tomo XVII. p. 251. trovansi tre *Lettere di Mons. Bossuet intorno la Versione del nuovo Testamento di Ricardo Simon stampata in Trevoux*, la prima a *Monsignore il Cardinale di Noailles, Arcivescovo di Parigi*; la seconda al *Signor di Malezieu, Cancelliere di Dombes*; la terza al *Signor Abate Bertin*. Queste lettere erano accompagnate dalle osservazioni dello stesso M. Bossuet sulla riferita Versione, ma queste furono da lui sparse nelle due *Istruzioni sopra la Versione di Trevoux*. Manca ancora a queste Lettere la data, ma dal *Giornale* di M. le Dieu Secretario di M. Bossuet sappiamo, che furono scritte nel dì 19. Marzo 1702. da Meaux.

T. XLVIII. Veggasi la Nota ivi p. 102.

TOMO XVIII. XIX. XX.

Edizione di Parigi T. II. Di Liegi T. II. Ven. Franc. T. VI. Di Napoli T. XXXIII.

SPIEGAZIONE DELL' APOCALISSE DELL' APOSTOLO S. GIOVANNI.

Con questo lavoro che fu pubblicato nel 1689. non ha creduto il nostro illustre Prelato di dare una precisa spiegazione di questa divina Profezia, poichè si vede dalla Prefazione a tale Opera ch'egli non ha preteso se non di congetturare sull' esempio de' Santi Padri, che danno varie interpretazioni. M. Bossuet stabilisce in questa occasione alcune proposizioni generali, che debbonsi aver presenti nell' esame che si fa delle Profezie.

Pref. n. 17. 1. La Spiegazione delle Profezie che riguardano il fondamento della Fede, come la venuta del Messia, la dispersione degli Ebrei, la conversione de' Gentili, deve sempre esser fondata sopra quel che ne han detto i Santi Padri: il senso ne può esser rischiarato e perfezionato coll'andare de' tempi.

Ibid. 2. Delle Profezie, che non riguardano il dogma, ma solo l'edificazione, che non toccano punto la sostanza della Religione, ma soltanto le cose, le quali vi hanno qualche rapporto, può cercarsene la spiegazione, non solo nella Storia santa, ma anche negli Autori profani. Per esse, dice M. Bossuet, è per-

permesso di camminare alla svelata, e ben si può senza mancare al rispetto dovuto a' santi Padri andar più lungi di essi; riconoscendo però sempre che a' lumi da loro somministratici siamo noi debitori di *queste pie Erudizioni*.

3. Quando gli Ortodossi dicono cose nuove, interpretando le Profezie, non bisogna credere ch' eglino si arrogano la stessa libertà in ciò che riguarda il dogma; poichè ella è una invariabile regola della Chiesa, dice M. Bossuet, il *non dir mai cosa nuova, e il non dipartirsi mai dal cammino battuto*. Ibid.

Dopo tali osservazioni entra M. di Meaux a spiegare l'Apocalisse; e immaginando i nemici della Chiesa Romana di trovare come distruggerla in quel luogo della Profezia, nel quale s. Giovanni parla della Prostituta di Babilonia, M. Bossuet fa vedere che la caduta della Prostituta di Babilonia non dinota altro, che la caduta di Roma idolatra, e lo smembramento del suo Impero per le armi di Alarico nel 410. M. di Meaux esamina separatamente le congetture de' nemici della Chiesa, e ne discopre gli errori sino all'ultima evidenza. Egli frattanto è cosa buona l'osservare, che i più ragionevoli tra' Protestanti non sono caduti nelle idee che i fanatici della loro Setta han proccurato d'ispirare a' Popoli, Grozio, Ammondo, Vossio, ed altri per la caduta di Babilonia hanno intesa la dispersione degli Ebrei, e la caduta di Roma idolatra, ridotta al nulla con tutte le sue Deità.

Lo stesso Bullingero zelante Settario, e successore di Zuinglio (che avrebbe voluto poter trovare l'Anticristo nel Papa, e Babilonia nella Chiesa Romana) nell'Apocalisse non ha rrovato cosa alcuna che abbia potuto servire a' suoi pregiudizj.

Il famoso Ministro Jurieu noto del pari pel fuoco e per la vivacità del suo spirito, che per lo scompiglio di sua fantasia nel 1686. destò le idee de' Visionarj nemici della Chiesa Romana. Il Ministro Dumoulin, suo zio, avea pubblicata in Sedan nel 1624 un'Opera intitolata: *il Compimento delle Profezie*. Jurieu conservò lo stesso titolo nell'Opera che fece comparire nel 1686. ma egli passò più oltre di suo zio, Non contento di spiegare le Profezie, profetiz-

tizzò egli stesso, e osò asserire che nel 1689 la novella Riforma sarebbesi gloriosamente stabilita sulle rovine della Chiesa Romana. Scelse però egli un tempo troppo breve, ed ebbe così il dispiacere di veder la sua Profezia vuota di effetto. Frattanto essendo il fanatismo una specie di morbo epidemico che dilatasi con velocità, ad esempio del Jurieu si videro sorgere da ogni parte, e specialmente tra le femmine, e le genti del basso popolo innumerabili piccioli Profeti, che sotto la maschera della ispirazione insinuavano insensibilmente la ribellione; rimasero però essi subito dissipati dalle diligenze del Ministero politico. L'aria del fanatismo, che s'insinua con tanta facilità, fece seguire un grande smercio del libro del Jurieu. Tra lo spazio di tre in quattro mesi se ne distribuirono tre mille copie. Nello stesso anno Mons. Jurieu ne fece la seconda edizione accresciuta di un terzo. Secondo le sue idee, ei vi spiegava non solo l'Apocalisse, ma le Profezie di Daniele e quelle di s. Paolo nella seconda Lettera a' Tessalonicesi. Pretendea provare, che il Papismo è l'Impero Anticristiano, che la rovina di questo Impero dovea cominciare fra tre anni: che la Riforma sarebbesi stabilita coll'autorità Reale, e che la Francia sarebbesi convertita rinunciando al Papismo.

Mons. Bossuet, che già avea distrutta una parte di tali visioni nella sua *Spiegazione dell'Apocalisse*, intraprese a dissiparla intieramente coll'Opera intitolata:

TOMO XX.

Edizione di Parigi T. II. Di Liegi T. III. Di Napoli T. XXXIV. Ven. Franc. T. VI.

AVVERTIMENTO AI PROTESTANTI SOPRA IL LORO PRETESO COMPIMENTO DELLE PROFEZIE.

Vi fa egli vedere: primo, che il sistema de' Protestanti è principalmente fondato sul loro odio contro la Chiesa di Roma: secondo, che le loro spiegazioni non soddisfanno ad alcuno de' caratteri delle Profezie contenute nell'Apocalisse, e che al contrario esse le distruggono tutte: terzo, che il loro sistema si distrugge da se stesso.

Che

Che se le visioni del Jurieu furono adottate dalla maggior parte de' Riformati, ebbero esse ancora terribili Avversarj tra lo stesso partito. Dalla lettera di Bayle al Signor Minutoli de' 6 Ottobre 1698 noi rileviamo, che il Libro di Jurieu fu consecrato ne' Sinodi di Middelbourg, Bolduc, e Campen.

Lo stesso zelo che animava M. di Meaux ad affaticarsi nell'aprire gli occhi de' nostri Fratelli erranti, affascinati dalle illusioni del Fanatismo, lo impegnava ancora a render cauti i Fedeli contro il veleno, che taluni saggi in vero, ma troppo attaccati alla propria opinione si sforzavano d'insinuare. Questo motivo, oltre le *Istruzioni sopra la Versione del Nuovo Testamento stampata a Trevoux nell'anno* 1702, produsse la T. XLVIII.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE INTORNO ALLA DOTTRINA E CRITICA DI GROZIO,

Edizione di Parigi T. II. Di Liegi T. III. Ven. Franc. T. VI. Di Napoli T. XXXIV.

che trovasi in fine del Tomo XX. Questa Dissertazione, se giova a far conoscere che il Signor Riccardo Simon Autore della *Versione del Nuovo Testamento* aveva adottati gli errori di Grozio nell'atto che volea confutarli; giova ancora a veder più estesi i rimproveri fatti da Bossuet al dottissimo Grozio nella Dissertazione latina che precede i Salmi, e che trovasi nel T. LXII.

TOMO XXI.

INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA, OVVERO TRATTATO DELLA COGNIZIONE DI DIO E DI SE MEDESIMO.

Edizione di Parigi T. X. Di Liegi T. XI. Di Napoli T. XIX.

Vedendo M. Bossuet giunto il Serenissimo Delfino, di cui egli era precettore, ad una certa età, credette di dovergli insegnare con metodo la Filosofia. Ne formò per questo il disegno su questo precetto Evangelico: *Considerate attentamente voi medesimi*; *Luc.* XXI. 14. e su queste parole di Davidde: *Oh Signore, da me* *Psalm.* CXXXVIII. *medesimo ho ricavata una meravigliosa conoscenza di ciò che voi siete*. Questi due passi gli somministra-

strarono l'idea del *Trattato della cognizione di Dio, e di se medesimo*, nel quale spiegando la struttura del corpo, e la natura dello spirito per mezzo di cose, che ciascuno sperimenta in se stesso; fa vedere, che un uomo il quale sa rendersi presente a se medesimo, trova Iddio più presente che ogni altra
Act. XVII. 27. cosa: *non longe abest ab unoquoque nostrum*, dice s. Paolo, *in ipso enim vivimus, movemur, & sumus*: e due versetti dopo aggiunge, ch'egli ha dato tutto a noi, *la vita, la respirazione, ed ogni altra cosa*. Ad esempio però dell'Apostolo M. Bossuet colla considerazione dell'uomo in se medesimo intraprese ad eccitare nel Principe suo alunno questo sentimento intorno alla Divinità, sentimento che la natura ha impresso nella nostra anima dalla sua origine.

Tre cose si debbono considerare nell'uomo, l'anima, il corpo, e l'unione dell'una coll'altro. Con questo esame l'autore ne conduce alla conoscenza del creatore dell'anima, e del corpo, e dell'autore della loro unione. Tale è la divisione di questo trattato. Sulle prime fa conoscer l'anima in tutte le facoltà intellettuali, le quali si lasciano vedere nelle operazioni dell'intelletto, e della volontà. Coll'intelletto l'uomo conosce il vero e il falso; le cose corporali, e le spirituali; quelle che cadono sotto i sensi, e quelle che non vi cadono. Egli pensa, ragiona, riflette, giudica. Colla volontà segue il bene, e fugge il male; sceglie i mezzi da pervenire all'uno, e da schivar l'altro.

Benchè alle facoltà dell'anima si diano diversi nomi per rapporto alle loro operazioni diverse, nulladimeno ciò non ci obbliga a riguardarle come cose differenti. L'intelletto non è altro che l'anima, quando questa comprende; la volontà altro non è che l'anima quando questa vuole, e sceglie. Nella stessa maniera la memoria e l'immaginazione altro non sono che l'anima, la quale conserva ciò di che si sovviene, e si rappresenta le cose sotto a quelle immagini che si ha formate. Tutte queste facoltà in sostanza altro non sono che la stessa anima, la quale riceve differenti nomi a cagione delle sue diverse operazioni.

Dall'anima passa M. Bossuet all'esame del corpo, dà

dà un dettaglio anatomico della sua ammirabile struttura. Fa vedere l'ordine meraviglioso che vi regna, l'economia sì ben compartita in tante parti così proprie all'uso cui sono state destinate, e sì ben disposte, che non ve n'ha alcuna cui possa desiderarsi altro luogo, e talmente ordinate ch'esse concorrono tutte ad ajutarsi scambievolmente e a contribuire alla conservazione ed alla custodia del tutto. Fa continuamente meraviglia quando si esamina la moltitudine delle macchine di ogni genere, e di ogni specie, le quali operano tutto di concerto in sì ammirabile lavoro, e rendonsi facili, e comode a tutte le operazioni del corpo. Con elasticità egualmente forte e dilicata, tutte le parti del corpo distendonsi, e si restringono, si aprono, si chiudono, si dilatano, si premono, si rendono tese, o si rilasciano, si uniscono, o si separano: e tutti questi differenti moti contribuiscono al nutrimento, ed alla conservazione di questo sorprendente edifizio.

Dopo di aver considerata l'anima, ed il corpo separatamente l'uno dall'altro, esamina l'Autore la loro unione. Queste due sostanze cotanto diverse non formano che un solo tutto naturale, le cui parti hanno tra loro un'intima, e necessaria comunicazione, e formano insieme una società perfetta. L'anima come la parte più nobile presiede a questa società. Le è sottoposto il corpo; e se questo vien composto di tante forze e macchine, ciò serve per essere in istato di ubbidire più prontamente all'anima, la quale lo governa. Quest'anima unita al corpo dee formare una parte della sua felicità, dee vegliare alla sua conservazione, conoscere i suoi bisogni, e cercare i mezzi da provedervi. Ma siccome per loro natura le idee del anima in generale sono universali, astratte, separate da tutta la materia; essa ha avuto bisogno di essere avvertita di ciò che in particolare riguarda il corpo, cui è unita. Ciò si ottiene per mezzo delle sensazioni, per l'occhio, per l'orecchio, pegli altri sensi. L'anima negli oggetti discerne quel che è proprio, o contrario al corpo.

Viceversa il corpo per esser capace di servire alle sensazioni dell'anima, ha dovuto esser atto a ricevere delle impressioni da ogni parte, essendochè a

tali

tali impressioni doveano esser unite le sensazioni. Fu d'uopo ancora che fosse in istato da porgere i suoi movimenti a' diversi disegni dell'anima, e come questi disegni si moltiplicano all' infinito, il corpo sì atto per se stesso a ricevere delle impressioni, ha dovuto ancora esser disposto in maniera da esercitare mille e diversi movimenti. Da ciò tutte quelle forze sì ben ordinate, quella disposizione di valvule, quella pulsazione del cuore, e delle arterie, quella distribuzione del sangue, e quegli effetti sì varj della respirazione ec. Tutto questo meccanismo non può esser considerato senza stupore, e senza guidare da se stesso ad ammirare la sovrana saggezza che ne ha stabilite le regole.

Dopo aver fatta considerare la grandezza, e la saggezza del Creatore nella formazione dell' uomo, e delle parti che lo compongono, M. Bossuet passa all' esame delle bestie, e fa vedere ch' egli è effetto d' un arte ammirabile l'avere con tanta industria travagliata la loro materia, cosicchè siamo tentati a credere ch' essa agisca da per se stessa, e per un' industria che le è propria. Ma non è la sua industria, nè la sua finezza che bisogna ammirare, dice M. Bossuet. Non vi ha industria dove non si trova invenzione, e le bestie ne sono assolutamente incapaci. Quel che vi ha di meraviglioso in esse è la saggezza di chi le ha formate con tant'arte, ch' esse sembrano pur agire con arte. I Bruti non hanno nè arte, nè riflessione, nè invenzione, nè libertà; e quanto meno si trova di ragioni in essi, tanto più se ne ravvisa in chi gli ha formati.

Frattanto la picciola somiglianza che passa tra gli organi dell'uomo e quelli delle bestie, ha guidato taluno ad imaginare, ed anche a voler provare, che vi ha poca differenza tra l' uno e le altre. Ed ecco come l' uomo animale superbo, il quale a se attribuisce quanto vi ha di eccellente, si sforza di ritrovare che le bestie lo rassomigliano d'assai.

M. Bossuet rapporta, e distrugge gli argomenti allegati in favore di sì mostruosa opinione, e stabilisce le essenziali differenze che si trovano tra l' uomo e i bruti. Risponde all' obbiezione ricavata dalla somiglianza degli organi. Prima: che vi ha ben differen-

renza tra gli organi dell' uno, e degli altri; che gli organi non consistono già in quella massa grossolana che noi veggiamo, e tocchiamo, ma dipendono dall' ordine delle parti dilicate ed impercettibili; di cui si comprende qualche cosa riguardandole da vicino, quantunque tutta la finezza non può esser compresa che dallo spirito. Secondo la prova che si vuol ricavare dagli organi riguardati in loro medesimi, è ancora più difettosa. Non si può conchiudere che vi sieno egualmente delle parti o altro in una facoltà pensante e ragionatrice. Ciò che fa ragionare non è la simmetria degli organi, ma una ragione, una immagine dello Spirito divino. Questa è un'impressione non già di soggetti, ma di verità eterne che in Dio come nella loro sorgente riseggono.

Infatti non è per la simmetria degli organi che noi conosciamo la nostra ragione, ma per indubitata esperienza, e perchè noi ci sentiamo capaci di riflessione, il che non si rinviene ne' bruti. In questo luogo l' Autore esamina di passaggio per qual principio si può credere che le bestie agiscano; e dopo aver provato ch'esse non agiscono per ragione, cerca di scoprire ciò che Dio ha posto in esse per farle agire convenientemente come fanno. Dicesi che i bruti agiscono comunemente per istinto. Si tratta di sapere cosa s' intende per questo istinto. Vi sono a questo proposito due opinioni.

Pretendono gli uni, che l' istinto de' bruti sia un sentimento, cioè che vi sia in essi un' anima sensitiva, capace di sensazioni, d' immaginazioni, di passioni, ma unicamente dominata dagli oggetti, e incapace di riflessione. Questo istinto non è dunque altra cosa che il piacere, ed il dolore, l' appetito, o l' avversione che la natura ha unito alle impressioni, che certi oggetti fanno sopra i corpi. Apparentemente in questo senso il Poeta disse delle pecchie, ch' esse son portate ad aver cura de' loro figli per un certo sentimento di dolcezza, di cui sembra ignorarne il meccanismo:

Hinc nescio, qua dulcedine lætæ
Progeniem, nidosque fovent .... Georg. IV.

Altri non riconoscono altra cosa nell' istinto de' bruti che un movimento meccanico simile a quello

degli orologi ed altre macchine. Secondo questi i loro movimenti non sono prodotti da sensazioni. Suppongono essi solamente l' organizzazione delle parti, l' impressione degli oggetti sul cervello, e la direzione degli spiriti sufficienti a far muovere i muscoli.

L' una, e l' altra di queste opinioni egualmente concorrono a togliere a' bruti ogni sensazione propriamente detta, ogni raziocinio, ogni riflessione; e da ciò, senza prendere alcun partito tra questi due sentimenti, risulta sempre una differenza notabilissima tra l' uomo e il bruto. Basta perciò formare alcune riflessioni intorno a ciò che si osserva nell' anima ragionevole. Vi si trovano egli è vero delle operazioni sensitive; ma vi si notano di più delle operazioni intellettuali superiori cotanto a' corpi, e tanto poco comprese nella loro organizzazione, che al contrario esse li dominano, e li riducono ad ubbidire. Per queste operazioni intellettuali noi concepiamo delle verità eterne, chiare, ed incontrastabili. Queste verità sono il naturale oggetto del nostro intendimento; e per esso ogni azione umana si rapporta alla sua norma; ogni raziocinio a' primi conosciuti principi. Tutte le Opere dell' arte, e della natura, tutte le figure, tutti i moti per esse si rapportano alle proporzioni nascoste, che ne formano la bellezza, e la forza. Per esse infine tutto in generale si riferisce a' decreti della sapienza di Dio, e all' ordine immutabile ch' egli ha stabilito. Quest' ultimo rapporto è ciò che più ci deve interessare, e che più importa di ben conoscere. Ciò non è già per fissare, o per destare nell' uomo un' ammirazione sterile: s' intraprende a sviluppare la conoscenza di se stesso, e ad esporla sotto a' propri occhi. Si tratta di elevarlo con questo mezzo ad una conoscenza più sublime, e la sola che sia veramente utile. Si tratta cioè di sollevarlo alla cognizione di quello, dal quale tutto abbiamo ricevuto, e in cui solamente risiede la vera felicità. Di questo *Trattato della Cognizione di Dio, e di se medesimo* da lui composto per istruire il suo grande Alunno fa menzione M. Bossuet in una *Lettera* da lui scritta nel 1679. al *Sommo Pontefice Innocenzio XI. intorno all' educazione*

ne

ne del Delfino. Trovasi questa nel principio del Tomo XLIV.

TOMO XXII.

CATECHISMO O ISTRUZIONE

Edizione di Parigi T. II. Di Liegi T. III. Ven. Franc. T. X. Di Napoli T. XXI.

Utilissima ad ogni sorta di persone, e per insegnare e per apprendere quanto riguarda la Cattolica Religione, e le massime della pietà.

PRIMO CATECHISMO

Per uso di quelli che incominciano.

SECONDO CATECHISMO

Per quelli che sono più avanzati nella cognizione de' Misteri, e che incominciano a prepararsi alla Santa Comunione.

CATECHISMO DELLE FESTE.

Questi Catechismi furono composti da M. Bossuet per la sua Diocesi di Meaux, e si conosce in essi non solo quanto sia egli stato gran Teologo, ma che sapea per così dire ancora balbettare coi fanciulli, e preparar loro un latte capace a sostenerli finchè fossero giunti in istato di esser partecipi del cibo de' forti. Al secondo Catechismo premette M. Bossuet un *Compendio della Storia Sacra*, e negli Avvertimenti ch'egli stesso fa precedere a ciascheduno de' tre Catechismi espone il disegno che si è in essi proposto, e le altre cose più notabili.

TOMO XXIII.

CONFUTAZIONE DEL CATECHISMO DEL SIGNOR PAOLO FERRY.

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI. Di Napoli T. XXII. Ven. Franc. T. I.

Questa è la prima opera composta da M. Bossuet nella giovanile età di 27. o 28. anni, essendo allora Arcidiacono della Chiesa di Metz, dove era Ministro il Signor Paolo Ferry. Questi nel suo Catechi-

smo avea stabilite due principali proposizioni: primo, che la Riforma era stata necessaria: secondo, che altre volte avea potuto taluno salvarsi nella Chiesa Romana, ma che ciò non si poteva più ottenere dopo la Riforma.

M. Bossuet risponde, che una Riforma può esser necessaria rapporto alla disciplina, e a' costumi, ma non già circa la Dottrina, che dal principio della Chiesa si è sempre conservata incontaminata e pura. Ogni Riforma, che seco porta la divisione, e lo Scisma, ben lungi dall'esser necessaria, ella è estremamente dannosa: primo, perchè è impossibile di operare la propria salute nello scisma: secondo, perchè non è mai permesso il separarsi dalla Chiesa. Questa sola può generare i figli pel Cielo. M. Bossuet prova qui l' infallibilità della Chiesa, e l' ubbidienza che le è dovuta con molti passi di s. Agostino, e di alcuni altri. Scioglie molte difficoltà formate dal Ministro circa alcuni testi di s. Bernardo, di Gersone, di Pietro di Ailles, e gli fa vedere che la Riforma, che questi grandi uomini desideravano di vedere nella Chiesa di Dio, altro non riguardava che i costumi.

Intorno alla seconda proposizione del Ministro M. Bossuet gli dimostra, che se secondo i suoi principj, ha potuto taluno salvarsi altra volta nella Chiesa Romana, lo può ancora oggigiorno, poichè conservando al presente la Chiesa gli stessi principj, che nudriva nel tempo della Riforma, i fedeli che rimangono ad essa uniti sono ancora presentemente nella via della salute, come vi erano essi prima di questa pretesa Riforma, la quale ha disseminato per ogni dove lo scisma, il disordine, e l' errore. Qui M. Bossuet fa l' enumerazione di una parte degli errori de' Protestanti principalmente intorno la giustificazione, ed il merito delle buone Opere, e dimostra quanto le loro massime sieno contrarie alla Scrittura, ed alla Dottrina de' Padri, e per conseguenza a quella della Chiesa. Mette in tutto il loro splendore i principj di s. Agostino circa l' unità della Chiesa, e la giustificazione. Finalmente conchiude quest' Opera con una patetica esortazione a' Protestanti per indurli a ritornare nel seno di una Chiesa, dalla quale si sono separati senza alcuna ragione.

TO-

TOMO XXIV.

LETTERE SPIRITUALI.

Edizione di Parigi T. XI. Di Liegi T. XII. Di Napoli T. XXV.

Queste furono scritte dal nostro illustre Prelato a Madama di Corneau, la quale dopo la morte del marito erasi ritirata in età giovanile in una Comunità di Donne nel suo luogo detto la Fertè presso Jovarra. Fin da' primi giorni dello stato vedovile avea pensato di abbandonare il Mondo, e avea pur fatto voto di entrare in Religione. Quando nel 1681. M. di Meaux visitando per la prima volta la sua Diocesi si recò in Fertè, ebbe campo questa Dama di vederlo, e per la stima grande che avea di questo Prelato si determinò a pregarlo di volerla dirigere, e a confidargli le sue pene e i suoi scrupoli.

Acconsentì il Prelato a incaricarsi di una tal direzione; ma siccome le sue serie occupazioni non gli permettevano di trovarsi nella sua Diocesi quanto avrebbe desiderato, permise alla sua penitente di consultarlo per iscritto; e questo fu il motivo delle Lettere che si contengono in questo Volume. Continuò questo commercio Epistolare dall'anno 1686. fino al 1702. in cui M. Bossuet per le sue infermità fu nell' obbligo di renderlo meno frequente. Un tale interrompimento riuscì sensibile a Madama Corneau, la quale temendo che M. di Meaux non lasciasse di avere della bontà per lei, glie n'espose il dolore il più sensibile. *Assicuratevi mia figlia*, le rispose il Prelato a' 9. Aprile 1702. *che io non lascierò mai la cura della vostra condotta. La pena che di presente provo scrivendo è la sola cagione, la quale rende meno frequenti le mie Lettere, che però non vi mancheranno al bisogno.*

Quando M. di Meaux le scrisse questa Lettera erano già quattro anni da che Madama Corneau avea preso il velo tra le Benedettine nel Monastero di Toroy Diocesi di Parigi, dopo averlo ardentemente desiderato per più anni. M. Bossuet avea giudicata necessaria tal lunghezza di tempo, e per rendersi sicuro della di lei vocazione, e acciocchè Madama prima di un tale passo irrevocabile potesse prende-

re gli espedienti necessari riguardo al proprio figlio, di cui era stata Tutrice. In una Lettera, che questo Prelato le scrisse poco prima della sua professione, si vede un luminoso esempio della saggia e prudente condotta che debbono avere i Direttori co' loro penitenti circa le fondazioni, e le leggi in favore della Chiesa. Questo Prelato lungi dall'approvare quelle larghe disposizioni, quelle sontuose limosine, che il più delle volte altro non sono se non ingiustizie manifeste, e veri furti fatti alle famiglie, restrinse a poco qualche disposizione che Madama Corneau voleva fare prima di pronunciare i suoi voti; e allora finalmente vi diede il consenso quando vide che il figliò di questa Dama non ne riportava alcun detrimento. *Potete fare il contratto di cui mi parlate*, le scrisse in una lettera de' 5. Marzo 1698. *prima della vostra professione, se così aggrada alle vostre Superiori; sopra tutto non levate cosa alcuna al vostro signor figlio.*

Nel mese di Maggio seguente nel Giovedì tra l'ottava di Pentecoste Madama Corneau fece professione: M. Bossuet che da più anni avea assistita questa Dama co' suoi consigli si trovò presente alla consumazione del suo sacrifizio, e vi recitò un Sermone dal quale la Professa rimase sì vivamente penetrata, che molto tempo dopo supplicò istantemente il Prelato a volerlene comunicare il Manoscritto, affinchè col leggerlo frequentemente potesse imprimere più a fondo nel suo spirito, e nel suo cuore le sante massime che vi erano contenute. Sarebbe riuscito difficile a M. di Meaux il soddisfare interamente la sua Penitente circa la domanda fattagli, essendo che egli rare volte scriveva tutti intieri i suoi Sermoni come si può vedere ne' Tomi LV. LVI. LVII. LVIII. LIX. LX. LXI. di questa Edizione. Egli in fatti avea studiata in tal maniera, e meditata la Santa Scrittura ed i Padri, che ne avea raccolta un'abbondante provigione. Unita questa alla grande naturale facilità di esprimersi, lo metteva in istato di parlare all'istante più volte con ordine, esattezza, e precisione, cose che ordinariamente non ritrovansi se non ne' discorsi lavorati con diligenza, e maturamente ponderati. M. di Meaux rimise frattanto a questa

Da-

Dama un estratto del suo Sermone; il che fece con una Lettera nella quale procurò di rammentare le idee somministrategli dal Vangelo del giorno della Professione; Vangelo che avea preso non solo pel suo Testo ma per l' ordine del Discorso. *Il mio Sermone*, aggiunge quindi nella detta Lettera, *era piuttosto un discorso, che un Sermone meditato, e disteso. Mettendomi in mano il Vangelo corrente mi abbandonai allo spirito di Dio per dire quello ch' egli m' ispirò.*

Quanto si è detto riguardo a questo Tomo, può esser sufficiente, poichè l'estratto delle Lettere sarebbe un lavoro inutile e nojoso.

TOMO XXV. XXVI.

POLITICA ESTRATTA DALLE PAROLE DELLA SACRA SCRITTURA.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Di Napoli T. XII. XIII.

Quest' opera fu composta da M. Bossuet insieme col *Discorso sulla Storia Universale* per servire d' istruzione al Serenissimo Delfino, quantunque non vide la luce senon dopo la morte dell' Autore. Impegnato egli per la retta educazione di un Personaggio che se rimaneva in vita regger dovea il vasto Regno della Francia, giudicò suo dovere istruirlo specialmente nelle regole del buon governo. Tali regole le volle tratte dalla Sacra Scrittura, unico libro che non può ingannarci. Egli in fatti viene da Dio, il quale come infinitamente buono, e saggio non può ingannare, nè essere ingannato. Ognuno quindi vede che la *Politica* di M. Bossuet non è una composizione ordinaria fondata sopra congetture, e ragionamenti umani, ma un' Opera nella quale parla lo Spirito Santo.

Questa è divisa in dieci Libri. Nel primo stabilisce l' Autore i principj della Società umana, e civile. Parla nel secondo del potere, e della dignità Reale; e dimostra che la Monarchia ereditaria è il governo più naturale, più antico, più conforme al volere di Dio, e più vantaggioso. Delle altre specie di governo come aliene dal suo istituto, che inten-

de di formare un Principe per la Monarchia, ne dimostra i soli principj generali, senza condannarle. Spiega quindi i caratteri dell' autorità Reale, e li riduce all' essere di sacra, paterna, assoluta, e soggetta alla ragione. Con questi luminosi caratteri, ch' egli va sviluppando nel terzo, quarto, e quinto libro, dimostra al Principe le obbligazioni più generali, e più interessanti a lui imposte da Dio. Nel sesto libro senza dipartirsi dall' autorità della Scrittura, spiega M. di Meaux le obbligazioni più generali, ed essenziali de' Sudditi; ma non lascia frattanto di mira quelle de' Principi, che sono l' oggetto di quest' Opera; anzi rapporto a' Principi discende ancora al particolare, ed esamina i doveri speciali della dignità Reale. Egli perciò viene ad esporre la virtù, delle quali esser deve fornito il Principe, e parla specialmente delle virtù della Religione, e della giustizia. Parla pure degli ajuti essenziali alla Monarchia che sono le armi, le ricchezze, i Regj Erarj, ed i Consiglj; degli inconvenienti che accompagnano la dignità Reale, e de' rimedj da apprestarvisi. Tuttociò forma il soggetto del settimo, ottavo, nono, ed ultimo libro.

In tutta questa Opera non entra M. Bossuet nelle contese circa la natura del governo, e circa le obbligazioni della suggezione alla legittima potestà. Egli di ciò avea detto abbastanza altrove, e specialmente nella *Storia delle Variazioni*, e nel Quinto *Avvertimento* contro il Ministro Jurieu. Oltre di che nel procedere in tal modo segue l'esempio di Gesucristo, il quale non volle entrare nell' esame della Costituzione, e forma, che a suo tempo avea l' Impero Romano; ma supponendolo legittimo, rispose francamente a quelli che gli dimandavano consiglio circa il tributo da pagarsi a Cesare: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*.

T. I. II. III. IV. T. VI.

In alcuni luoghi di quest' Opera insigne M. Bossuet alle autorità della Scrittura aggiunge alcuni passi della Storia Ecclesiastica, e di quella della Francia. Altro egli con ciò non intende che d' impegnare il Delfino a quanto ha riguardo al culto di Dio, ed al sacro ministero. Egli giudicava che se a tanto lo po-

potessero muovere gli esempi di Davide, di Salomone, di Giosafat, aver potrebbero ancora tal forza, e forse più, gli esempi di Carlo Magno, di s. Lodovico, e di altri suoi illustri Predecessori.

Divide l'autore ogni libro dell'Opera sua in più articoli, ed ogni articolo in tante proposizioni, delle quali l'una è conseguenza dell'altre, alla maniera de' Geometri. Tutto poi si vede scritto in uno stile naturale, vivo, eguale, e conciso.

Da principio non scrisse M. di Meaux che i soli primi sei Libri, i quali racchiudono il più essenziale per la istruzione di un Principe. I quattro ultimi libri delineati sul principio rimasero lungo tempo imperfetti. Essendo poi passata l'Opera in mano di M. il Duca di Borgogna, questo Principe impegnò l'autore a condurre al termine il suo prezioso lavoro. Obbedì M. Bossuet, ma occupato in affari d'importanza non potè dar loro quella perfezione che si ammira ne' primi sei, nè aggiugnervi una ricapitolazione, come ha fatto nella maggior parte delle altre sue Opere, e come intendea di fare anche in questa. Sul fine dell'originale della Politica, di sua propria mano avea egli scritto veramente queste parole: *Ristretto e conclusione di questa Discorso*. Si è procurato di supplire a un tal difetto coll'aggiungervi un testo di s. Agostino nella *Città di Dio*: testo, che a dir il vero sembrava scritto a proposito per conchiudere quest'Opera, e si può dire che sulle tracce di M. Bossuet medesimo si è citato questo passo, poichè egli avea pure scritto di proprio carattere sull'originale: *S. Agostino nella Città di Dio*.

TOMO XXVII. XXVIII.

ISTRUZIONE SOPRA GLI STATI D'ORAZIONE.

Edizione di Parigi T. VI. Di Liegi T. VII. Ven. Franc. T. VIII. Di Napoli T. XXXI.

Il famoso affare del Quietismo, che fece tanto rumore in Francia al cadere del secolo decimosettimo, costò al nostro zelante Vescovo di Meaux sudori immensi, e incredibili inquietudini, e diede motivo a più Opere ch'egli scrisse su tale argomento. Di tutte queste daremo il Sommario in questo luogo se-

seguendo l'ordine de' tempi ne' quali furono composte, e citando i Tomi rispettivi di questa Edizione ne' quali si trovano. Prima di tutto però sarà ben fatto di premettere una Storia succinta del Quietismo, del suo nascimento, de' suoi progressi, e della sua condanna.

Lo scopo del Quietismo, se si vuole prestar fede a' dottori di esso, si è di sublimare l'uomo alla somma perfezione. Non si può giugnere a questo stato sublime se non col mezzo d'una specie di Preghiera cui essi chiamano Contemplazione. Affinchè questa Preghiera sia perfetta, essi pretendono che convenga sopprimerne tutti gli atti, i quali sempre si risguardarono come essenziali per nutrire e mantenere la pietà: tali sono gli atti reiterati d'amore di Dio, le riflessioni, i rendimenti di grazie ec. Tutte queste cose, secondo essi, sono inutili, anzi nocevoli alla sublime perfezione: l'anima che una volta si è data a Dio col mezzo d'un abbandono amoroso, non deve più inquietarsi di nulla; essa ama Dio per lui stesso, senza pensare alle ricompense ch'egli ne dà; essa lascia alla di lui Provvidenza la cura de' beni e de' mali temporali ed eterni, non temendo gli uni, e non desiderando gli altri. Ecco quello ch'essi chiamano lo stato di *santa indifferenza*, e nello stile figurato, *la montagna di pace*, *il riposo amoroso*, *le nozze spirituali*. L'anima in questo stato è veracemente deificata: *essa perde*, dicon essi, *l'esistenza che aveva per lo innanzi*, *ond'essere trasformata nell'Ente divino: è per tal modo assorta nell'Essenza divina, che nessuna creatura può ritrovarla*. I Quietisti hanno bene degli altri termini e delle altre figure egualmente poco intelligibili per esprimere questo stato sublime di perfezione; ma tutto quello che dicono è così difficile da intendersi, che si può sospettare ch'essi non intendano se medesimi.

Del resto dobbiam forse maravigliarsi se l'oscurità caratterizza la loro dottrina? Il Quietismo è un' emanazione, un raffinamento della Teologia mistica; scienza veramente misteriosa, astratta, il cui oscuro linguaggio, e le cui espressioni iperboliche conducono insensibilmente all'illusione le persone che

sono

sono così semplici, che le prendono letteralmente. Questo fa, che per interpretare in senso favorevole le espressioni esagerate di alcuni Mistici, la cui santità, e la cui purità di fede furono riconosciute dalla Chiesa, ci riduciamo a risguardarle come *pii eccessi*, *trasporti saggi*, *e santi delirj*.

Non reca sorpresa, che gli Spirituali moderni, i quali vollero rinforzare le espressioni de' Mistici, e trarne le conseguenze, sieno caduti in errori più o meno perniciosi, a misura che si sono più o meno allontanati da' principj della Morale Evangelica, e della sana Teologia. Ecco quello che ha prodotto que' Dogmi singolari, alcuni de' quali furono condannati come eretici, o prossimi all'eresia; ed alcuni altri più stravaganti che pericolosi, furono rigettati con disprezzo, come ridicole produzioni d'un cervello non sano, alla guarigione del quale non abbisognava che un nutrimento più solido.

Vi furono in tutti i tempi, e in tutte le Religioni, alcuni di quegli uomini singolari, i quali hanno creduto non poter giungere alla perfezione che per mezzo di vie bizzarre, e straordinarie: costoro forse erano più dominati dal desiderio di singolarizzarsi, che dalla voglia d'essere perfetti. Tali erano nel Paganesimo i Platonici, e gli Stoici: nel Giudaismo gli Essenj; e sul cominciar della Chiesa i Gnostici Valentiniani, i di cui errori e disordini ci vengono raccontati da s. Clemente Alessandrino.

Nel quarto secolo si vide comparire nella Chiesa Greca una Setta di Divoti Contemplativi, i quali si ventavano d'aver acquistata colla Preghiera una tranquillità di spirito, che li rendeva certi della più sublime perfezione: costoro senza speranza del pari che senza timore, passavano il loro tempo in una melanconica indolenza che fece lor dare il nome di *Esicasti*, ossia *Quietisti*. Tale pretesa tranquillità, tale pacifico riposo di cui essi credevano di godere, non toglieva per altro che la loro immaginazione non fosse estremamente agitata: si può congetturarne il disordine dall' esposizione ch'eglino stessi facevano del loro stato. Essi pretendevano, mettendo il corpo in una certa posizione, e ritenendo accuratamente il respiro, di vedere una quantità di

cose

cose singolari; d'essere riempiuti d'una luce divina; e tale pienezza era talvolta così abbondante, che ne rendevano partecipi coloro che stavano a loro vicini: da questa luce proveniva la *Quiete* di spirito di cui essi godevano. Ve n'avea fra loro di quelli che pretendevano vedere la santa Trinità cogli occhi del corpo.

Circa allo stesso tempo comparvero nella Chiesa Latina que' falsi Spirituali che furono dappoi chiamati *Beguardi*, e che furono condannati come eretici nel Concilio generale di Vienna l'anno 1311. Essi sostenevano che l'uomo potesse in questa vita acquistare la beatitudine finale, con tutti i gradi di perfezione, de' quali si deve godere nel Cielo, e che colui il quale è arrivato a tale perfezione, non fosse obbligato a fare opere buone; che la Preghiera fosse inutile per lui; e che non dovesse neppure adorare il Corpo di Gesù Cristo, quando il Sacerdote lo mostra al Popolo nel santo Sagrifizio. Malgrado le loro idee di beatitudine, e di perfezione, essi caddero in ispaventevoli disordini, i quali li hanno resi lo scandalo del loro secolo.

Alcuni Contemplativi, che comparvero verso lo stesso tempo, caddero pure in differenti errori, col pretesto di cercare la perfezione: meno scandalosi di quelli cui condannò il Concilio di Vienna, non era per altro meno perniciosa la loro dottrina; essi non ammettevano alcuna occupazione del corpo nè dello spirito. Insensibili egualmente al bene che al male, essi non conoscevano nè compassione pegl'infelici, nè tenerezza pegli amici loro; risguardavano questi sentimenti comandati dalla Religione, onore dell'umanità, e legame il più prezioso della società, come debolezza ed imperfezione.

Coloro che vennero dopo rinforzarono le opinioni di questi ultimi: gli uni diedero in istravaganti visioni, gli altri avanzarono delle massime pernizio-sissime a' costumi; ma tutti si accordavano nel far consistere la somma perfezione in una Contemplazione indolente, la quale procedendo dall'inerzia, e dall'ignoranza, non poteva produrre che una vana compiacenza interna, sorgente ordinaria dell'orgoglio, e di tutti i vizj.

Nel

Nel 1575. si vide comparire in Cordova di Spagna una Setta di persone, che si chiamavano *Alumbrados*, cioè, *Illuminati*. Questi Fanatici immaginavano di pervenire coll'orazione mentale ad una unione così intima con Dio stesso, che non avessero più bisogno di fare opere buone; che i Sacramenti fossero inutili; che non servisse a nulla tutto quello che può sostenere ed aumentare la pietà. Il vizio non poteva lordarli, perchè nulla era vizioso per essi; quindi l'opinion loro di non commettere neppure il più leggiero peccato nella pratica delle azioni, le quali si risguardano come le più criminose. Tale Fanatismo perseguitato in Ispagna, si diffuse nella Francia. Guerino, Curato di s. Giorgio di Roye in Piccardia, adottò gli errori degl' Illuminati, ed ebbe de' discepoli che si chiamarono *Guerinets*. Molti Mistici di questa specie si riunirono ad essi, e trascorsero molto paese sotto il nome generale d'Illuminati. La Giustizia secolare si mise a perseguitare questi Fanatici, che furono ben presto esterminati.

Taccio i sogni ridicoli di Maria d'Agreda, di Giovanni Labadie, d'Antonietta Bourignon, e d'altri di questa classe, per venire a Molinos, il quale può essere risguardato come il Capo ed il Patriarca del Quietismo moderno.

Michele Molinos Prete Spagnuolo lasciò ben presto la sua Diocesi di Saragozza, ove era nato, per venire a Roma dove si stabilì. Sotto un esterno di pietà e di abbiezione di se stesso, egli sedusse molte persone, e fu risguardato per un gran tempo come un uomo molto illuminato nella vita spirituale. La di lui riputazione diede un gran corso ad un Libro da esso pubblicato sotto il titolo di *Guida spirituale*. Tutti vollero averlo, ma quelli che più lo esaltarono furono i divoti Contemplativi. Lo strepito che fece quest'Opera destò l'attenzione delle persone illuminate, le quali dopo averlo esaminato diligentemente, ne trovarono la dottrina ben singolare; e benchè in apparenza essa non respirasse che pietà, sembrò tuttavia ad esse poco conforme alla Morale Cristiana.

Non reca maraviglia che Molinos, il quale era domi-

minato dalla propria immaginazione, e che d'altronde era assai ignorante nella Teologia, abbia dato in grandi errori, scrivendo sopra una materia che esige dello studio, e molta giustezza di spirito. Per uno che si abbandoni al fuoco dell'immaginazione, l'illusione è inevitabile, quando porti nel cuore qualche germe di corruzione. Tutto il pericolo del Libro di Molinos fu palese ben presto: dall'esame della dottrina si passò a quello de' costumi; si scoperse del Fanatismo da un lato, ed una grande sregolatezza dall'altro. Molinos fu denunziato all'Inquisizione l'anno 1685. Egli fu esaminato, convinto, e condannato a perpetua prigionia. Se gli fece fare prima un'abjura pubblica de' suoi errori. Questa fu fatta con molta solennità nella Chiesa dei Domenicani, alla presenza del sacro Collegio. Molinos vestito coll'abito da penitente, cioè con uno Scapolare giallo, avendo una Croce rossa dinanzi, e di dietro, salì sopra un patibolo, accompagnato da tutti gli Uffiziali di Giustizia; fatta l'abjura, egli fu condotto in prigione, nella quale visse ancora più di dieci anni. Egli morì l'anno 1696. il giorno 29 Dicembre. Fu dato a' di lui discepoli il nome di *Quietisti*, perchè secondo la dottrina di Molinos, la somma perfezione consiste nell'Orazione di Quiete o di Riposo, cioè in una semplice contemplazione, senz'alcun atto o riflessione.

Per quanto fosse singolare la dottrina di Molinos, e per quanto abborrimento se ne dovesse avere a motivo della stravaganza di essa, e dell'illusione a cui conduce, essa ebbe tuttavia de' Settatori. Il genio per la Spiritualità affettuosa ed inintelligibile si sparse per modo, che qualche tempo dopo che fu condannata in Italia, essa si mostrò in Francia con una tal pompa, che per molto tempo ne rimasero sorprese delle persone, le quali sembrava che pel loro merito, e per la giustezza del loro spirito dovessero restare al coperto dalla illusione.

Francesco Malaval di Marsiglia fu il primo che diede in Francia qualche corso alla nuova Spiritualità, cui egli aveva tratta dal Libro di Molinos. Questo uomo che era divenuto cieco nove soli mesi dopo la sua nascita, aveva fatti degli ottimi studj.

Pre-

Prevenuto assai per tempo da vivi sentimenti di pietà, si diede nella sua gioventù alla meditazione, e la sua stessa infermità gli procurò la facilità del raccoglimento. Essendosi lasciato sorprendere dal falso splendore della nuova divozione, scrisse in favore di essa un'Opera, cui egli intitolò: *Pratica facile per innalzar l'Anima alla contemplazione*. Questo Libro fu censurato a Roma; e l'Autore ch'era pieno di sentimenti della pietà più sincera, si sottomise subito alla censura, e si dichiarò poscia apertamente contro la dottrina di Molinos. La di lui Opera pertanto s'era diffusa nel Pubblico; era stata letta con avidità, ed aveva fatta impressione sopra molti spiriti. I teneri sentimenti d'una pietà affettuosa espressi ingegnosamente, e con quel fuoco, e quella gran vivacità che caratterizza i Francesi meridionali, non potevano non piacere e non sedurre. La seduzione s'accrebbe a grado, che si vennero pubblicamente a dare in Parigi delle lezioni della nuova Spiritualità.

Una Dama di condizione, ragguardevole non meno per la sua nascita che per le sue qualità personali, abbagliata dal falso splendore della nuova divozione, vi si abbandonò immediatamente con tutto l'ardore, di cui può essere suscettibile un cuore sensibile e debole: essa ne gustò tutte le dolcezze; ma poco contenta in seguito di risentirne essa sola le mozioni affettuose, le quali essa prendeva per impressioni della Grazia, si credette in obbligo di travagliare a fare de' proseliti. Essa non risparmiò nè viaggi, nè fatiche per seminare dappertutto le sue opinioni; tenne perciò delle Conferenze molto frequenti; compose de' Libri; ma trovò per via un potente Avversario, il quale sempre vittorioso, perchè sempre combatteva per la verità, giunse finalmente a farle condannare i suoi errori. Inutilmente intraprese un illustre Difensore, non dirò di sostenere le di lei opinioni, ma d'interpretarle: tutte le mitigazioni che può produrre la sottigliezza ingegnosa, non servirono che a rendere più luminoso il trionfo della verità. Questo è quello che vedremo nel ristretto storico di questa Disputa.

Madama Guyon, ch'è la Dama di cui si tratta,

era

era figliuola di un Gentiluomo chiamato de Lamotte. La di lei bellezza congiunta alla fama che le aveva acquistata la di lei virtù, la fece ricercare in matrimonio da M. Guyon; essa non aveva che diciott'anni quando lo sposò. N'ebbe due figli, ed una figlia: questa sposò in seguito il Conte di Vaux, figlio di M. Fouquet Soprintendente alle Finanze, famoso per la sua fortuna, e per le sue disgrazie. Madama Guyon restata vedova in età di ventidue anni, si dedicò alla pietà, ed all'educazione de' suoi figli. Giovane, ricca, bella, scrivendo bene, parlando meglio ancora, e facendo d'altronde pubblica professione di pietà, si fece bentosto una grande riputazione, la quale le acquistò delle illustri amiche. Il suo ordinario soggiorno era a Monturgis; essa non se ne distaccava che quando lo esigevano i proprj affari. In un viaggio ch'ella fece a Parigi conobbe l'illustre Vescovo di Ginevra M. Duranthon, il quale edificato della di lei pietà e del di lei zelo, le propose di trasportarsi in Anneci, e di metterla alla testa d'una Comunità di Religiose, le quali vi si erano ragunate per occuparsi nell'istruzione delle Nuove Convertite. Ella vi si portò il dì 20. di Luglio 1681. e da Anneci passò a Gex. Ivi ricevette la visita del P. Lacombe Barnabita, la cui conoscenza fu per essa la sorgente delle sue disgrazie.

Questo Religioso aveva molta inclinazione per la dottrina de' nuovi Mistici. Alcuni hanno assicurato che in un viaggio ch'egli aveva fatto a Roma, egli era stato Discepolo di Molinos, ma lo nega egli in maniera da doverglisi credere sulla parola. Nel tempo in cui si trovava a Parigi, egli avea fatta conoscenza con Madama Guyon; e dacchè si era partito, aveva sempre mantenuto con essa un commerzio frequente di lettere: risiedeva egli allora a Thonon luogo del suo nascimento; indi si portò a Gex, per rinnovare la conoscenza con questa Dama. Il genio che l'uno e l'altra avevano per la nuova Spiritualità, ebbe pure nuovo incremento dalle Conferenze ch'ebbero insieme, ed ambedue dal canto loro si occuparono nel diffonderla. Il P. Lacombe la predicò con molta chiarezza in un Sermone ch'egli fece nel Convento delle Orsoline di Gex. Egli vi ebbe

del-

delle accuse per questo discorso: malcontento per tal motivo lasciò la Città di Gex, e ritornò a Thonon: ivi Madama Guyon che l'aveva preso per suo Direttore, lo seguì, e si rinchiuse nelle Orsoline di questa Città; ed ivi pure ella cominciò a spacciare le sue Massime sulla vita Spirituale con una insinuazione, e con una dolcezza, cui rendeva ancora più seducente l'amenità d'un ingegno vivace ed elegante.

Il Vescovo di Ginevra informato di ciò che avveniva, interdisse il P. Lacombe: tale fermezza dispiacque a Madama Guyon: essa lasciò Thonon, passò a Turino, e quindi a Grenoble, ove si acquistò della considerazione in grazia del suo spirito, e della sua pietà. Il P. Lacombe venne a ritrovarla a Grenoble; ma il Vescovo avendogli fatto dire che si ritirasse, egli si portò a Vercelli in Piemonte, donde egli passò a Roma. Dopo esservi dimorato quindici giorni, ritornò a Vercelli, dove Madama Guyon lo raggiunse. Essi non vi stettero lungamente, poichè parendo che l'Inquisizione di Vercelli avesse intenzione di fare qualche movimento contro di loro, non credettero opportuno lottare contro questo Tribunale. Madama Guyon ritornò a Grenoble: ivi essa fece stampare il suo *Modo breve e facile per fare l'Orazione*. Il P. Lacombe aveva pure pubblicata un'Opera sotto il titolo d'*Analisi dell'Orazione mentale*: questi due Libri, i quali respiravano soltanto l'illusione del Quietismo, furono proscritti in seguito dalle censure di differenti Vescovi.

Il P. Lacombe uscito di Grenoble, era andato a stabilirsi in Parigi: il Pulpito ed il Confessionale ve lo fecero conoscere ben presto, ed egli s'acquistò in poco tempo la riputazione di famoso Direttore. Tuttavia alcune persone avendo esaminata accuratamente la sua dottrina, vi rimarcarono molte singolarità: fu denunziato a M. de Harlai allora Arcivescovo di Parigi: egli fu tosto relegato presso i PP. della Dottrina Cristiana, da' quali fu interrogato sul suo Libro dell'*Analisi dell'Orazione*: dopo sei giorni d'interrogatorio, egli fu messo nella Bastiglia per ordine del Re, indi esiliato ad Oleron, poi al Castello di Lord nella Diocesi di Tarbes, e finalmente trasferito al Castello di Vincennes.

Madama Guyon poco dopo il suo ritorno a Parigi fu pure arrestata, e rinchiusa nel Convento di Santa Maria nella strada di s. Antonio. Il Cancelliere dell'Arcivescovo vi si recò, e la interrogò molte volte, tanto sulla sua dottrina quanto su' suoi viaggi: essa fu poscia trasferita presso Madama di Miramion: ottenne finalmente la sua libertà per il credito di Madama di Maintenon, la quale domandò questa grazia al Re per le sollecitazioni di Madama di Maisonfort Superiora di s. Ciro. Tale circostanza procurò a Madama Guyon la conoscenza, e la protezione di Madama di Maintenon. Essa ebbe il permesso di portarsi a San Ciro: ivi ognuno rimase incantato dall'amenità del di lei ingegno, dalla vivacità della di lei conversazione, e più ancora dal di lei esterno divoto. Le di lei massime piacquero, i di lei principj furono aggraditi, essa aumentò il numero de' suoi proseliti. Fra questi si contano delle Dame del più distinto rango, le Duchesse di Chevreuse, di Bethune, di Beauvilliers ec. Una riputazione fondata sulla pietà, qualunque siasi, si estende sempre con molta rapidità, quando delle Dame si danno a predicarla ed a farne gli encomj; essa pure è capace di sedurre le persone che stanno più in guardia sopra se stesse, quando è accompagnata da un certo tuono di persecuzione.

A S. Ciro appunto Madama Guyon cominciò a parlar d'una nuova Opera di Divozione cui essa aveva composta: quest'era il *Cantico de' Cantici, interpretato secondo il senso mistico*; quest'era preceduto da un altro Scritto in forma di Prefazione che aveva per titolo: *La rappresentazione delle vie interiori*. Essa aveva data libertà alla sua penna in questa Opera; vi si vedeva regnare dappertutto la delicatezza, l'insinuazione, e la finezza d'una donna a dir vero più spiritosa che sapiente, la quale senza darsi gran cura d'essere esatta nelle sue espressioni, non aveva pensato che a dare un libero corso agli impulsi della sua immaginazione. Quest'Opera fece gran fortuna presso le Dame; esse decisero che meritava d'essere resa pubblica; fu stampata a Lione l'anno 1688. Ciò che v'ha di singolare si è, che questa Opera, e quella ch'è intitolata *Modo breve* ec.

furo-

urono approvate da' Censori che asserivano di non vervi trovata cosa alcuna riprensibile.

In quel tempo Madama Guyon fece conoscenza col Sig. Abate di Fenelon, poscia Arcivescovo di Cambrai. Quest' illustre Abate in mezzo alla Corte più brillante, e fra il mondo il più tumultuoso, conservava la pietà la più tenera, e la più esatta regolarità: egli era salito più volte sul pulpito con esito felice; e l'unzione di cui erano pieni i suoi discorsi, faceva credere ch' egli fosse molto avanzato in quello che gli Spirituali chiamano le Vie interne. Questo era un vivo attraente per Madama Guyon: essa cercò di conoscerlo; la Duchessa di Betune, cui essa ne parlò, gliene facilitò i mezzi; eglino si videro a Beune vicino a s. Ciro, Terra della medesima Duchessa di Betune. Eglino erano fatti a meraviglia l'uno per l'altro: l'amore della pietà ch' era il genio dominante d'ambedue produsse un intimo legame fra essi.

Cominciava intanto a spargersi la voce, che Madama Guyon co' suoi discorsi, co' suoi Libri, e colle conferenze di pietà, le quali essa teneva presso differenti persone, era divenuta estremamente sospetta: i suoi amici se ne misero in paura: fu consigliata, onde togliere ogni sospetto, a consegnare tutti i suoi Scritti tanto stampati che manoscritti in mano a M. Bossuet: essa vi acconsentì con tanto maggior piacere, quanto che lusingandosi di non avere alcun errore a rimproverarsi, essa non poteva riportarsi su ciò a persona che fosse più in istato di giustificarla che questo saggio Vescovo. Essa risolse di ritirarsi alla campagna, sinchè svanivano le voci che si erano sparse a suo riguardo: ed in partendo scrisse a M. Bossuet una Lettera piena d'umiltà e di sommessione: in essa offriva ella di condannare se stessa con tutto il rigore, se il Prelato ritrovava cosa a riprendere nella di lei dottrina.

M. Bossuet portò seco a Meaux le Opere di Madama Guyon: gettò gli occhi subito sopra un Manoscritto che conteneva la vita di questa Dama, scritta da lei medesima: questo conteneva delle cose singolarissime, sempre relative al suo modo di pensare in fatto di Spiritualità. Una viva immagina-

zione prende fuoco facilmente: vi sente ben presto quello che s'immagina; e quando vi si uniscono delle affezioni vaporose, non reca meraviglia che ne risultino degli effetti singolarissimi: perciò Madama Guyon si credeva piena di grazia, e questa pienezza talvolta era sovrabbondante a grado d'incomodarla. Essa medesima descrive ciò che le successe un giorno, essendo in compagnia: *Io moriva*, dic'ella, *di pienezza; e ciò sorpassava le forze mie a grado di farmi crepare*. Questo accidente fu riparato per le cure d'una Duchessa ch'era presente, e ch'ebbe la carità di slacciarla; ma ciò non si potè fare con tanta prontezza che si potesse evitare la rottura del suo corpo in due luoghi: questa grazia, abbenchè stravasata, per così dire, non si perdeva punto: gli assistenti vi partecipavano, non già egualmente, perchè v'erano de' privilegiati in queste distribuzioni: essa racconta nel medesimo luogo che fra la compagnia non v'ebbero che due persone, le quali vi parteciparono, senza contare il di lei Confessore, che n'ebbe la sua parte.

Delle singolarità di questa natura impegnarono il Vescovo di Meaux a prestare un'attenzione particolare a tutto quello ch'essa racconta di se medesima nella sua vita, non meno che alle altre sue Opere. Di ritorno a Parigi egli ebbe molte conferenze con essa, non meno sulla sua vita che sulla sua dottrina, e le terminarono sempre malcontenti l'uno dell'altro. Oltre alle conferenze particolari, questa Dama scrisse pure molte Lettere al Vescovo di Meaux tutte piene dell'idee degli Spirituali contemplativi: essa coltivava la loro *Quiete* indolente, ed asseriva a questo Prelato d'essersi così bene accostumata a sopprimere tutti gli atti di pietà, che si conosceva giunta all'impotenza totale di domandare cosa veruna a Dio: essa tuttavia finiva sempre le sue Lettere protestando di volersi riportare a questo Prelato in ogni cosa. Gliene scrisse un'altra verso la fine di Febbrajo 1694. piena d'entusiasmo, nella quale dopo aver sostenuto per qualche tempo il tuono di Profetessa, termina dicendogli: *Ho questa fiducia nella bontà di Dio, che s'egli è quello che mi vi fa scrivere, egli porrà nel cuor vostro le disposizioni neces-*

ecessarie per conoscere, e gustare il motivo che mi i agire; se poi no, essa servirà almeno a farmi comrendere i miei traviamenti, ad esercitare la vostra arità, ed a farvi vedere la mia fiducia. Questa N. LIV.
ettera fu consegnata al Vescovo di Meaux dal Sinor Duca di Chevreuse. Il Prelato vi rispose in da- de' 4. Marzo seguente.

Madama Guyon colpita dalle istruzioni del Vesco- di Meaux, prese nuovamente il partito del riti-. Essa avvertì questo Prelato delle proprie dispozioni colla più perfetta sommissione; s' impegna- di osservare il più profondo silenzio finchè fos- dato un giudizio definitivo sopra la sua dottrina. u tuttavia essa costretta di lì a poco a rompere uesto silenzio a motivo delle voci svantaggiose che sparsero sulla di lei condotta. Fino allora non era mormorato che sulla di lei dottrina, ma da ualche tempo si cominciava ad attaccarla per con- de' costumi. L'angustia ch'essa n' ebbe, la indus- a scrivere a Madama di Maintenon per supplicar- di chiedere al Re de' Commissarj che esaminass- ro immediatamente la di lei condotta, affinchè si itesse senza prevenzione procedere all' esame della lei dottrina. Madama di Maintenon le fece dire, e non credendola sospetta per conto de' costumi, rebbe superfluo nominare de' Commissarj a questo getto, ma che gliene verrebbero accordati volonri per l'esame de' di lei sentimenti. Ne furono fatti nominati tre: M. Bossuet Vescovo di Meaux; l. di Noailles allora Vescovo di Chalons, poscia rcivescovo di Parigi, e Cardinale; ed il Sig. Tron- n Superiore generale della Congregazione di s. Sulzio. L' Abate di Fenelon vi fu invitato dappoi. onvenne tenere le conferenze ad Issy, Casa di ampagna del Seminario di s. Sulpizio, dove era enuto il Sig. Tronson a motivo delle sue infermi- . Siccome l' Arcivescovo di Parigi non vi era intato, e le conferenze si dovevano tenere nella sua iocesi, fu convenuto di osservare un profondo se- to rapporto a queste adunanze.

Ma tale segreto fu sventato ben presto: il Cura- di s. Giacomo di Haut-Pas informò M. di Harlai quanto succedeva. Il Prelato prese il partito di

prevenire la decisione de' Commissarj: mandò a cercare il Sig. Pirot Dottore della Sorbona che da qualche tempo componeva una censura de' Libri de nuovi Mistici. M. di Harlai inserì questa censura in un Editto che comparve il dì 16. Ottobre 1694. Ivi si condanna l'*Analisi dell'Orazione*, il *Mezzo breve*, ec. l'*Interpretazione del Cantico de' Cantici*, ec. *come contenente delle proposizioni rispettivamente false, erronee, tendenti all'eresia, contrarie alla parola di Dio, atte a scandalezzare i fedeli, ad offendere le pie orecchie, ed a mantenere le anime in una vanità affatto visionaria, e la quale impedisce di affaticarsi per avanzare nella perfezione*. Poco dopo questo Editto, Madama Guyon si ritirò nella Visitazione di s. Maria di Meaux il giorno 23. Gennajo 1695. L'amarezza della di lei situazione fu in parte raddolcita dalla nuova ch'essa ricevette della promozione del Sig. Abate di Fenelon all'Arcivescovato di Cambrai, nominatovi al principio di Febbrajo 1695.

I Commissarj continuavano tuttavia le loro conferenze ad Issy. Dopo un lungo esame, furono composti XXXIV. Articoli, i quali formarono come un corpo di dottrina concernente la Teologia Mistica. Essi furono sottoscritti ad Issy il giorno 10. Marzo 1695. Il Vescovo di Meaux non avea dapprima composto che XXX. Articoli; ma il Sig. Abate di Fenelon domandò che ne fossero aggiunti altri tre, per timore che combattendo l'errore della nuova Spiritualità, non paresse che si attaccasse la dottrina de' veri Mistici; l'Articolo XXXIV. fu aggiunto il giorno stesso della segnatura. Terminate così le conferenze, M. Bossuet ritornò a Meaux: egli vide ivi Madama Guyon che sottoscrisse volontieri alle decisioni de' Vescovi: poco tempo dopo questo Prelato fece pubblicare un *Editto sugli Stati d'Orazione*, il quale fu seguito da un'Istruzione molto estesa sul medesimo soggetto. L'Editto è de' 16. Aprile 1695. Il dì 25 dello stesso Mese il Vescovo di Chalons diede la sua, la quale fu seguita da quella del Vescovo di Chartres: questa comparve il giorno 21. di Novembre 1695. Questo Prelato v'inserisce 63. Proposizioni tratte dalle diverse Opere di

Ma-

Madama Guyon. Alcune son tratte dal Libro intitolato: *i Torrenti*; ed insinuano patentemente gli errori perniziosi di Molinos, anche in ciò che riguarda i costumi.

Madama Guyon che s'annojava del soggiorno di Meaux, chiese di sortirne sotto differenti pretesti. Si portò a Parigi, dove fu arrestata sulla fine del 1695. e prima condotta a Vincennes, indi nel Convento di s. Tommaso, e finalmente alla Bastiglia.

Nel tempo appunto della prigionia di questa Dama avvenne la gran disputa fra il Vescovo di Meaux, e l'Arcivescovo di Cambrai, della quale Madama Guyon è stata l'occasione. Essendo vicino M. Bossuet a pubblicare la sua grande *Istruzione*, cui aveva promessa nel suo *Editto sugli Stati d' Orazione*, egli propose all'Arcivescovo di Cambrai di leggerla, e di darvi la sua approvazione. Questo Prelato la rifiutò, facendo dire al Vescovo di Meaux che venendovi attaccata la persona di Madama Guyon, egli non poteva sottoscrivervi: questo rifiuto produsse un cattivo effetto: si sospettò che l'Arcivescovo avesse de' sentimenti poco diversi da quelli di questa Dama. Per distruggere tali sospetti, l'Arcivescovo di Cambrai pubblicò il suo Libro della *Spiegazione delle Massime de' Santi*, nel quale intraprese di spiegare a fondo il sistema della vera Spiritualità, e delle vie interne: quest'Opera comparve al principio di Febbrajo 1697. con delle approvazioni piene d'elogj. Il disegno dell'Arcivescovo era di spiegare l'espressioni sforzate della maggior parte degli Spirituali contemplativi, di temperarle con delle sane interpretezioni, di segregare la vera Spiritualità dall'illusione; in una parola di stabilire un punto fisso onde distinguere l'espressioni della divozione tenera ed affettuosa dal ridicolo linguaggio del Fanatismo.

Quest'Opera fece molto strepito: siccome egli trattava una materia che formava allora il soggetto delle conversazioni, e delle dispute, e d'altronde si aveva osservato la difficoltà che aveva avuta al tempo della segnatura de' XXXIV. Articoli, il di lui Libro fu esaminato rigorosamente: vi si trovò un gran numero di Proposizioni inesatte, e che in ap-

parenza favorivano gli errori de' Contemplativi moderni. M. di Fenelon, le cui intenzioni erano rette, volle giustificare le proprie espressioni: M. Bossuet dal canto suo si adoperò vigorosamente per dimostrarne il pericolo. Per conciliare gli spiriti che cominciavano a riscaldarsi da una parte e dall'altra, dopo aver proposti differenti mezzi di accomodamento, si convenne di decidere tal disputa in alcune conferenze particolari; ma M. di Fenelon vedendo non solo di essere obbligato a condannare le Opere di Madama Guyon, al che egli acconsentiva, ma che si esigeva inoltre ch'egli condannasse l'Autore di queste Opere, domandò al Re il permesso di portar l'affare a Roma, e di andarvi egli stesso per sollecitarne la decisione: il Re gli permise di rivolgersi al Papa, ma gli ordinò di rimanere in Francia. Poco tempo dopo S. Maestà incaricò il Duca di Beauvilliers amico particolare di M. di Cambrai, che da sua parte dicesse a questo Prelato di ritirarsi nella sua Diocesi, e di rimanervi insino a nuovo ordine.

Il Vescovo di Meaux per suo conto inviò a Roma il Sig. Abate Bossuet con un Teologo per tener dietro a quest'affare. Essendone lunga la discussione, questa lasciò a M. di Fenelon tutto il tempo per comporre e pubblicare un numero considerabile di Scritti, onde giustificare la propria condotta e dottrina, ma con delle disposizioni che indicavano bastantemente la rettitudine del suo cuore, e la delicatezza della sua coscienza. Ecco in qual maniera egli ne parlava ad uno de' suoi amici in una Lettera di 3. d'Agosto 1693. *sottoscriverò la Censura del mio Libro, senza ambiguità o restrizione, neppur mentale: io farò un Editto per proibire la Lettura del mio Libro, ec.* Cosa si poteva esigere di più?

Il Papa nominò de' Consultori, i quali dovevano tenere le loro conferenze in casa del Maestro del sagro Palazzo. Vi fu disparere fra essi: tennero dodici Congregazioni senza poter convenire insieme. Il Papa nominò una Congregazione di Cardinali, che tennero le loro assemblee alla Minerva: questi ebbero insieme 21. conferenza, e non decisero nulla. A loro successero degli altri, i quali tennero 52. Congregazioni. Quando furono daccordo delle Proposizioni cen-

censurabili, convenne di nuovo prendere un partito sul modo di procedere nella censura: vi tennero per ciò 37. Congregazioni, senza contare quasi altrettante assemblee particolari: finalmente il Libro dell' Arcivescovo di Cambrai fu condannato da un Breve del Papa de' 12. di Marzo 1799. Quando fu autenticamente verificata tale condanna, M. di Fenelon non cercò alcun sutterfugio nel sottomettervisi: fece anzi pubblicare un Editto, in cui egli stesso censurava la propria Opera, e ne proibiva la lettura. In tal modo terminò questa famosa disputa, in cui la sommissione di M. di Fenelon fece tanto onore alla verità, quanto ne fece la fermezza costante di M. Bossuet nel difendere la dottrina della Chiesa.

Esposta questa succinta Storia del Quietismo, passiamo ora a dare un' idea generale di tutte le Opere composte da M. di Meaux intorno a un affare sì importante.

Terminate le Conferenze d'Issy, i Prelati che vi erano intervenuti pubblicarono degli *Editti* per istruire i Fedeli sugli Articoli, de' quali erano convenuti. M. Bossuet pubblicò il suo il dì 16. Aprile 1695. T. XXVII
Egli comincia dal riferire sommariamente le misure prese a Roma per tagliar la radice alla Setta di Molinos: esibisce poscia un dettaglio de' passi che si erano incoati in Francia per arrestare i progressi del Quietismo che sembrava volervisi introdurre; e dopo aver proposto a' Fedeli della sua Diocesi gli Articoli convenuti ad Issy, come un corpo di dottrina atta a garantirli dalla teologia de' nuovi Mistici, egli promette sul finire di dar loro un' Istruzione molto estesa sopra questi medesimi Articoli, la quale conterrà i principj solidi dell'Orazione Cristiana. Quest'Opera non comparve che due anni dopo, cioè nel 1697.

Si vede dalla Prefazione ch' essa doveva essere d' un estensione considerabilissima, e che il disegno di questo Prelato fu di dividere la sua Opera in cinque Trattati.

Nel primo, il solo che abbiamo, l'Autore fa co- T. XXVII.
noscere la teologia pericolosa de' nuovi Mistici, ed il punto in cui essa è stata censurata. Nel secondo, egli doveva spiegare i principj ordinarj della vera

Ora-

Orazione Crirtiana; e sviluppare nel terzo ciò che si debba pensare delle Orazioni particolari; di cui Dio qualche volta favorisce i suoi servi. Egli aveva intenzione di trattare nel quarto ciò che risguarda le prove per le quali Dio fa passare certe anime privilegiate, ed in qual modo queste anime debbano condursi in tali prove. Finalmente egli prometteva di spiegare nel quinto i sentimenti de' santi Dottori sopra questi diversi punti, e di scoprire il vero senso dell'espressioni di cui hanno i nuovi Mistici fatto abuso.

Noi non abbiamo, come si è detto, se non il primo di questi Trattati, nel quale, come lo annunzia il titolo, il Prelato ci dimostra il vero ed il falso degli stati diversi dell'Orazione. Il falso, o piuttosto l'abuso del vero, per condannarlo ne' Novatori, ed il vero per conservarne la credenza, e la pratica. Questo Trattato è diviso in dieci Libri. Nel primo M. Bossuet espone l'errore fondamentale de' nuovi Quietisti, il quale consiste in un Atto continuo universale; cioè che secondo essi, quando una volta si sono dati a Dio, l'atto sussiste mai sempre, se non è rivocato; e che non è per alcun modo necessario di reiterarlo. Secondo questa nuova dottrina, un perfetto Contemplativo sopprime molti Atti i quali sono tuttavia essenziali alla pietà, e comandati espressamente da Dio: per esempio gli Atti di Fede esplicita contenuti nel Simbolo degli Apostoli; tutte le domande, anche quelle dell' Orazione Dominicale; le riflessioni, i rendimenti di grazie, e gli altri atti di questa specie, che si trovano comandati nella Scrittura, e nelle migliori Opere di pietà, e praticati da tutti i Santi: l'operare altrimenti è un essere interessato, mercenario, e poco degno della sublime perfezione. Tale è il dettaglio degli errori de' nuovi Quietisti, e questi sono quegli errori che M. Bossuet segue passo passo nella sua Opera; egli li sviluppa, e li confuta colla sua solidità ordinaria.

Invano i Quietisti gli oppongono, che Dio avendo regolato il tutto co' suoi decreti, ha dato un ordine immutabile a tutte le cose; e che facendogli delle domande, sarebbe un esporlo a volere diversamente dir quello che vuole sino da tutta l'eternità: M.

Bos-

Bossuet risolve questa difficoltà nel IV. Libro, in cui esamina, e medita a fondo in che consista la conformità d'un Cristiano alla volontà di Dio. Egli non vuole che siamo così temerarj per intraprendere l'esame, se Dio voglia o no, in conseguenza de' suoi decreti eterni, accordarci tutte le sue grazie; dobbiamo umiliarci al tremendo mistero de' suoi decreti, ed occuparci nel fare quello ch'egli ci ha comandato.

La necessità della preghiera, del rendimento di grazie, e degli atti riflessi che debbono accompagnare l'Orazione forma il soggetto del Libro V. Ivi esposti dettagliatamente, e confutati gli errori de' nuovi Mistici, M. Bossuet prova nel VI. quanto queste orgogliose novità sieno contrarie alla Tradizione costante della Chiesa. Le preghiere di questa Madre de' fedeli hanno tre oggetti principali: la remissione de' peccati: la grazia di non più commetterne: e l'incremento della giustizia; e questi tre fini particolari, dice M. Bossuet, vanno a terminare al grande scopo a cui sono subordinati tutti gli altri, cioè il compimento delle promesse nella vita futura. Questa dottrina è provata co' Padri, co' Concilj, e co' Teologi; e si dimostra che tutti gli antichi Mistici hanno pensato nello stesso modo, il che viene provato ad evidenza con un gran numero di passi delle Istituzioni di Cassiano, e colla pratica degli antichi Solitarj della Tebaide.

Nel VII. Libro si tratta dell'Orazione che si chiama *Passiva*, alla quale vengono dati degli altri nomi ancora: la chiamano Orazione di riposo e di quiete, di semplice presenza, di semplice sguardo, o *di semplice rimessa*, cioè abbandono a Dio, come dice s. Francesco di Sales. Nel linguaggio Mistico viene definita, una sospensione, una legatura totale delle facoltà intellettuali, per la quale l'anima è fuori di stato di fare degli sforzi per produrre qualche atto. Il Vescovo di Meaux riconosce questo stato unicamente fintantochè dura l'Orazione, ma egli vuole che fuori di questo caso l'anima riprenda gli esercizj di tutti gli atti del Cristiano; e fa vedere la necessità della preghiera e della domanda colla dottrina de' santi Mistici moderni.

Im-

Impiega egli il Libro VIII. e il IX. in rispondere a' passi che il Quietismo prende dalla dottrina di s. Francesco di Sales per sostenere i suoi dogmi. Giustifica egli questo santo Vescovo, e dà alle di lui espressioni delle illustrazioni, e de' temperamenti tanto più necessarj, quanto più sembrano dettati qualche volta piuttosto dalla pietà, e dal fervore, che dalla giustezza e dalla esattezza: egli illustra medesimamente, e modifica alcune proposizioni estratte dagli Scritti della Madre di Chantal, d' Angela di Foligny, di santa Catterina di Genova, e della Madre Maria dell'Incarnazione, chiamata da qualcheduno la Teresa de' giorni nostri.

Finalmente nel X. Libro M. Bossuet dimostra, che i nuovi Quietisti rinnovano gli errori de Beguardi condannati nel Concilio di Vienna. E' vero, ch'essi non adottano ne' termini le proposizioni avanzate da questi *Illuminati*; ma egli fa vedere che seguendo i loro principj, la dottrina è quasi la stessa. Parla poscia della Censura di Molinos, e promette di riferire in fine della sua Opera in modo di Memoria gli Atti della condanna di questo Eretico. M. Bossuet li pubblicò effettivamente allorchè fece stampare la sua *Istruzione*, e nella nostra Edizione si hanno nel principio del Tomo L.

Per dare de' principj certi sulla dottrina de' Quietisti, per conoscere i loro errori, ed al tempo stesso discernere le verità, colle quali questi nuovi dottori hanno cercato d'implicarli; il Vescovo di Meaux riferisce e spiega i XXXIV. Articoli deliberati, e segnati ad Issy.

Quest' Opera finisce con una specie d'*Errata*, nel quale il Vescovo di Meaux riforma qualche errore che gli era sfuggito nel suo X. Libro. Siccome questo Scritto, curioso in se stesso, ci parve necessario per l' intelligenza di certi passi del Libro medesimo, si trova quale M. Bossuet l' ha fatto stampare col titolo di *Aggiunte, e Correzioni nel Tomo* XXVIII. *di questa Ediz.* p. 209.

Appena terminata questa grand' Opera che fu approvata dall' Arcivescovo di Parigi e dal Vescovo di Chartres, M. Bossuet ne mandò con una Lettera un esem-

esemplare al Papa, il quale vi rispose con un suo Breve (*).

Qualche mese prima che il Vescovo di Meaux pubblicasse la sua Istruzione, Monsignor di Fenelon Arcivescovo di Cambrai sparse (nel 1697.) il suo Libro intitolato: *Spiegazione delle Massime de' Santi sulla Vita interna*. Quest' Opera venne risguardata come una specie di Apologia de' sentimenti più spirituali de' nuovi Mistici; ed accese nella Chiesa di Francia una nuova guerra, ch'ebbe delle lunghe conseguenze, e che fece nascere da una parte e dall' altra un gran numero di Scritti.

Monsignor di Cambrai previde la divisione, e mostrò di volerla prevenire pubblicando una lunga Istruzione Pastorale per rischiarare la Dottrina del suo Libro, e conciliarsi gli spiriti. Ma in vece dell'effetto ch' egli si aspettava, esso aumentò la sollevazione; e somministrando nuovi appigli contro di se, accrebbe le forze de' suoi avversarj.

Subito comparve dal canto di M. Bossuet una Collezione intitolata: *Scritti diversi o Memorie* sul Libro intitolato: *Spiegazione delle Massime de' Santi ec.* T. I. Avvertimento stesso che precede questa Collezione è un' Opera solidissima contro i sentimenti che i rinfacciavano all' Arcivescovo di Cambrai. Il Vescovo di Meaux vi riduce tutta la materia del Libro a questo Prelato a quattro Questioni principali. Egli domanda I. Se sia permesso abbandonarsi alla disperazione, e fare il sagrifizio della propria eterna salute. II. Se sia permesso in generale, e se parimenti sia possibile, non solo di aver un amore da cui si separi il motivo della salute, e il desiderio della propria beatitudine; ma anche se si possa riguardare questo amore come il solo perfetto, ed il solo che sia puro. III. Se sia permesso stabilire un certo stato in cui l' uomo sia quasi sempre guidato all' istinto, alienando tutti gli atti che si chiamano di propria industria, e di proprio sforzo. IV. Se convenga ammettere uno stato di contemplazione, a cui gli attributi assoluti e relativi, le Persone divi-

(*) Leggesi questa Lettera, e il Breve Pontificio nelle *Aggiunte* N.° IV.

divine, e Gesucristo medesimo presente per fede si trovino esclusi.

Ecco i quattro errori principali, che il Vescovo di Meaux rimarca nel Libro delle *Massime*, e cui egli confuta con somma energia.

Dopo questo Avvertimento seguono gli *Scritti Diversi* che formano cinque Lettere o Memorie. Nel primo il Vescovo di Meaux esibisce un estratto delle principali difficoltà ch' egli aveva trovate nel Libro delle *Massime*, e fa vedere la necessità in cui erano i Vescovi di non restar silenziosi in questa occasione. Sulla fine di questa prima Memoria, in un Articolo separato, M. Bossuet si lagna che l' Arcivescovo di Cambrai non si sia degnato di dargli alcuna risposta, abbenchè lo avesse fatto pregare dall' Arcivescovo di Parigi, il quale si era incaricato di fargli avere questo primo Scritto.

Nel Secondo, M. Bossuet risponde a tre Lettere che M. di Cambrai aveva diffuse: la prima era indrizzata ad un Amico; la seconda ad una Religiosa cui egli dirigeva; la terza non era sua, ma dell' Abate di Chanterac suo gran Vicario, e suo Deputato a Roma, dove si era portato l' affare del Libro delle *Massime*. Questa terza Lettera era una specie di segnale, o suono a martello, con cui si tentava di persuadere, che la vera Dottrina sull' Orazione era in pericolo; che si distruggeva l' amor puro e disinteressato; e che si voleva avvezzare le anime a non cercare Iddio che per interesse. Monsignor di Meaux risolve solidamente tutte queste difficoltà.

Il terzo Scritto spiega diversi passi di s. Francesco di Sales, cui l' Arcivescovo di Cambrai citava per giustificare la propria Dottrina.

Nel quarto M. Bossuet dà la vera intelligenza de' passi della Scrittura, cui Monsignor di Fenelon allegava in proprio favore. Questo Scritto è diviso in due parti: nella prima vi dimostra, che il motivo della ricompensa è stabilito dalla Scrittura, e da una Tradizione costante: e nella seconda, che i passi della Scrittura, citati per il sentimento contrario, sono un abuso manifesto della parola di Dio.

Finalmente nel quinto Scritto M. Bossuet dà de' principj per l' intelligenza de' Padri, degli Scolastici,

, e degli Spirituali; e se ne serve per provare, che distinzione de' differenti stati de' giusti, la quale rma il fondamento del Libro dell' Arcivescovo di ambrai, abbenchè speciosa in apparenza, contene- per altro un' illusione manifesta.

Mentre si terminava la stampa di questo quinto critto comparve l' Istruzione Pastorale di M. Fe- lon. M. Bossuet la lesse; ed avendo trovato che uest' Opera, la quale da principio sembrava che non ovess' essere se non una Spiegazione del Libro del- *Massime*, non era appoggiata che sopra principj, i uali avevano pure bisogno di spiegazione, intraprese i rispondervi con un' Opera molto considerabile cui gli intitolò: *Prefazione sopra l' Istruzione Pastorale* T. LI. *nanata in Cambrai il giorno* 15. *Settembre* 1697. ue Questioni principali formano la divisione di que- a Prefazione. Nella prima Parte si tratta di sape- e: se la spiegazione proposta nell' Istruzione Pasto- giustifichi il Libro delle *Massime*. Nella seconda: e l' Istruzione Pastorale sia essa pure esente da er- ori.

M. Bossuet decide la prima Questione paragonan- o insieme le due Opere. L' amore interessato è oggetto di tutte due: nel Libro delle *Massime* Autore togliendo ogni interesse dal cuore di quel- , cui egli chiama Perfetti, mostrò di toglier loro arimenti la Speranza, o almeno di sopprimerne i notivi: questa Dottrina aveva da principio causata na sollevazione universale: essa adunque doveva es- ere spiegata nell' Istruzione Pastorale in una manie- a che tranquillizzasse gli spiriti. Ma M. Bossuet opo aver dimostrato, anche co' principj di quest' ltima Opera, che questa rinunzia ad ogni interesse istrugge totalmente la Speranza Cristiana, fa vede- e che la maggior parte de' principj del Quietismo parsi nel Libro delle *Massime*, si trovano nell' Istru- ione Pastorale in termini ancora più precisi. Que- a dimostrazione decide la seconda Questione, che *M.* Bossuet esamina con molto maggior accuratezza ella seconda Parte della sua Prefazione, in cui trat- degli errori particolari dell' Istruzione Pastorale. erminando questa seconda Parte, egli prova che tutte Illustrazioni, le quali l'Autore ha preteso di dare

per

per appoggiare i proprj sentimenti, non partono che da una Teologia audace, senza principj, senz' autorità, senza utilità, la quale sulle prime abbaglia gli spiriti con delle parole speciose, ma che, esaminata a fondo, mette in un pericolo evidente la semplicità della Fede.

L' Arcivescovo di Cambrai, nell' Avvertimento che serve di Prefazione al suo Libro delle *Massime de' Santi* aveva dichiarato, che non pretendeva se non ispiegare la Dottrina contenuta ne' XXXIV. Articoli cui egli aveva segnati coll' Arcivescovo di Parigi, e col Vescovo di Chartres: ma questa *Spiegazione* essendo contraria alla Dottrina stessa degli Articoli quando tale affare fu portato a Roma, il Vescovo di Meaux dimostrò con forza a' Prelati ch' essi non potevano dispensarsi dal disapprovare pubblicamente il Libro delle *Massime*. Questo partito sembrava indispensabile. L' Arcivescovo di Parigi, ed il Vescovo di Chartres non credettero tuttavia opportuno l' arrendervisi così subito. Legati in amicizia da lungo tempo con M. di Fenelon, pareva loro cosa dura l' erigersi con tanta sollecitudine contro di lui: essi d'altronde temeano d' involgersi in un affare, la di cui discussione non poteva non essere lunga e penosa.

Finalmente speravano che temporeggiando, ed usando tutti i riguardi, i quali credevano dover avere per un amico d'altronde così rispettabile, essi potrebbero ricondurlo alla verità, la quale egli non combatteva con intenzione di attaccarla. Gli fecero adunque proporre di accettare delle Conferenze, nelle quali si avrebbero potuto in poco tempo terminare amichevolmente tutte le difficoltà. Ma Monsignor di Fenelon rifiutò questa proposizione, e prese il partito di attendere il giudizio della S. Sede. Scrisse a tale oggetto una lunghissima Lettera al Duca di Beauvilliers, nella quale egli unì all' eleganza ed alla purezza della dicitura, le disposizioni di un cuore docile e pronto a sottomettersi alla decisione de' suoi Superiori.

Fu creduto che si trovasse dell' artifizio in questo Scritto, e s' intraprese di scoprirlo, e di far vedere la falsità delle ragioni che vi erano contenute. Quest'

è lo

è lo scopo d' una Lettera che fu intitolata: *Risposta alla Lettera dell' Arcivescovo di Cambrai*. Quantunque l' Autore vi parli del Vescovo di Meaux in terza persona, non s' ignora ch' è sua. Il Prelato vi tratta dell' Orazione; e senza copiarsi egli dà un nuovo giro agli argomenti proposti nell' altre sue Opere contro la nuova Spiritualità. T. LIV.

Si credeva che questa Lettera facesse impressione allo spirito dell' Arcivescovo di Cambrai, e ch' egli si determinasse ad accettare le conferenze che da lungo tempo gli venivano proposte. Quando non si potè più dubitare che tutti questi passi erano inutili, i Vescovi si determinarono a pubblicare la loro *Dichiarazione* intitolata: *Declaratio Illustriss. ac Reverend. Ecclesiæ Principum Ludovici Antonii de Noaille Archiepiscopi Parisiensis, Ducis s. Clodoaldi ac Franciæ Paris; Jacobi Benigni Bossuet Episcopi Meldensis, Serenissimi Delphini antea Præceptoris, Comitis Consistoriani; & Pauli de Godet des Marais Episcopi Carnotensis circa Librum cui titulus*: Explication des maximes des Saints. Questa fu segnata a Parigi il dì 6. Agosto 1697. I Prelati vi disapprovano altamente la Dottrina che pareva cheMonsignor di Fenelon imputasse loro nel suo *Avvertimento sul Libro delle Massime de' Santi*. T. L.

Questa Dichiarazione che era Opera di M. Bossuet, non parve a questo Prelato sufficiente per dare un' idea completa della Dottrina dell' Arcivescovo di Cambrai, egli ne compose un'altra, cui intitolò: *Summa Doctrinæ Libri, cui titulus*: Explication des maximes des Saintes &c. M. Bossuet vi espone le perniciose conseguenze che nascono naturalmente da' principj stabiliti nel Libro di Monsignor di Fenelon, che secondo lui tendono tutti al puro Fanatismo, ed alla rinovazione degli errori di Molinos. Egli vi spiega i sentimenti della sana Teologia sulla Carità, e prova quanto avanza colla Scrittura, co' Padri, e co' Teologi. T. L.

Monsignor di Fenelon, il quale pretendeva d'essere stato male inteso, scrissè al Vescovo di Meaux per ispiegarsi, e rispondere nel tempo stesso alla *Dichiarazione* de' Vescovi, ed al *Summa Doctrinæ*. Questa risposta consiste in quattro Lettere indiriz-

zate a M. Bossuet, con cui egli si lagna della condotta che veniva tenuta a riguardo suo.

T. LI. M. Bossuet diede a queste 4. *Lettere* una *Risposta* molto diffusa, nella quale fa vedere a Monsignor di Fenelon, che i suoi nuovi Scritti lo ponevano in contraddizione con lui medesimo, senza scusarlo sugli errori che gli si rimproveravano. Riguardo agli Atti, M. Bossuet giustifica la condotta da lui tenuta in tutto quest' affare, e dimostra ch' egli non è mai uscito da' limiti della convenienza, che non ha mai mancato a' riguardi dovuti alla di lui persona, e che finalmente eragli impossibile di non erigersi vigorosamente contro un dogma nascente, il quale diveniva tanto più pericoloso, quanto maggior arte e destrezza si adoperava nel proporlo.

Monsignor di Fenelon non rivolse le sue doglianze e le sue spiegazioni al Vescovo di Meaux soltanto: gli altri Vescovi che avevano segnata la *Dichiarazione* ricevettero pure da esso delle Lettere, ed il Vescovo di Chartres n' ebbe diverse. Contro la prima ch' egli ricevette comparve uno Scritto intitolato:

T. LIV. *Risposta d' un Teologo alla prima Lettera dell' Arcivescovo di Cambrai scritta al Vescovo di Chartres.* Siccome si asserisce, che questo Scritto è di M. Bossuet, noi abbiamo creduto doverlo accennare in questa circostanza. L' Autore risponde a' rimproveri che faceva *Monsignor di Fenelon sull' alterazione del suo Testo*: esso gli prova in seguito, che il senso dato da lui ad un passo del Concilio di Trento per autorizzare la sua dottrina, non è sostenibile: e finalmente che le spiegazioni, cui egli ha preteso dare della propria Dottrina al Vescovo di Chartres, lo mettono in contraddizione con lui medesimo.

Per convincere tutta la Chiesa dell' ingiustizia delle incessanti doglianze dell' Arcivescovo di Cambrai contro il modo con cui l' illustre suo avversario si era condotto rispetto a lui in questa disputa;

T. XXXVII. M. Bossuet pubblicò subito dopo la *Relazione intorno al Quietismo*, in cui diede un dettaglio esatto, e circostanziato di quanto era seguito fra Monsignor di Fenelon, e lui, dal principio di quest' affare, sino al tempo in cui era stato portato a Roma.

Monsignor di Fenelon vi rispose, ed il Vescovo di Meaux

Meaux confutò questa Risposta con un' Opera intitolata: *Osservazioni sulla Risposta dell' Arcivescovo di Cambrai alla Relazione del Quietismo*. Questi segue passo passo la Risposta, e distrugge ciascun Articolo con tutta quella forza e solidità che si rimarca negli altri suoi Scritti. T. LII.

Relativi all' affare del Quietismo sono pure tre trattati Latini che trovansi nel Tomo LII. intitolati: *Mystici in tuto*; *Schola in tuto*; e *Quietismus redivivus*. Ecco ciò che diede motivo a questi tre Scritti. Un anonimo in una Lettera data sotto il nome d' un Teologo di Lovanio ad un Dottore della Sorbona, aveva accusato pubblicamente il Vescovo di Meaux di risguardare tutti i Mistici in generale come visionarj, unicamente guidati dal fuoco della loro immaginazione; egli aggiungeva a questo rimprovero, che la Dottrina di questo Prelato rovesciava i sentimenti de' Teologi della Scuola sulla Carità, e sull' Amor puro e disinteressato, e ch' egli non risparmiava ne' passi, nè sottigliezze per istabilire il suo modo di pensare sulle rovine della vera Spiritualità, e della Teologia Mistica. Quanto più gravi erano queste accuse, tanto più M. Bossuet si applicava a mostrare il poco fondamento, ed a provare l' equità de' proprj passi, e la verità de' proprj sentimenti. Egli adunque fece vedere nel I. Trattato, che quello cui egli aveva detto dal principio della disputa, non attaccava se non i nuovi Mistici, i quali lungi dal camminare sulle traccie de' veri Spirituali, manifestamente li contraddicevano, ed abusavano manifestamente di alcune delle loro espressioni per lasciare libero il corso a' loro errori. Questo è quello ch' egli prova con Santa Teresa, con s. Giovanni della Croce, con s. Francesco di Sales, con Gersone, e con altri che si erano citati a favore della nuova Dottrina.

Rapporto a' sentimenti della Scuola, che si pretendevano contrarj alla Dottrina del Vescovo di Meaux, si vede nel Trattato *Schola in tuto*, che tutti i Teologi, principiando da' santi Dottori della Chiesa, erano contrarj a Monsignor Fenelon: il Vescovo di Meaux cita a questo proposito de' passi formali di s. Agostino, di s. Tommaso, di Scoto, di s. Bonaventura,

di s. Bernardo &c. i quali tutti parlano come M. Bossuet della Speranza e della Carità; e nessuno di essi esclude dall' Amor puro il motivo della ricompensa, ed opinano al pari di lui, che quantunque Mosè, Davidde, e s. Paolo desiderassero ardentemente la Beatitudine, essi avevano tuttavia un Amore puro e disinteressato.

Nel terzo Trattato intitolato: *Quietismus redivivus* M. Bossuet intraprende a provare, che i nuovi Mistici vogliono far rivivere la Dottrina di Molinos condannata con tanta solennità; per dimostrarlo egli fa l' estratto di molti passi del Libro di Molinos, co' quali mette al confronto diverse proposizioni tratte dalle Opere di Madama Guyon, le quali tutte annunziano lo stesso dogma, il quale sembra autorizzato dal Libro delle *Massime de' Santi*, ed il quale in vece d' essere ritrattato dall' *Istruzione Pastorale* dell' Arcivescovo di Cambrai, vi prende anzi de' nuovi aspetti.

A quest' ultimo Trattato ha relazione un breve Scritto, che ha per titolo: *Quæstiuncula de Actibus a Charitate imperatis*. (*) M. Bossuet vi espone sommariamente gli errori contenuti negli Scritti dell' Arcivescovo di Cambrai sopra le azioni fatte per il motivo della Carità.

Tutti questi Scritti furono composti principalmente per essere distribuiti in Roma a' Consultori che erano incaricati di fare il loro rapporto sull' Opera di Monsignor Fenelon. Quest' è la ragione per cui sono tutti in latino.

Monsignor di Fenelon che dal canto suo pure scrisse per difendersi, pubblicò nello stesso tempo molti Scritti uno appresso l'altro. M. Bossuet rispose a ciascheduno in particolare.

Erano stati pubblicati cinque *Pregiudizj decisivi per l' Arcivescovo di Cambrai*. M. Bossuet li confutò succintamente, e rimproverò al suo Avversario, che il di lui Scritto non era se non una ripetizione di quello ch' egli aveva detto, ed una pura petizione

(*) Questo Trattato che fu omesso a suo luogo perchè mancava nell'Originale di cui ci siamo serviti, si troverà nelle *Aggiunte* (N.° V.)

ne di principio. Ciò fece con uno Scritto intitolato: *Risposta a Pregiudizj decisivi dell'Arcivescovo di Cambrai*. T. LIII.

Dietro a questi *Pregiudizj* vennero dal canto di M. di Fenelon *le principali Proposizioni del Libro delle Massime de' Santi, sostenute dalle più forti espressioni dei Santi Autori*, e due Lettere al Vescovo di Meaux sulla Censura delle Proposizioni del suo Libro fatta da' Dottori di Parigi.

M. Bossuet rispose al primo Scritto con un'Opera intitolata: *I Passi posti in chiaro*, ovvero *Risposta al Libro intitolato: Le principali proposizioni del Libro delle Massime de' Santi, sostenute dalle più forti espressioni dei Santi Autori*. Questo Prelato riduce tutta la questione ad alcune Proposizioni sul sagrifizio della salute, sulla carità, su' motivi ec. ed osserva che quantunque egli abbia trattata questa materia a fondo in differenti Opere, è tuttavia di molta importanza il riporla di nuovo sotto agli occhi del Leggitore. T. LIII. i.

Riferisce egli allora i Passi citati dall'Arcivescovo di Cambrai per giustificare il suo sistema, e dà a ciascuno le spiegazioni necessarie onde sieno bene intesi: in tal modo egli interpreta l'espressioni di Angela di Foligno, di s. Francesco di Sales, e d'alcuni altri; ed accordando che alcuni di questi Passi sono eccessivi, egli fa osservare che non vi si trova già il sacrifizio assoluto dell'eterna propria salvezza, nè la semplice quiescenza alla propria giusta condanna, nè l'altre espressioni usate nel nuovo sistema. M. Bossuet segue M. di Fenelon nella citazione ch'egli fa de' Passi de' Mistici, ed a ciascun Articolo egli aggiunge delle osservazioni che tolgono ogni difficoltà.

Riguardo alle Lettere scritte da M. di Cambrai intorno alla censura del suo Libro fatta dai Dottori di Parigi, M. Bossuet vi risponde assicurandolo ch'egli non ha avuta alcuna parte in questa Censura, e che male a proposito M. di Cambrai vuole farne a lui un carico. Del restante M. Bossuet fa vedere, che non è cosa sorprendente che la Facoltà di Parigi si sia determinata da se stessa a censurare un'Opera che si faceva credere in Roma che da essa fosse

stata approvata, nel tempo istesso in cui la Santa Sede ne meditava la condanna, e che d'altronde era un dovere dei Dottori di sollevarsi contro una nuova Spiritualità che spargeva dovunque le sue illusioni.

La condanna di Roma, della quale M. Bossuet parlava, era in fatto così vicina a scoppiare che comparve quasi contemporaneamente a questi ultimi Scritti del Prelato. Innocenzo XII. colla sua Bolla del dì 12. Marzo 1699. condannò il Libro delle *Massime de' Santi*; e M. di Fenelon fu il primo che pubblicò questa Costituzione con un Editto del giorno 9. Aprile 1699. Quello del Vescovo di Meaux comparve il giorno 16. d'Agosto dell'anno stesso, e trovasi nel Tomo LIII. p. 329.

Oltre tutte queste Opere che M. Bossuet ha scritte intorno a' Mistici moderni, un'altra ne abbiamo
T. LIV. intitolata: *Tradizione de' Nuovi Mistici*, la quale basta per fare una completa apologia di M. Bossuet contro le calunnie, e i rimproveri degli amici di M. Fenelon. Abbiamo veduto che Madama Guyon si rese famosa verso la fine del secolo decimosettimo col suo nuovo sistema di Spiritualità pieno di sottigliezze e d'illusioni, e che fra i molti partigiani di questa Dama avea il primo posto il Sig. Ab. di Fenelon.

M. Bossuet spaventato de' progressi che faceva questo pericoloso sistema, credette che fosse necessario accorrere prontamente alla sorgente del male; e tuttavia, a motivo del rango, e del merito personale di alcuni de' principali zelanti della nuova dottrina, usare molto riguardo, e cercare il mezzo il più efficace, e nel tempo stesso il più dolce per disingannarli delle loro false idee.

Il Sig. Abate di Fenelon dichiarò egli che si riporterebbe assolutamente sugli Scritti di Madama Guyon, e sopra tutti i punti in generale della Teologia Mistica, al giudizio del Vescovo di Meaux M. Bossuet, al Vescovo di Chalons M. di Noailles, ed al Sig. Tronson Superiore di s. Sulpizio.

I tre giudici eletti da questo Abate tennero molte Conferenze ad Issy, delle quali abbiamo parlato. Dopo un maturo esame degli Scritti di Madama Guyon, che parvero ad essi un complesso d'errori e

di

di stravaganze, composero essi i XXXIV. Articoli di dottrina, i quali furono comunicati a M. di Fenelon, contraddetti per lungo tempo, ma finalmente segnati da questo Abate, come si è detto nella Storia succinta del Quietismo.

Nel corso delle Conferenze, M. Fenelon si diedè intieramente a difendere la dottrina di Madama Guyon, e con tal mira compose uno Scritto intitolato *Il Gnostico*, ec. il quale egli consegnò agli Esaminatori, che glielo restituirono quando ebb'egli segnati i XXXIV. Articoli. Questo Abate divenuto Arcivescovo di Cambrai, parla di tale Scritto nella sua *Risposta alla Relazione* del Quietismo di M. Bossuet come d'una *Collezione informe scritta all'infretta*. Egli allora aveva le sue ragioni di sprezzare la propria Opera. Ma la *Tradizione de' nuovi Mistici*, la quale M. Bossuet oppose allora al *Gnostico* ec. fa vedere come la luce del mezzogiorno, che lo Scritto di M. di Fenelon era assai esteso, molto lavorato, pieno di ricercatezze e di ragionamenti; che, in una parola, l'Autore vi metteva in opera tutti i suoi talenti per sostenere gli eccessi più assurdi della nuova Misticità.

In fatti la parte dell'Opera di M. di Fenelon, che conteneva i passi estratti dal solo s. Clemente d'Alessandria, e dalle *Osservazioni* o Commentarj sopra questi passi, trascende le 400. pagine. Egli aveva fatte pure delle *Osservazioni* sopra de' passi estratti da s. Dionigi, falsamente chiamato l'Areopagita, da Cassiano, e da alcuni altri Autori Mistici; il che prova che l'Opera tutta era lunghissima, e che gli Esaminatori ebbero motivo più d'una volta d stupirsi, che un così bello spirito difendesse con tanto calore un sistema così male digerito, com'era quello di Madama Guyon.

Quest' Opera aveva certamente costato molta fatica all'Autore; mentre quante sottigliezze ed equivoci non occorrevano per trovare in s. Clemente d'Alessandria, per esempio, tutto il sistema della nuova Spiritualità, quantunque questo Padre, per servirci dell'espressione di M. Bossuet, *ne sia distante cento leghe?* Unicamente a forza di dare la tortura a' passi di s. Clemente, d'interpretare le di lui e-

spressioni in un senso falso, e di dare a lui i suoi proprj pensamenti, M. di Fenelon viene a capo di far comparire una specie di conformità fra il *Gnostico* di questo s. Padre, e *l'uomo passivo* de' nuovi Mistici.

Checchè ne sia dell'Opera di M. di Fenelon, M. Bossuet a ragione stima lo spirito, ed i talenti di questo Abate, cui egli per altro risguardava come amico. Egli confessa di non saper concepire, come uno spirito così robusto abbia inciampato a capo chiuso nelle chimere della nuova Misticità; e di fatti la cosa è inconcepibile. Ma vedendolo molto inoltrato, egli non pensò che a portarsi in soccorso del suo amico, risoluto di non risparmiar fatica per trarlo dall'abisso in cui si era precipitato. Intraprese adunque la *Tradizione de' nuovi Mistici*, la quale possiamo chiamarla l'Opera della pazienza, in cui egli segue passo passo M. di Fenelon; risponde a tutti i di lui ragionamenti, esamina tutti i passi ch' egli cita, ne pondera per così dire tutte le parole, e tutte le sillabe, affine di far conoscere nel suo vero punto la dottrina degli antichi Mistici, differentissima da quella de' nuovi, e di non lasciare su tal soggetto la menoma ombra di difficoltà.

Quest'Opera è divisa in altrettanti Capitoli, e sotto i medesimi titoli di quella di M. Fenelon. Leggendola con attenzione si conoscerà tutto il sistema di questo Abate, quale egli lo esponeva allora naturalmente, senza prendere delle misure, come fece dappoi, onde palliarne gli errori.

M. Bossuet aveva composta quest'Opera per il solo M. di Fenelon, e tanto meno pensava di farla stampare, quanto minor apparenza vi era, che questo Abate prendesse la difesa degli errori ch'egli medesimo aveva condannati seguendo gli Articoli d'Issy. Ecco il motivo per il quale non trovasi fra le carte del Vescovo di Meaux la seconda e la terza parte della sua *Tradizione de' nuovi Mistici*; nelle quali egli discuteva i passi di s. Dionigi, di Cassiano, e d'altri Autori, i quali M. di Fenelon citava per testimonj e difensori della sua dottrina. Si vedono parimenti delle lagune nella Parte che si è data al Pubblico, perchè l'Autore, come già egli stesso lo avverte in mar-

margine, aveva impiegato quello che riempiva questi vacui, e verisimilmente le due ultime Parti intiere o nella sua *Istruzione sugli stati d'Orazione*, o nell' altre sue Opere sulla *Teologia Mistica*.

Del rimanente, l'Opera come sta contiene molte cose eccellenti che non si veggono altrove. L'Autore stabilisce in essa i sodi principj su' quali è appoggiata la buona Teologia Mistica, e dimostra che un vero Mistico non cerca la propria dottrina in non so quale *Tradizione occulta*, che M. di Fenelon immagina: ch'egli la trova dappertutto, e nelle Scritture, e ne' Padri, e ne' monumenti pubblici, il che forma la catena della Tradizione universale della Chiesa.

Si sono messe in margine le citazioni delle pagine dello Scritto di M. di Fenelon, quali M. Bossuet le aveva notate nel suo Manoscritto, per far vedere con quale esattezza egli seguiva questo Abate, e rispondeva a tutto quello che sembrava avesse bisogno d'illustrazione.

Prima di passare ad altri Scritti, si deve rispondere a' rimproveri che molti hanno fatto a M. Bossuet sul di lui procedere con M. di Fenelon, procedere cui tacciono di asprezza e di rigore.

Per poco che si sieno lette le Opere del nostro illustre Prelato, è impossibile non aver conosciuto che questo grand'uomo si distingue singolarmente per un carattere di dolcezza, di moderazione e d'equità poco comune fra persone che disputano, e per de' riguardi e de' rispetti infiniti per Avversarj, la cui dottrina era manifestamente falsa, ed i cui errori erano riprovati da' Decreti autentici della Chiesa universale. I Protestanti medesimi hanno soventi volte fatto il di lui elogio sopra questo punto, ed hanno riconosciuto che nessun Controversista aveva disputato contr'essi con tanta circospezione e politezza. E quand'anche i Protestanti non ne convenissero, basterebbe per convincersene gettare gli occhi sopra tutte le di lui Opere di Controversia, e particolarmente sopra quelle che risguardano il *Progetto di riunione delle Chiese Luterane della Confessione d'Augsbourg colla Chiesa Cattolica*. Per altro, bisogna confessarlo, quest'uomo così moderato contro degli

Ere-

Eretici dichiarati, prende qualche volta un tuono pieno di veemenza contro de' Cattolici, i quali traviano, in apparenza più innocentemente. Gli amici di M. di Fenelon gli rimproverano di non avere alcun riguardo al merito personale, ed alla dignità di questo Arcivescovo suo vecchio amico, e d' usare contro di lui dell' espressioni più acerbe che contro gli Eretici.

Questo rimprovero che spesso se gli diede con forza, e che si ebbe compiacenza d' esagerare all' eccesso, colla vista di screditare un Prelato zelante della difesa della verità, non meriterebbe che del disprezzo, se tutti fossero atti a conoscerne la meschinità. In favore adunque di quelli che da loro stessi non possono scoprire l' illusione di questo sofismo, s' imprende l' apologia di M. Bossuet.

Questo Prelato doveva diportarsi diversamente quando combatteva de' dogmi fulminati d' anatema, e quando impugnava degli errori nascenti, mascherati con artifizio; quando aveva a fare con nemici esterni dichiarati, la cui condanna era, per così dire, marcata sulla loro fronte, e quando si erigeva contro nemici domestici, i cui nomi, e le cui dignità esigevano rispetto e confidenza. I Fedeli non avevano punto a temere da' primi; poichè l' autorità della Chiesa era un possente preservativo contro i loro errori. Quindi la carità, l' amor fraterno obbligava M. Bossuet a prendere tutte le forme immaginabili, e le maniere più insinuanti per ricondurre gli erranti alla verità Cattolica. Ma all' opposto tutto era a temersi, tutto era seducente per i semplici Fedeli dal canto de' Dottori Cattolici, i quali li facevano traviare conducendoli per nuovi sentieri, e differenti da quelli che la Chiesa ha sempre battuti. Era dunque necessario annunziare il pericolo, ed alzare con tanta maggior forza la voce, quanto più erano celate le insidie, e quanto meno erano facili a discernersi i mezzi di garantirsene: conveniva, ripeto, smascherare gli errori, e contrassegnare gli Autori loro in modo che i meno avveduti non potessero non conoscerli. Ora si concepisce facilmente, che in queste occasioni il zelo prende un altro aspetto, s' anima viemaggiormente, e costringe in qualche modo l' uomo pacifico a sagrifica-

ficare agl'interessi della verità i riguardi ed i rispetti ch'egli vorrebbe avere per tutti; i quali per altro non sono finalmente che come la scorza e l'esterno della moderazione.

Del rimanente M. Bossuet non dimostrò vivacità contro M. di Fenelon, se non dopo aver esaurito, per disingannarlo de' suoi errori, tutte le vie di dolcezza e di conciliazione; e dopo aver praticato scrupolosamente ed alla lettera il precetto del Vangelo, di avvertire cioè il proprio fratello in particolare, prima di dinunziarlo alla Chiesa. Sappiamo ch'egli occupò quattro anni intieri col più profondo segreto per distorre l'amico suo M. di Fenelon da un sistema di Spiritualità pieno d' illusioni ed assurdi. Se questo fatto di cui si possono allegare cento prove, potesse sembrare dubbioso, lo Scritto pubblicato sotto il titolo di *Tradizione de' nuovi Mistici*, mostrerebbe più chiaro della luce del sole, che non era possibile portare a così alto segno i riguardi, i rispetti, la condiscendenza, e la pazienza come fa M. Bossuet. Era conveniente e proprio di giustificare almeno una volta questo gran Vescovo contro un'accusa non meno mal fondata, che ingiuriosa alla di lui memoria, la quale gli viene imputata da' soli suoi nemici, e la quale alcuni altri credono troppo facilmente per non saper bene i fatti, e per non considerare, che le differenti situazioni nelle quali egli si trovò, esigevano ch'egli diversificasse i suoi attacchi, e che prendesse, secondo le congiunture, uno stile o più dolce e più insinuante, o più forte e più veemente.

A questo Trattato de' *nuovi Mistici* viene in seguito nell'istesso Tomo LIV. alla p. 275. una *Lettera di M. Bossuet a Madama Guyon*, della quale parla egli stesso nelle sue *Osservazioni sulla Risposta dell' Arcivescovo di Cambrai alla Relazione del Quietismo*, affermando che in essa, come avea già detto nella *Relazione* Sez. II. n. IX. indicava a quella Dama tutti i suoi sentimenti sopra le sue prodigiose comunicazioni sull'autorità di legare e sciogliere, sulle visioni dell' Apocalisse, ed altre cose. Questa Lettera è in data de' 4. Marzo 1694. T. LIII. pag. 46. §. XXIX.

Segue nel Tomo istesso LIV. p. 298. la *Risposta del Ve-*

Vescovo di Meaux alle difficoltà di Madama di Maisonfort. Era questa parente ed amica di Madama Guyon, e avendo adottati i principj de' nuovi Quietisti scrisse molte lettere a M. Bossuet per proporgli delle difficoltà, cui essa lo pregava di risolvere, scrivendo le sue risposte al margine. Veggasi la nota ivi.

Alla p. 316. dell' istesso Tomo trovasi un' Opuscolo intitolato: *Modo breve e facile per fare l' Orazione in Fede, e di semplice presenza di Dio* composto da M. Bossuet in favore delle Religiose della Visitazione di Meaux. Vi si trova in ristretto l'esercizio della vera Spiritualità. Questo Scritto era già stato stampato alla fine di un Libro intitolato: *Instructions Spirituelle en forme de Dialogues sur les divers, Etats d' Oraison, suivant la doctrine de M. Bossuet Evéque de Meaux... par un Pere de la Compagnie de Jesus* (il P. Caussade) *a Perpignan* 1741. L'Autore di queste Istruzioni ha divisa la sua Opera in due libri, il primo de' quali è destinato a esporre in XVI. Dialoghi gli Errori de' Quietisti, e la Dottrina opposta. Il secondo contiene XI. Dialoghi, e dà delle Lezioni pratiche per giungere all' Orazione e allo stato passivo. Nell' Avvertimento premesso a queste Istruzioni vien detto che M. Bossuet ha somministrato il soggetto del primo libro, e l' idea del secondo. *Questo Autore* (vi si aggiunge parlando di M. Bossuet) *è sì celebre per tutte le sue Opere in ogni genere, e per la sua alta riputazione, che è inutile di farne parola; poichè non v' ha chi non sappia il posto eminente ch' egli ha occupato non solo nell' Episcopato, e fra i più profondi Teologi, ma ancora fra i più dotti uomini del suo Secolo il gran Vescovo di Meaux M. Bossuet. Trattando egli de' diversi stati d' Orazione, seguendo il suo doppio scopo ha saputo sì bene dicifrare le più importanti questioni sulla vita spirituale, che tutte le ha ridotte al dogma preciso, che nessun altro senza dubbio possedeva quanto egli.* Questo Elogio ci è sembrato troppo interessante per ommetterlo in questo luogo.

A tutte queste Opere intorno al Quietismo va in ultimo luogo aggiunto nell' istesso Tomo alla p. 325. un Opuscolo di M. Bossuet col titolo: *Osservazioni* sul Libro

bro intitolato: *La Mistica città di Dio ec. di Maria d' Agreda, tradotta dallo Spagnuolo* ec. a Marsiglia ec. Questa è un' Operetta breve, ma piena di senso, nella quale M. Bossuet s'erige contro questo pernicioso libro, il quale a suo giudizio è l'Istoria di nostro Signore, e della sua santa Madre cangiata in Romanzo. Questo libro allorchè comparve tradotto in Francese fu condannato dalla Sorbona nel 1696. e probabilmente fu quell' anno che M. Bossuet scrisse le sue *Osservazioni*. Maria d' Agreda, che avea composto questo libro, fu così nominata dalla Città d' Agreda in Spagna dove ella nacque nel 1602. e morì a' 24. di Maggio nel 1665. Ella stessa ci dà un ristretto della sua vita fino all'anno 1655. nel quale dice di aver cominciata la sua Opera agli 8. Decembre di quell' anno. Dopo la sua morte si trovarono i suoi libri scritti di sua mano con un attestato che tutto ciò che vi era contenuto le era stato rivelato. Con idea di farli stampare si ebbe ricorso al Vescovo di Taraçonna suffraganeo di Tarragona, e Ordinario del luogo dove era posto il Monastero di questa Religiosa, che ne fu Abbadessa per 36. anni. Con licenza del Vescovo questi libri furono stampati in Spagnuolo a Madrid nel 1670. e dopo furono altrove più volte ristampati, e fino dal principio provarono molte opposizioni nel venir alla luce. Un' Opera contro questi libri comparve ancora in Ausbourg nel 1749. col titolo: *Controversia de Revelationibus Agredanis explicata cum Epicrisi ad ineptas earum Revelationum Vindicias ec.* L' Autore è M. *Amort* Canonico Regolare, noto per altre Opere agli Eruditi.

Le *Osservazioni* di M. Bossuet meritano tanta maggior attenzione, perchè siamo in un secolo, nel quale mentre i pretesi Spiriti forti attaccano di fronte la Religione, alcuni Autori prendono ad impresa di volgerla in derisione con delle Istorie dell'Antico e del Nuovo Testamento, scritte con uno stile poco degno della maestà dello Spirito Santo; con uno stile cioè di Romanzo.

TOMO XXIX.

Edizione di Parigi T. IX. Di Liegi T. III. Ven. Franc. T. X. Di Napoli T. XXI.

PREGHIERE ECCLESIASTICHE.

Nel *Catechismo per la Chiesa di Meaux*, che trovasi nel Tomo XXII. diede M. Bossuet il latte capace a sostenere i Fanciulli; e le *Preghiere Ecclesiastiche* ci porgono un nutrimento alquanto più solido. Monsignor di Meaux nell' Avvertimento che le precede, dice che nel comporle ha pensato di ajutare in primo luogo i più ignoranti, che non sono in istato di fare meditazioni più sublimi; secondariamente i più poveri che non hanno modo di comprarsi altri libri; finalmente i più occupati che non han tempo di fare lunghe letture.

In tali *Preghiere* spiegasi perfettamente quanto riguarda il servizio della Chiesa. Nella Edizione data da M. Bossuet i Salmi eransi distribuiti secondo l' ordine con cui si cantano nella Chiesa, ma in quella di Liegi, e nella nostra si trovano secondo l' ordine che hanno nella Scrittura. Alla testa di ciascun Salmo si vede un sommario, che in poche parole ne espone il soggetto. In alcuni luoghi difficili M. Bossuet vi ha fatto delle brevi spiegazioni, e per rischiarare il Testo qualche volta oscuro, e per risvegliare di tempo in tempo il fuoco della pietà nel cuore de' Fedeli.

TOMO XXX.

Edizione di Parigi T. XI. Di Liegi T. XII. Di Napoli T. XXV.

TRATTATO DELL' AMOR DI DIO.

Deplorando M. Bossuet il gran male che deriva alla Chiesa di Dio per le opinioni della mal sana Teologia, compose in latino il *Trattato dell' amore di Dio necessario nel Sacramento della Penitenza*, acciò così potesse riparare al disordine della guasta Teologia, accendere la pietà de' Fedeli, e istruire nel tempo stesso quelli che presiedono alla direzione delle loro anime.

Questo è il fine di quest' Opera, la quale è tutta solida, e luminosa e per la materia interessante che

vi si tratta e per la dottrina del Concilio di Trento, cioè della Chiesa, che l' Autore sviluppa intorno alle disposizioni necessarie nel Sacramento della Penitenza.

TRATTATO DEL LIBERO ARBITRIO.

Edizione di Parigi T. I. Di Liegi T. XI. Di Napoli T. XVIII.

Parla M. Bossuet in questo *Trattato* del libero Arbitrio, della sua dipendenza assoluta, e della sua rovina per il peccato del primo uomo. Comincia l' Autore a dare una idea della libertà, e nota la differenza che passa tra ciò, che è permesso, ciò che è volontario, e ciò che è libero. L' uomo è libero: M. di Meaux lo prova; ma vi è Dio che gogoverna sovranamente il suo libero arbitrio, ei ne ordina l' esercizio, ei ne regola i movimenti. Bisogna, dice M. Bossuet, che l' uso della libertà, e gli effetti che ne dipendono, sieno compresi nell' ordine della Provvidenza; si stabilisce altrimenti una specie d' indipendenza nella Creatura, e vi si riconosce un certo ordine, di cui Iddio non è la prima ragione. L' Idea chiara e distinta di Dio prova che questa dipendenza del pari che il nostro interno e l' esperienza dimostrano la nostra libertà.

Conviene M. di Meaux intorno alle difficoltà che si trovano nell' accordare queste due verità; ma non vuole perciò che se ne abbandoni alcuna. La prima regola della nostra Logica, ei dice, si è che non bisogna abbandonar mai le verità una volta conosciute, qualunque sia la difficoltà che sopraggiunge, quando si vuol conciliarle. Bisogna attenersi fortemente agli estremi della catena quantunque non si veggano gli anelli di mezzo, con i quali si continua l' unione. Rapporta quindi M. Bossuet molti mezzi per conciliare la nostra libertà co' decreti di Dio. Espone a questo proposito le diverse opinioni de' Teologi, ed espone in seguito il suo sentimento.

Il primo mezzo consiste nel riporre l'essenza della libertà nel volontario, e nel sostener quindi, che i Decreti di Dio non ci tolgono il volere, e in conseguenza neppure la libertà. Ma se la libertà non è al-

è altro che il poter scegliere, e non scegliere il fare tale azione, o non farla, il volere, o non volere; come conciliar questa idea co' Dottori, che fanno effettivamente volere, e che sembrano distruggere il potere di scegliere?

Rispondono i difensori di questa opinione, che bisogna cercare la perfezione della libertà nella sola origine di nostra natura, nello stato d' innocenza. Iddio allora lasciava la volontà in balia di se stessa, e non vi erano Decreti divini, ne' quali fossero comprese le sue particolari azioni. Ma non è già lo stesso, dicon essi, nello stato della natura corrotta per il peccato. In questo stato con Decreto assoluto regola Iddio ciò che dipende dalle nostre volontà. In questo stato non danno essi della libertà la stessa idea di prima. La pongono nel volontario, e rinvengono la libertà di scelta nel primo stato, nel quale non riconoscono nè Decreti assoluti, nè mezzi efficaci per farci volere.

M. Bossuet rigetta questa opinione per due ragioni. Primieramente, perchè nello stato istesso, nel quale siamo presentemente, la nostra propria coscienza, l' esperienza nostra ci assicura che godiamo di questa libertà di scelta, della quale si tratta. Secondariamente, perchè i decreti assoluti della provvidenza non debbono essere attribuiti a Dio in forza di uno stato, anzichè di un altro. Nello stato dell' innocenza e nello stato della natura corrotta questi Decreti sono conseguenze essenziali della Sovranità divina, e della dipendenza della Creatura. In questi due stati Iddio è ugualmente onnipotente e saggio. In ogni stato egli deve esser la cagione di tutti i beni che si trovano nella Creatura; e per conseguenza deve esser l' Autore del buon uso del Libero Arbitrio. Se Iddio adunque vuole presentemente dirigere i nostri disegni, farci prendere delle risoluzioni, e regolare l' esito con mezzi efficaci, non è la condizione particolare dello stato presente che ve l' obbliga, ma una conseguenza della sua propria sovranità, e della dipendenza delle Creature: ed ecco come l' uomo dopo aver perduta l' innocenza, deve nulladimeno a Dio la conservazione del suo prezioso essere, perchè non vi ha alcun bene, che

a lui

a lui non si debba; e che l'uomo non sia obbligato di riferire all' ordine della Provvidenza, e bontà divina in qualunque stato egli si consideri.

Il secondo modo di conciliare la libertà co' Decreti di Dio è la *scienza media*, *o condizionata*; onde si presuppone che Dio veda ciò che farà l'uomo, se egli lo riguarda in un tempo, e in uno stato, anzichè in un altro. M. Bossuet scopre la debolezza di questa opinione con questo semplice raziocinio. Iddio vede ciò che farà l'uomo, o nel suo Decreto, cioè perchè egli così ha disposto; o nell' oggetto istesso considerato come fuori di Dio, e indipendentemente dal suo Decreto. Se si ammette quest' ultimo, si suppongono le cose future sotto certe condizioni, prima che Dio le abbia disposte, e indipendenti da' suoi consigli eterni, il che è impossibile. Se dicesi che elleno sono future sotto tali condizioni, perchè Dio le ha disposte sotto a queste istesse condizioni, la difficoltà rimane intiera, e bisognerà ritornare alla questione proposta, ad esaminare come può rimaner libero ciò che Iddio dispone.

Parla quindi del terzo modo, che co' Teologi chiama la *Soavità*, la *Dilettazione vittoriosa*. Gli autori di questa opinione dicono, che noi scegliamo in forza de' preparativi, e delle attrattive, per le quali Iddio ci mette sotto a certe disposizioni, e che ci piegano con dolcezza, ed efficacia ad una cosa, anzichè ad un' altra. Presso coloro che sostengono questa opinione vi ha chi dice, che questa attrattiva, questo piacere superiore e vittorioso si fa seguir dell'anima per necessità, ed altra libertà non le lascia se non quella che consiste nel volontario. Pretendono altri che la volontà per esser libera possa resistere alle attrattive e quantunque Iddio faccia in maniera ch' ella non vi resista.

Rigetta M. Bossuet questo modo, come insufficiente, e poco adattabile all' idea, che noi abbiamo della libertà; e per salvar questa, e stabilire nello stesso tempo la nostra dipendenza da Dio, egli adotta una premozione o predeterminazione fisica, onde pretende conciliare la nostra libertà co' decreti di Dio. La volontà di Dio, ei dice, è la cagione di tutto ciò, che esiste, e senza questa volontà efficacissima

nulla ritroviamo in lui di ciò che dovunque, e comunque gli piace di produrre. Questa efficacia è sì grande, che non solo le cose esistono, da che Dio vuole, che esistano, ma ancora, che esse siano tali, da che Dio vuole, che tali sieno. Come dunque un uomo ha il suo essere, tosto che Iddio vuole che egli lo abbia, così egli è libero, da che Dio vuole che sia libero; e liberamente opera, da che Dio vuole che operi liberamente. Le volontà tutte degli uomini, e degli Angeli, continua M. Bossuet, sono comprese nella volontà di Dio, come nella loro primiera, e universale cagione, ed elleno non sono libere, se non perchè vi sono comprese come libere. Questa prima cagione dà per conseguenza alle azioni umane la stessa libertà, e questa libertà è nell' anima non solo per la potenza di scegliere, ma ancora per la scelta attuale. E Iddio, il quale è la cagione immediata della nostra libertà, la deve produrre nel suo ultimo atto, di maniera che consistendo l' atto ultimo della libertà nel suo esercizio, bisogna che questo esercizio venga pure da Dio. Tale è il sentimento di quelli che si appellano Tomisti; e questo è il sentimento adottato da M. Bossuet. Risponde egli quindi alle principali obbiezioni che si possono fare contro questo sistema.

Edizione di Parigi T. X. Di Liegi T. XI. Di Napoli T. XVIII.

TRATTATO DELLA CONCUPISCENZA.

E' questo una esposizione di quelle parole di s. Giovanni: *Non vogliate amare il Mondo, nè le cose, che sono nel mondo.*

Insegna sulle prime l' Autore ciò che l' Apostolo ci proibisce di amare sotto il nome di Mondo. S' intendono per Mondo coloro che preferiscono le cose visibili e passeggere alle invisibili, ed eterne. Non bisogna amar questi ne' loro errori, nelle loro massime, nella loro corruzione; ciò che l' Apostolo chiama concupiscenza, orgoglio, vanità: *Altro non vi è nel Mondo*, dice s. Giovanni, *se non che concupiscenza della Carne, concupiscenza degli Occhi, e superbia della vita.* Tali sono le sorgenti della corruzione, di cui il Mondo è ripieno. Il dotto Prelato spiega ciò che sia la concupiscenza della carne, del pari che quel-

quella degli occhi. Rimonta al principio dell'una, e dell'altra, e fa vedere quale ne sia la sua origine, quale i suoi progressi, e i mezzi de' quali deve taluno far uso per allontanarsi dal contagio di queste due concupiscenze.

Da ciò fa passaggio alla terza, che l'Apostolo chiama *Superbia della vita*. La radice di questa superbia è l'amor proprio sì opposto all'amore di Dio. M. Bossuet ne spiega gli effetti, e fa vedere che il trono, e la cella del solitario; il filosofo, e l'ignorante; il virtuoso, e il vizioso, in una parola tutto ciò che respira e pensa, porta seco la radice dell'orgoglio. Questo è un male radicato nelle nostre anime, dice M. Bossuet, e troppo difficile a distruggerlo; tanto è sottile, e impercettibile il suo veleno. Vi sono però delle medicine per un male sì strettamente unito al proprio essere. Il s. Prelato ci esorta a farne uso, seguendo l'esempio di Gesucristo a noi spedito da Dio per curarci. Per la triplice concupiscenza, di cui parla l'Apostolo, l'uomo è divenuto *superbo, curioso, sensuale*. Iddio ci ha dato per Salvatore, e per Modello il suo proprio Figlio.

Questi vestito della debolezza della nostra carne ha insegnato agli uomini ad opporre l'umiltà all'orgoglio; ha condannata ogni curiosità, eccettuata quella della salvezza degli uomini; ha rigettata lungi da se ogni sensualità, assoggettandosi alle umiliazioni, agli obbrobrii, alla sofferenza, e diventando per noi un uomo di dolori.

TOMO XXXI. XXXII.

ELEVAZIONI A DIO SOPRA TUTTI I MISTERJ DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Edizione di Parigi T. X. Di Liegi T. XI. Di Napoli T. XVII. XVIII.

Le Elevazioni a Dio sopra tutti i Misterj della Religione sono uno de' frutti di que' sentimenti di pietà, ch'erano profondamente impressi nel cuore di M. Bossuet. Questo saggio Vescovo nel suo eccellente *Discorso sulla Storia Universale* stabiliti avea gl'inconcussi fondamenti della Religione: ne avea dimostrata la santità, e la durata perpetua; ma sembrandogli più atta a rischiarare lo spirito, che a muo-

muovere il cuore la inimitabile precisione, onde trattato aveva un soggetto nobile cotanto, e vasto; credette non potere impiegare più santamente, e più utilmente gli ultimi anni del viver suo, che dando a queste gran verità un vivo raggio di luce, destinato specialmente ad infiammare il cuore, e a destarvi l'amore della Religione, e la risoluzione di attaccarvisi, e seguirla.

L'Opera comincia da una preghiera a Gesucristo; preghiera, che svela il disegno tutto del lavoro. Entrando poi l'Autore in materia sviluppa, e avvicina le une all'altre, le più sublimi idee di Dio, di Gesucristo, e de' suoi Misterj, sparsi qua e là nelle Scritture dallo Spirito Santo: dà della Religione una conoscenza perfetta, e ne inspira l'amore a' suoi Lettori.

M. Bossuet ha dato a quest'Opera il titolo di *Elevazioni*, perchè le verità, che ne formano l'oggetto, non vi sono spiegate di una maniera arida, e puramente speculativa: tutto vedesi pieno di unzione, e di sentimenti. A misura, che le gran verità si sviluppano, sentesi taluno portato ad amarle, ad adorarle, ad attaccarvisi. Danno esse all'anima un santo vigore, che la solleva al di sopra di se stessa, e la distacca dalle immagini sensibili per unirla unicamente a Dio, ed a Gesucristo coll'amore il più casto, ed il più puro.

Va quest'Opera divisa in Settimane, secondo l'ordine naturale delle materie. Le Settimane sono suddivise in differenti riflessioni, il cui numero è più o meno considerabile, giusta l'abbondanza del soggetto. Tutte queste Settimane si riducono a venticinque, e formano, per dir così, due parti principali di quest'Opera. Nelle prime dieci parla M. Bossuet dell'*Essere* supremo, Creatore di tutte le cose; de' suoi Divini attributi, della Trinità, della creazione dell'Universo, ed in particolare dell'uomo, pel quale Iddio ha fatte tutte le cose, essendo egli fatto per Dio, a cui egli dee riferire e la sua esistenza, e le sue azioni. La sua disubbidienza gli attrae lo sdegno di Dio, e non può da se stesso riconciliarsi coll'*Essere* supremo, che ha offeso. Sente Dio pietà della sua Creatura, ajuta la sua debolez-

lezza, promettendole d'inviarle un Mediatore possente, e solo valevole ad operare la riconciliazione. Da' suoi Profeti fa pubblicar questa nuova al suo Popolo: il Messia è dichiarato l'unico inesausto fonte della vera giustizia; e la fede nel suo nome è l'unica via, onde il peccatore può ritornare a Dio. La legge antica annunzia per ogni dove il Messia, e quanto vedesi nel mezzo del Popolo di Dio, altro non racchiude, se non figure, delle quali Gesucristo è la realtà. Tutte queste verità sublimi veggonsi sviluppate da M. di Meaux con una unzione, forza, e nettezza, che nulla lasciano a desiderare. Trovasi dapertutto, con che rimaner si possa istruito, consolato, edificato.

L'undecima Settimana, e le seguenti sino all'ultima, formano la seconda parte di quest'Opera. Il fin qui detto da M. Bossuet è ricavato da' libri dell'Antico Testamento. Egli ricorre poscia al Vangelo per narrare le maraviglie del Messia. Vedesi sulle prime comparire il Batista suo Precursore. Questi in tutte le circostanze della sua vita, e della sua morte prepara gli uomini a tutt'i Misterj di Gesucristo. Il Verbo esce fuora del seno di suo Padre: la Sapienza eterna si manifesta agli uomini: il figlio di Dio veste spoglia mortale nel seno di una Vergine: la sua nascita è annunziata da prodigj: rendesi a Dio tutta la gloria per la mediazione del Verbo, il quale arrèca agli uomini ogni bene, e le dolcezze tutte di una vera pace.

Pochi giorni dopo la sua nascita, Gesucristo è perseguitato: fugge in Egitto colla sua famiglia, e dalla sua infanzia sembra annunciare, che i simili a lui debbono aver parte nelle sue persecuzioni: gl'Innocenti sono trucidati per suo motivo. Ritorna dall'Egitto, accompagna i suoi Genitori in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, disputa nel Tempio in mezzo de' Dottori, e ritornato in Nazzaret, dimora nascosto sino al suo battesimo. In questo luogo M. di Meaux fa notare la sublimità di una saggezza nascosta in tutto il tempo dell'infanzia di Gesucristo, e contrappone questa oscurità divina all'orgoglio umano, all'ambizione, alla vanità, ed a' ribelli movimenti, che di continuo agitano gli uomini.

Si fa vedere finalmente Gesucristo, il Batista esce dal deserto, lo annuncia; e col terrore della penitenza a preparar viene le vie del Signore: abbatte i superbi, e gl'impenitenti co' rimproveri che fa a' Farisei, ed a' Sadducei: e come la predicazione della penitenza non tende solo ad umiliare un cuore superbo, ma ad innalzare ancora le coscienze umili, e depresse; loro annuncia la venuta del Messia, il quale battezzandoli collo Spirito Santo, e col fuoco comparir farà la verità, e la grazia: le ombre, e le tenebre saranno dissipate, gli spiriti saranno rischiarati, ed i cuori, fatti docili per l'opra onnipotente del Salvatore del Mondo, ameranno, e praticheranno il bene.

Battezzava ancora il Batista; non era però il suo battesimo, che una preparazione a quello che stabilir dovea Gesucristo. Il battesimo di Giovanni non dava nè lo Spirito Santo, nè la grazia, nè il fuoco della carità, che consuma tutt'i peccati: al battesimo di Gesucristo riserbavasi un tale effetto. Se voi non avete altro che lagrime, dice M. Bossuet, altro ciò non è ancora, che l'acqua, ed il battesimo di Giovanni; ma se cominciate ad amare Iddio, come l'Autore, ed il fonte di ogni giustizia, Gesucristo comincia a battezzarvi interiormente, col fuoco della sua carità: il suo sagramento perfezionerà l'opera.

Il battesimo di Gesucristo nel Giordano, e quindi il suo ritiro al deserto, dove fu tentato, porge a M. di Meaux il soggetto delle più belle lezioni. Fa egli vedere cosa sia la vita Cristiana, le tentazioni, che debbono vincersi, i combattimenti, che hanno a sostenersi, le arme, che debbonsi impiegare per ischivare le astuzie del Tentatore, e per resistere a' continui sforzi di una sì formidabile Potenza.

Quest'Opera, come con gran dispiacere bene avvertirà il Lettore, non è stata condotta al termine. Dopo il ritiro di Gesucristo nel Deserto, M. di Meaux pensava entrare nel mistero di sua predicazione: cominciava dal considerare i luoghi, i tempi, e la maniera, onde tal mistero dovea mandarsi ad effetto: si proponea quindi di sviluppare tutt'i segreti della sapienza, e della scienza, che sono rinchiusi nelle circostanze della vita, passione, morte,

re; resurrezione, ed ascensione di Gesucristo, della discesa dello Spirito Santo, dello stabilimento, e formazione della Chiesa; ma obbligato a cedere ad acutissimi dolori, per i quali sembrato era indifferente per ben lungo tempo, finì i suoi giorni, dopo aver dato principio alla ventesima quinta Settimana, di cui non iscrisse, che la prima *Elevazione*. In questa il santo Prelato si propose di considerare in generale i luoghi, dove Gesucristo dovea predicare: mostra, che nel mistero della predicazione di Gesucristo tutto è regolato dalla Sapienza eterna, e che ella sola è il principio, ed il fine di tutt'i suoi passi. Ne deduce quindi questa istruzione: *impariamo frattanto, che non per capriccio, nè per diletto, o per inquietudine dobbiamo cambiar luogo: tutt'i nostri passi esser debbono regolati dalla ragione, e dall'esempio di Gesucristo*. Quel che manca a quest' Opera può supplirsi colla lettura delle *Meditazioni*, che cominciano dal tempo, in cui Gesucristo diede principio alla predicazione, e finiscono al Discorso, ch'ei fece a' suoi Apostoli poco prima di soggiacere al supplizio della Croce. T. XXIII. XXIX. XXV XXVI.

Nel 1708. si ottenne il privilegio di render pubbliche l'*Elevazioni* di M. Bossuet, e si cominciò ad imprimerle; ma non comparvero in Parigi, che nel 1727. in due volumi in 12. Quattro anni dopo, e propriamente nel mese di Giugno del 1731. si unì ad un'Opera pubblica una lettera di un certo Ecclesiastico, il quale intraprendeva a far vedere, che l'*Elevazioni* non eran lavoro del Vescovo di Meaux.

M. Bossuet Vescovo di Troyes intraprese con zelo la difesa del libro dell'*Elevazioni*. Presentò supplica al Parlamento di Parigi, domandando il permesso di depositare nel Registro il manuscritto originale di questo libro, scritto per intero di carattere di M. di Meaux; e di far chiamare in giudizio gli Autori della lettera, e dell'Opera, nella quale era stata inserita, per obbligarli a ritrattarsi di ciò che avevano asserito. In conseguenza di tal supplica nel dì 7. Settembre 1733. fu promulgata sentenza, onde fu imposta la ritrattazione; le parti citate comparvero in giudizio, si disdissero di quan-

to aveano asserito dal canto loro, e ne fu scritto un atto solennissimo.

TOMO XXXIII. XXXIV. XXXV. XXXVI.

Edizione di Parigi T. IX. Di Liegi T. X. Di Napoli T. XIV. XV. XVI.

MEDITAZIONI SOPRA IL VANGELO.

Furono queste composte da M. di Meaux nel 1695. per la istruzione, ed edificazione delle Religiose della Visitazione di santa Maria di Meaux, alle quali egli le diresse con una lettera che trovasi nel T. XXIII. p. 8. M. Bossuet Vescovo di Troyes nipote di M. di Meaux le pubblicò nel 1731. e vi unì un Editto per raccomandarne la lettura a' Fedeli della sua Diocesi, e fece aggiungervi ancora alcuni scritti di pietà, che M. di Meaux avea composti presso a poco nel medesimo tempo, cioè i *Discorsi sopra la Vita nascosta in Dio*, e sopra *l' Atto d' abbandonamento a Dio*; le *Orazioni per prepararsi alla santa Comunione*; e la *Preparazione alla morte*, e finalmente l' *Istruzione circa la lettura della santa Bibbia*. Un anno dopo che M. di Troyes avea pubblicate queste opere di suo Zio, un Ecclesiastico della Diocesi di Quimper, per nome Michele Ficant, fece inserir ne' Giornali di Trevoux una lettera riguardo a quest' Opera. Intendeva egli provare, che le *Meditazioni*, e le altre opere di pietà; che vi erano unite, esser non poteano riguardate come parto di M. Bossuet. Pretendea l' Autore trovarvi a primo aspetto uno stile diverso da quello di M. di Meaux. Secondo lui vi si notava ancora il lavoro di più di una mano: i titoli del libro non erano dello stesso Autore dell'opera: quel che però facea più peso si era, ch'ei vi trovava l'eresie de' Calvinisti, e de' Quietisti, ed un prodigio di altri errori, de' quali non potea esserne accagionato il saggio Vescovo di Meaux.

T. XXXVIII

T. XIII.

T. XXXVIII Ivi.

Nel 1734. il Vescovo di Troyes pubblicò a questo riguardo una ben lunga Istruzione Pastorale, nella quale distrusse i diversi rimproveri, che si allegavano contro il Libro delle *Meditazioni*. Ciò dimostrò, che M. di Meaux era veramente l'Autore di quest' Opera: ch' egli stesso l' avea indirizzata alle

Re-

Religiose della Visitazione con una lettera, che conservano ancora, e che per intera è scritta di carattere del Prelato: ch'egli stesso possedeva ancora il manoscritto delle *Meditazioni* di propria mano di M. di Meaux, ch'esattamente lo avea riletto con lui, pochi mesi prima della sua morte: che il defunto espressamente gli avea raccomandato di farlo imprimere, come un monumento del suo amore per la Chiesa, e del suo zelo per la salvezza de' Fedeli, e per la perfezione de' Santi.

Circa le diverse mani, che sembravano aver toccata quest'Opera, M. di Troyes conviene, che i titoli, i quali si trovano sul principio di ciascuna Meditazione, non sono di M. di Meaux. Questi erasi contentato di mettervi solo il versetto del Vangelo, che forma il soggetto delle sue riflessioni. M. di Troyes osserva, che quell'aggiunta di titoli non dee far conchiudere, che l'Opera intera non sia di M. di Meaux. I titoli de' Libri sacri, e la divisione de' capitoli della Santa Scrittura, non sono de' sacri Autori: avviene lo stesso in infinite altre Opere. Si possono riguardare i titoli, e le divisioni de' Capitoli, come la Tavola delle Materie, che gli Stampatori uniscono ad un'Opera per comodo de' Lettori, senza che tali addizioni portino il menomo pregiudizio alla proprietà di un Autore sulle sue produzioni. M. di Troyes tratta quindi la sua propria causa, e fa vedere, che i titoli convengono perfettamente a' luoghi, ne' quali sono situati.

Per rapporto al rimprovero del Quietismo fondato principalmente circa la Dottrina contenuta nel *Discorso sopra l'Atto di abbandono*, M. di Troyes dimostra con l'*Istruzione sopra gli Stati d'Orazione*, che la dottrina di M. di Meaux è sempre la stessa, cioè sì conforme alla sana Teologia, ed alla scienza dei Santi, ch'ella è opposta agli errori de' Quietisti. T. XXVII. XXVIII.

In ordine alle *Meditazioni* erasi pur asserito in altro Scritto, che tal'Opera era in vero di M. Bossuet; ma che altro non era, se non un semplice abbozzo, che M. di Meaux volea pubblico, solo dopo averlo esattamente corretto. M. di Troyes confuta di nuovo questa vana accusa, e per la seconda volta attesta di aver egli riletta tal'Opera con M. di Meaux,

il

il quale espressamente gli avea raccomandato il farla imprimere. Oltre di che, aggiugne M. di Troyes, se il Vescovo di Meaux non fosse stato contento di quest'Opera, se egli vi avesse scoperto qualche seme di errore, che avesse voluto correggere in appresso, avrebbela ei forse consegnata tale quale era alla parte più cara del suo gregge? Quel degno Pastore, il cui zelo è stato conosciuto da tutto il Mondo, avrebbe egli arrischiato di metter tra le mani di quelle care figlie della Visitazione, un'Opera, la cui dottrina equivoca avrebbe potuto farle errare, od almeno imbarazzarle?

Comincia M. di Meaux le sue Meditazioni dal Discorso, che Nostro Signore fece a' suoi Apostoli, ed al Popolo, ch'erasi presso lui radunato sul Monte, e finisce colle ultime istruzioni, che il Divino Maestro diede a' suoi Discepoli, pria di soggiacere al supplicio della Croce. Nulla è più valevole ad inspirare nel cuore de' Fedeli il vero spirito della legge Evangelica: l'Autore ne sviluppa la lettera, e ne penetra il senso di una maniera semplice, naturale, piena di unzione: il suo stile, forse più ristretto, e meno elevato di quel ch'è nell'altre Opere, è però sempre egualmente vivo, nobile, e penetrante. In quest'Opera non si veggono, che sentenze, che aspirazioni: a ciascuna verità, che scopre lo spirito, il cuore è spronato ad adorare quella verità, ad amarla, a praticarla.

M. Bossuet ha divisa quest'Opera in quattro parti. Nella prima questo Prelato dà un ristretto del Discorso di Nostro Signore sul Monte: discorso, che contiene la filosofia la più bella, e la più sublime. L'uomo, il cui fine è l'esser felice, impara in questo Discorso i veri mezzi di giugnere alla felicità: in questo Discorso ei può vedere dove dee collocare la sua felicità, qual cammino seguir dee per giugnervi, quale spirito dee condurlo, e quai doveri egli è nell'obbligo di soddisfare. Vi si vede l'indole, l'estensione, e la perfezione della giustizia Cristiana. In una parola il Sermone sul Monte è un compendio della Dottrina di Gesucrirto, e della Morale Cristiana.

Le Meditazioni, che seguono hanno per oggetto le

le verità contenute ne' Discorsi, che Gesucristo fece a' suoi Discepoli negli ultimi giorni della sua vita. Questo è ciò che M. di Meaux chiama l'ultima Settimana del Salvatore. A comprender meglio lo spirito delle istruzioni, e de' misterj, ond'è ripiena questa Settimana, premette M. Bossuet una preparazione di otto giorni, ne' quali ei dà a meditare diversi oggetti valevoli a disporre lo spirito, e il cuore per profittare delle gran verità, che questi Sermoni contengono. Dopo questo apparecchio entra all'assunto con delle Meditazioni circa i Discorsi, che Gesucristo fece dopo la sua trionfante entrata in Gerusalemme nel giorno delle Palme. Ciò forma un numero considerabile di Meditazioni, le quali con egual forza, e chiarezza espongono le verità principali della Religione, e le regole della morale, e della pietà Cristiana.

Nella seconda parte M. di Meaux ripiglia il filo de' Discorsi di Nostro Signore dalla Domenica delle Palme sino alla Cena. Il Sermone, che nel tempo della Cena Gesucristo fece a' suoi Apostoli, dà termine a questa seconda parte, ed occupa per intera la terza.

La quarta parte racchiude le Meditazioni circa i Discorsi, che Gesucristo fece dopo la Cena, vale a dire da che uscì del Cenacolo fino a quando ascese sul Monte Oliveto. Riguardarsi possono, dice M. di Meaux, come l'ultimo Addio, che questo Divino Maestro diede a' suoi Apostoli. Le sue istruzioni sempre moventi cotanto, e cotanto piene di unzione sembrano avere in questi ultimi Discorsi più vivacità, e tenerezza; e come non sarebbe stato bastevole istruire i suoi Discepoli col predicare ad essi la verità, senza ottener loro colla preghiera la grazia di ben conoscere la verità istessa, e di praticarla; Gesucristo conchiude il suo Sermone con quella bella preghiera registrata nel cap. 17. di s. Giovanni. In questa appunto vedesi racchiusa la virtù tutta del sagrifizio della Croce, ed in questa di una maniera particolare vien segnata la consecrazione, che Gesucristo fece di se stesso per espiare i peccati degli uomini.

TO-

TOMO XXXVII.

Edizione di Parigi T. VI. Di Liegi T. VII. Ven. Franc. T. IX. Di Napoli T. XXI.

RELAZIONE INTORNO AL QUIETISMO.

Quest'Opera fu scritta da M. Bossuet per dare al Pubblico un esatto conto di quanto era passato tra lui, e il dottissimo Arcivescovo di Cambrai M. di Fenelon circa la disputa del Quietismo. Veggasi alla p. 114. di questo Sommario, dove si parla di tutte le Opere scritte da M. Bossuet sopra un tale argomento.

Edizione di Parigi T. II. O.P. Di Liegi T. XV. Di Napoli T. XXI.

MEMORIA

Intorno a ciò che dee correggersi nella nuova Biblioteca degli Autori Ecclesiastici di M. Dupin.

In questa Memoria mette in vista il nostro Prelato gli errori, le omissioni, e le singolarità, che si trovano ne' primi volumi della Biblioteca degli Autori Ecclesiastici di M. Dupin. Questo giovine Dottore si era lasciato sedurre dal gusto di una critica pochissimo misurata, ed era perciò caduto in moltissimi errori. M. di Meaux n'ebbe molto dispiacere per la stima grande che avea di questo Dottore, i cui talenti, applicazione, e facilità di scrivere potevano render le sue fatiche utili alla Chiesa. Parve però a lui che il male avesse bisogno di un rimedio molto forte, perchè i Censori di M. Dupin sembravano affaticarsi a renderlo incurabile, tessendo oltre modo a questo Autore encomj proprj a nudrire la sua presunzione, e a far crescere la sua temerità. M. Bossuet giudicò dunque dover gridare pubblicamente. Nel 1692. presiedendo egli alle Tesi teologiche nel Collegio di Novarra all'occasione che prese la laurea dottorale l'Ab. Fagon, fece in quell'atto conoscere con moltissima forza ciò che M. Dupin avea detto con poca esattezza circa il peccato originale. In conseguenza di ciò, la Facoltà nominò i Deputati per esaminare il Libro del Dottore. Molti Scrittori, tra' quali mettiamo in primo luogo i Benedettini di s. Vannes, lo attaccarono con successo.

M. Du-

M. Dupin rispose a tutto, e non si giustificò. La sua ostinazione fece cercare a M. Bossuet mezzi più efficaci. Scrisse perciò perchè fosse presentata a M. Boucherat Cancelliere la *Memoria di ciò che dee correggersi nella nuova Biblioteca*, affinchè questo Magistrato istruito del male di tal opera, impiegasse, ad arrestarlo, i mezzi, che l'autorità del suo posto, e la saggezza sua potrebbero suggerirgli. Il Prelato confuta in questa *Memoria* gli errori che M. Dupin insinuava o favoriva nel suo Libro, e conchiude che l'Autore non può evitare una censura rigorosa se non col ritrattarsi, o almeno collo spiegarsi in una maniera, che non lasci ombra di sospetto per la sua dottrina.

M. Dupin si attenne all'ultimo partito; ma M. di Harlay Arcivescovo di Parigi non si contentò della sua spiegazione. Perciò con pubblica Censura condannò la *Nuova Biblioteca* ec. e ottenne un Decreto del Parlamento per proibirne la diffusione.

Nella Biblioteca di M. Dupin non vi era cosa riprovevole cotanto, e tanto difettosa, quanto la sua Storia de' *Concilj di Efeso, e di Calcedonia*; e ciò nulla ostante i Censori si erano diffusi in lodare l'erudizione e l'esattezza che l'autore avea mostrata in tale Storia. Queste lodi appunto determinarono M. Bossuet a fare delle *Osservazioni* per provare ch'essa era pienissima di omissioni, di alterazioni degli Atti, e de' Testi; in una parola d'infedeltà di ogni genere; e che l'Autore sembrava essersi prefisso di scusare i nemici della fede, d'inspirare idee svantaggiosissime de' suoi più zelanti difensori, di opporsi alla S. Sede, e di far disprezzare i Concilj, di cui scriveva la storia.

Rapporta egli perciò fedelmente gli Atti de' due Concilj, e così confuta lo Storico. Mostra gli eccessi di Nestorio; la dottrina esatta di s. Cirillo, la regolarità della sua maniera di procedere; l'Autorità della S. Sede, e del Sommo Pontefice ne' Giudizj Ecclesiastici ec. M. Bossuet si estende molto a provare che il Primato del Papa, e la sua giurisdizione per diritto divino sopra tutta la Chiesa sono autenticamente riconosciute in questi due Concilj, e che non mai questa giurisdizione fu più solenne-

men-

mente esercitata, che colla sentenza del Papa s. Celestino contra Nestorio, l'esecuzione della quale fu commessa al Patriarca di Alessandria s. Cirillo.

TOMO XXXVIII.

MEDITAZIONI

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI. Ven. Franc. T. X. Di Napoli T. XXII.

Sopra la remissione de' peccati nel tempo del Giubileo, e su le Indulgenze tratte principalmente dal Concilio di Trento.

Il Giubileo dell'anno Santo essendo stato mandato in Francia al principio del secolo decimo ottavo, M. Vescovo di Meaux stampò un Editto per pubblicarlo nella sua Diocesi. Lo accompagnò con un Esercizio Spirituale, e con *Meditazioni* quanto pie altrettanto solide, nelle quali si trova insieme con il nutrimento allo spirito con che riscaldare il cuore con preghiere le più affettuose. A questo Esercizio viene in seguito una *Istruzione intorno al Giubileo*, nella quale egli dà un'idea giusta, e chiara della natura, e dell'effetto del Giubileo, e de' mezzi necessarj per ricevere le Indulgenze che vi sono annesse. Fa egli vedere, che se la Chiesa ha il diritto d'imporre delle pene rigorose a' suoi figli per l'espiazione de' loro peccati, ella ha ancora il diritto di temperare queste pene medesime. Il primo è l'effetto del santo rigore: il secondo quello della sua indulgenza. Tale è l'oggetto che M. di Meaux si propose di trattare: egli ne prova l'antichità, e l'uso non interrotto: trae le sue prove dalla Scrittura, dai Padri, e dalla pratica della Chiesa espressa sì chiaramente nel Concilio di Trento.

PREPARAZIONE ALLA MORTE.

Edizione Di Liegi T. X. Di Napoli T. XXXIII.

In questo Scritto si prefisse M. di Meaux di disporre il Cristiano alla morte. Egli lo rappresenta sulle prime come un reo che aspetta il suo supplizio, e che nulladimeno adora la potenza di chi lo punisce. Si vede quindi aspettare la sua liberazione, e rendere omaggio al suo Liberatore: egli si getta tra

tra le sue braccia con fiducia, e con fervore rinnova gli atti di fede, di speranza, di carità: si unisce più intimamente a Gesucristo col ricevere l'adorabile Eucaristia, e il Sacramento de' moribondi. Spira finalmente in pace unendosi all'azione del Salvatore. Nulla può leggersi di più affettuoso, e più penetrante delle preghiere, che M. di Meaux fa fare ad un Cristiano in quel terribile momento. Si formerà lo stesso giudizio delle altre preghiere, che leggonsi dopo in questo Scritto. Esse sono tutte brevissime, affinchè si possano far replicare spesse volte dall'infermo, che è all'ultimo periodo della sua vita, sia per incoraggirlo contro il terrore della morte, sia per ispirargli una santa confidenza contro le inquietudini della coscienza, sia in fine per domandare la grazia della pazienza ne' dolori.

DUE DISCORSI

Primo. *Sopra la Vita nascosta in Dio.*
Secondo. *Sopra l'Atto d'abbandonamento a Dio.*

Edizione di Parigi T. IX. Di Liegi T. X. Ven. Franc. T. X. Di Napoli T. XVI.

Il primo Discorso fu scritto da M. Bossuet ad istanza di Madama de Luynes, che era allora Religiosa della Badia di Jovarra Diocesi di Meaux, e che è morta Priora delle Benedettine di Torci Diocesi di Parigi.

Questa santa donna avendo impegnato M. di Meaux a farle parte di ciò che Dio gl'inspirerebbe intorno al terzo e quarto versetto del capo III. della Lettera ai Colossesi, dove l'Apostolo dice: *voi siete morti, e la vostra vita è nascosta in Dio con Gesucristo* ec. Bossuet le inviò questo Scritto, che quantunque diretto a una Religiosa può nulladimeno convenire ad ogni persona che ha gustato il sapore della pietà. E a questo fine l'avea composto il nostro Prelato, come si vede da quelle parole, che si leggono verso il fine di questo discorso: *Andate, figliuola, subito che avrete terminato di leggere quest'umile, e picciolo Scritto; e voi chiunque voi siate, a cui la divina provvidenza lo farà cadere fra le mani, grandi, o piccioli, poveri, o ricchi, dotti o ignoranti, Ecclesiastici, o Laici, Religiosi, o Religiose, o viven-* P. 26. lin. 27.

venti nella vita comune, andate in questo punto appiè dell'altare.... Ciò deve dirsi ancora del secondo Discorso, il quale quantunque destinato particolarmente a persone segregate dal Mondo, può esser letto utilmente da ogni persona che professa il Cristianesimo.

Trovansi nel Discorso *sopra l'Atto d'abbandonamento in Dio* gli affetti della Spiritualità la più sublime. Tutto vi è fondato sulla dottrina del Vangelo, e sopra i principj della sana Teologia, e ben diversa da quella de' nuovi Mistici, che M. Bossuet ha combattuti con felice successo, che che ne dica intorno a questo Scritto un Ecclesiastico della Diocesi di Quimper: intorno a che veggasi ciò che si è detto in questo Sommario alla p. 136.

Edizione di Parigi T. IX. Di Liegi T. X. Ven. Franc. T. X. Di Napoli T. XVI.

ISTRUZIONE

Circa la Lettura della Santa Bibbia per le Religiose, e Comunità di Donne della Diocesi di Meaux.

M. Bossuet raccomanda soprattutto la lettura del Nuovo Testamento, come quello, che contiene la vita e la morte di nostro Signore, il quale forma il nostro esempio, e la nostra salute. Tutto ciò si vede negli Evangelj. Gli Atti Apostolici ci rapportano la Storia del principio e della fondazione delle Chiese; le Epistole contengono istruzioni utili a tutti i Fedeli. M. Bossuet le esorta a leggere l'Apocalisse, e loro raccomanda di non occupar lo spirito ne' misteri di questo libro, ma di attenersi piuttosto a' sentimenti di pietà, di adorazione e di rendimenti di grazie, di cui è ripieno.

Consente questo Prelato ch'esse leggano l'Antico Testamento; prescrive loro l'ordine che debbono seguire nella lettura de' libri sacri; e loro insegna con quale spirito un vero Cristiano li deve leggere. Deve egli attenersi a trar profitto da ciò che è chiaro, e adattato alla sua capacità e ometter ciò che è oscuro adorandolo nulladimeno, e sottomettendo i suoi pensieri al giudizio della Chiesa. *Per questo mezzo*, dice M. di Meaux, *si ricava ugual*

P. 48. lin. 2.

pro-

profitto da ciò che s' intende, e da ciò che non si capisce affatto; poichè si trarrà nudrimento dall' uno, e si avrà campo di umiliarsi per l' altro. Questo Prelato dà quindi brevemente de' consigli generali circa la lettura de' libri di pietà, e circa lo spirito con cui si debbono leggere.

MASSIME E RIFLESSIONI

Sopra la Commedia.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Ven Franc. T. IX. Di Napoli T. XIII.

E' cosa facile l' imaginarsi, che queste *Riflessioni* composte da un Vescovo sì rispettabile, qual era M. Bossuet, esser punto non debbono in favore della Commedia. Quest' Opera fu composta nel 1694. in occasione di uno Scritto fatto imprimere nello stesso anno in vantaggio della Commedia dal P. Caffaro Teatino, il quale essendo poi stato obbligato dall' Arcivescovo M. de Harlei a ritrattarsi di quanto avea asserito, lo fece con tutta la sincerità possibile; il che recò molto onore a questo Religioso, e mostrò quanto poco conto egli stesso facesse di uno Scritto che avea fatto sì grande strepito. La Ritrattazione del P. Caffaro fu stampata a Parigi nell' istesso anno 1694. scritta in francese e in latino in forma di lettera indirizzata a M. de Harlei Arcivescovo di Parigi colla data da Parigi 11. Maggio 1694. Frattanto per rimediare allo scandalo che avea prodotto il Libro di quel Teatino, M. Bossuet intraprese a confutarlo.

Si era asserito da principio, che allora il Teatro si vedeva purgatissimo, e che non ritrovavasi in esso cosa alcuna che non potesse esser sentita dal più casto orecchio. M. di Meaux concede che il Teatro è purgato, cioè che non è sì apertamente dissoluto, come lo era ne' primi tempi; ma la pretesa purezza non consiste d'ordinario se non nella scelta de' termini, e de' periodi studiati in maniera da scoprire le cose meno apertamente, sebbene alle volte con più danno; cosa che le orecchie Cristiane non dovrebbero mai ascoltare. Per l'altra parte, in ciò che chiamasi precisamente Commedia, la virtù e la pietà spesse volte veggonsi in aspetto di favola, e

trastullo; la corruzione vi è qualche volta condannata, ma in maniera che quasi sempre si scusa. Vi si motteggia, vi si ride, e se vi si risparmia qualche volta la modestia, ciò si fa col coprire le oscenità con una debolissima corteccia e con un velo sottilissimo: il che partorisce danno maggiore, poichè presenta il delitto sotto apparenze le più ingannevoli e seduttrici.

Nella Tragedia l'amore forma quasi sempre il nocco dell'Azione. Invano il panegirista del Teatro dirà che l'amore vi è rappresentato come una debolezza, poichè il più delle volte ci viene dipinto, come una nobile debolezza, la quale sembra dover formare una parte delle virtù degli eroi. Per l'opposto, qual pericolo non s'incontra ancora per la parte degli Attori, che rappresentano sul Teatro? Gonfi questi, e quasi fuori di se stessi pel personaggio che rappresentano, non comunicano eglino forse la loro debolezza a tutti gli spettatori? Non sappiamo tutti i giorni dalle storie scandalose i pericoli evidenti a' quali si espongono quelle Donne senza pudore, e secondo l'espressione del Profeta, quelle Sirene incantatrici, le quali soggiornano nel Tempio della voluttà, e alle quali gli applausi degli spettatori rimandano il veleno mortale da esse lor dispensato con quelle pestifere grazie del loro atteggiamento, e della loro dicitura?

L'Apologista della Commedia parlando de' pericoli a' quali taluno si espone, avea asserito, che in tutto il Mondo, fino nelle sante adunanze della Chiesa si trovino di simili pericolosi incontri. Conviene M. Bossuet intorno a' pericoli che circondano chi vive nel Mondo; ma osserva, che que' rischi che s'incontrano negli spettacoli sono molto più dannosi. Aggiunge quindi che se s'incontrano de' pericoli nelle Assemblee, alle quali ci chiama il nostro dovere, a qual fine si vogliono questi moltiplicare camminando per vie, per le quali si può, e si deve far di meno di camminare?

M. di Meaux risponde quindi alla obbiezione ricavata dalla tolleranza delle leggi circa gli spettacoli. Fa egli osservare, che le leggi Civili non sono tenute a reprimere tutti i mali. L'oggetto loro principa-

cipale è di arrestare quelli che sono contrarj alla società, e di tollerare alcuna volta certi mali per allontanarne que' maggiori, che potrebbero turbare l'ordine, e l'armonia.

Prova quindi co' più gran Filosofi, come un Platone, un Aristotele, che la Tragedia, e la Commedia sono nocive alla purità del costume. Ora se i Pagani sono giunti sino a questo segno di delicatezza, la santità del Vangelo permetterà ad un Cristiano l'esser meno attento, e riservato?

Circa il silenzio della Scrittura intorno agli spettacoli, M. di Meaux prova, che non può ricavarsene alcun vantaggio, poichè tali spettacoli non erano punto noti al Popolo di Dio. Presso gli Ebrei l'augusta pompa delle loro Feste, de' loro Sacrifizi, delle loro cerimonie ne occupavano il luogo, e trovavano essi il lor divertimento nel proprio dovere.

M. Bossuet risponde poi solidamente alle obbiezioni ricavate da s. Tommaso, da s. Agostino ec. Egli si appoggia all'autorità de' Padri tanto Greci che Latini, e finisce osservando, che per apportare qualche rimedio alla follia de' Popoli pegli spettacoli, siasi travagliato nel render onesti, e sopportabili tali nocivi trattenimenti; ma non siasi indugiato a riconoscere che il motteggio, e le facezie si avvicinano troppo alla licenza. Non osa egli però di condannare assolutamente quelle innocenti rappresentanze che si fanno ne' Collegj per formare lo stile, e l'azione de' giovani studenti, o almeno per dar loro in fine dell'anno un onesto sollievo. Confessa nulladimeno che questi stessi componimenti sono soggetti a certi abusi, e che sarebbe assai meglio che si praticassero di raro. Se sotto gli occhi, e la disciplina de' Precettori saggi, e pieni di pietà si prova tanta pena nel ben regolare il Teatro, che può mai sperarsi dalla licenza di una truppa di Commedianti, che altra meta non vi conoscono senon il loro profitto, e il piacere degli spettatori?

Edizione di Parigi T. II. O. P. Di Liegi T. XV. Di Napoli T. XXII.

MEMORIE O LETTERE

A M. Brisacier Superiore del Seminario delle Missioni straniere.

Chiudono questo Tomo tre Lettere scritte da M. Bossuet a M. Brisacier, all'occasione che i Padri le Comte e Gobien Gesuiti, autori l'uno di un Libro intitolato: *Memorie circa la China*, l'altro di una *Storia dell' Editto dell' Imperadore della China*, aveano rappresentati i Chinesi come un popolo Religioso, presso al quale per più di duemille anni si era conservato senza alterazione il culto del vero Dio. Negli annali di questo popolo trovano essi de' miracoli molto autentici, ispirazioni profetiche, santità; in una parola, tutto ciò, che rende vera una Religione; e poco vi mancava che non mettessero i Chinesi nel grado istesso degli Ebrei.

Non era tuttociò appoggiato se non sopra narrazioni favolose, computi fatti a capriccio, poco valevoli a convincere uomini di senno, atti però a sorprendere Lettori semplicissimi, e che non mai suppongono che un Autore sia capace di spacciare gravi menzogne, e che reputano sempre vero ciò che trovano in un libro stampato.

M. Bossuet di concerto col Card. di Noailles, M. Arcivescovo di Rheims (le Tellier), e i Signori delle Missioni straniere, giudicò che il miglior mezzo per garantire i semplici dalla seduzione fosse il far censurare dalla Facoltà Teologica di Parigi i libri de' PP. le Comte, e Gobien, che contraddiceano manifestamente alla dottrina della Scrittura circa la corruzione generale del genere umano, e la necessità di un Mediatore.

Molti Dottori si opposero alla censura, la quale non potè esser impedita, benchè non fosse promulgata dalla Facoltà se non dopo trenta sessioni. M. Coulau, Bibliotecario del Collegio Mazzarino, si distinse tra' Difensori della Dottrina Chinese. Più ardito di coloro, de'quali si faceva l'Apologista, dando il suo parere nella Facoltà circa la censura, che progettavasi, intraprese a giustificare dall'Idolatria pressochè tutti i po-

i popoli Galli, Germani, Etiopi, Ismaeliti, ec. Tali popoli secondo questo Dottore, seguivano la Religione di Noè senza mescolanza di superstizione; supponeva egli ancora che aveano essi la fede nel futuro Mediatore. Era impegnato sopra tutto a rappresentare i Persiani qual popolo attaccato alla vera Religione, che non avea mai adorato se non il Dio Creatore del Cielo e della Terra. Dal che questo Dottore conchiude, che si potea credere senza errore, che il culto del vero Dio, e la Religione che conduce alla salvezza si erano conservate presso più popoli, specialmente presso i Chinesi.

I testi della Scrittura, con i quali si prova che lo Spirito Santo mette tutti i popoli che chiama *Gentili* nel grado d' Idolatri; i Passi de' Padri conformi a quelli della Scrittura, e le prove teologiche che si ricavano dall' economia della Religione, e de' frutti della Incarnazione non imbarazzavano questo Dottore, che trovava a tutto risposte adattate alla bizzarria del suo sistema.

Questo parere di M. Coulau, o piuttosto questa lunga Dissertazione, la quale non presentava che un nojoso apparato di una erudizione mal digerita, e messa in opera senza scelta, e senza gusto, si vide subito stampata col mezzo de' Difensori della Religione Chinese. Il pubblico che si sollevò contro quest' Opera diede motivo all' Autore di affrettarsi a disapprovarne la stampa e a dichiarare ch' egli approvava la Censura della Facoltà circa il culto de' Chinesi. Il male però non rimanea curato da questa specie di medicina; bisognava che gli errori, e i falsi principj del Dottore fossero confutati. M. Bossuet si avrebbe adossata volontieri questa fatica, ma le sue attuali occupazioni non gliene davano agio: scrisse perciò a M. Brisacier Superiore nelle Missioni straniere queste tre *Lettere* per eccitarlo a tal lavoro.

Nelle due prime solidamente osserva le proposizioni le più avanzate dell' Opera del Dottore. Nella terza forma un piano che devesi seguire per confutare con efficacia il nuovo sistema. Questo piano quantunque gettato in fretta sulla carta, è nulladimeno luminosissimo, e assai preciso, e mostra l' esat-

tezza, l'acume, e l'estensione delle cognizioni di M. Bossuet.

Il sistema che suppone presso i Chinesi ed altri popoli idolatri, un culto puro, una Chiesa vera, sembrava al nostro Prelato il più chimerico, e il più assurdo che si potesse imaginare: *Strana sorte di Chiesa*, dice egli nelle *Istruzioni circa le promesse fatte alla Chiesa* per questa proposizione avanzata dal Ministro Basnagio: LA CHIESA DE' CHINESI È ANTICA: *Strana sorta di Chiesa senza fede, senza promesse, senza alleanza, senza Sacramenti, senza la menoma caratteristica della testimonianza divina, nella quale non si sa quello che si adora, e a chi si sacrifica, se ciò non si faccia al Cielo, alla Terra, e a' loro Genj . . .* e la quale non è finalmente se non un confuso ammasso di ateismo, di politica, d'irreligione, d'idolatria, di magia, di sortilegio ec.

T. XIV.

TOMO XXXIX.

ORAZIONI FUNEBRI.

Edizione di Parigi T. VIII. Di Liegi T. IX. Ven. Franc. T. VII. Di Napoli T. I.

Se null'altro ci avesse lasciato M. Bossuet, fuorchè le sue Orazioni Funebri, bastarebbero queste certamente per rendere immortale il suo nome, e per collocarlo nel più alto posto fra i grandi Oratori del Secolo di Luigi XIV. Per conoscere tutto il prezzo, e il merito di queste Orazioni bisogna avere una giusta idea dell'Arte dell'Orazione funebre, la quale secondo il giudizio d'un dottissimo Scrittore, è un'Arte difficilissima. Questa infatti deve avvicinare delle cose che sembrano estremamente disparate, e formarne un intreccio interessante che sia diretto alla lode dei morti, e all'istruzione dei viventi, senza adoperare l'adulazione, e la bugia egualmente nocevoli a questo doppio oggetto. Quando l'Oratore esalta le azioni d'un Principe, d'un Generale d'armata, d'un Magistrato, d'un Politico, se la verità non accompagna l'elogio, l'uditore istruito di ciò che hanno realmente fatto, condanna egualmente, e l'Eroe che viene adulato, e il Panegirista adulatore. E' d'uopo ancora che nella pittura della grandezza umana, dell'eroismo militare, o politico, l'Oratore faccia co-

L'Ab. Desfontaines nell'Opera intitolata: *Observat. sur les écrits moderns.* T. XX. p. 10.

conoscere con dilicatezza ciò che il mondo vi loda falsamente, e ciò che l'Evangelo approva, o condanna; e che da questo contrasto ne nascano delle lezioni morali egualmente proprie a istruire l'uditore, e a illuminarlo sul prezzo che dà l'Evangelo alle azioni umane, il falso splendore delle quali ci abbaglia sovente.

Ora questa grand'Arte campeggia in una maniera poco comune nelle *Orazioni Funebri* di M. Bossuet. Attaccato alla verità dei fatti egli loda, e biasima dietro i lumi della ragione, e dell'Evangelo. Coglie il vero carattere de'suoi Eroi, e penetra ne'più secreti nascondigli del loro cuore; espone con sincerità ciò che hanno fatto per Dio, e per il Mondo, ma omette ciò che non può servire all'istruzione de'suoi uditori. Egli commove il cuore con pitture quanto vive, altrettanto dilicate, colla veemenza del suo stile, coll'elevatezza de'suoi pensieri, e co'sentimenti di una pietà affettuosa. Più occupato di cose, che di parole, egli non si perde nel distribuire con arte de' ritratti, e delle figure rettoriche. A muovere più dedito che a piacere, elevasi al di sopra dell'arte per abbandonarsi alla natura, la quale di ricche produzioni è fecondissima, ove sappia taluno consultarla, e sia in istato di intenderla. Sfuggiva M. Bossuet la tortura de'misurati vezzi, delle antitesi, e dell'armonico nelle parole; cose che ordinariamente non valgono che a solleticare le orecchie, e a trattenere dolcemente lo spirito. La maschia sua e penetrante eloquenza dal fondo stesso del soggetto che trattava, sapeva ricavare con che illuminare le menti degli Uditori, toccarne il cuore, e imprimervi il lume delle verità, e della Religione. Senza assoggettarsi allo stile, trascuravalo talvolta, e allora i suoi Discorsi comparivano con più energia, e più brillanti. L'uomo di spirito finalmente, e l'Oratore nudrito della Morale sublime dell'Evangelo si ravvisa in quanti Pezzi d'Eloquenza impareggiabili.

Non ostante ch'il crederebbe? l'Abate Lenglet in un Opuscolo stampato a Parigi nel 1745. intitolato, *Idée des Oraisons Funebres de M. Bossuet* & de M. *Flechier*, non dubita di preferire il Vescovo di

Nismes al gran Vescovo di Meaux. Ma noi ci contenteremo di opporgli il giudizio di M. Crevier Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais, che in tal genere di studj deve aversi in conto di giudice più abile, e più giusto dell'Abate Lenglet. Questo dotto Scrittore nella sua Aringa Latina recitata al principio dell'anno Accademico 1738. dopo aver fatto un ritratto esattissimo degli amatori degli abbellimenti puerili, egli, senza però nominarlo, dipinge in tal modo M. Flechier: *Dall' ammirazione, e dall' amore*, dice egli, *io passo sovente all' indignazione, allorchè leggo un oratore d' un carattere ben diverso, sì commendabile per lo spirito, per la dilicatezza, per l' ordine, e per la chiarezza, che nulla si può trovare di più perfetto in questo genere. Altronde è magnifico per l' abbondanza, e per la forza delle parole, pieno di aggiustatezza nella sua composizione, fertile nei pensieri, non solamente aggradevoli, ma veri, solidi, elevati, e dettati dal sentimento. Oratore degno dello scettro dell' eloquenza Francese se avesse dispensate le sue ricchezze con più d' economia, se avesse trascurati certi ornamenti, se non avesse snervate le materie le più importanti pel troppo studio di misurare le sillabe. Con qual nobile arditezza sollevandosi al di sopra delle cose umane egli si rivolgeva a Dio per adorare nella morte di un grand' uomo o d' un gran Capitano la sua mano onnipotente, formidabile egualmente a' Grandi, e al più basso popolo! Ma l' Oratore fa giuocare l' antitesi in un soggetto sì serio, e lugubre, ed ha agio bastante per collocare le sue parole con eleganza.* Ecco il carattere di M. Flechier.

Observations sur les écrits mod. T. XII. p. 78.

Questo è l' effetto ordinario dello stile ingegnoso, dice giudiziosamente l'Ab. Desfontaines, dopo M. Crevier, di far conoscere un oratore tranquillo, più occupato di parole che di cose, e che per conseguenza non saprebbe imprimere i movimenti, de' quali egli non è penetrato. La natura, aggiunge egli, varia il suo stile, e lo proporziona ad ogni sorta di soggetto; la lingua non è che l' interprete delle passioni. Quindi quel calore ne' discorsi, che non lascia mai raffreddare l' uditore, che lo persuade, che lo penetra, e che sollevandolo, per così dire fuori di se

stes-

stesso, lo immerge tutto intiero nel soggetto che tratta. Questo calore è l' anima non solamente de' Pezzi d' eloquenza, ma ancora dell' Istoria, e delle Opere Polemiche.

Aggiungeremo a tutto ciò quanto il medesimo Critico ha detto altrove sopra questo proposito: *Quantunque M. Flechier sia veramente eloquente nelle sue Orazioni funebri: che sia in quelle insinuante, penetrante, e sublime ancora talvolta, vi si ravvisa non ostante una simmetria di stile troppo studiata, e che è contraria alla bella Eloquenza; egli ha troppo spesso il compasso alla mano. Vuole quasi sempre camminare sopra de' fiori, e non vi cammina che a passi numerati. M. Bossuet al contrario non fa quasi mai uso dell' antitesi, sdegnando l' arte, non abbandonandosi che alla natura, sacrificando l' esattezza e gli ornamenti delle parole alla energia, e alla sublimità dei pensieri.* Observations &c. T. XXI. p. 210.

Leggansi ancora nel Sommario del Tomo XLIV. alcuni saggi dell' elogio, che fa il sopraccitato M. Crevier dell' eloquenza del nostro Prelato, parlando del suo *Discorso sulla Storia Universale*.

La prima delle *Orazioni funebri* di M. Bossuet è quella ch' egli recitò in lode di M. Niccola Cornet Gran Maestro di Navarra. Morì questi nel dì 18. Aprile 1663. in età di 71. anni. Sotto la condotta amorevole, e vigilante di questo Personaggio avea M. Bossuet dato principio e fine in Parigi a' suoi studj. A mostrargliene pertanto, anche dopo morte, la dovuta gratitudine, e ad eseguire insieme gli ordini del Collegio, si accinse Bossuet ad una Orazion funebre in di lui lode. La recitò quindi nel dì 27. dello stesso mese ed anno nella Cappella del Collegio, dove era stato sepolto, e dove gli furono pur celebrati solennemente i funerali coll' intervento di molti Arcivescovi, e Vescovi, e vi riuscì con onore. Trovasi stampata questa Orazione insieme colle altre di M. Bossuet nell' Edizioni di Parigi, e di Liegi, e ciò basta perchè non dobbiamo seguire l' esempio del Veneto Editore delle Opere Francesi del Vescovo di Meaux, il quale non l' ha pubblicata insieme colle altre, dubitando che Bossuet non ne fosse l' Autore. Le ragioni da lui addotte si possono

no vedere nel Tomo VII. p. 24. Ciò che sembra probabile è, che essendo stata questa la prima Orazione composta da M. Bossuet come un saggio della sua gioventù, non fu pubblicata colle altre, quand' egli era vivo, e non si trova perciò pure in molte altre Edizioni, perchè fu creduta alquanto meno degna della riputazione di questo grand' uomo; e ciò fu il motivo per cui da alcuni si dubitò, che ne fosse autore il nostro Prelato.

Nel 1666. recitò M. Bossuet un'altra Orazione per la morte di Anna d' Austria Regina di Francia; ma questa non si trova fra le opere di M. Bossuet. M. de Voltaire decide, che questa Orazione non era ancor degna di lui, e che frattanto valse per l' Autore il Vescovado di Condom. Ei però non ne fu nominato Vescovo che tre anni dopo. La seconda che abbiamo, è per la morte di Arrighetta Maria di Francia Regina d' Inghilterra, moglie di Carlo I. che fu decapitato in Londra nel 1649. Le scissure d' Inghilterra obbligarono questa Principessa a rifuggiarsi in Francia, dove tollerò tutte le sue sventure con eroica costanza; e alcuni anni prima di morire ebbe il piacere di veder il suo figlio Carlo II. sul trono degli Avi. Questa Principessa morì all' improvviso in Colombe presso Parigi. Il suo corpo fu sepolto in s. Dionigi, e il suo cuore nella Chiesa delle Religiose di s. Maria in Chaillot, dove nel 1669. M. Bossuet, allora Vescovo di Condom, recitò l' Orazione alla presenza del fratello di Luigi XIV.

Nell' anno 1670. Arrighetta Anna moglie di Filippo di Francia Duca d' Orleans, e figlia di Carlo I. ed Arrighetta Maria Regina d' Inghilterra morì in Saint Cloud nel dì 30. Giugno assistita da M. Bossuet. Nel dì 4. Luglio il suo corpo fu portato in s. Dionigi, dove nel dì 21. Agosto dello stesso anno le si fecero solenni funerali; e dove M. Bossuet recitò la sua Orazione, la quale fu maneggiata con arte tale, che ne piansero gli uditori tutti.

In s. Dionigi nel giorno 1. Settembre 1683. alla presenza del Serenissimo Delfino, recitò M. Bossuet l' Orazione funebre di Maria Teresa d' Austria figlia di Filippo IV. Re di Spagna, e moglie di Luigi XIV. Ella era morta in Versailles nel dì 30. Luglio di detto anno.

Se-

Segue l' Orazione per la morte di Anna di Gonzaga di Cleves, Principessa Palatina, recitata nel dì 9. Agosto 1685. alla presenza del Duca di Bourbon nella Chiesa de' Carmelitani di Fauxbourg s. Jacques. Ella era figlia di Carlo di Gonzaga, Duca di Nevers, di Retel, e di Mantova, e di Catterina di Lorena, e avea sposato il Principe Edoardo Conte Palatino del Reno. Questa Principessa rimasta vedova piuttosto giovine, si abbandonò al mondo, e perdette di vista per qualche tempo le vie della Religione. Ritornò quindi in se stessa, e fece una penitenza sincera della sua incredulità, e si rese celebre nel restante di sua vita per il suo spirito, la sua pietà, e la sua carità verso i Poveri. I contrasti della vita di questa Principessa sono dipinti nel Discorso di M. di Meaux con una forza, ed unzione Apostolica.

Nel 1686. a' 26. Gennaro M. Bossuet recitò a s. Gervasio l' Orazion funebre per M. le Tellier Cancelliere di Francia, suo amico. Questo Magistrato, dopo esser passato successivamente nella sua gioventù per molte Cariche della giudicatura, nelle quali si era distinto per la sua rettitudine e abilità, fu chiamato alla Corte sulla fine del regno di Luigi XIII. Ebbe la confidenza della Regina Reggente, e del Card. Mazzarino sotto la minorità di Luigi XIV: Fu allora impiegato in affari i più dilicati. Sostenne ne' torbidi di que' tempi la stessa riputazione d' integrità, di disinteresse, e di proibità che si era acquistata in tempi più tranquilli. Luigi XIV. l' onorò di una stima, e d' un effetto particolare, e glie ne diede delle prove alla morte di M. d' Aligre Cancelliere di Francia, nominandolo di lui successore, e fino alla morte compì degnamente i doveri di tale impiego. M. Bossuet osserva nella sua Orazion funebre, che l' ultima azione che egli fece, esercitando la sua carica fu di sigillare la revocazione del famoso Editto di Nantes. Questo degno Cancelliere disse allora, che dopo questo trionfo della Fede, e un sì glorioso monumento della pietà del Re, egli non si affliggeva più di veder finiti i suoi giorni. Morì a' 28. Ottobre 1685. in età di 83. anni.

L' anno 1687. nel Mese di Marzo si celebrarono nel-

nella Chiesa di M. Vergine le solenni esequie di Luigi di Borbone, Principe di Condè, e primo Principe del Sangue. Tutti gli anni della vita gloriosa di questo Principe erano stati segnalati con qualche eroica intrapresa, che gli acquistarono un nome immortale: non si è meno reso celebre pel vivo sentimento di pietà che egli ebbe negli ultimi tempi in cui visse. La vita eroica di questo Principe sempre coronato dalla vittoria, e la sua vita penitente sulla fine de' suoi giorni, sono espresse nell'Orazion funebre con que' vivi colori che non potevano esser maneggiati che da un genio sì sublime, e penetrato dalla Religione, quanto lo era M. di Meaux. Questo Prelato dà al valore dell' Eroe il tributo di lode che gli è dovuto; ma non fa uno sterile quadro della gloria dei Conquistatori esposto agli occhi d' uno spettatore curioso. L' Oratore richiama ogni cosa alla Religione; e nel medesimo tempo che compie nella maniera più sublime i doveri di Panegirista, eseguisce quelli d' un Oratore Cristiano.

Questa è l' ultima Orazione Funebre recitata da M. Bossuet. Quantunque vi si scopra per tutto il medesimo fuoco, e la stessa vivacità come negli altri Pezzi d' Eloquenza, questo Prelato dice nel terminare, che egli non aveva più la forza di prima, e che cominciava a farsi sentire il peso degli anni; *Gradite*, dice egli rivolto al Principe, di cui fa l' elogio, *gradite questi ultimi sforzi d' una voce che vi fu nota: Voi porrete fine a tutti questi Discorsi. Invece di piangere la morte degli altri, o gran Principe, d' ora innanzi voglio da voi apprendere a render santa la mia: Felice me, se avvertito da questo canuto crine del conto che debbo rendere della mia amministrazione, riserbo alla greggia, che debbo pascere colla parola di vita, gli avanzi di una voce, che diviene sempre più languida, e di un ardore che ad estinguersi è vicino!*

TO-

TOMO XL. XLI. XLII. XLIII.

COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA.

Edizione di Parigi T. XI. XII. Di Liegi T. XII. XIII. Di Napoli T. XXVII. XXVIII. XXIX. XXX

Benchè non si debba negare a M. Bossuet la lode d' esser il vero Autore di questo Compendio, come si è avvertito dall' Editore in questo Tomo p. 5. non ostante è certo però che qualche giusto diritto vi ebbe ancora il Serenissimo Delfino figlio unico del Gran Luigi, e degno alunno del nostro Prelato. Questi infatti nella *Lettera Scritta ad Innocenzio XI.* per dargli conto degli studj del Serenissimo Delfino: *Finalmente*, dice, *gli ho insegnata la Storia. E siccome ella è della vita umana, e della Politica la maestra, l' ho fatto con grande esattezza; ma principalmente ebbi l' attenzione di insegnargli quella di Francia, ch' è sua. Non gli ho tuttavia data la fatica di squadernare i Libri; ed eccettuati alcuni autori della Nazione, come Filippo di Commines, ed il Bellay, de' quali gli ho fatti leggere i più bei luoghi, io medesimo giunsi alle sorgenti, ed ho estratto dagli Autori più approvati ciò che più poteva servire a fargli comprendere la serie degli affari. Recitava ad esso di viva voce quanto egli poteva agevolmente ritenere a memoria, glielo faceva ripetere; ei lo scriveva in latino, e poi lo volgeva in Francese. Questo gli serviva di tema, ed io correggeva con non minor attenzione il suo Francese, che il suo Latino. Il Sabato ei rileggeva tutto il filo di quanto avea composto nello spazio della settimana; e crescendo l' Opera l' ho seco divisa in Libri, e spessissimo glieli faceva scorrere colla lettura. L' assiduità colla quale ha continuata questa fatica, lo ha condotto persino agli ultimi Regni; di modo che abbiamo quasi tutta la nostra Storia in Latino ed in Francese di stile e di mano di questo Principe. Alquanto dopo, siccome ho veduto ch' ei sapeva a sufficienza il Latino, l' ho fatto cessare dallo scrivere in questo linguaggio la storia; la continuammo collo stesso studio in Francese, e l' abbiamo di tal maniera disposta, ch' ella si stese a proporzione che del Principe la mente si apriva, e vedea che formavasi il suo intelletto; rac-* T. XLIV.

con-

contando molto in ristretto ciò che i primi tempi riguarda, e molto più esattamente ciò che a' nostri si accosta. Non discendiamo però ad una descrizione troppo grande delle cose di poco momento, e non ci arrestiamo nella ricerca di quelle che non sono altro che di curiosità; ma notiamo i costumi della Nazione buoni, e cattivi; le usanze antiche, le leggi fondamentali; le gran mutazioni, e le loro cause; il secreto de' Consigli, gli avvenimenti inaspettati per avvezzarvi l' animo, e renderlo a tutto preparato: gli errori de' Re, e le calamità, che gli hanno seguiti: la fede che hanno conservata per il grande spazio di tempo, passato da Clodoveo sino a noi: la costanza nel difendere la Religione Cattolica, ed insieme il profondo rispetto che sempre hanno avuto per la Santa Sede, di cui hanno fatta sua gloria l' esser i più ubbidienti figliuoli ... Ma affinchè il Principe apprenda dalla Storia la maniera di regger gli affari, sono solito ne' luoghi, ne' quali appariscono in pericolo di esporgliene lo stato, di esaminare tutte le circostanze, per risolvere, come farebbesi in un Consiglio, ciò che avrebbe a farsi in somiglianti occasioni, domandandogli il suo parere; e poichè egli se n' è spiegato, proseguisco il racconto per fargliene sapere gli avvenimenti. Osserviamo gli errori, lodiamo ciò che fu ben fatto: e condotti dalla sperienza si stabilisce il modo di formare e di eseguire i disegni ec.

Da questa esatta informazione fatta da M. Bossuet al Pontefice relativamente allo studio della Storia di Francia, che egli faceva fare al suo Alunno, si raccoglie e quanta parte vi abbia in questo Compendio quel Principe, e quale sia la sostanza e il metodo di questo Compendio medesimo. Certe pennellate brillanti e vive, e non poche maschie, e solide riflessioni palesano abbastanza la perspicacia, e la saviezza profonda dell' insigne Maestro, che presedeva alla composizione di tal Opera.

I Re che in questa Storia veggonsi dominare la Francia derivano da tre diversi lignaggi. I due primi sono trattati forse troppo concisamente; questo però è il solito della maggior parte delle Storie, che ne parlano. La terza stirpe è interessantis-

tissima, e vi si trovano più regni, specialmente quello di Luigi XI, e de' seguenti; trattati in una maniera molto estesa. Finisce la Storia a Carlo IX. inclusivamente. Manca dunque per avere un compiuto Compendio della Storia di Francia, quanto è accaduto sotto di sette altri Re, cioè sotto Arrigo III. Arrigo IV. cognominato il Grande, Luigi XIII. Luigi XIV. anche soprannomato il Grande, Luigi XV. Luigi XVI. e Luigi XVII. Era però intenzione di M. Bossuet, come rilevasi dalla citata Lettera a Innocenzio XII. di continuarla sino al regno di Luigi il Grande genitore del di lui Alunno. Non si sa per qual motivo egli non mandasse ad effetto questa sua intenzione. Ma questa ancora sarebbe in qualche parte andata a vuoto; perchè M. Bossuet morì nel 1704. il Delfino di lui Alunno nel 1712. e Luigi il Grande nel 1715.

Veggasi l'avviso dell'Editore premesso a questo Tomo, e si avverta, che nell'articolo 35. della vita di Bossuet ivi citato, non si legge che presso a poco ciò che dice l'istesso nostro Prelato nel riferito passo della sua lettera al Papa. Si avea allora stabilito di pubblicare dopo tutte le sue Opere, anche la vita dell'Autore; ma poi si è cambiato parere per suggerimento specialmente dell'Eminentissimo Sig. Card. Maury, il quale dell'Autore di quella vita M. de Burigny non ha troppo favorevole concetto, nè lo crede capace di misurare colla sua testa quella del gran Bossuet.

TOMO XLIV. XLV.

DISCORSO SULLA STORIA UNIVERSALE.

Edizione di Parigi T. VIII. Di Liegi T. IX. Ven. Franc. T. II. Di Napoli T. X. XII.

Prima di dare un'idea generale di questo eccellente Discorso, che ha condotto l'Autore all'immortalità, non possiamo dispensarci dal riferire alcuni passi di celebri Scrittori che ne hanno parlato. *Tutta l'arte ammirata ne' più gran modelli*, dice l'Ab. Houteville, *trovasi in quello nella sua maggior perfezione. L'ultimo secolo* (e in materia d'eloquenza è l'istesso quasi che dire, tutti i secoli) *nulla ha prodotto di più vivo, e di più energico, nulla in cui il*

La Religion Chrétien prouvée par les faits Discours Critique p. 174.

il carattere d'una ragione superiore, sia impresso di più; nulla che sia meglio adattato alla dignità d'un soggetto che lascia dietro di sè tutti gli altri. Si direbbe, che è la Religione stessa che si spiega da se medesima. I Giornalisti di Trevoux dopo aver trascritto questo passo aggiungono: *A questi tratti nessuno può dispensarsi dal dire: E' questi M. Bossuet Vescovo di Meaux.*

Mem. de Trevoux. Juin. 1732. p. 979.

Io non sarei degno di scusa, dice l'Ab. Lenglet, *se non parlassi qui della seconda Parte del Discorso sulla Storia Universale di M. Bossuet Vescovo di Meaux, e Precettore del Delfino. Chiunque ha letta questa Opera sa, che un' eloquenza maschia e generosa ne forma il minor carattere. Quanti lumi, quante viste non somministra egli per conoscere la Religione, per la regola de' costumi e pel governo politico? Chiunque ha letto, chiunque ha meditato questo libro vede chiaro nella Storia: sa l'uso che ne deve fare per l'istruzione, e l'edificazione. E' questo un libro unico che un secolo intiero con molta pena produce.* Aggiunge: *Di tre parti che compongono il Discorso di M. Bossuet, sulla Storia Universale, quella che riguarda la Cronologia è la meno considerabile. E come un torrente, che lascia appena tempo di veder passare le sue acque. La sua Cronologia copiata da quella d'Usserio è ben molto meno stimabile che un sistema, il quale l'Autore avrebbe potuto formare egli stesso sulla lettura degli originali. Ma questa Opera si è resa commendabile per le riflessioni solide che ne fanno la parte più essenziale. Quelle che trattano della Religione fanno conoscere un profondo Teologo che sa maneggiare con vantaggio tutti gli avvenimenti della vita, che cerca di trarre profitto dai fatti più straordinarj, e che trova una Provvidenza divina in quelli, ne' quali gli spiriti comuni avrebbero qualche volta della pena a rimarcarvi le traccie di una prudenza umana. Finalmente le riflessioni che riguardano le vicende degli Imperi sono quelle di un uomo versato nella Storia e ne' principj della più saggia politica. Vi si trovano delle grandi viste che danno luogo a uno spirito giusto di far uso di tutte le storie tanto pel governo, quanto per la condotta particolare della vita.* M. de Lelevrel, che ha voluto

Method. pour étudier l'Histoire. T. I. Pref. p. xx.

Method. T. I. Chap. v. p. 158.

to nel suo libro intitolato: *Entretiens sur l'Histoire Universelle* imitare questo Prelato, ci fa vedere con riflessioni leggieri, e comuni ch' egli ha cucite insieme con un certo numero di fatti che sovente un eccellente Originale può formare de' molto cattivi copisti. Finalmente M. Lenglet parlando dell'ordine che deve tenersi nella lettura della Storia, rimarca giudiziosamente, che sarebbe a proposito di cominciare dal *Discorso*, che M. Bossuet ha fatto sulla Storia Universale. *Non credo già*, dic'egli, *che si possa trovare un Compendio più finito. Vi si scorge non solamente un'esatta cronologia, la successione degli Imperi, e la divisione dei Popoli: ma si apprende ancora l'uso che si deve fare della Storia santa, e profana; l'una delle quali serve a rassodarci nella Religione, considerandola inconcussa, e sempre la stessa in mezzo alla rivoluzione continua de' tempi, e de' Governi. Vi si apprende ancora a restar convinti delle vicende delle cose umane, vedendo la distruzione di que' vasti Imperi, che occupavano la maggior parte della terra, e che facevano tremare tutti gli altri Reami; ma soprattutto quando si vedono talmente annichilati, che è stato talvolta impossibile di trovare il luogo delle loro più grandi Città, come si osserva di Ninive.* E altrove il medesimo Autore ci fa conoscere con poche parole l'eccellenza di questo *Discorso sulla Storia Universale*. *Questa Opera*, dic'egli, *è il capo d'opera di M. Bossuet, non già per la Storia, ma per le Riflessioni sulla Religione, e sulla Politica, che formano la seconda, e la terza parte di questa Opera: riflessioni necessarie per approfittare della lettura della Storia.* Da quanto abbiam veduto che si dice dall'Ab. Lenglet, sembra che non abbia chiaramente sviluppato il prezzo della prima Parte di questo *Discorso*, quantunque altronde egli stimi abbastanza tutta l'Opera. Perciò aggiungeremo il giudizio che ne ha dato *M. de la Barre*, il quale ne ha fatta la Continuazione: *Non vi è alcuno*, dice egli, *che avendo letta la Storia Universale del Vescovo di Meaux, non provi un vero dispiacere perchè non l'abbia terminata. In fatti quale vantaggio non sarebbe quello di avere dalla penna di questo grand'uomo la storia del Mondo scritta tut-*

Ivi Cap. VI. p. 178.

Tablettes Chronologiq. Discours prélim. p. 178.

Continuazione della Stor. Univ. nella Prefaz.

ta di seguito, e per così dire anno per anno dalla Creazione sino a noi? Si può dire, che tutti quelli i quali hanno scritta la Storia Universale sino al presente, non hanno toccato il segno che si erano prefisso. Hanno fatto de' Capitoli separati, l'uno per i Greci, l'altro per i Romani; uno per i Francesi, un altro pegli Orientali; di maniera che non si sa quale sia la distanza tra uno e l'altro avvenimento; e queste sono piuttosto storie particolari di ciaschedun Popolo, che una storia generale del Mondo. Hanno pure passato sotto silenzio Nazioni intiere, e delle più floride dell' Europa, come la Spagna, e l'Italia; e vi sono delle cose curiose nella storia della Chiesa, delle quali alcuni non ne hanno fatta parola. M. Vescovo di Meaux ha scritto d'una maniera ben più esatta, e più conveniente. Poichè senza nulla omettere di ciò che era degno di osservazione, e con un ordine meraviglioso, ha conciliati insieme tutti gli avvenimenti, che sono di un medesimo tempo; ci ha presentato in ogni anno il Mondo tutto intiero; spettacolo altrettanto più bello quanto è più vario, e che è sempre degno della nostra attenzione. Non ha formato che un filo di Storia, che è quello dell'Universo: e se avesse condotto a fine questo magnifico disegno, noi potremmo dire di avere il più bel piano che si possa delineare di tutto ciò che è seguito in ogni tempo sulla terra, dacchè è stata tratta dal nulla. Finalmente M. de la Barre parlando della sua *Continuazione*: *Non si troverà già qui*, aggiunge egli, *quella nobiltà d'espressioni, quella sublimità di pensieri, quella dolcezza di stile, que' passaggi felici, e impercettibili, quei tratti vivi, e ingegnosi che sono sparsi in tutta la Storia del gran Vescovo di Meaux.*

Non si può qui tralasciare di mettere sotto gli occhi del saggio e illuminato Lettore il solido giudizio che ha dato di questo medesimo *Discorso* il celebre M. Nicole in una delle sue Lettere indirizzata alla Dama V. C. il quale fa l'elogio di questa Opera mirabile con le parole seguenti: *Cosa vi ha di più obbligante, quanto la cura che vi siete presa di trovarmi il libro di M. di Condom, e come se ne potrà a voi fare un' accusa per questo? Non la-*

Lettres de M. Nicole T. I. Lettre LXXXIX.

scie-

sticrò però di farvene una, e di pretender ancora che è ben fondata. Questa è, che trovasi in questo libro tanto spirito, tanta solidità, elevatezza, e sublimità, tanto genio, e lume sulla sostanza della Religione, che è una vergogna per voi d'essere stata obbligata di comperarlo, e di non averlo di già letto, e riletto più volte, per non dire che in ciò vi si potrebbe trovare dell' ingiustizia. Poichè è una giustizia che le persone di giudizio devono alle Opere solide, come quella di distinguerle con un' applicazione, e una approvazione particolare dalla folla di quegli scritti che non sono proprii senon a contentare l' immaginazione, e non la ragione. Finalmente io credo che vi si potrebbe fare giustamente scrupolo di esservi privata fino al presente del profitto che ne potreste aver tratto, essendovi pochi libri ne' quali uno spirito ben fatto trovi maggiori lumi.

A fine di persuadervene non ho che a dirvi, che la vera pietà consiste nello stabilire in tal modo Gesucristo nel nostro spirito, e nel nostro cuore, che tutto il restante ci sembri un puro nulla, e che noi non cerchiamo fuorchè in lui la gloria, la grandezza, la giustizia, la saviezza, il riposo, e la felicità. E' questa idea di Gesucristo che sola può farci perdere la stima di ciò che ci lusinga e che ci piace nel Mondo, e ridurre tutti i nostri desiderii all' unico desiderio di essere uniti al suo corpo, e d'essere del numero delle sue membra vive per vivere in esse della sua vita, e del suo spirito, ed esservi guariti delle infermità che ci rimangono.

Ora qual Libro può maggiormente contribuire ad infonderci questo spirito quanto questa eccellente Opera, che fa vedere in una maniera sì nobile, e sì profonda, che dopo la caduta dell' uomo tutto sussiste per Gesucristo, e col mezzo di Gesucristo; che tutto tende a lui come al fine di tutta la condotta di Dio verso gli uomini; che tutto serve a dar risalto alla sua gloria, e alla sua grandezza; che tutti i secoli che l' anno preceduto, non hanno servito che a preparare la sua venuta, a far covoscere i bisogni che gli uomini hanno di lui, a provare la Religione ch' egli dovea stabilire; che tutti i secoli susseguenti non servono che a far comprendere la sua misericor-

ricordia, e la sua potenza; che non vi sarà che la sola grandezza di Gesucristo tutta intiera, cioè a dire del Capo, e delle membra, che sussisterà eternamente, e che tutto il restante sarà distrutto e inabissato nel profondo della miseria?

Si può scorrere leggermente la Prima, e Terza Parte di quest' Opera; l'una delle quali contiene un Ristretto rapido della Storia di cinque mila anni scritto con gran nobiltà; e l'altra delle riflessioni giudiziose sull'ingrandimento, e la decadenza de' grandi Imperi. Ma la seconda Parte, che è la principale, merita senza dubbio una applicazione seria, e che quelli che sono capaci di approfittarne, s'accostumino a cercare la loro utilità alla vista di que' grandi oggetti, che somministrano all'anima un cibo forte, e solido.

Il Ritratto che M. Crevier Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais fa del gran Bossuet nella sua Prolusione latina che recitò al principio dell'anno Accademico 1738. ha de' colori più fini e più delicati. Il celebre Ab. Desfontaines ne diede la traduzione in Francese nel libro intitolato: *Observations sur les Ecrits modernes*. Questo Prelato, dice M. Crevier, degno dell'immortalità avea ornato di tante cognizioni il suo spirito naturalmente sublime ed elevato, che passava nel medesimo tempo pel primo de' Letterati, e il Principe degli Oratori. Qual calore di spirito, e di stile non solamente nelle sue Orazioni Funebri, capo d'Opera del sublime, ma ancora in tutte le sue Opere! Non sembrano forse di respirare e di spargere questo fuoco prodotto dal cuore infiammato dell'Autore? Sia ch'egli difenda la verità dei Dogmi Cattolici contro gli errori antichi e nuovi, sia ch'egli descriva le Variazioni della dottrina degli ultimi Settarii; da per tutto e nelle cose, e nelle parole, vi fa sentire questa forza, e questo calore interno che rapisce, e infiamma il Lettore. Che dirò io di quell'aureo Libro, nel quale la Religione rappresentata senza interruzione dalla nascita del Mondo, frammischia sì felicemente le sue rughe venerabili colla sua eterna giovinezza; che si vede bene che il cuore dello Scrittore era riscaldato dall'amore, e dall'ammirazione di tanta maestà, calore che

Tom. XII. p. 78.

T. XXXIX.

T. I. II. III. IV.

Discorso sulla Storia Universale.

che si comunica a tutti i Lettori? In quest'Opera questo fuoco divino cavato dallo studio degli oracoli celesti ha sollevato sì in alto questo grand'uomo, che dopo aver superato altrove tutti gli altri, sembra che abbia superato se stesso. In una parola le sue Opere possono esser paragonate a quelle terre penetrate per vie secrete da un calore prodotto da un fuoco nudrito senza interruzione da diverse materie, sorgente d'un'abbondanza di frutti mirabili. E' questi il giudizio che da abile Maestro, qual egli era, fa M. Crevier delle Opere del nostro grande Prelato.

Non sarà fuori di proposito di riferire ancora ciò che un dotto Benedettino della Congregazione di s. Mauro ha osservato rapporto al *Discorso sulla Storia Universale* di M. di Meaux. Dopo aver fatto conoscere un pezzo della storia di Freculfe: *Tale è il piano*, dice egli, *della sua prima Parte. Piano vasto, e magnifico, ma che oltre alcune ricerche quasi infinite, una lettura prodigiosa, e un travaglio immenso, esigeva ancora e maggior gusto, e più critica di quella che vi era a tempi di Freculfe. Piano per altro sul quale due de' più grandi uomini del nostro secolo.* (*M. Bossuet Vescovo di Meaux nella sua* Storia Universale, e *M. Rollin Rettore dell'Università di Parigi e Professore regio d'Eloquenza nella sua* Storia degli antichi Popoli) *hanno lavorato con gloria eguale all'esito. Ma questa tela* (aggiunse giudiziosamente l'Ab. Desfontaines) *sembra che sia stata differentemente ricamata da questi tre illustri Scrittori; Freculfe non si è proposto che di scrivere una Storia generale e di fare delle riflessioni all'occasione de' più celebri avvenimenti. Le viste di M. Borsuet sono più grandi: dagli avvenimenti della Storia universale egli solleva i suoi Lettori allo stabile convincimento d'una sola Religione: a questo fine hanno rapporto tutte le sue idee, sempre sublimi, e magnifiche. M. Rollin ha seguito nella sua* Storia antica *il gusto morale di Freculfe; ma le sue Riflessioni sono più frequenti e più lunghe. D'altronde egli non si è presa la pena di legare i fatti storici: forse può darsi che non glielo permettesse il suo piano.* Dobbiamo però qui riflettere coll'Ab. Lenglet, che la *Storia antica* di M. Rollin può avere la sua utilità, e per

Observat. sur les Ecrits modern. T. XXIII. p. 245.

Tablettes Chronolog. T. I.

Discours Prelimin. p. XVIII.

le sue proprie ricerche, e per i pezzi luminosi e interessanti ch' egli ha tolti dal *Discorso* di M. Bossuet.

Quanto abbiamo detto fin qui rapporto all' eccellente *Discorso* di M. Bossuet dietro le traccie degli Scrittori illustri, non sarà punto oscurato da una picciola Osservazione che M. Bellenger letterato e critico dottissimo ha fatta sopra una espressione scorretta di M. Bossuet in questo *Discorso* medesimo, espressione che presa letteralmeate significa tutto il contrario di ciò che ha voluto dire. Riferiremo questa osservazione a lume di quelli che volessero leggere questo Discorso nella sua lingua originale Francese. Allorchè parlando Bossuet nella Parte seconda cap. III. delle maraviglie operate in favore del Popolo di Dio, egli si esprime in tal modo: *Ces merveilles n' etoient RIEN MOINS QUE la nature changée tout a coup en differentes occasions &c.* è certo, dice il Critico, che le parole *riens moins que* non devono giammai adoperarsi fuorchè in un senso negativo, come quando si dice: *Cet homme n'est rien moins q' un homme d'esprit*. Così il dire, che *ces merveilles n' etojent riens moins que la nature changée*, è l' istesso che dire, che queste meraviglie non erano nulla di soprannaturale, e che non erano miracoli; il che da ciò che precede, e da ciò che siegue ben si comprende, che è contrario del tutto al pensiero di questo grande Prelato. Questa osservazione viene confermata dall' Autore delle *Riflessions sur l' usage present de la Langue Françoise*, il qual dice, che *rien moins* è termine negativo, non affermativo, e ne reca alcuni esempi tolti dall' *Art de bien parler François* di M. de la Touche. A norma adunque di questa regola bisognerà rettificare in tal modo il passo di M. Bossuet di cui qui si parla: *Ces merveilles n' etoient PAS MOINS QUE la nature changée en differentes occasions &c.*

Supplement aux Essais de Critique sur les Ecrits de M. Rollin Veggasi: *Observations sur les Ecrits modernes.* T. XXVI. pagg. 110. 300 dell' Ab. Desfontaines.

Dopo aver messo in vista il prezzo, e l'eccellenza in generale di quest' Opera mirabile col mezzo delle testimonianze di celebri Scrittori; daremo una idea distinta della medesima, e di ciò che contiene.

T. II. T. XXV. XXVI.

Questo *Discorso* fu composto da M. Bossuet nell' anno 1679. insieme colla *Politica estratta dalla Sacra*

cra Scrittura per somministrare una particolare Istruzione al Delfino, Fu quello diviso dall'Autore in due parti; e l'una e l'altra doveano seguire il filo della storia dal principio del Mondo fino al secolo di Luigi il Grande. M. Bossuet non diede l'ultima mano che alla sola prima parte, la quale comincia dall'origine del Mondo, e finisce al regno di Carlomagno, e si proverà sempre gran dispiacere di non avere che la metà di un dono sì utile, e interessante.

Due principali oggetti ebbe Bossuet innanzi gli occhi nel comporre un tal Discorso, la Religione cioè, e gl'Imperj sotto qualunque nome siensi veduti. Questi ultimi nascono, e si distruggono l'un dopo l'altro, i più possenti son quelli, la rovina de' quali fa più strepito; niuno ha durata costante. Per l'opposto la Religione sempre la stessa rimane stabile, e ferma in mezzo di quelle violenti scosse, che cangiano successivamente l' aspetto dell' Universo. Ecco quello che M. di Meaux imprimer vuole nello spirito del suo Lettore, e quel che vi scolpisce in fatti con que' luminosi caratteri, che portan seco l'ordine, la chiarezza, e l'evidenza.

Questo Dicorso è diviso in tre parti. Nella prima, secondo l'ordine de' tempi, espone Bossuet in breve i fatti, che riguardano e la Religione, e gl'Imperj. Rapporta quindi nell'altre due parti questi fatti in particolare. La seconda altro non contiene, che lo stabilimento, e la durata perpetua della Religione. Vedesi nella terza la fondazione e la rovina de' diversi Imperj.

Prima Parte. Ad evitare la confusione, che la moltitudine de' fatti produr potrebbe nello spirito, M. di Meaux stabilisce dell'Epoche, vale a dire certi punti fissi fondati sopra avvenimenti celebri, col mezzo de' quali, senza confondere i tempi, vengon narrati que' fatti, che tali avvenimenti precedono, o pur seguono. Questo Prelato computa dodici Epoche fino a Carlomagno.

La prima comincia col Mondo. Iddio per mezzo della sua onnipossente parola dal nulla produce il Cielo, e la Terra, e crea l'uomo a sua immagine. L'uomo nel Paradiso terrestre trova la sua felicità nella sua propria innocenza. Questa è l' età d'oro

de' tempi favolosi. La disubbidienza di Adamo rovina tutt'i suoi Posteri: la Terra riempiesi di uomini, si aumentano le colpe, che Dio castiga con un diluvio universale, dal quale ei non preserva che Noè, e la sua famiglia.

Il diluvio forma la seconda Epoca. La memoria di questo avvenimento conservasi in tutta la Terra, e negli Annali, e nella tradizione degli antichi Popoli. Poco dopo la vita degli uomini divien breve, cangiasi la maniera di vivere, si moltiplicano gli sconcerti, l'orgoglio degli uomini gl' induce a fabbricare la Torre di Bibele, celebre monumento di lor debolezza. Si disperdono i figli di Noè, e Jafet popola una parte dell' Occidente: Cham, e suo figlio vanno in Egitto, e nella Fenicia: il popolo Ebreo nasce da Sem; l'orgoglioso Nemrod stabilisce il suo Dominio in Babilonia; viene edificata Ninive; sorgono diversi Reami, promulgansi delle leggi, s'inciviliscono i costumi, s'inventano le arti, e s'istruisce tutto il genere umano. La cognizione di Dio, il suo culto si conservano presso la maggior parte, ma in generale s'indebolisce poco a poco. Le Tradizioni, uniche depositarie fedeli della Religione, cominciano ad oscurarsi, subentrano in loro luogo le favole; l'Idolatria s'introduce nel Mondo. Ad impedire i progressi di un disordine sì orribile, Iddio segrega il Popolo eletto dal mezzo della corruzione. E' scelto Abramo ad essere il Padre di tutt'i Credenti.

La vocazione di Abramo forma la terza Epoca. Questo Patriarca benedetto da Dio, e dalla cui stirpe nascer dovea Gesucristo, mena una vita semplice, e pastorale; celebre nulladimanco per la sua generosa ospitalità verso tutt' i forestieri. Il figlio Isacco, e il nipote Giacobbe, esatti imitatori della sua fede, vivono colla stessa semplicità. Giacobbe è il padre de' dodici Patriarchi, da' quali prendon loro nome le dodici tribù del Popolo Ebreo. Giuseppe, uno di questi Patriarchi diviene odioso a' suoi fratelli; è da essi venduto a' Mercadanti Egiziani; la sua castità lo rende perseguitato; ma poco dopo lo innalza il proprio merito: guadagna egli il cuore di Faraone, che lo dichiara padrone assoluto in Egitto: il Padre Giacobbe viene a ritrovarlo con i suoi figli,

figli, e famiglia, e stabilisce la sua dimora in Egitto: la famiglia di questo Patriarca forma in fine un popolo numeroso, che dà sospetto agli Egiziani, i quali voglion farlo perire. Iddio fa nascer Mosè, che libera Israele della schiavitù: il Mar Rosso divide in due parti miracolosamente le proprie acque per dargli libero il passaggio, e col ritornare al primo luogo ingoja Faraone, e gli Egiziani, che lo perseguitavano.

Comincia la quarta Epoca dal tempo, in cui Mosè si trova nel Deserto col popolo Ebreo uscito dell'Egitto. Qui finisce la legge di natura, finisce vale a dire quel tempo, nel quale gli uomini altro non aveano per regolarsi, se non la ragione naturale, e le tradizioni de' loro antichi. Iddio dà a Mosè la legge scritta sopra la pietra, cioè sopra quelle due tavole, nelle quali Dio colla sua mano scolpisce i dieci comandamenti, che contengono i primi principj del culto a Dio dovuto, e de' doveri della società umana: il Sacerdozio è stabilito poco dopo: Iddio stesso regola le funzioni de' Sacerdoti, ed i riti della Religione. Mosè scrive il primo la storia del Popolo di Dio, cominciandola dall'origine del Mondo: viene egli a morte, e la storia è continuata da Giosuè, e suoi successori. Gl' Israeliti col tratto del tempo, ora liberi, ora prigionieri, secondo la loro fedeltà, o la disubbidienza loro, han sempre presso di se personaggi di autorità, i quali guidati dalla mano di Dio li sottraggono da' loro nemici. Questi sono tra gli altri, la Profetessa Debora, Barac, Gedeone, e Jefta: sotto di questo avviene il celebre incendio di Troja.

La rovina di Troja, dopo l'assedio di dieci anni forma la quinta Epoca. Qui comincia quanto leggesi di più rimarchevole ne' tempi favolosi, e nell'eroiche finzioni di Omero, e di Virgilio, i due più gran Poeti della Grecia, e dell'Italia. Sotto Laomedonte, padre di Priamo, Re di Troja, compariscono que' famosi Eroi del Vello d' oro, Giasone, Ercole, Orfeo ec. Sotto Priamo, e nel tempo stesso dell'assedio di Troja, veggonsi Achille, Agamennone, Menelao, Ulisse, Ettore ec. e presso il Popolo di Dio, Sansone celebre cotanto, e per la sua forza, e per

la

la sua debolezza, e Samuele, Giudice irreprensibile, e Profeta scelto da Dio per consagrare i Re. Di questi Re Saulle è il primo; gli succede Davide, dopo il quale regna Salomone, Principe saggio, giusto, pacifico, reputato degno di fabbricare un Tempio al Creatore.

Il regno di Salomone dà principio alla sesta Epoca. Questo Principe sì celebre per la sua saggezza, somministra per lungo tempo luminosissimi esempj di pietà, e chiude i giorni con vergognose debolezze, che lo menano alla Idolatria. Sotto il regno di Roboamo suo figlio le dodici tribù si dividono. Questa divisione dà origine a due Regni, a quello d'Israele cioè, e a quello di Giuda: l'Idolatria regna nel primo, la Religione si conserva nel secondo, ma con molte contrarietà. Parla qui M. Bossuet de' diversi Regni, che fiorivano in quel tempo.

Comincia l'Epoca settima dalla fondazione di Roma per opra di Romolo nel tempo, che Joathan figlio di Osia regnava in Giuda. Roma nascente vede distruggersi l'imperio degli Assirj: su queste rovine ergonsi tre gran Regni, quello de' Medi, di Ninive, e di Babilonia. L'empio Achaz figlio di Joathan regna nella Giudea, ed ha successore il pietoso Ezechia suo figlio, morto il quale giunge al Trono Manasse: veggonsi allora moltiplicate le iniquità presso il popolo di Dio. Giosia figlio di Amon, e nipote di Manasse trattiene per qualche tempo i castighi, de' quali Iddio minaccia il suo Popolo, ma passa ben tosto il tempo delle misericordie. Nabuccodonosor II. figlio di Nabopalassarre, e Re de' Caldei attacca Gerusalemme, la prende, la rovina, e brucia il Tempio. Cresce frattanto la potenza de' Re di Assiria; i Medi si rendon formidabili, e si dilatano verso Oriente. Il Re di Babilonia dichiara la guerra a Ciassere, chiamato da Daniele *Dario il Medo*: questi dichiara Generale delle sue Truppe il giovane Ciro, figlio di Cambise Re di Persia.

Al Regno di Ciro per appunto cominciò l' Epoca ottava. Finisce allora la cattività Babilonica continuata per 70. anni, il popolo ritorna in Gerusalemme, si riedifica il Tempio. Le cerimonie della Religione vi si osservano, come prima. In questo tempo

po istesso Servio Tullio ingrandisce Roma, e vuol ridurla a Repubblica: accadono allora le rivoluzioni note a tutto il Mondo. Esdra Dottore della legge, e Neemia direttore del popolo di Dio di nuovo ristabilito nella Giudea, riformano gli abusi, e fanno osservare la legge di Mosè. Esdra mette in ordine i Libri Santi. Raccoglie le antiche memorie del Popolo di Dio, e con esse forma i Paralipomeni. M. di Meaux ripiglia qui la Storia profana: fra l'altre cose riferisce le differenti guerre de' Romani co' Cartaginesi: questi soccombono agli sforzi di Scipione soprannomato l' Africano per cagione delle sue conquiste in Africa.

La nona Epoca ha il suo principio dalla rovina di Cartagine. Annibale Generale de' Cartaginesi vuol risorgere dalla sua sconfitta. Questo gran Capitano ridotto a cercare asilo presso gli stranieri, muove tutto l' Oriente contra de' Romani, e chiama le loro armi nell' Asia. Per suo consiglio Antioco Re della Siria loro fa guerra, ed è vinto. Antioco Epifane suo figlio, dopo sofferte molte sventure, si ristabilisce, rivolge le sue armi contro a' Giudei, e intraprende a distrugger la legge di Mosè, il Tempio, e la nazione. Gli fan resistenza i Maccabei, e muore nell' empietà: suo figlio Antioco Eupatore ricomincia la guerra contra i Giudei, e continuano le vittorie de' Maccabei. Demetrio succede ad Eupatore, e perseguita i Giudei: Simone Maccabeo prende la loro difesa, e vien protetto da' Romani: con questo soccorso egli si rende formidabile, e giugne infino a scacciare i nemici da tutti i luoghi della Giudea. I suoi figli succedono nel Pontificato, e tutto il Popolo ad essi si sottomette. Frattanto i Romani continuano ad ingrandire il loro dominio: le guerre intestine lacerano il seno della Repubblica, vuol dominare ognuno; Mario, e Silla eccitano delle turbolenze, Catilina forma una congiura, Pompeo regna nel Senato, Cesare diviene suo rivale, e lo vince nella rotta di Farsaglia: Bruto, e Cassio credono liberar la Repubblica dalla tirannia, ammazzando Cesare: Roma vedesi esposta a nuovi torbidi sotto il Triumvirato di Lepido, di Marcantonio, e del giovane Cesare Ottaviano. Gli ultimi due rovinano

no

no il partito di Lepido, e quindi rivolgon le lor armè l' un contra l' altro. Antonio nella battaglia di Azio cede tutto alla fortuna di Cesare: è disfatto; la pace è resa all' Universo; nasce Gesucristo.

La nascita del sospirato Messia forma la decima Epoca, la più considerabile di tutte, non solo per l' importanza d' un sì grande avvenimento; ma ancora perchè da essa il Cristianesimo tutto comincia a computare i suoi anni. M. Bossuet dà in questo luogo una spiegazione ben semplice, e chiara delle Settanta Settimane, di cui parla il profeta Daniele; senza entrare negl' intrighi de' differenti calcoli de' Cronologisti. Dopo la morte di Gesucristo cominciano le persecuzioni fatte a' Cristiani. E' lapidato s. Stefano; frattanto convertonsi i Gentili: vengono martirizzati s. Pietro, e s. Paolo sotto Nerone. Si respira alquanto sotto Tito, e Vespasiano: ricomincia la persecuzione. Regna Domiziano, sotto al cui Imperio s. Giovanni è rilegato in Patmos, dove scrive la sua Apocalisse: qualche tempo dopo scrive il Vangelo, che porta il suo nome. Da quel punto si continuano le persecuzioni, si sparge la Religione, la Chiesa ancor nascente resa feconda pel sangue de' Martiri, riempie tutta la Terra; perseguitata, e maltrattata per ben tre secoli somministra i più luminosi esempj di fervore, e di pazienza: le vien quindi accordata la pace dall' Imperatore Costantino, che pubblicamente professa il Cristianesimo.

Questa celebre conversione, che avvenne nell' anno 312. di nostro Signore, forma l'undecima Epoca. La croce di Gesucristo diviene allora un segno onorevole. Cinquant' anni dopo l' Imperatore Giuliano si rende celebre per la sua Apostasia, perseguita i Cristiani, e questi gli sono fedeli. Questo Imperatore chiude miseramente i suoi giorni nella guerra contra i Persiani. La Chiesa è quindi afflitta dall' Eresie, contro alle quali si adunano più Concilj Generali. L' Imperio Romano è lacerato da diverse rivoluzioni, che lo riducono finalmente a nulla.

La dodicesima ed ultima Epoca è fissata al tempo di Carlomagno. Questo Principe è chiamato all' Impero, lo accetta, e gli dà nuova forma; protettore della Chiesa, e della Religione ristabilisce la disci-

pli-

plina Ecclesiastica, aduna Concilj, e fonda la grandezza temporale della s. Sede.

Seconda Parte. In questa parte attiensi unicamente M. Bossuet a dimostrare la costante continuazione della Religione dal principio del Mondo. Espone i differenti stati del Popolo di Dio, prima sotto la legge di natura, e sotto i Patriarchi. Passa quindi a Mosè, ed alla legge scritta; di là a Davide, ed a' Profeti: fa vedere lo stato della Religione nel tempo della cattività degli Ebrei, e dopo il loro ritorno. Viene alla luce Gesucristo, si pubblica il Vangelo, sollevansi le persecuzioni, la Religione sussiste sempre; in vano gli uomini fanno gli ultimi sforzi per abbatterla: l'Inferno, che li sostiene, non può far riuscire i loro progetti, la Chiesa, che vince alla bella prima l'Idolatria, e trionfa di mano in mano di tutti gli errori.

Conchiude questa parte M. di Meaux con una riflessione importantissima sull' autenticità de' Libri santi, e circa il rapporto ch' essi hanno fra loro.

I sorprendenti miracoli, che gli Ebrei han veduti co' proprj occhi, e che servono oggigiorno a confermare la nostra fede, son conservati ancora presentemente negli Atti autentici, che questo stesso Popolo ci ha trasmessi: questi Atti sono i libri del Testamento Vecchio, i più antichi, che vi sieno nel Mondo, e fra gli antichi i soli, ne' quali la cognizione del vero Dio sia insegnata. I Libri, che gli altri Popoli riguardavano come Divini, sono svaniti anche prima del fine dell' Idolatria. I Romani stessi sono stati i primi a distrugger quelli, ne' quali Numa scritti aveva i misteri della Religione da se inventata: presso di essi si è gran tempo parlato de' libri delle Sibille, ma non mai si è potuto mostrarne un solo, o almeno un Oracolo, che ne fosse stato ricavato. Gli Ebrei adunque son que' soli, i cui libri sono stati costantemente venerati: non sono stati misteriosamente nascosti agli occhi de' Popoli; essi furono, e sono ancora oggigiorno nelle mani di tutto il Mondo.

Colla stessa esattezza sono stati registrati i miracoli di Gesucristo, gli Atti ne sono sparsi per tutta la Terra, sono stati esaminati, e combattuti, ma

non

non si è potuto nè distruggerli, nè smoverli. I diversi libri, che compongono il Nuovo Testamento hanno tra loro evidente rapporto. Gli Atti Apostolico sono una continuazione della Storia Evangelica; le lettere degli Apostoli hanno con essi un nesso necessario, e la collezione di queste Scritture si rapporta all' Antico Testamento, al quale esse appellano quasi in ogni pagina; tutto vi parla di Mosè, tutto è fondato sopra Mosè, egli lo ha detto, egli lo ha scritto, la sua testimonianza è infallibile. Gesucristo istesso rammenta di continuo la legge di Mosè, gli scritti de' Profeti e de' Salmi: son questi tanti testimonj, che depongono in suo favore.

Qui l' Autore propone a se stesso le obbiezioni, che gl' increduli formano contra l' autorità delle Scritture, e le distrugge con argomenti solidi, del pari e precisi. Non si accingeremo a compendiarle, bisogna leggerle nell' Opera istessa. Rapporteremo solo quanto ei dice dell' obbiezione generale, cioè, che vi hanno delle difficoltà nelle sante Scritture. Ve ne hanno senza dubbio, dice M. Bossuet, e non ve ne sarebbe alcuna, se il Libro fosse meno antico, o se stato si fosse meno scrupoloso nel pubblicarlo, come trovavasi, o se finalmente non si fosse usata la libertà di correggervi quel che facea pena. Vi hanno difficoltà provenienti dall' antichità, quando i luoghi han cangiato nome, le nazioni sito, quando si sono dimenticate le date, quando le genealogie non sono più conosciute. Sono inevitabili le difficoltà derivanti dagli errori di un negligente copista. Si trovan però forse delle difficoltà reali nel fondo, o nel filo della Storia? No. Tutto vi è ordinato, e la oscurità istessa, che vi si trova, non serve, se non a render più venerabile la sua antichità. Le obbiezioni, che si formano contra i libri del Nuovo Testamento, hanno la stessa forza: niuno attacca o il fondo della dottrina, o la verità della storia: e perchè dunque un Libro sì santo trova tanti Avversarj? E' forse che dopo un maturo esame taluno si arma contra esso? Si è forse sino al dì d' oggi proposta obbiezione soda, che frastornar possa uno spirito ragionevole dal sottomettervisi? Non mai; la più forte obbiezione è nel cuore depravato dell'uomo.

Si

Si vuole rigettare questo Libro, perchè si riguarda in certa maniera, come il nemico del genere umano: egli obbliga gli uomini a sottomettere il loro spirito a Dio, e a reprimere le loro passioni. Ciò basta; si dichiara ad esso una guerra continua, e di esso si fa un sagrifizio alla incredulità, ed al libertinaggio.

Terza Parte. In questa non parla M. di Meaux, se non degl' Imperj, e delle rivoluzioni cui essi sono stati soggetti. L' ingrandimento, e la caduta degli Imperj, e le cagioni, che hanno prodotti sì celebri avvenimenti, formano uno spettacolo interessante per tutto il Mondo; ma molto più ancora per un Principe destinato ad occupare un Trono.

M. Bossuet passa rapidamente in parlando de' Regni della Scizia, e dell' Etiopia per fermarsi agli Egiziani, che sono i primi Popoli civilizzati. Fa una descrizione magnifica de' loro costumi, della loro prudenza, del loro governo, del loro amore per le scienze. Per 1300. anni s' conservan essi amici del la pace, senza conoscer guerra. Sesostri è il primo de' loro Re, che si rende formidabile per le arme: l' Imperio sussiste ancora 300. anni dopo lui, vien finalmente snervato da' Re di Babilonia, e interamente distrutto da Cambise.

Veggonsi quindi gl' Imperj degli Assirj antichi, e nuovi, cioè i Regni di Ninive, e Babilonia, distrutti l' un dopo l' altro da' Medi, e Persiani sotto la condotta del gran Ciro. L' Impero de' Persiani sì formidabile sotto di questo Principe, sarebbesi forse accresciuto sotto de' suoi Successori, se un fasto eccessivo, e l' amore a' piaceri non avessero contribuito a corrompere il costume de' loro sudditi. Furon essi gran tempo guerrieri, e disseminarono spavento presso certi Popoli che non sapeano far la guerra. Per questo conquistarono l' Egitto, l' Asia Minore, ed alcune Colonie Greche divenute effeminate, e molli per l'Asiatico lusso. Non ebbero la stessa sorte contra i Greci: fecero sulle prime qualche conquista, ma incontrarono subito possenti ostacoli. Agesilao Re de' Lacedemoni fece vedere nell' Asia Minore, che i Persiani poteansi battere. Alessandro il grande, Principe di una costanza, e di un coraggio superio-

riore a tutti gli ostacoli, rovina intieramente l'Impero de' Persiani. Muore egli nel verde di sua età; la sua morte distrugge le sue conquiste; i suoi proprj Stati divengono il retaggio di nuovi Principi, i quali col tratto del tempo sono obbligati a soggiacere alla legge de' Romani. In tutte queste rivoluzioni Bossuet fa notare le cagioni, che le hanno prodotte, e i disegni particolari della Provvidenza, al cospetto della quale gl' Imperj, ed i conquistatori sono come un vile ammasso di polvere, che, quando vuole, ella svanisce ad un semplice soffio.

Dà fine Bossuet al suo Discorso coll' Impero Romano; ne racconta l' origine, i progressi, le variazioni, la decadenza. Questo Impero formato sulle prime da una truppa di malandrini riconosce Romolo per suo capo. Egli stabilisce le leggi. Numa le perfeziona. Tullo Ostilio forma una disciplina militare, cui Anco Marzio unisce delle cerimonie religiose. Tarquinio Prisco dà nuova forma al Senato. Servio Tullio progetta lo stabilimento di una Repubblica; sotto Tarquinio il Superbo si abolisce il nome di Re, si scelgono i Consoli, che in un anno alternativamente comandano. Le guerre riescon felici; si aumentano le conquiste; sorgono divisioni intestine; si promulgano leggi per reprimerle.

Cartagine minaccia l' Impero Romano, e lo mette sull' orlo del precipizio: Scipione libera la sua Patria, smantella Cartagine, e merita il soprannome di Affricano. Nascon quindi delle guerre Civili per l' ambizione di tre più grandi uomini dello Stato. Cesare si sbriga de' suoi Competitori, e si dichiara Imperatore. Il governo de' suoi Successori è agitato dalle guerre civili; l'Impero col tratto del tempo diviene un peso troppo grave agli omeri di un solo, e vedesi per molto tempo la Corona sulla testa di due Imperatori, che dominano nello stesso tempo. L' Impero è indebolito da' Barbari; Roma, e l' Italia vengono abbandonate dagl' Imperatori, che fissano la loro sede in Oriente. Roma ridotta alle strette da' Longobardi si dà in mano a' Francesi. Pipino Re di Francia oltrepassa i monti, e sottomette i Longobardi. Vien quindi Carlo Magno, che estingue tutto il loro dominio, e si fa coronar Re d' Italia. Questo

Prin-

Principe viene eletto Imperatore de' Romani l'anno 800., e fonda allora un nuovo Impero.

Conchiudendo M. Bossuet questo Discorso fa delle riflessioni solidissime circa le cagioni dell' ingrandimento, e della rovina dell' Impero Romano: ed in generale, quantunque non vi si trattasse direttamente della Religione, questo Prelato vi riconduce tratto tratto il suo lettore; fa vedere la mano di Dio segnata in tutte le vicende, alle quali i diversi stati si son veduti soggetti, e come hanno elleno servito alla Religione ed alla conservazione del Popolo di Dio. In fatti nel mentre che le più possenti Monarchie veggonsi abbattute da' violenti colpi, che lor si presentano, la Religione, quantunque soventi fiate attaccata, si sostiene colle proprie sue forze: segno certo, che in essa sola consiste la vera grandezza; che in essa sola si possono fondare solide speranze.

Quest' Opera fu impressa la prima volta in Francese nel 1681. Se ne moltiplicarono quindi l'edizioni in Parigi, in Lione, in Amsterdam. M. de la Barre, da non confondersi coll' altro M. de la Barre dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere, ne ha scritta la Continuazione, ma non sappiamo però precisamente in qual anno. In una Edizione di essa fatta in Parigi nel 1737. trovasi nell'approvazione che si legge in fine, che il manoscritto di questa Edizione fu riveduto a' 10. di Luglio del 1702. Questa Continuazione ha per titolo: *Suite de l'Histoire universelle de M. l'Eveque de Meaux, depuis l'an* 800. *de Notre-Seigneur jusqu'a l'an.* 1700. *inclusivemente . Seconde Partie*, e questa è l' edizione sulla quale sono state fatte due versioni italiane, una del Conte Filippo Verzano di Reggio, il quale la divise in quattro parti; l'altra del P. Arcangelo Agostini Carmelitano nascosto sotto il nome di Selvaggio Canturani pubblicata in Venezia per la prima volta nel 1711. a cui va unita la Continuazione di M. de la Barre.

Siccome moltissime ristampe abbiamo di questo *Discorso* e della *Continuazione* tanto in Francese quanto in Italiano, nelle quali gli Editori hanno protratta la Continuazione sino a' tempi ne' quali essi la pubblicavano; così noi, come è stato avvertito

P. 3. dall'Editore in questo Tomo, e come si è promesso agli Associati col Manifesto primo Giugno 1799. nella ristampa di questa Continuazione, abbiamo procurato che da dotta penna sia non solo protratta fino alla fine del secolo XVIII. ma ancora che sia ritoccato e corretto quanto dagli antecedenti continuatori fosse stato meno esattamente scritto.

Fra tutte finalmente le traduzioni che del *Discorso* di M. Bossuet sono comparse alla luce, merita distinta menzione quella fatta in latino nel 1718. dall' Abate de Partenay Limosiniere di Madama la Duchessa di Berry, sotto il titolo di *Commentarii universam complectentes historiam ab Orbe condito ad Carolum Magnum*. Quest'opera è dedicata a M. il Duca di Orleans allora Reggente. L'abile traduttore, lungi del rimanere al di sotto del suo Originale, colla varietà, ed eleganza delle sue espressioni ha trovato il modo di aggiugner nuova grazia ad un'Opera di già per se stessa eccellentissima. „ M. „ l'Ab. de Partenay, dicono i Giornalisti di Tre- „ voux (Aprile 1718.) ha fatta una scelta giustissi- „ ma per esercitare il talento, ch'egli ha per la „ lingua latina. Il suo nome andrà con quello del „ celebre Bossuet in ogni luogo, e sarà trasmesso a „ tutti i tempi. Chi può assicurarci, che l'originale „ non soffra cangiamenti, cui è soggetta la nostra „ lingua, e non vada in disuso? E frattanto la tra- „ duzione conserverà ciò che egli ha di bellezza.„ I Giornalisti rapportan quindi alcuni pezzi della traduzione latina, affinchè il lettore sia in istato da giudicarne di per se stesso. Noi a loro esempio abbiamo stimato darne qui un'idea, contentandoci addurne quel passaggio, che traduce la metà del paragrafo ultimo dell' Epoca 11. „ Tunc cunctarum exor- „ dia rerum. Nulla prisca historia extabat, quæ non „ tantum his primis temporibus, sed etiam multo „ post Mundi recens nati certa signa non contine- „ ret. Constitutis legibus effera hominum corda „ mansuescunt, regnis nova forma accedit, paula- „ tim mortales, experientia duce, docti evadunt, „ & inventas perficiunt artes. Quo magis crescunt, „ eo magis finitimas terras excolunt: montes tran- „ scendunt, flumina trajiciunt, & fluctibus maris

„ au-

„ audacter se credunt. Tellus, initio horrida sylva, „ aliam induit formam: campi se se explicant, pa- „ scua amœna apparent, villæ, & oppida assurgunt. „ Quædam animalia laqueo capiuntur, alia cicuran- „ tur, & ad usus humanos accommodantur. Fera- „ rum domandarum statim cura subit. Primi Heroes „ in his bellis sibi famam comparant. Hinc arma, „ postea tot hominum millibus exitiosa, excogitan- „ tur, & fabricantur. Nemrodus, primus bellator, „ & victor, in Scripturis robustus venator nuncu- „ patur. „

Questo stesso Abate de Partenay ha fatta ancora un' elegante traduzione della *Storia delle Variazioni* di M. Bossuet. T. I. II. III. IV.

Al Discorso sulla Storia Universale abbiamo fatto precedere la

LETTERA AL PAPA INNOCENZIO XI. INTORNO ALL' ISTRUZIONE DEL SERENISSIMO DELFINO.

Edizione di Parigi T. VIII. Di Liegi T. IX.

Nell' anno 1679. M. Bossuet scrisse questa Lettera al Papa Innocenzio XI, il quale con Breve non meno onorevole al nostro Prelato, che atto a confondere l' ostinazione, e le calunnie de' Protestanti, avea approvato il libro della *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica*. Nel fargli consegnare tal Breve comandò al suo Nunzio di palesargli il desiderio che avea di essere informato del metodo da lui tenuto per l' educazione del Delfino. M. Bossuet appena ciò intese, che ubbidì con piacere ai comandi, che gli facevano tanto onore, e colla *Lettera* di cui si parla diresse al Papa una Relazione fedele intorno a ciò ch' egli bramava sapere. Questa lettera fu sempre stimata un' Opera di perfetta eloquenza, e un modello di eccellente educazione di un Principe. Il santo Padre ne concepì quella grande idea che ne dovea, e in risposta con Breve de 19 Aprile dello stesso anno, che trovasi stampato dopo la *Lettera* medesima di Bossuet, palesò l' alta opinione ch' egli avea pel Re, la tenerezza che nudriva per il Delfino, e la stima ond' era penetrato verso il nostro Pre- T. XIII.

lato. Abbiamo creduto esser ben fatto di far precedere questa Lettera al *Discorso sulla Storia Universale*, poichè in quella parla di questo l'Autore nel §. XII.

TOMO XLVI.

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI.

DISCORSO SOPRA L'UNITA' DELLA CHIESA.

Il Vescovo di Meaux essendo stato pregato di fare il Sermone per l'apertura dell'Assemblea Generale del Clero di Francia il dì 9. di Novembre 1681. prese per argomento l'Unità della Chiesa. Egli divise il suo discorso in tre parti. Nella prima fece vedere la bellezza e l'unità della Chiesa nella sua universalità, cioè nella adunanza di tutte le Chiese Cristiane che sono unite in comunione con quella di Roma. Nella seconda parlò della bellezza e dell'unità della Chiesa in ciascuno dei suoi membri, e quindi prese occasione di parlare della Chiesa Gallicana in particolare. Nella terza parte egli provò, che la bellezza, e l'unità della Chiesa in generale erano qualità permanenti promesse a lei, che sola doveva durare sino alla fine dei secoli, giusta le promesse di Gesucristo. L'Oratore finisce col far vedere i vantaggi che i particolari trovano nella loro adesione all'unità Cattolica; esenti dalle perplessità che porta sempre con seco l'esame particolare, trovano essi nel seno della Chiesa il mezzo più sicuro per rischiarare i loro dubbj, e fissare la loro fede; la di lei rispettabile autorità appiana tutte le difficoltà, e somministra a' suoi figli i rimedj i più efficaci per dissipare tutti i semi di divisione, e di turbolenza.

Edizione di Parigi T. XI. Di Liegi T. XII.

LETTERA

Intorno alla sottoscrizione del Formolario scritta alla R. M. Badessa, e alle Religiose di Porto-Reale.

La Lettera di M. Bossuet all'Abbadessa, ed alle Religiose di Porto-Reale ha per oggetto il determinar-

narle alla segnatura del Formolario, che si risguarda come un ristretto della dottrina del Libro di Giansenio Vescovo d'Ypres. Le Proposizioni n'erano state già condannate da una Bolla d'Innocenzio X. nel 1653. essendo stata ricevuta in Francia la Bolla di questo Papa da due Assemblee del Clero tenute nel 1654. e nel 1655. l'ultima compose il Formolario di cui si parla; e condannò le cinque Proposizioni come Proposizioni di Giansenio.

Questa Censura fu confermata da un'altra Assemblea tenuta nel 1656. e nel mese di Ottobre dello stesso anno, il Papa Alessandro VII. fece una Bolla con cui dichiarò che le cinque Proposizioni erano di Giansenio, e ch'esse erano state condannate nel senso di questo Autore. Varie Assemblee del Clero ordinarono in conseguenza la segnatura del Formolario, la quale pure fu autorizzata da una Dichiarazione del Re.

I Difensori di Giansenio condannarono le cinque Proposizioni, ma si limitarono a sostenere, che esse non si ritrovavano nel Libro di questo Prelato. Il Signor Arnauld, uno de' più famosi fra essi, avendo corroborata con tutta l'enargia quest'opinione, l'Abbazia di Porto-Reale in cui questo Dottore aveva molte persone della sua famiglia, e molte amiche, si determinò a prendere questo partito; cosicchè quando vi si domandò la segnatura del Formolario, quale si esigeva da tutti gli Ordini Ecclesiastici, le Religiose ricusarono assolutamente di sottoscriverlo, purchè, secondo l'opinione de' loro Dottori, non fosse permesso ad esse di fare una distinzione di dritto e di fatto, ch'è quanto dire, ch'esse acconsentivano di segnare la condanna delle cinque Proposizioni, ma che non volevano riconoscere che la dottrina contenutavi fosse quella di Giansenio, e che queste Proposizioni si trovassero nel di lui Libro.

La considerazione che meritava questa Abbazia rapporto alla regolarità, all'esattezza, al merito, ed alla nascita delle persone che l'abitavano, fece prendere tutte le misure che la saviezza e la prudenza poterono ispirare, onde cercar di ricondurle colla dolcezza, prima d'inveire contro di esse. M. di Perefixe, Arcivescovo di Parigi si prestò dap-

principio con tutta la cura, ma inutilmente: passò in appresso alle censure, ed anche alla privazione de' Sacramenti; nulla fu atto a ridurle. Finalmente questo Prelato, il quale aveva osservato in M. Bossuet, abbenchè ancor giovane, una facondia singolare, ed un talento di persuasiva, lo pregò di trasportarsi a Porto Reale, e di tenervi una conferenza colle Religiose, affine di dissipare i loro dubbj, ed illuminarle sull'obbedienza ch'esse dovevano alla Chiesa, anche rapporto al fatto enunziato nel Formolario.

La conferenza fu lunga, e tuttavia ebbe poco buon esito. M. Bossuet mosso dalla resistenza che aveva trovata, mise in iscritto le ragioni ch'egli aveva addotte per risolvere le difficoltà: egli le espose in un nuovo aspetto, e diede ad esse tutta l'energia di cui erano suscettibili. Ecco quello che formò la lettera che M. Bossuet, il quale allora non era che semplice Prete, indirizzò all' Abbadessa, ed alle Religiose di Porto-Reale.

CINQUE OPUSCOLI SPIRITUALI.

I.

Sopra l' Agonia di Gesucristo.

Edizione Ven. Franc. T. X.

II.

Ivi. *Alle Figlie della Visitazione di Maria sopra la Morte.*

III.

T. VII. *Sopra la Rinnovazione dell'ingresso nella Santa Religione.*

IV.

Ivi. *Sul Ritiro.*

V.

T. X. *Per l' Apertura d' una Missione nell' incontro d'un Giubileo del* 1697. 27. *Aprile.*

Abbiamo uniti insieme questi Opuscoli di pietà, i quali non si trovano nelle Collezioni di Parigi a motivo che furono pubblicati in quella Città soltanto dopo

dopo le due Edizioni della stessa Collezione con questo titolo: *Lettres & Opuscoules de M. Bossuet Eveque de Meaux* 2. Vol. in 12. Quasi tutti questi brevi, ma preziosi Opuscoli, sono stati per la prima volta tradotti in Italiano nella nostra Edizione.

REGOLAMENTO

Per le Figlie della Propagazione della Fede.

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI. Ven. Franc. T. X.

Avendo il Vescovo di Metz istituita nella sua Diocesi una Comunità di Religiose per ricondurre al grembo della Chiesa, ed istruire le persone del loro sesso che avevano traviato da essa, incaricò M. Bossuet, il quale non era ancora che Canonico ed Arcidiacono di questa Chiesa, di fare una Regolazione per questa specie di Seminario.

Dopo aver parlato dell' Istituto in se stesso, e delle qualità requisite onde ottenerne l'accettazione, M. Bossuet prescrive loro delle pratiche, regola le loro occupazioni, e tratta in poche parole tutto quello che concerne il governo, ed il buon ordine di questa Società. Tutto il tempo della giornata è saggiamente distribuito in tutto quello ch' esse hanno a fare sì per lo spirituale che per il temporale.

STATUTI ED EDITTI SINODALI.

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI.

Il primo di questi raccomanda ai Curati la residenza, e prescrive parimenti agli Ecclesiastici che cooperano con essi di non absentarsi troppo frequentemente, e di applicarsi non meno ad edificare il Popolo che ad istruirlo. Esso fu pubblicato il dì 24. Settembre 1688.

Il dì 16. Agosto 1691. M. Bossuet ne pubblicò un altro molto esteso, nel quale egli entra in molte particolarità sulla decenza esterna che gli Ecclesiastici debbono osservare tanto negli Uffizj della Chiesa, quanto nell' amministrazione dei Sacramenti, e nelle altre funzioni del loro stato.

Il terzo risguardante gli Stati d' Orazione è stato pubblicato il giorno 16. Aprile 1695. Ved. T. XXVIII.

Il quarto risguarda i Laici: in esso il Prelato raccomanda ai Laici l'esattezza nel servigio della Chiesa, e loro inculca di passare santamente i giorni di Festa, e le Domeniche; dispensa gli abitanti della Campagna dall'osservanza intiera delle Feste nelle stagioni ch'esigono un lavoro continuo dal loro canto; esso porta la data del dì 16. di Ottobre 1698.

EPISTOLA

Edizione di Parigi T. XII. Di Liegi T. VI.

Quinque Præsulum ad Sanctissimum DD. Innocentium Papam XII. contra librum cui titulus: Nodus prædestinationis dissolutus.

Nel mese di Febbrajo 1697. due Arcivescovi, cioè M. le Tellier Arcivescovo di Rheims, e M. di Noailles Arcivescovo di Parigi, M. Bossuet Vescovo di Meaux, M. di Seve Vescovo di Arras, e M. Feydeau de Brou Vescovo d'Amiens scrissero una Lettera al Papa all'occasione d'un Libro che portava per titolo: *Nodus prædestinationis dissolutus*.

L'Autore di questo Libro era il Cardinale Sfondrato, cognito già per molte Opere contrarie alle massime della Chiesa Gallicana; tal è il *Gallia Vindicata* cui egli compose nel 1687. contro le decisioni dell'Assemblea del Clero del 1682. sul proposito della regalia, e dell'autorità del Papa. Nel 1683. egli ne pubblicò un'altra contro le franchigie de' quartieri degli Ambasciatori in Roma, e questa all'occasione dell'Ambasciata del Marchese di Lavardin, e della di lui questione col Papa Innocenzo XI.

L'Opera di cui parliamo non comparve che dopo la morte di questo Cardinale. Egli aveva preteso avervi disvelato, e posto in un gran lume il Mistero impenetrabile della Predestinazione. Questo Libro passò in Francia; in vece delle grandi verità che l'Autore aveva preteso esporre con chiarezza, non vi si trovarono che degli errori manifesti sulla grazia, sul peccato originale, sullo stato de' fanciulli morti senza Battesimo ec. Questo fu quello che impegnò i cinque Prelati sopraccitati a scrivere al Papa per denunziargli quest'Opera. Il Papa rispose loro il giorno 6. Maggio dello stesso anno, e li assicurò

curò che nominerebbe de' Commissarj per l'esame di quest'Opera. Ma l'affare restò sospeso, e non ebbe effetto.

TOMO XLVII.

DISCORSO

Nella Professione di Madama de la Valliere Duchessa di Vaujour, recitato alla presenza della Regina.

Edizione di Parigi T. VIII. Di Liegi T. IX. Ven. Franc. T. VII.

Questo Discorso avrebbe potuto aver luogo ancora fra le Orazioni Funebri di M. Bossuet. Lo recitò egli nel Convento delle Carmelitane nel Sobborgo di s. Giacomo, il giorno in cui vi fece professione la Duchessa de la Valliere. Il sagrifizio che si fa entrando in Religione è una vera morte, la quale forma uno spettacolo più o meno commovente, a proporzione dell'attaccamento che la vittima ebbe al mondo, o dello splendore che vi sostenne.

Francesca de la Baume-le-Blanc de la Valliere, Dama d'onore di Enrichetta d'Inghilterra, divenne nel 1661. la favorita di Luigi XIV. per cui essa aveva concepita una tenerezza che non ebbe il coraggio di dissimulare. Il Re la creò Duchessa di Vaujour, Pari di Francia, e Baronessa di s. Cristoforo in Anjou. Ad onta del rango ch'essa occupava alla Corte, si condusse ella con una saviezza, e con una dolcezza, che la fecero amare da tutti; generosa, disinteressata, essa non fece uso del favore del Re che per prestare tutti i servigj di cui fu capace: Iddio avendola illuminata sul suo stato, essa non differì a farne penitenza; andò a porsi nel Convento delle Carmelitane; dove prese l'abito sotto il nome di Suor Luigia della Misericordia: la Regina le diede il velo solennemente il giorno della sua Professione, che fu il quarto di Giugno 1675. Ella visse colà 35. anni in mezzo alle maggiori austerità, ed alla pratica dell'umiltà la più profonda; la vigilia della sua morte essa si alzò a tre ore della mattina per andar ad adorare il Santissimo Sacramento, ma si trovava in così cattivo stato, che convenne ri-

con-

condurla nella sua cella. Morì il dì 6. di Giugno 1710.

M. Bossuet prese per testo del suo Sermone questo passo della Scrittura: *Ecce nova facio omnia*. Queste parole le quali si riferiscono al gran cangiamento, che deve succedere alla consumazione de' secoli, sono qui applicate al cangiamento che lo Spirito Santo opera in un cuore cui egli converte: e quest'era un illustre esempio d'una conversione meravigliosa. Quattro parole bastano a M. Bossuet per esprimere lo stupendo contrasto d'una vita passata nelle delizie, e d'una vita che si consacrava ad una penitenza, la quale non doveva finire che colla morte. *Cosa abbiamo veduto? e cosa veggiamo adesso? Qual è lo stato presente? Quale fu il passato? Io non ho bisogno di parlare, le cose parlano da se stesse abbastanza, Madama*, esclama egli indirizzando la parola alla Regina ch'era presente; *ecco un oggetto ben degno della vostra pietà*, ec. Il rimanente del Discorso è pieno d'una morale Evangelica atta a portare lo spavento nel cuore de' mondani, e ad incoraggire l'illustre Penitente che andava a sagrificarsi. Sulla fine del suo Discorso egli indirizza i suoi detti a Madama la Valliere ch'era in una Tribuna superiore colla Regina, *scendete*, le disse egli, *andate all' Altare, vittima della penitenza, andate a compiere il vostro sagrifizio, il fuoco è acceso, l' incenso è pronto, il dardo è tratto.... il sagro Ministro v' attende col velo misterioso che domandate, avviluppatevi in questo velo; vivete celata a voi stessa, non meno che a tutto il Mondo, e conosciuta solo da Dio uscite da voi stessa, e prendete uno slancio così nobile, che non troviate riposo che nell' essenza eterna del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo.*

DI-

DISCORSO

Edizione di Parigi T. VIII. Di Liegi T. IX. Ven. Franc. T. VII.

Recitato nel giorno ottavo di Giugno dell'anno 1671. quando l'Autore, allora Vescovo di Condom, fu ammesso all'Accademia Francese in luogo del Sig. Chastelet.

Benchè questo Discorso sia brevissimo, fa però conoscere quanta fosse l'eloquenza del nostro Autore, e quanto giustamente egli ottenesse l'onore d'esser ammesso a quella insigne Accademia. Trovasi questo Discorso stampato ancora nell'Opera intitolata: *Recueil des Harangues prononcées par Messieurs de l'Academie Françoise*. 2. vol. 8. a Amsterdam 1709.

DOCUMENTI

Edizione di Parigi T. V. Di Liegi T. VI.

Relativi allo stato dell'Abbadia di Jovarra contro la Reverenda Dama Enrichetta di Lorena Abbadessa di Jovarra.

Ecco quello che diede motivo a' Documenti della lite che ebbe il Vescovo di Meaux con Madama Enrichetta di Lorena Abbadessa di Jovarra riguardo all'esenzione della visita, che questa Dama pretendeva di avere nella sua Abbazia, e in tutto quello che le apparteneva.

Erano già scorsi molti secoli che l'Abbadessa di Jovarra godeva del privilegio che ha cagionata questa lite. Il diritto dell'Abbadessa era fondato sulla sentenza del Cardinal Romano che era Legato della Santa Sede in Francia nel 1225. Già l'Abbazia pretendeva di avere questo diritto da un tempo ancora più rimoto, ma l'uso di esso era stato spesse volte contrastato prima della sentenza del Legato. M. Bossuet fu quegli che cominciò la lite nel 1689. Il di lui Procuratore fece prima di tutto l'informazione sul proposito che l'Abbadessa sortiva spesse volte senza permesso. Questa fu seguita da una citazione per essere ascoltato, la quale poco dopo fu convertita in comparsa personale.

L'Abbadessa si rivolse alle istanze del Palazzo,

e vi ottenne una Sentenza che annullava questa comparsa, con proibizione di progredire. Monsignor Bossuet si appellò da tale Sentenza, e nel tempo stesso presentò una Domanda per far avocare il principale. Si misero in opera varj cavilli per sospendere questo Processo; ma finalmente fu ordinato che si trattasse l'affare nella sua totalità. Esso occupò sette udienze.

L'Abbadessa sosteneva il suo diritto di possesso coll'antichità della fruizione di esso, e con tutti i vantaggi ch'essa aveva riportati sopra quelli che avevano voluto contrastarglielo. Il Vescovo di Meaux sosteneva che il solo di lei titolo era appoggiato sulla Sentenza del Cardinale Romano: Sentenza abusiva, perchè racchiudeva una simonia manifesta, mentre per compensare il Vescovo, e l'Arcidiacono, della Giurisdizione spirituale ceduta all'Abbadessa; questa Dama dava loro annualmente il censo di diciotto moggia di grano.

Madama Enrichetta si giustificava della simonia, dicendo che tale censo non era stato accordato che per compensare il Vescovo, e l'Arcidiacono degli emolumenti temporali che risultavano dal dritto di Giurisdizione; in fatto tali dritti erano allora considerabili sì rapporto alle tasse che il Vescovo avrebbe avuto dritto d'imporre, come pegli altri diritti, e contribuzioni che porta sempre con seco la Giustizia tanto Ecclesiastica, quanto secolare. L'Abbadessa aggiungeva, che l'accusa di simonia era tanto più male fondata, quantochè i diritti che domandava allora il Vescovo di Meaux, non erano diritti dell'Episcopato, ma concessioni del Re, delle quali i Vescovi di Meaux si erano spogliati facendo accomodamento coll'Abbadessa di Jovarra.

M. Bossuet replicò che distinguendo, come faceva Madama Enrichetta, il temporale, e lo spirituale de' Benefizj rapporto agli Accomodamenti, o Convenzioni, si giungerebbe bentosto a vendere i Vescovati, e gli altri Benefizj; e che ciò si eseguirebbe con tanto minore scrupolo, quanto meno importa dello spirituale a coloro che sono capaci di fare simili contratti. Del resto M. Bossuet prova, che in virtù di questo censo l'Abbadessa gode de' diritti puramen-

mente spirituali; come per esempio di creare de' Gran-Vicarj, di eleggere de' Pastori per la guida delle Anime ec.

Madama Enrichetta rispose, che prima della sentenza del Cardinale Romano, l' Abbadessa godeva de' diritti in questione; e non già in virtù delle diciotto moggia di grano ch' erano posteriori alla sentenza; che per altro questi diritti spirituali posseduti da un' Abbadessa non dovevano recar meraviglia, perchè la cosa non era senza esempio, ed essa citava quello dell' Abbadessa di Fontevrault. Aggiungeva essa che la sentenza del Cardinale Romano non le avea dati i diritti de' quali si trattava, e che essa non avea fatto altro che assicurare all' Abbazia di Jovarra de' privilegj, che produceevano spesso delle questioni.

Finalmente dopo molte contestazioni, e memorie prodotte da una parte, e dall' altra, vi fu un Decreto de' 26. Gennajo 1690. il quale dichiara abusiva la sentenza del Cardinale Romano, e che rimette l' Abbazia di Jovarra sotto la giurisdizione del Vescovo di Meaux. Madama Enrichetta dopo la perdita della sua lite, non volle mai più ritornare a Jovarra; essa diede la sua dimissione in favore di Madama di Rohan Soubise sua Cugina.

DISSERTATIUNCULÆ QUATUOR

Edizione di Parigi T. III. O P. Di Liegi T. XVI.

Adversus Probabilitatem editæ in Conventu Cleri Gallicani anni 1700. *cum de eadem quæstione tractaretur, Kal. Sept.*

L' Assemblea del Clero del 1700. compì l' opera progettata dall' Assemblea del 1682. e fece una Censura in forma delle proposizioni erronee de' Casisti rilassati. M. Bossuet fu nuovamente stabilito da questa Assemblea per capo della Commissione ch' essa formò per esaminare le materie di Morale. I falsi principj avanzati da' Casisti sulla Probabilità erano la sorgente di tutti i loro errori, e dell' orribile corruzione, che essi aveano introdotta nella Morale. Siccome essi credevansi invincibili in questa Fortezza, conveniva attaccarli ivi appunto; e quest' è quel-

quello che fece il Vescovo di Meaux con le quattro Dissertazioni di breve estensione bensì, ma piene di solidità sulla *prudenza*, sulla *coscienza*, sulla *probabilità*, e sulle regole che si devono seguire ne' casi dubbiosi. Queste Dissertazioni furono stampate e distribuite a' membri dell' Assemblea pochi giorni prima che il Prelato facesse il suo rapporto affine di mettere i Giudici al fatto di tutti i raffinamenti de' Probabilisti. Nelle Edizioni francesi queste Dissertazioni non sono state solamente stampate nella lingua latina in cui furono scritte, ma tradotte ancora in Francese; noi le abbiamo pubblicate soltanto nella loro lingua originale, come si è da noi fatto ancora di alcuni altri Scritti Latini del nostro Autore, che parimenti nelle edizioni di Liegi e di Parigi si hanno ancora in Francese.

TOMO XLVIII.

Edizione di Parigi T. II. Di Liegi T. III.

ISTRUZIONE

Sopra la Versione del Nuovo Testamento stampata a Trevoux l' anno 1702.

T. XV. XVI. XVII.

Si è già veduto che M. Bossuet nella *Difesa della Tradizione de' SS. Padri* ha repressi e confusi gli errori del celebre Riccardo Simon, Scrittore ardito non meno che fecondo; come si può conoscere dalle sue Istorie critiche del Vecchio, e del Nuovo Testamento, da quella de' Commentatori del Nuovo, dalla sua Versione del Testamento Nuovo stampata a Trevoux (ch' è quella di cui ora si tratta) e da molte altre sue Opere che portano tutte un carattere d' arditezza, e di singolarità. La di lui Storia Critica del nuovo Testamento sino dal 1768. aveva fatto conoscere chiaramente che una critica poco misurata, la quale si svia a grado di decidere a caso, o sulle più deboli congetture, de' dogmi fondamentali della Religione, è un' arte pericolosa più atta a fare de' presuntuosi che de' veri Sapienti, e più propria a produrre degli errori che a dilucidare la verità.

Sul finire della impressione di questa prima Opera di

di M. Simon, M. Arnauld avvertì M. Bossuet del pericolo che minacciava la Chiesa, e gli fece avere la Prefazione, e la Tavola delle materie di essa. Non vi voleva di più per discoprire il veleno del nuovo sistema di M. Simon. Nella sua Prefazione egli vibra un colpo mortale all'autenticità del Pantateuco, cui egli leva a Mosè per attribuirlo a de' pubblici Scribi da lui immaginati; e la Tavola delle materie indica molti articoli che tendono manifestamente a porre in dubbio, e piuttosto ad annichilare l'autenticità degli altri Libri del Nuovo Testamento. M. Bossuet messo in timore dal pericolo, sollecitamente ne avvertì il Signor Cancelliere Tellier, che fece raccoglierne tutti gli esemplari. Non era intenzione del Prelato dapprincipio di ottenere la soppressione del Libro, ma di esaminarlo e correggerlo. Egli vi si occupò più d' un mese con tre Dottori (Boust, Pirot, e Grandin). Tutta questa fatica fu inutile. Il Libro fu trovato così pieno di falsi principj, e di conseguenze perniciose alla Fede, che sarebbe stato d' uopo rifonderlo dal principio alla fine. Si prese adunque il partito di farlo sopprimere con un Decreto del Consiglio, e di bruciarne tutti gli Esemplari.

M. Bossuet frattanto impiegava le vie più dolci per ricondurre a' veri principj un Autore, i di cui talenti egli stimava, ed il cui studio non meno che il genio per le lingue egli desiderava di rendere utili alla Chiesa. Ebbe con esso molte Conferenze, nelle quali combattè il nuovo sistema di M. Simon con tante prove e così sode, che credette pure di averlo convinto. Questo Critico si offrì di confutare il suo proprio Libro. L' offerta fu accettata; ma M. Simon tergiversò mai sempre, e non vi soddisfece. Questo fatto viene riferito nelle Lettere di M. Bossuet nel T. XVII. p. 249. Veggasi la nota in questo Tomo p. 302. M. Simon sempre più sedotto dal genio della novità, non mise più freno alla licenza de' suoi sentimenti nella sua *Storia Critica de' principali Commentatori del Nuovo Testamento*, pubblicata nel 1693.

Lo scopo cui sembra aversi proposto l'Autore in quest' Opera è meno d' illustrare le questioni, di quello che d' imbrogliarle, di spargere de' dub-

dubbj su' più importanti misterj, d' indebolirne ed eluderne le prove, di far vacillare la certezza della Tradizione, d' attaccare l' autorità della Chiesa, di rendere incerta la perpetuità e l' integrità della sua dottrina, di unire l' Oriente coll' Occidente, i Greci co' Latini, ed i primi secoli co' susseguenti. Egli si applica principalmente alle materie della Grazia e della Predestinazione, cui egli non intende punto; e quasi ad ogni pagina egli mostra un' opposizione decisa a' dogmi preziosi del peccato Originale, della grazia efficace, e della predestinazione gratuita. Se si presta fede a quest' Autore non meno Critico audace che Teologo ignorante, Pelagio sopra tali materie interpretava la Scrittura siccome l' avevano interpretata e la Chiesa antica, ed i Padri Greci. S. Agostino era un Novatore, e la Chiesa adottando la di lui dottrina, aveva variato nella sua credenza, e somministrata la prova dell' istabilità della sua Fede. Tale è in sostanza il fondo del Libro, e della dottrina di M. Simon.

Il tuono imponente, e l' aria boriosa con cui egli spacciava le sue false massime, ed i principj stessi della sua Critica, la quale erigendosi al di sopra d' ogni autorità attaccava i dogmi, e somministrava a' Sociniani delle armi per combattere tutti i misterj, furono dal Vescovo di Meaux creduti degni di tutta la sua attenzione, e di tutto il suo zelo. Egli giudicò essere di suo dovere l' impiegare i proprj talenti a rovesciare un sistema distruttivo della Tradizione, e della Fede di tutti i secoli, ed il provare in particolare che tutti i Padri in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi aveano uniformemente insegnata la medesima dottrina su' dogmi del peccato Originale, della grazia efficace, e della predestinazione gratuita. Questo principio bene stabilito bastava solo per abbattere da' fondamenti il sistema di M. Simon, e riuniva sopra questi tre punti essenziali tutta la Tradizione, cui questo Critico aveva con grandi sforzi tentato di separare.

Il saggio Prelato comunicò il proprio disegno ad alcuni amici, ed il pubblico lo riseppe ben presto. Siccome era stata generale la sollevazione contro il Libro di M. Simon, ognuno ebbe compiacenza di sen-

sentire, che M. Bossuet si applicava a confutarlo. Questa nuova importante giunse fino al ritiro di M. Arnauld, il quale si diede tutta la premura di congratularsi col Vescovo di Meaux dello zelo che Dio gli dava per la difesa d' una sì buona causa.

M. Simon che temeva i colpi d' un avversario così formidabile, credette di prevenirli facendo stampare in fretta una Lettera, in cui poneva egli alcuni leggieri correttivi alla sanguinosa Critica che aveva osato fare di s. Agostino. Questo palliativo era troppo debole, ed il nostro illustre Autore si applicò senza posa alla sua Difesa della Tradizione de' SS. Padri, cui ben tosto mise in istato di comparire agli occhi del pubblico. I di lui amici, e Monsignor de la Broue fra gli altri Vescovo di Mirepoix, l' avevano già letta ed esaminata, allorchè l'affare del Quietismo obbligò l' Autore a sospenderne la pubblicazione.

Il Quietismo l' occupò intieramente fino all' anno 1699. dopo di che il piano di riunione delle Chiese Luterane di Allemagna della Confessione d' Augsbourg, e l' Assemblea generale del Clero di Francia del 1700. come abbiamo veduto a pag. 37. di quest' Indice, non gli lasciarono un momento di riposo. Negli anni susseguenti più pressanti bisogni o della sua Diocesi, o della Chiesa universale si successero senza interruzione, e non gli permisero di pensare alla stampa dell' accennata Opera. Ma egli non abbandonò mai questo disegno, e se non lo eseguì, ciò fu, come lo diceva egli stesso, *per mancanza di comodo*, e *perchè conveniva accorrere a quello che più pressava*. M. Bossuet asseriva anche nel 1703. pochi mesi prima della sua morte, che la sua *Difesa della Tradizione &c.* era terminata, e che il poco lavoro che gli restava a fare per darla al Pubblico, *non sorpassava la diligenza d' un uomo risoluto di consacrare i proprj sforzi fino all' ultimo sospiro alla difesa della verità*.

Sembra che questo Prelato volesse dare alla sua Opera una nuova forma, colla vista di farne una continuazione delle sue *Istruzioni contro la Versione del nuovo Testamento di Trevoux*, e che perciò non si facesse riguardo d' inserirne degli squarci considera-

bili nelle due accennate Istruzioni, e sopra tutto nella sua Dissertazione sopra la Dottrina di Grozio.

Checchè ne sia, sembra che la Provvidenza abbia riserbata la pubblicazione di queste Opere importanti ad un tempo, in cui da un lato l'ignoranza, che fa de' rapidi progressi, dà motivo a temere che in breve non si voglia più riconoscere la Tradizione, si trascuri l'autorità, e si abbandoni intieramente lo studio dell' Opere de' SS. Padri, mentre dall' altro lato il furore de' pretesi belli spiriti fa stragi spaventevoli nella Chiesa, ispira a degli uomini che portano bensì il nome di Cristiani, ma che per la maggior parte non sanno pure i primi elementi del Cristianesimo, la temerità d' erigersi in nuovi Dottori, di dogmatizzare sulla Religione, o piuttosto contro la Religione, di scuotere il giogo d'ogni autorità, e di citare insolentemente tutti i misterj al tribunale della loro frivola ragione.

Il Vescovo di Meaux, attaccando M. Simon, si proponeva di abbattere con un solo colpo tutti quelli cui egli designa sotto il nome di *Nuovi Critici*, cioè, quegli uomini presuntuosi, i quali prendono il loro proprio spirito per regola unica de' loro giudizj, invece di riformare i giudizj loro sulla regola invariabile della fede: quegli uomini, che come dice eccellentemente questo saggio Autore, si allontanano da' veri principj, *non volendo prenderne il filo da una Teologia che non sia nè curiosa nè contenziosa, ma sobria, retta, modesta, precisa ed esatta, anzichè sottile, e raffinata, e la quale, nelle sue indagini, abbia timore di penetrar più innanzi di quello che appartiene a de' mortali.* Ora a' nostri tempi piucchè mai, il Mondo è inondato da gente che si fa gloria di ammettere, e di spacciare delle opinioni inaudite; il numero di questi falsi Sapienti si è stranamente moltiplicato, la loro audacia si è spaventevolmente accresciuta; e per confonderli appunto noi opponghiamo loro l'Opera d' uno de' più begli spiriti che fossevi mai, ed al tempo stesso da' più docili all' autorità legittima. Forse il di lui esempio, e le di lui lezioni garantiranno il nostro secolo dalla perniciosa inclinazione cui sembra ch' esso abbia per la novità, e preserveranno dalla seduzione quelli che rispettano ancora, e si sottomet-

mettono alle verità rivelate: fors' anche quest' Opera, la quale presa nella sua vera sostanza, non è, che un complesso delle parole de' SS. Padri, risveglierà il genio quasi estinto pegli studj Ecclesiastici, e per la buona Teologia; genio che non si acquista, e non si alimenta che con la lettura assidua degli Scritti di questi santi Dottori.

TOMO XLIX.

MEMORIE

Rapporto alla stampa delle Opere Dottrinali composte da' Vescovi.

Edizione di Parigi T. II. O. P. Di Liegi T. XV.

M. Bossuet trovò maggior difficoltà di quella che doveva aspettarsi nel pubblicare le Istruzioni contro la Versione del N. T. poichè, mentre si stampavano, il Signor Cancelliere (de Pontchartain) diede ordine allo stampatore di portare il Manoscritto a Monsignor Pirot Dottore della Sorbona, cui egli nominava Censore dello stesso; e questo Dottore ricevette in fatto a nome di questo Magistrato la formula ordinaria di cui si fa uso ordinariamente per comettere l'esame de' Libri a' Censori Regj. Monsignor Bossuet, che allora era nella sua Diocesi, informato di questo trattamento che non aveva mai provato prese il partito di chiederne giustizia al Re. Perciò compose le cinque Memorie che pubblichiamo, nelle quali egli prova energicamente essere un' indecenza l'assoggettare le Opere Dottrinali de' Vescovi alla censura d' un Prete inferiore ad essi.

Venne offerto al Prelato di accomodar l'affare, e di accordargli una dispensa. Ma geloso di conservare le prerogative dell' Ordine Episcopale, non ne volle patto, poichè tale offerta supponeva una legge che si avrebbe avuto sempre diritto di far eseguire a' Vescovi.

Dopo molti passi, M. Bossuet seppe dalla bocca medesima del Re, che il Sig. Cancelliere faceva difficoltà di lasciar stampare il suo Editto, perchè vi condannava la Versione di Trevoux, come pubblicata senza la *permissione* dell' Ordinario, attesochè

tutto quello che si chiama *permissione* è un'appartenenza dell'Autorità Reale, ed i Vescovi possono bensì *esaminare* un Libro, ed *approvarlo*; ma non già permetterne la stampa. Il Vescovo di Meaux rispose a questo cavillo, provando che i Vescovi si erano spesso serviti innocentissimamente di questa parola *permissione*; e svelando l' equivoco che serviva di fondamento a questa disputa irragionevole, finalmente fece vedere, che l'Ordine col quale si commette che i Libri da stamparsi debbono essere consegnati ad un Censore &c. non contempla i Libri di Dottrina pubblicati da' Vescovi per l' istruzione de' Fedeli affidati alle lor cure, e che tale Ordine non ebbe mai esecuzione riguardo a loro. Quest' affare fu finalmente terminato con soddisfacimento di questo Prelato, e le due sue *Istruzioni* comparvero ben presto una dopo l' altra, senz' essere munite dell' approvazione d' alcun Regio Censore.

Edizione di Parigi T. III. O. P. Di Liegi T. XVI.

TRATTATO

Dell' Usura composto nel 1682. *durante l' Assemblea del Clero.*

In questo Tomo p. 118.

Il Trattato sull' Usura è come una continuazione del *Decreto sulla Morale*, a cui manifestamente esso ha relazione.

M. Bossuet lo compose nel corso dell' Assemblea del 1682. per mettere i Giudici in istato di decidere con piena cognizione di causa sopra una materia, su cui i Casisti hanno sottilizzato piucchè su qualunque altra. Reca meraviglia sino a qual punto sia industre il loro spirito quando si tratta di accarezzare la cupidigia, sotto quante forme essi coprano l' usura, quali palliativi mettano in opera onde velare la deformità d' una colpa condannata da tutte le Leggi divine ed umane, e per insegnare agli uomini a commetterle senza rimorso.

In ogni tempo l' usura fu trattata come un vizio infame, e Roma pagana escludeva gli usuraj dal suo Senato e li risguardava come pesti pubbliche, nemici dello Stato, e della Società, oppressori de' poveri, flagelli del commerzio cui essi rendevano dif-

difficile, e di cui essi indeboliscono in qualche modo il nerbo, diseccando le sorgenti della liberalità, e dell' imprestito gratuito. Ma al giorno d'oggi mercè le sottigliezze de' nostri Casisti, questi stessi usurai, i quali non sono liberali che a prezzo d' oro, sono tenuti per onorati come persone utili alla società, benefiche a' poveri, e sostegno del commerzio. In tal modo con un raggiro spiritoso si trasformano i vizj in virtù.

I Pretesi Riformati, i quali ci dicono arditamente che essi si propongono di ricondurre la Chiesa alla purità de' primi secoli, sono più rilassati in materia d'usura de' più cattivi Casisti Cattolici. M. Bossuet, attacca nominatamente Grozio, risguardato su questo punto da' Riformati come un modello di moderazione, e di equità. Egli è in fatti più giudizioso, e dà in minori eccessi degli altri partigiani dell' usura. I suoi principj nondimeno sono falsi, ingiusti, contrarj alla Scrittura, smentiti dalla Tradizione. Questo è quello che il nostro Prelato prova contro questo Autore, lasciando che si deduca cosa si debba giudicare di coloro i quali sopra tale materia portano tutto all' ultimo eccesso.

M. Bossuet aveva stabiliti nel suo Decreto i principj della Scrittura e della Tradizione contro l'usura; egli tien dietro a questo vizio in tutti i suoi raggiri; lo incalza con innumerabili prove che non lasciano luogo a risposta, e risolve a fondo tutte le difficoltà.

CENSURA ET DECLARATIO

Edizione di Parigi T. XI. Di Liegi T. XII.

Conventus Cleri Gallicani congregati in Palatio Regio San-Germano anno 1700 in materia Fidei & Morum.

La presente Operetta cui precede un Editto del nostro Prelato per la pubblicazione della medesima nella sua Diocesi, è quella Censura che il Clero di Francia pronunziò solennemente contro un gran numero di proposizioni, le une delle quali tendevano a rinovare delle antiche dispute che avevano fatto uno strepito grande nel Mondo; le altre mostravano

d' avere per iscopo d' introdurre nella Morale i principj i più perniciosi. Questa fu pubblicata nel 1700. Noi l' abbiamo stampata nella sua integrità per essere Opera del Vescovo di Meaux, il quale fu nominato Commissario per l' esame delle proposizioni che erano l' oggetto di questa censura. Egli dopo aver fatto il rapporto di ciò che trovava censurabile in ciascheduna delle proposizioni, fu incaricato di stendere egli stesso la censura che fu tosto adottata, e segnata da tutti i Membri dell' Assemblea generale. La commissione che il Clero diede allora a M. Bossuet non era che una continuazione di quella, di cui era stato incaricato nell' Assemblea del 1682 nella quale egli si era eretto con forza contro la Morale rilassata, le cui massime erano sparse apertamente in tutti i Libri, in tutti gli Scritti, ed in tutte le Tesi de' Casisti moderni. Questi nuovi Teologi pretendevano, che una semplice probabilità esimesse dalla colpa, e che non si peccasse neppure allorquando si faceva qualche cosa contro la propria coscienza, purchè si avesse l' appoggio dell' autorità di alcuni Dottori di qualche importanza.

Questa dottrina, le cui conseguenze erano estremamente pericolose, era già stata condannata in una Lettera circolare, la quale il Clero di Francia aveva scritta a tale oggetto fino dal 1655. *Sarebbe a desiderarsi*, dice l' Autore di questa Lettera, *sarebbe a desiderarsi una profonda ignoranza, piuttostochè una tale scienza che insegna a tenere tutte le cose per problematiche, ed a cercare i mezzi, non già onde sterminare le cattive abitudini degli uomini, ma per giustificarle, e per dar loro l' invenzione di soddisfarle in coscienza: imperciocchè mentre Gesucristo ci dà i suoi precetti, e ci lascia i suoi esempj affinchè coloro che credono a lui, sieno a lui obbedienti; sembra che il disegno di questo Autore sia di adattare i precetti e le regole di Gesucristo agl' interessi, a' piaceri, ed alle passioni degli uomini.*

La S. Sede parimenti si era dichiarata contro questo abuso; ma non essendo comparse le Censure del Papa se non in alcuni Decreti dell' Inquisizione, che non potevano essere ricevuti nel Regno di Francia, tale pretesto aveva servito colà di difesa con-

contro le Censure de' Sommi Pontefici. Molti Vescovi di Francia pure avevano fatto degli sforzi per distruggere questa dottrina; ma l'autorità d' alcuni Prelati non essendo bastante ad estinguere un fuoco, che andava viemaggiormente aumentandosi, convenne ricorrere al Corpo medesimo dell' Episcopato.

La celebre Assemblea del 1682. intraprese di rimediare al male. Mons. di Harlay, allora Arcivescovo di Parigi, Presidente dell' Assemblea, fece un eccellente discorso sopra tale materia, e formò pure una Commissione per la Morale, per Capo della quale nominò il Vescovo di Meaux. Da quel punto i Comissarii nominati cominciarono il lavoro; ma furono infruttuose le loro operazioni, e si tennero consecutivamente tre Assemblee nel 1685. 1690. 1695. nelle quali l'Arcivescovo di Parigi, che da principio aveva parlato così bene, non credette a proposito di far conchiuder nulla.

Carlo Maurizio le Tellier, Arcivescovo di Rheims, risolvette di terminar quest' affare nell' Assemblea generale del 1700, alla quale egli presiedette. Questo Prelato che naturalmente inclinava molto a questa impresa, vi fu maggiormente determinato da un Libro che ricevette dalle Fiandre, poco prima dell' Assemblea. Esso era intitolato: *Augustiniana Ecclesiæ Romanæ Doctrina a Cardinalis Sfondrati nodo extricata per varios S. Augustini discipulos*. Questa era una Collezione di differenti Scritti contro un' Opera, nella quale il Cardinale Sfondrato pretendeva avere appianate tutte le difficoltà sulla materia della Predestinazione.

Siccome questa Collezione era dedicata al Clero di Francia in generale, l'Arcivescovo di Rheims dimostrò che conveniva avere una grande attenzione alla condotta da tenersi, perchè non si poteva nè riceverla assolutamente, nè pienamente rigettarla. Egli fece osservare, che scorrendo quest' Opera, vi aveva sul principio osservati alcuni passi che potevano tendere a rinovare la dottrina delle cinque famose Proposizioni condannate da' Papi Innocenzo X. ed Alessandro VII. le cui Costituzioni erano state accettate, pubblicate, ed eseguite in tutte le Diocesi della Chiesa di Francia.

Questo Prelato dice in seguito, che l'Autore di questo Libro parlava energicamente nella sua Epistola dedicatoria contro l'arditezza e la licenza de' nuovi Casisti; e che per verità non vi era bisogno dell'avvertimento di quest'incognito per soddisfare al proprio dovere, perchè infatto si conosceva a meraviglia fino a qual segno si estendeva la rilassatezza: e che il male era tanto più pericoloso perchè aveva per autori de' Preti secolari, e de' Religiosi di diversi Ordini, i quali non potendo sradicare i disordini che si moltiplicano nel Mondo, avevano preso il pernicioso partito di scusarli, o di palliarli.

L'Arcivescovo di Rheims conclude il suo discorso col chiedere a' Prelati che formino una Commissione per esaminare quest'Opera, che replichino la condanna delle cinque Proposizioni, e che si dichiarino al tempo stesso contro gli altri errori, ed in particolare contro la Morale rilassata. L'inchiesta di questo Prelato gli fu subito accordata, e si nominarono de' Commissarj, di cui fu dichiarato Capo il Vescovo di Meaux, ch'era l'oracolo del Clero. Tutto ciò avvenne nella sessione de' 16 Giugno 1700.

I Commissarj si occuparono assiduamente nell'esame di cui erano stati incaricati, e due mesi dopo si trovarono in istato di fare il loro rapporto all'Assemblea. Siccome si trattava di Dottrina e di Morale, si mise in questione, qualche tempo prima di sentire il rapporto, se i Deputati del secondo Ordine dovessero avere voce deliberativa in queste materie. Si addussero a favor loro degli esempj molto forti, da'quali appariva che nelle Assemblee che avevano preceduta quella del 1681 il secondo Ordine aveva deliberato co'Vescovi; i Prelati ne convennero, ma allegarono che apparentemente la procura di questi Deputati aveva data loro espressamente tale potestà: dimodochè il tutto bene esaminato, fu conchiuso, che nella presente Assemblea i Deputati del secondo Ordine non dovessero avere voce deliberativa, ma soltanto consultativa, quando si trattasse di Dottrina, e di Morale, e che in seguito la potestà di deliberare su queste materie non sarebbe accordata a' Signori del secondo Ordine, quando per altro nelle credenziali ch'essi avessero non fosse fatta espressa men-

menzione che la Provincia la quale li deputava desse a' suoi Deputati la potestà di giudicare delle materie di Dottrina, e di Morale; potestà che appartiene di diritto a' Vescovi.

Il giorno 26 d' Agosto, nella sessione della mattina i Commissarj avendo preso posto, il Vescovo di Meaux, Capo della Commissione, fece il suo rapporto e disse, che per entrare nello spirito dell' Assemblea, era necessario attaccare egualmente anche gli errori opposti che mettevano in pericolo la verità: egli confessò che se non si aveva a consultare che la prudenza umana, si avrebbe a temere di attirarsi addosso troppi nemici da ogni lato; ma che la forza dell' Episcopato consisteva in non avere alcun debole riguardo, e a distruggere egualmente e rintuzzare *ogni orgoglio che si erige contro la scienza di Dio:* che del rimanente si doveva risguardare come una disgrazia la necessità di rientrare in materie già decise tante volte, e di aver a nominare soltanto il Giansenismo; ma poichè questo non si stancava di rinovare apertamente le dispute con degli Scritti ovunque diffusi con tanta affettazione in latino ed in francese, la Chiesa pure doveva invigilare per arrestarne il corso.

Aggiunse poi, che l'altra classe d'errori, i quali risguardavano il rilassamento della Morale, non era men degna del zelo de' Vescovi: che ognuno sapeva i disegni dell' Assemblea del 1682 e che non si poteva far meglio che riprenderne i progetti... Dopo questo preambolo, il Vescovo di Meaux entrò in materia, e fece il rapporto delle quattro Proposizioni che attaccavano la sommissione alle Bolle d' Innocenzo X. e di Alessandro VII. concernenti le cinque Proposizioni di Giansenio. Le qualificazioni che i Commissarj avevano proposte furono approvate dal consenso unanime de' Prelati.

Dopo aver condannate le Proposizioni avanzate dall' Autore della Collezione, si passò pure alla condanna delle Proposizioni ch' egli aveva denunziate. M. Bossuet fece il rapporto di ciascuna, e tutti i Prelati furono daccordo sulle qualificazioni che i Commissarj vi avevano opposte. Questo rapporto occupò molte sessioni, dopo le quali M. Bossuet avendo

do a parlare delle opinioni de' moderni Casisti sulla probabilità, credette bene di spiegarsi più diffusamente sopra questa Dottrina, affine di farne meglio conoscere la falsità ed il veleno.

Il grande inconveniente della probabilità, dice il Vescovo di Meaux, consiste nella maniera d'esaminare le questioni di Morale. Con questo nuovo metodo non si cerca più quello che è vero o falso, giusto od ingiusto rapporto alla verità ed alla Legge eterna, ma soltanto quello ch'è probabile, o no; ch'è quanto dire, che senza cercare cosa Dio abbia ordinato, si cerca unicamente ciò che ne pensino gli uomini. M. Bossuet citò il famoso Cardinale d'Aguirre, il quale nella Dissertazione in fronte della sua edizione de' Concilj di Spagna confessa egli stesso, che lasciando a parte la questione del vero, e del falso, egli non s'era applicato per qualche tempo se non alla probabilità: egli loda Dio d'essere rinvenuto da tale traviamento; e riconosce d'avere l'obbligo di questo cambiamento alle saggie censure de' Vescovi di Francia.

Il Vescovo di Meaux diede per esempio il Cardinale Pallavicini, il quale pure era stato molto prevenuto in favore della probabilità, Dottrina la quale egli aveva dappoi ritrattata autenticamente; conviene, adunque, dice M. Bossuet, risguardare questa opinione come screditata, ed abbandonata da più grand'uomini. Egli fece osservare che nè i Padri, nè verun Dottore antico avevano detta cosa analoga a questa Dottrina; e che gli stessi più zelanti Probabilisti confessavano che la loro opinione non aveva più d'un secolo. Questo Prelato ne assegna la data all'anno 1573. ed avanza come certo che Bartolommeo Medina ne sia l'Autore. Questo fatto per altro è contraddetto da alcuni Scrittori che purgano Medina di tale accusa.

M. Bossuet riprese la materia della probabilità nella sessione in cui espose il piano ch'egli s'era formato nel comporre la dichiarazione, di cui era stato incaricato, onde porla al fine della Censura. Egli dice, che si era proposto di decidere la questione con delle denominazioni espressamente tratte dal Jus, ed insiste principalmente sopra questa massima:

In

In dubiis tutius. Il caso di questa regola, dic'egli, è precisamente quello di cui si tratta. Una cosa è veramente dubbiosa, quando le ragioni da una parte e dall'altra sembrano egualmente probabili a colui che deve agire, e non vi sia cosa che lo determini ad una parte piuttosto che all'altra. Dunque per conto de' Probabilisti ell'è una contravvenzione manifesta a tal regola lo scegliere in questo caso quello che non è il più sicuro. Ma bisogna osservar bene, che questa regola è stabilita per rapporto alla necessità della salute. Imperciocchè, dice M. Bossuet, si danno certe congiunture, in cui viene prescritto di seguire l'opinione più mite: per esempio nelle cause criminali; ma quando si tratta della salute, e della necessaria uniformità delle nostre azioni colla legge di Dio, quello è il caso in cui nel dubbio ci rendiamo colpevoli non scegliendo il più sicuro.

Coloro che prendono questa massima per un consiglio, disse lo stesso M. Bossuet, vanno direttamente contro l'intenzione e della regola, e de' Papi che se ne servono; della regola poichè vi è annunziato l'obbligo della coscienza; de' Papi non meno, poichè ne' Decretali in cui è annunziata questa regola, non si domandava loro un consiglio di perfezione, ma una decisione sull'obbligo del precetto.

Se convenisse interpretare questa regola nel senso de' Probabilisti, aggiung'egli, sarebbe stato necessario dire nel dubbio, non già, *prendete il più sicuro*, ma *fate quello che vorrete*; poichè infine a qual pro darsi tanta pena per cercare il più probabile in ciò che risguarda i costumi, se quando si credette averlo trovato, tutto il frutto di questa inchiesta è di sprezzarlo apertamente? A che servono le riflessioni sulle opinioni, e sulle ragioni degli altri, quando si conosce in propria coscienza ch'esse non ponno prevalere sul nostro spirito?

Il rapporto del Vescovo di Meaux, del quale qui non si parla che sommariamente, occupò molte sessioni, e fu terminato del tutto al primo di Settembre; ed il giorno 4 dello stesso mese, dopo fatta la lettura del discorso preliminare, della dichiarazione, e della conclusione della Censura, tutto fu approva-

to, e segnato d'unanime consenso; e fu deciso che tutti questi Scritti dovessero al più presto essere stampati. Poscia venendo rimostrato, che sarebbe a proposito l'aggiungere a quest' Opera una lettera circolare a tutti i Vescovi del Regno, i Prelati dell'Assemblea pregarono il Vescovo di Meaux che s'incaricasse egli stesso di comporla. Tutto ciò fu eseguito, e la collezione di questi Scritti fu stampata sotto questo titolo generale: *Censura et Declaratio Conventus Cleri Gallicani congregati in Palatio Regio San-Germano, anno* 1700 *in materia fidei et morum, ejusdem generalis Conventus jussu pubblicata.*

In questa medesima Assemblea M. di Meaux ebbe un'altra Commissione che avea per oggetto di fare dei Regolamenti riguardanti i Regolari, i quali cangiavano di Diocesi. Tutto ciò che si trattò in questo affare fu opera di M. Bossuet, e perciò ne parliamo in questo luogo.

Alcuni Vescovi essendosi lagnati che si trovavano de' Religiosi, i quali passavano spesso da una Diocesi nell'altra, e dimandavano delle Licenze di predicare e di confessare, sulla semplice raccomandazione de' Superiori del luogo dove essi giungevano, e che spesse volte era accaduto, che questi Superiori aveano accordate delle testimonianze vantaggiose a favore di certi Religiosi che erano stati pubblicamente scandalosi nelle altre Diocesi; fu deciso, che si farebbe un Regolamento per rimediare a questo abuso. M. di Meaux essendo stato nominato per essere alla testa della Commissione che fu stabilita a tale proposito, fece il suo rapporto nella seduta del 21. Agosto. Questo Prelato rappresentò all'Assemblea, che era cosa importante che i Religiosi che sarebbero d'allora in poi passati da una Diocesi nell'altra fossero muniti di buoni attestati: che questa obbligazione non dovea sembrare strana ai Regolari, poichè tali attestati erano stati in uso fin dal principio del Cristianesimo; che se ne trovava l'origine nelle stesse Lettere di s. Paolo, e che era per tal motivo che l'Apostolo dimandava ai Corinti: *Abbiamo noi bisogno di Lettere di raccomandazione presso di voi:* che questo medesimo Apostolo allorchè

chè si era trattato di recare a Gerusalemme le limosine delle Chiese, avea espressamente notato che ne sarebbero incaricati quelli che sarebbero stati approvati mediante le loro lettere: *quos probaveritis per epistolas*. Se era necessario, aggiugne M. di Meaux, di aver un buon attestato per portare dei tesori temporali, quanto più ne aveano bisogno quelli che erano i dispensatori delle grazie spirituali? Questo Prelato dice in seguito, che l'uso delle lettere testimoniali era fondato sulla tradizione del Popolo antico; e finalmente egli lesse il Regolamento che egli avea esteso per i Regolari; era questo espresso ne' termini seguenti,

Regolamento per i Regolari.

Per evitare l'inconveniente in cui potrebbero cadere i Vescovi approvando de' Regolari, le approvazioni de' quali sono state rivocate in un' altra Diocesi, o che vi sono stati interdetti, o che di concerto col Vescovo diocesano, sono stati rimandati dai loro Superiori per delitti che non sono noti senon al Vescovo della Diocesi, dalla quale sortono; ciaschedun Regolare di qualunque Ordine, Congregazione, o Societa, che il suo Superiore immediato crederà a proposito di presentare al suo Vescovo per ricevere da lui o dal suo Vicario Generale un attestato per predicare o per confessare, dovrà portare un Certificato in buona forma sottoscritto dal suo Provinciale, o da quello che nel suo Ordine fa con altro nome le funzioni del Provinciale col quale Certificato il detto Provinciale farà una buona testimonianza della sua vita, e costumi; e questo Certificato noterà di più in quale Diocesi questo Regolare che si presenterà per esser approvato, avrà ultimamente dimorato durante un tempo considerabile.

Questo Regolamento essendo stato adottato e sottoscritto dall' Assemblea, fu deciso che sarebbe inviato al più presto a tutti i Vescovi del Clero di Francia, con una lettera circolare che M. di Meaux compose ad istanza e in nome del Clero. Ecco come si esprimeva questo Prelato:

MON-

MONSIGNORE

Vi mandiamo un Regolamento che abbiamo creduto dover fare per impedire che sia fatta sorpresa ai Vescovi nelle Licenze ch' essi danno di predicare, e di confessare nelle loro Diocesi ai Religiosi che loro vengono presentati da' loro Superiori. L' Evangelio c' insegna che i tesori celesti, quali sono la predicazione della parola di Dio, e l' amministrazione del Sacramento della Penitenza devono esser posti in mani sicure, e distribuite a ciascheduno secondo la sua propria virtù secundum propriam virtutem: *per timore che se la dispensazione di queste grazie, che formano tutta la ricchezza della Chiesa, fosse affidata indifferentemente, e senza esame a qualunque soggetto, non toccasse troppo facilmente, e contro la nostra intenzione, al servo inutile che non sapesse farle valere. Per evitare questo inconveniente molti Prelati aveano stabilito già da qualche anno, che i Religiosi i quali si manderebbero per travagliare nella loro Diocesi, non vi si farebbero vedere senza le testimoniali non solo de' loro Superiori per rapporto alle regolarità, ma ancora, e con più forte ragione, senza quella del Vescovo del luogo dove essi avrebbero servito per rapporto alle funzioni Ecclesiastiche. Quantunque questo Regolamento sia molto saggio, alcuni Ordini Religiosi non si sono sottomessi, con pretesti che da noi non sono stati approvati. L' indole del governo Episcopale, che per esser tutto paterno deve esser pieno di carità, e di dolcezza, ci ha impegnati a cercare de' temperamenti che potessero nel medesimo tempo soddisfare al dovere delle nostre coscienze, e contentare la dilicatezza dei Regolari che noi amiamo come nostri figli; questo è ciò che ci ha indotti a fare un nuovo Regolamento, che rimediando ad un male costante, e troppo comune, non darà loro il menomo pretesto di dire, che si vogliano offendere i loro privilegj. Noi ve lo mandiamo colla Deliberazione che noi abbiamo presa a questo riguardo nel giorno ventesimo primo del mese di Agosto passato. Voi vedrete le ragioni per le quali abbiamo creduto di dover riservare alle Assemblee più numerose di questa*

la

la revista degli antichi Regolamenti fatti per i Regolari nelle Assemblee del 1625. *del* 1635. *e del* 1645. *Abbiamo noi solamente giudicato a proposito di pregarvi di far in modo che sieno eseguiti, e di raddoppiare le vostre cure per obbligare i vostri Diocesani a frequentar la Messa, e l'Officiatura Parrocchiale; questa è una pratica, nella quale tutta la Chiesa, e i nostri Predecessori particolarmente hanno fatto specialmente consistere la pietà e l'esercizio della Comunione Ecclesiastica. Noi siamo ec.*

Da S. Germano 17. *Settembre* 1700.

L'attenzione che M. di Meaux avea posta nel soddisfare alla Commissione di cui era stato incaricato nel 1682. avendogli fatto scoprire più particolarmente tutto il veleno che era sparso nelle opinioni dei nuovi Casisti, travagliò fin d'allora a premunire il gregge che gli era stato confidato contro errori tali, che sembra volessero prender credito. Non si accinse a dare al suo Clero de' rischiaramenti sopra tutti i sentimenti che si rimproveravano ai Casisti moderni, poichè la maggior parte dei punti di questa nuova dottrina erano per se stessi sì grossolani, che non aveano bisogno d'una confutazione in dettaglio; non si attenne che a far loro delle istruzioni particolari riguardo all'amor di Dio, sulla necessità del quale si spargevano delle massime totalmente straordinarie. Non si giungeva già a segno di dire, che noi non siamo mai obbligati di amare Dio: anzi si ammetteva questo amore; ma a forza di distinzioni, e di spiegazioni si riduceva a sì poca cosa, che non si vedeva quasi più in che potesse consistere. In tal modo alcuni di questi Teologi moderni aveano asserito, che il precetto dell'amore di Dio non era un comandamento speciale, ma solamente generale, al quale si soddisfaceva coll'obbedienza agli altri precetti; altri aveano assicurato che questo precetto non obbligava per se stesso che al punto della morte; alcuni convenivano che era bene non ostante di fare degli atti di amor di Dio; ma non osavano di decidere se era un peccare mortalmente il non formare un tal atto che una sola volta

in

in vita. Altri finalmente dicevano, che era probabile che il precetto dell'amore di Dio non obbligava in rigore nemmeno una volta ogni cinque anni.

M. Bossuet non si contentò di segnalare il suo zelo contro questi sentimenti scandalosi di alcuni Casisti rilassati; volle ancora trattare la questione dell'amor di Dio necessario per la giustificazione nel Sacramento della Penitenza. Alcuni Teologi pretendevano il contrario, e che un Atto di contrizione formato unicamente o per la bruttezza del peccato, o pel timore delle pene dell'Inferno bastava col Sacramento della Penitenza, perchè il Peccatore fosse riconciliato. Per quanta opposizione sembri avere questo sentimento colla dottrina del Concilio di Trento, era non ostante sostenuto da Autori molto gravi. M. Bossuet per dissipare le impressioni che tali autorità potevano fare sullo spirito del suo Clero, invitò i suoi Ecclesiastici a delle Conferenze che tenne assiduamente per alcuni anni: questo gran Vescovo vi trattò ampiamente le differenti questioni, che si potevano fare sull'amore di Dio, e si applicò più particolarmente a istruirli sulla necessità di questo amore nel Sacramento della Penitenza. Le lezioni di sì gran Maestro gettarono profonde radici nel cuore de' suoi discepoli; ma affinchè non fossero essi i soli a trarre profitto dai lumi che loro avea comunicati, gli chiesero con premura di scrivere ciò che ad essi avea insegnato di viva voce, poichè egli solo era capace di mettere l'ordine, la forza, e la chiarezza in una materia sì importante.

M. di Meaux si arrese a queste istanze, e tostochè potè godere qualche momento di riposo prese la penna, ed eseguì ciò che da lui si esigeva. Questi furono i motivi che lo indussero a comporre il *Trattato dell'amor di Dio necessario nel Sacramento della Penitenza*, che trovasi nel nostro Tomo XXX. Quest'Opera, come dice l'istesso M. Bossuet, non è che lo spirito delle Conferenze che egli avea tenute con i suoi Ecclesiastici su questa importante materia. Si può riguardarla ancora come un eccellente ristretto d'un Trattato più ampio che questo Prelato si proponeva di dare, e in cui avea disegnato di far entrare tutta la Tradizione della Chiesa. Mon-

signor

signor Bossuet si restrinse in questo a spiegare i decreti del Concilio di Trento, e secondo la dottrina di questo Concilio intraprende di mostrare la parte, che l'amor di Dio deve avere nella giustificazione del peccatore, e sopra tutto nel Sacramento della Penitenza. Questo Trattato è diviso in tre parti; nella prima egli parla della virtù, e dell'efficacia dei Sacramenti che danno la grazia della giustificazione; e fa vedere che questa specie d'amore, che giustifica sempre col Sacramento in voto, non è necessario per riceverlo. Nella seconda parte si tratta dell'amor di Dio cominciato: e M. di Meaux dimostra, che è assolutamente necessario nei Sacramenti per ottenere la grazia della giustificazione. Finalmente la terza è impiegata a risolvere con principii i più incontrastabili tutte le difficoltà che si propongono contro la dottrina ch'egli stabilisce. Le due prime parti sono destinate a metter in chiaro tutta la dottrina del Concilio; perciò sono esse pienamente positive. La terza è tutta polemica, e perciò più estesa, e tanto importante quanto le due altre; e in generale si vede dominare in tutta questa Opera il genio metodico che caratterizza tutto ciò che è uscito dalla penna di questo illustre Prelato.

Dopo il *Trattato dell'amor di Dio* segue nell'Edizione di Liegi T. XII. p. 12. *l'Estratto del Processo verbale dell'Assemblea del Clero di Francia tenuta a s. Germano nel* 1700. *del giorno* 2. *Settembre alle otto della mattina*, che riguarda la dottrina espressa in quel Trattato. Questo Estratto trovasi nel Tomo XLIX. della nostra Edizione insieme cogli altri Estratti; nè so indovinare il motivo per cui l'Editore di Liegi, dopo averlo stampato nel Tomo citato, l'abbia poi riprodotto egli pure cogli altri Estratti nel suo Tomo XVI. p. 563.

DECRETUM.

Edizione di Parigi T. III. O. P. Di Liegi T. XVI.

De Morali disciplina, quod erat a Clero Gallicano pubblicandum in Comitiis Generalibus anni 1682.

Gli Scritti risguardanti la Morale furono composti da M. Bossuet nel corso delle Assemblee generali

del Clero di Francia del 1682. e del 1700. Si sa che il nostro Prelato fu l'anima di queste Assemblee, come in altri tempi s. Agostino lo fu de' Concilj d'Africa, e che perciò essi furono così celebri. Egli compose nell'Assemblea del 1682. i quattro Articoli sulla Potestà Ecclesiastica; e in essi viene proposta in poche parole la dottrina della Chiesa Gallicana con grandissima circospezione e chiarezza. M. Bossuet fece tutti i suoi sforzi in questa medesima Assemblea per procurare una Censura alla Morale rilassata, (il che non si effettuò che nel 1700.) L'Assemblea del 1655. aveva conosciuta la necessità d'arrestare la spaventevole licenza di certi Casisti, di condannare il metodo pernicioso di questi Dottori di menzogna, i quali piegano a lor capriccio la regola per adulare le passioni, i quali trovano il detestabile segreto di eludere con equivoci le leggi le più sante, e che sembrano persuasi che si possa fare inganno allo Scrutatore de' cuori con de' rigiri, e con de' meschini cavilli, che non meriterebbero che disprezzo e scherno, se non movesse a sdegno il vedere ch'essi tendono ad abbattere da' fondamenti la purità della Morale Cristiana. L'Assemblea del 1655. non ebbe il tempo d'eseguire il suo progetto, il quale fu ripigliato nel 1682.

L'Assemblea nominò per Capo della Commissione M. Bossuet, ond'esaminasse le materie di Morale, e gli diede per compagni de' Vescovi atti a secondare il di lui zelo, e ad assisterlo co' loro lumi. I Commissarj vi si applicarono con tanta attività, che in breve tempo furono estratte da' Libri de' Casisti cento e quaranta proposizioni, e segnate colle qualificazioni che ciascuna meritava. M. Bossuet aveva formato il suo rapporto; aveva compilato, e messo in ordine colla Censura un Decreto degno dell'augusta Assemblea che doveva adottarlo. Ma la Provvidenza permise che un così bel disegno, formato da un'Assemblea convocata straordinariamente per rappresentare la Chiesa Gallicana, fosse attraversato nel punto che era per avere la sua esecuzione. L'Assemblea ebbe ordine di sciogliersi, e per conseguenza lasciare imperfetta l'Opera importante, ch'essa avea così bene incominciata.

Que-

Questo è il progetto di Censura pubblicato in questo Tomo. Vi si vedono da una parte gli errori proscritti, e dall'altra i veri principj della Morale, su' quali i Pastori debbono istruire i Popoli, e questi formare i loro costumi. Quest'Opera benchè breve è un corpo completo di Teologia morale, e può tener luogo di molti Volumi. Ivi si trovano le regole della Morale provate non con raziocinii umani, e molto meno con sottigliezze, ma colla sacra autorità delle Scritture, maneggiata dall'Autore coll'abilità d'un uomo che ne possiede lo spirito non meno che la lettera. Questo scritto è pieno di unzione, e nel tempo medesimo che tocca il cuore, illumina l'intelletto, e inspira un secreto orrore alla disgraziata industria di quegli uomini che s'inventano di aver trovata l'arte di dispensare i Cristiani dalle Leggi del Vangelo.

Trovansi per ultimo in questo Volume gli *Estratti de' Processi verbali dell' Assemblea Generale del Clero di Francia del* 1700. cioè quelli de' giorni 26. 27. 28. 30. 31. Agosto, e 1. 2. Settembre. Edizione di Parigi T. III. O.P. Di Liegi T. XVI.

TOMO L. LI. LII. LIII. LIV.

OPUSCOLI

Contro gli Errori de' Quietisti e de' Falsi Mistici.

Nulla abbiamo d'aggiungere in questo luogo a quanto si è detto alla p. 89. di questo Sommario, dove si è parlato unitamente di tutte le Opere che il nostro zelantissimo Prelato compose sul celebre affare del Quietismo. Si può vedere ancora nel T. L. p. 3. quanto abbiamo creduto allora di dover premettere a questi Opuscoli, i quali quasi tutti per la prima volta sono pubblicati in italiano in questa Edizione. Qui soltanto porremo il titolo di ciascheduno degli Scritti contenuti in questi cinque Volumi, accennando e il Tomo ove si trovano, e la pagina di questo Sommario, in cui di essi si è parlato.

TOMO L.

ATTI

Edizione Ven. Franc. T. VIII.

Della condanna de' Quietisti.
Vedi Sommario p. 108.

Quantunque nell' edizione delle Opere di M. Bossuet fatta in Parigi nel 1744. in 4. siano stati omessi questi Atti a motivo, dice l' Editore, che non sono usciti dalla penna del nostro Prelato, noi non abbiamo creduto di dover imitare in ciò il suo esempio, ma uniformarsi in vece alle due Edizioni in 8. delle *Istruzioni sugli Stati d' Orazione* fatte prima nel 1697. pure in Parigi sotto gli occhi dell' Autore, nelle quali questi *Atti* sono stati stampati; poichè come saggiamente si avverte nel T. VIII. p. XXIV. della Veneta Francese Edizione, in cui pure si trovano, era un dovere di ristampare questi Atti quali ci furono lasciati dall' Autore, il quale nel Corpo della sua Opera gli nomina, e nel L. I. Cap. X. delle *Istruzioni* promette (nelle Edizioni fattene sotto i suoi occhi) di darli uniti per istruzione dei Lettori in fine dell' Opera.

Edizione di Parigi T. VI. Di Liegi T. VII. Ven. Franc. T. VIII.

DECLARATIO

Trium Episcoporum circa librum cui titulus: Explications des maximes des Saints ec.
Sommario p. 113.

Edizione di Parigi T. VI. Di Liegi T. VII. Ven. Franc. T. VIII.

SUMMA DOCTRINÆ

Libri cui titulus: Explication des maximes des Saints ec. Somm. p. 113.

Edizione di Parigi T. VI. Di Liegi T. VII. Ven. Franc. T. VIII.

SCRITTI DIVERSI,

O Memorie sul libro intitolato: Spiegazione delle Massime de' Santi ec. Sommario p. 109.

TO-

TOMO LI.

PREFAZIONE

Sopra l' Istruzione Pastorale emanata in Cambrai il giorno 15. Settembre. Sommario p. 111.

Edizione di Parigi T. VI. Di Liegi T. I. Ven. Franc. T. VIII.

TOMO LII.

DE NOVA QUÆSTIONE TRACTATUS TRES

1. *Mystici in tuto.*
2. *Schola in tuto.*
3. *Quietismus redivivus.* Sommario p. 115.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII.

TOMO LIII.

OSSERVAZIONI

Sulla risposta dell' Arcivescovo di Cambrai Alla Relazione del Quietismo. Sommario p. 115.

Edizione di Parigi T. VI. Di Liegi T. VII. Ven. Franc. T. IX.

RISPOSTA

A' pregiudizj decisivi dell' Arcivescovo di Cambrai. Sommario p. 117.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Ven. Franc. T. IX.

I PASSI POSTI IN CHIARO,

Ovvero Risposta al libro intitolato: Le principali proposizioni del libro delle Massime dei Santi, sostenute dalle più forti espressioni dei santi Autori. Sommario p. 117.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Ven. Franc. T. IX.

EDITTO

Di M. Vescovo di Meaux per la pubblicazione della Costituzione di sua Santità Innocenzio XII. del giorno 12 Marzo 1699. portante condanna e proibizione del Libro intitolato: Spiegazione delle Massime de' Santi sulla vita interna ec. Sommario p. 118.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Ven. Franc. T. IX.

TOMO LIV.

Edizione di Parigi T. III. O. P. Di Liegi T. XVI. Ven. Franc. T. IX.

TRADIZIONE DE' NUOVI MISTICI.

Sommario. p. 120.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Ven. Franc. T. IX.

RISPOSTA

Di un Teologo alla prima Lettera dell' Arcivescovo di Cambrai scritta al Vescovo di Chartres. Sommario p. 114.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Ven. Franc. T. IX.

RISPOSTA

Alla Lettera dell' Arcivescovo di Cambrai ad un amico. Sommario p. 113.

Edizione di Parigi T. VI. Di Liegi T. VII. Ven. Franc. T. IX.

LETTERA

Di M. Bossuet a Madama Guyon. Sommario p. 123.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Ven. Franc. T. IX.

RISPOSTA

Del Vescovo di Meaux alle difficoltà di Madama di Maisonfort. Sommario p. 124.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII. Ven. Franc. T. IX.

MODO BREVE E FACILE

Per fare l'Orazione in Fede e di semplice presenza di Dio. Sommario p. 124.

Edizione di Parigi T. III. O. P. Di Liegi T. XVI. Ven. Franc. T. VII.

OSSERVAZIONI

Sul libro intitolato: La Mistica Città di Dio ec. *di Maria d' Agreda tradotta dallo Spagnuolo, ec. a Marsiglia, ec.* Sommario p. 125.

TO-

TOMO LV. LVI. LVII. LVIII. LIX. LX. LXI.

SERMONI

Edizione di Parigi del 1718. Ven. Italiana del 1771.

Gli Editori delle Opere di M. Bossuet stampate in Parigi aveano promesso al Pubblico anche i Sermoni, che tutta l'Europa aspettava con impazienza. Ma questi videro la luce soltanto non molti anni sono per opera del dottissimo Abate ora Cardinale Maury, il quale nella sua bellissima Prefazione dà tutte le notizie relative a questi Sermoni, mette in vista le loro bellezze, e nulla lascia da desiderare perchè abbia di questi un'idea completa chi brama di accingersi a leggerli. Non si deve porre in dubbio che quanto in que' Sermoni sta scritto, tutto sia uscito dalla penna di M. Bossuet, poichè egli stesso il Card. Maury mi disse che avea una perfetta cognizione del carattere di quel gran Vescovo, e che lo distingueva da quello per altro somigliantissimo del suo Secretario specialmente per alcune inflessioni della lettera *p*. A ciascuno di questi Sermoni precede una brevissima spiegazione di ciò che contiene, e questa si trova ancora in margine a ciascun paragrafo; sono inoltre arricchiti di annotazioni, che rischiarano alcuni passi che l'Autore, il quale non li avea destinati alle stampe, lasciò nel suo manoscritto alquanto oscuri. L'Indice generale di tutti i Sermoni abbiamo creduto ben fatto di darlo in fine del Tomo LXI. perchè sia più facile al Lettore di rinvenire quello che potesse desiderare di leggere. Dobbiamo ancora avvertire, che la nostra Edizione è stata fatta sull'altra italiana già pubblicata in Venezia nel 1773. non essendoci riuscito di aver l'originale Francese per ricorrere a quello ogni volta che si avea qualche dubbio che la traduzione non fosse esatta: abbiamo però cercato, per quanto ci è stato possibile, di render corretta la nostra, nel che quanto siamo riusciti a preferenza dell'altra potrà facilmente conoscere chi ne volesse fare il confronto. Finalmente ci siamo determinati a usare in questi Sermoni di un carattere più ristretto in gra-

zia di quelli che si dolgono del troppo numero dei Volumi.

TOMO LXII.

Edizione di Parigi T. I. Di Liegi T. I. Di Napoli T. XXXV.

LIBER PSALMORUM

Cum notis.

TOMO LXIII.

Edizione di Parigi T. I. Di Liegi T. I. Di Napoli T. XXV.

VETERIS ET NOVI TESTAMENTI CANTICA, LIBER PROVERBIORUM, ECCLESIASTES, CANTICUM CANTICORUM, LIBER SAPIENTIÆ

Cum notis.

TOMO LXIV.

Edizione di Parigi T. I. Di Liegi T. II.

LIBER ECCLESIASTICI

Cum notis.

Questi tre ultimi Volumi contengono i Salmi, tutti i Cantici dell' Antico e del Nuovo Testamento, i Proverbj, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, il Libro della Sapienza, e il Libro dell'Ecclesiastico: il tutto corredato di Annotazioni piene di dottrina, che ne facilitano al Lettore l'intelligenza della lettera, e gli scoprono nel medesimo tempo lo spirito della Scrittura.

Queste note sono il frutto delle Conferenze che M. di Meaux teneva coi più dotti Teologi del suo tempo nelle ore di ozio che gli lasciava l'educazione del Delfino. Occupato egli come dovea a formare questo giovine Principe secondo il cuore di Dio, non trascurava le sollecitudini della sua Chiesa; e si vede nella Lettera ch'egli indirizzò al suo Clero, quando pubblicò le sue Annotazioni sopra i Salmi, che appunto al vantaggio del suo gregge prediletto avea consecrati gl'intervalli ne' quali l'educazione del suo Augusto Alunno non esigeva la sua presenza. Quest'Opera fu stampata nel 1693. e la Dissertazione eccellente, che vi è premessa fa concepire al Lettore un'alta idea della scienza e della pietà del suo Autore.

tore. Due anni dopo comparvero le Note sopra i Libri di Salomone. Le dotte Prefazioni, che precedono ciascheduno di questi Libri in particolare ci dispensano di parlarne più a lungo. Alla fine di quest' Opera M. Bossuet fece stampare un Supplemento alle sue Note col titolo: *Supplenda in Psalmos*. L' Avvertimento che gli serve di Prefazione rende conto fedelmente del motivo che indusse M. di Meaux a comporlo. Si trattava di distruggere le impressioni pericolose che potevano fare sopra i Fedeli alcuni Scrittori moderni che troppo abbandonati a' loro proprii sensi, e perciò poco atti a piegarsi sotto il giogo della Tradizione, e dell' Autorità, snervavano, e annientavano per fino la maggior parte delle Profezie che riguardavano Gesucristo. T. LXII.

Tale era il famoso Grozio, e appunto per confutarlo particolarmente M. di Meaux compose l'Opera di cui si tratta. Tutti sanno che Grozio sì conosciuto per la sua prodigiosa erudizione ha trascorsa la sua vita in una continua perplessità in materia di Religione. Il partito a cui egli si sia appigliato anche nel punto istesso della sua morte è ancora al giorno d'oggi una specie di problema fra la più parte degli eruditi. Calvinista da principio, poco dopo Luterano, in seguito Rimostrante, parve in fine che inclinasse per i Sociniani, nel tempo stesso ch'egli avea scritto contro questi Settarj. Essi furono debitori della conquista di questo incostante Proselite alla sublimità d'una risposta insinuante che fece alla sua Opera il dotto Crellio, il più sensato, il più abile, e il più moderato, e perciò il più pericoloso di tutti i Sociniani. Negli Scritti di Grozio si scoprì ben tosto la sua intelligenza con Crellio, e si videro finalmente delle proposizioni che favorivano assolutamente gli Unitarj, o per lo meno che conducevano insensibilmente al loro sistema. In tal modo Grozio fino dal principio del suo Commentario sopra il Nuovo Testamento alterò apertamente la forza delle Profezie rapporto a Gesucristo; giunse ancora ad asserire, *che gli Apostoli non hanno preteso di combattere i Giudei con queste Profezie, come testimonianze che provano che Gesucristo è il Messia*. E aggiunge poco dopo: *che la maggior parte, anzi quasi tutti*

Lib. de Satisfact. Christi adversus Faustum Socinum.

ti i passi che essi arrecano dell' Antico Testamento, non sono propriamente riportati in prova, e in forma d' argomenti, ma per appoggiare ciò che già è creduto.

Il famoso Ricardo Simon nella sua Storia Critica ch' egli intraprese di fare dell' Antico, e del Nuovo Testamento confutò in fatti Grozio in alcuni passi: ma siccome questi scrivendo contro i Sociniani si era lasciato strascinare insensibilmente nel loro parto M. Simon confutando gli errori di Grozio, restò in alcuni luoghi infetto de' sentimenti ch' egli combatteva. Quindi que' principj pericolosi sparsi nella sua Opera, che attrassero ben tosto al suo Autore le Censure dei Prelati i più illuminati della Chiesa di
T. XX. Francia. Ciò si vede più chiaramente nella *Dissertazione sulla Dottrina e Critica di Grozio.*

Il disegno di M. di Meaux nel suo Supplemento è di restringersi unicamente a dimostrare contro questi Novatori, che le Profezie riportate dagli Apostoli, e particolarmente quelle che sono tratte dai Sal-
Ivi. mi, non sono allegorie, ma *vere prove convincenti e dimostrazioni*; e che quantunque si distingua spesse volte nella sacra Scrittura il senso letterale, e il senso Profetico, vi sono nulladimeno de' passi, ne' quali il senso letterale non può esser distinto dal Profetico, cioè che il Salmo spiegato letteralmente non può aver relazione ad alcuna altra cosa fuorchè a Gesucristo, e alla Religione. Tali sono i versetti dei Salmi che formano la materia di questo Supplemento.

Quanto alle Versioni M. di Meaux si è servito da per tutto della nostra Vulgata, alla quale ha aggiunte alcune volte altre Versioni, allorchè gli sono sembrate di qualche utilità per l'intelligenza del Testo. Perciò ne' Salmi di fronte alla Vulgata si vede in un'altra colonna la Versione dei Settanta; in altri Libri egli ha preferita la Traduzione di s. Girolamo; e in fine per l' Ecclesiastico ha aggiunto alla Vulgata la Versione Sistina, così chiamata perchè fu fatta sotto il Pontificato e per ordine di Sisto V. Questo Papa avea incaricata una società de' più valenti Teologi di ristabilire l' antica Versione Latina, che era in uso prima della Vulgata.

Al-

Allorchè le Versioni particolari somministrano qualche rischiaramento, M. di Meaux ha avuto premura di mettere nelle note tutte le Varianti, ed ha citati nel medesimo tempo i fonti da' quali egli le ha tratte. Queste citazioni sono in abbreviatura, e se ne trova la spiegazione nel Tomo LXII. la quale però sarà ben fatto di qui ripetere alquanto più diffusamente.

Aq. Significa Aquila, uno de' più antichi Interpreti della Santa Scrittura: Pagano da principio, Cristiano in seguito, abbracciò finalmente, il Giudaismo. Lo studio particolare da lui fatto allora della lingua Ebraica lo mise ben presto in istato di leggere la santa Scrittura nel testo Originale; si accinse pure a farne una Traduzione in Greco che comparve l'anno di Gesucristo 129. Qualche tempo dopo ne pubblicò una seconda chiamata *Deutérose* con un Commentario e delle Note; questa Versione parve sì pericolosa, che l'Imperator Giustiniano credette di doverne proibire la lettura ai Giudei.

Ch. Indica la Parafrasi Caldaica, altrimenti chiamata *Targum*. Quella fu fatta dai Giudei nel tempo ch'essi parlavano la lingua Caldaica.

Comm. Hier. E' questi il Commentario di S. Girolamo. Veggasi la Dissertazione di M. Bossuet Tomo LXII.

Heb. Il testo Ebreo.

Hier. s. Girolamo celebre Dottore, ha fatta una nuova Versione Latina di tutto l'Antico Testamento sull'Ebreo, ed ha corretta l'Antica Versione Latina del Nuovo per renderla conforme al Greco.

Symm. Simmaco, Samaritano di nascita, e di Religione. Egli passò presso i Giudei, che abbandonò poi per abbracciare il Cristianesimo: cadde poco dopo negli errori degli Ebioniti; essendo fra questi Eretici fece la sua Traduzione Greca della Bibbia.

Sir. La Versione Siriaca: ve ne ha di due sorta, La prima, che è fatta sopra quella de' Settanta è restata manoscritta; la seconda è stata fatta sull' Ebreo, e si trova nelle Poliglote.

Theodor. Teodoreto, Vescovo di Ciro in Siria, uno de' più dotti Prelati della Chiesa Greca, di cui si ha

si ha un'altra Opera di eccellenti Commentarj sopra diversi Libri della Scrittura.

Theodot. Teodozione della Città di Efeso, Discepolo di Taziano che lo era stato di s. Giustino. Fu da principio seguace di Marcione, ch'egli lasciò per passare ai Giudei, i quali non lo ricevettero che a condizione ch'egli tradurrebbe l'Antico Testamento in lingua Greca. Questa Traduzione fu trovata ancora più pericolosa di quella d'Aquila.

Vulg. La Vulgata, è la Versione della quale oggi si fa uso nella Chiesa Cattolica.

Le altre Abbreviature s'intendono facilmente e non hanno bisogno di spiegazione.

Nel Tomo LXIV. abbiamo aggiunta la

SPIEGAZIONE

Edizione di Parigi T. II. Di Liegi T. II. Ven. Franc. T. V.

Della Profezia d'Isaia sopra il Parto della B. Vergine, e del Salmo XXI. sopra la Passione, e abbandonamento di Gesucristo.

Il Passo d'Isaia, di cui Monsignor Bossuet dà la spiegazione, è il Versetto 14. del Cap. VII. *Una Vergine concepirà e partorirà un Figlio; e sarà chiamato Emmanuele*. Grozio avendo avanzato, dal principio del suo Commentario sul I. Cap. di s. Matteo, in cui è riferita questa Profezia, delle Proposizioni che tendevano ad alterare la forza delle Profezie; il Vescovo di Meaux ha rimarcati energicamente tali errori nella *Dissertazione intorno alla Dottrina di Grozio ec.* Questa Dissertazione fece nascere l'Idea d'una Lettera che fu scritta a M. Bossuet il dì 17. di Settembre 1703. nella quale gli fu proposta la difficoltà seguente:

„ Questa Profezia non ha potuto dare alcun lume „ per far conoscere che Gesucristo fosse il Messia; „ ma all'opposto essa ha dovuto far credere ch'egli „ non lo fosse: dunque non è Profezia, e s. Mat- „ teo non ha dovuto citarla come tale.“ La proposizione viene provata in questo modo: „ Il Messia „ deve nascere da una Vergine: i Giudei vedevano „ Gesucristo figlio d'una donna maritata: egli poi „ doveva chiamarsi Emmanuele, ed invece porta un

„ al-

„ altro nome: dunque i Giudei hanno avuto ragio-
„ ne di credere, per i termini di questa Profezia,
„ che Gesù figliuolo di Maria moglie di Giuseppe
„ non fosse il Messia. "

Il Vescovo di Meaux rispose a questa difficoltà con una Lettera del primo Ottobre 1703. Egli fa vedere, che quando si dice che la Verginità di Maria viene data in segno profetico a' Giudei, non si ha intenzione di dire che questa dovesse essere *una prova del momento*, la quale tutti i Giudei fossero costretti a riconoscere: egli aggiunge, che le prove indicanti la venuta del Messia avevano dovuto essere distribuite per modo che ciascuna fosse conosciuta al suo tempo. Egli mostra colla Scrittura santa, che questa Profezia è stata rivelata, *quando*, *ed a chi convenne che lo fosse*; e che il titolo onorevole di Figlio d'una Vergine non gli è stato mai contestato da' suoi più grandi nemici, com'era Maometto.

Non v'è apparenza che la precisione, con la quale è scritta questa Lettera, non soddisfacesse assolutamente la persona ch'aveva proposta l'obbiezione. Si prese il partito di scriverne una seconda, in data degli 11. Ottobre 1703. nella quale si propose la stessa difficoltà, ma con un altro aspetto. Il Vescovo di Meaux vi rispose con due Lettere, una del 26. Ottobre, e l'altra degli 8. Novembre dello stesso anno. Nella prima egli fa vedere quali sieno state le disposizioni della Providenza onde preparare il mondo alla cognizione del Mistero dell'Incarnazione. Nella seconda egli spiega a fondo la Profezia d'Isaia, e dimostra ch'essa non può convenire se non a Gesucristo.

Quest' Opera fu stampata nel 1704. colla traduzione e colla spiegazione del Salmo XXI. il quale è l'ultima Opera di M. Bossuet. Egli era stato attaccato verso la metà del 1703. da una febbre ardente, la quale, congiunta a' dolori della pietra, lo fece crudelmente soffrire sino alla sua morte. Una malattia così acerba dando ad esso qualche conformità con *l'Uomo de' dolori*, questo piissimo Prelato portò tutte le sue mire sopra un Salmo in cui erano così bene circostanziate la Passione, la Risurrezione, e la Gloria del Salvatore. La spiegazione ch'egli ne dà è

pre-

preceduta da un Discorso preliminare, in cui egli fa vedere: 1. Che questo Salmo è costantemente di Davidde. 2. Che i Profeti parlano spessissimo in nome di Gesucristo quando annunciano gli avvenimenti che lo riguardano: 3. Che Davidde essendo il Padre, la figura, ed il Profeta del Messia, conveniva a lui piucchè ad alcun altro di parlarne in suo nome. E finalmente che Gesucristo medesimo essendosi applicato questo Salmo nel tempo della sua Passione, questa è una ragione particolare per i Cristiani di applicarglielo. Il Vescovo di Meaux ne dà la Versione secondo i Settanta, e secondo s. Girolamo: egli poi ne fa una Parafrasi accompagnata da Riflessioni pie non meno che solide.

Mi sia permesso di riferire in questo luogo ciò che hanno detto sul proposito di queste ultime Opere di M. Bossuet due dottissimi Scrittori: *Questo Salmo misterioso*, dice il P. de la Rue, la *prima parola del quale è rimirata dagli empj come una disperazione del Salvatore abbandonato sopra la Croce, era sulle labbra languenti del servo come sopra quelle del Padrone il Cantico del Sacrifizio ch' egli era presso ad offrire a Dio. Quello fu l'ultimo sospiro della sua moribonda eloquenza che lasciò a' suoi amici fedeli, perchè da essi raccolto fosse trasmesso ai posteri come un pegno certo della sua fede.*

Oraz. Fun. di M. Bossuet verso il fine.

M. Bossuet morì finalmente nel 1704. dice l' Ab. H. *ma con le armi alla mano contro il Socinianismo, e finì di vivere confondendo que' falsi dotti che per eludere il vero senso delle Profezie, loro ne sostituiscono degli altri arbitrarj, e vaghi.* La sua Spiegazione del Salmo, *e del famoso* Oracolo d'Isaia sopra il Parto d'una Vergine, *fu l' ultimo colpo con cui egli debellò l' empietà, e terminò il corso d' una sì bella vita in età di settantasei anni, sei mesi e sedici giorni.*

Elog. Storico di M. Boss. p xix. premesso alle Oraz. Funeb. edit. di Parigi 1731.

In fatti il gran Vescovo di Meaux morì colle armi alla mano, e il suo Commentario sopra il Salmo XXI. fu veramente l'ultimo sospiro della sua moribonda eloquenza, poichè quest' Opera fu terminata di stampare a' 15. di Marzo 1704. cioè vent' otto giorni prima della morte dell' Autore, che seguì il giorno 12. Aprile 1704.

Con-

Concluderemo questo Sommario coll' eccellente Elogio che del nostro Prelato M. Massillon Vescovo di Clermont, prima Prete dell' Oratorio, pronunciò nell' Orazione funebre di M. Luigi Dolfino. *M. Bossuet Vescovo di Meaux*, dice egli, *era un uomo di genio vasto e felice, d' un candore che caratterizza sempre le anime grandi, e gli spiriti del primo ordine: l' ornamento dell' Episcopato, e di cui si farà onore in tutti i secoli il Clero di Francia: un Vescovo in mezzo alla Corte: l' uomo di tutti i talenti, e di tutte le scienze, il Dottore di tutte le Chiese; il terrore di tutte le Sette, il Padre del secolo decimo settimo, e a cui non mancò che d' esser nato ne' primitivi tempi perchè fosse stato il lume de' Concilii, l' anima dei Padri radunati, e perchè avesse dettati dei Canoni, e avesse presieduto a' Nicea e ad Efeso.* Ciò è dir tutto in poche parole. Elogio veramente degno del gran Bossuet, e del celebre Oratore che l' ha pronunciato.

AG-

AGGIUNTE

RELATIVE ALLE MATERIE

CONTENUTE

NE' TOMI SEGUENTI.

TOMO II.

(1) *Alla pag.* 165. *lin.* 17. *dopo la parola Concilio aggiungasi*, sul rapporto di Fra-Paolo Sarpi, il quale n' è più dichiarato nemico che istorico. M. Burnet finge di credere che questo Autore debba essere per i Cattolici al di sopra di ogni taccia, essendo egli del *loro partito*, e questo è l' artifizio comune di tutti i Protestanti. Ma essi ben sanno in loro coscienza, *che questo Fra-Paolo, il quale affettava* di comparire della nostra Comunione, non era in fatti che un Protestante in abito da Religioso. Nessuno il conosce meglio di Burnet che a noi lo decanta. Egli stesso il quale nella sua Storia della Riforma lo fa passare per un Autore *della nostra Comunione*, in un altro libro poco fa tradotto in Francese a noi lo fa vedere come un Protestante occulto che riguardava la *Liturgia Anglicana come suo esemplare*, che in occasione delle scissure insorte tra Paolo V. e la Repubblica di Venezia non travagliava se non a condurre la Repubblica *ad una perfetta separazione, non solo dalla Corte, ma*

I. Part. Præf.

Vita di Guglielmo Bedell Vescovo di Kilmor nell' Irlanda P. 2. 19. 20.

ma ancora dalla Chiesa Romana: ch' ei creda di trovarsi *in una Chiesa corrotta, e in una Comunione idolatra*, nella quale continuava a dimorare, che ascoltava *le Confessioni, che celebrava la Messa, e raddolciva i rimproveri di sua coscienza omettendo gran parte del Canone, e stando in silenzio in quelle parti dell' Officio che erano contro la sua coscienza*. Ecco ciò che scrive M. Burnet nella vita di Guglielmo Bedell Vescovo Protestante di Kilmor nell' Irlanda, il quale si era ritrovato in Venezia in tempo delle indicate turbolenze, e a cui Fra-Paolo avea svelato il suo cuore. Io non ho bisogno di parlare delle Lettere di questo Autore, lettere in tutto Protestanti, che trovansi in ogni Libreria, e che finalmente sono state stampate in Ginevra. Altro non dico a M. Burnet, se non quanto egli stesso scrive nell' atto che annovera tra' nostri Autori Fra-Paolo Protestante in in abito di Religioso, che celebrava senza credere alla Messa, ed era ascritto ad una Chiesa, il culto della quale gli sembrava un' Idolatria.

Alla Pag. medesima lin. 19. *dopo la parola*, immagini, *che si aggiunga* ad imitazione di Fra-Paolo. *e nella Postilla al §. CX. ivi dopo la parola* Burnet, ad imitazione di Fra-Paolo.

Alla Pag. 166. *lin.* 15. *dopo la parola*, antichità *si aggiunga*, nè che Fra-Paolo da esso imitato acquisti il diritto di far credere a tutti ciò che vorrà intorno alla nostra Religione, perchè sotto una maschera di Cattolico nascondeva un cuore Calvi-

nista, e si affaticava in secreto a screditare la Messa che diceva ogni giorno (*).

TOMO VI.

(11) *Riportiamo in queste* Aggiunte *un altro Avvertimento* sul Rimprovero dell' Idolatria, *che dovea essere il quarto di quelli che M. Bossuet oppose ai furori del Ministro Jurieu. La materia di questo Avvertimento è sì strettamente connessa con quella del terzo, nel quale il Prelato prova,* che non vi fu mai idolatria più innocente e pia della nostra, *che ben si vede che questo non ne era che il seguito e la spiegazione. Non sappiamo per qual motivo si determinasse M. Bossuet a sostituire a questo l' altro che si trovava nella collezione delle sue Opere sul proposito del Matrimonio, la di cui santità e concordia erano state stranamente violate pegli eccessi intollerabili dal Ministro Jurieu. L' Avvertimento che noi abbiamo cre-*

T. V.

(*) Nelle famose lettere del Ab. Gauchat si riferisce da questo un altro empio sentimento di Fra Paolo nemico della sana Teologia nell' accennare, *che se non fossero mai stati al Mondo Aristotele, e S. Tomaso, avremmo qualche Articolo di meno nella Dottrina Cattolica*, come se dall' umana Autorità, e non dalla Divina l' infallibilità dipendesse di tutta la sostanza della Fede. Molte altre cose riferir si potrebbono a provare l' empietà di costui. E basterebbe contrapporre la Vita di Fra Paolo scritta da Monsig. Giusto Fontanini, alla fanatica farragine del Grisolini, nel suo *Genio di Fra Paolo*, a riscontrare le ridicole, ed enormi falsità de' caricati elogj, ond' egli corona *un mal Genio* che macchinò pur troppo la corruzione del Veneto Governo coll' indegne sue massime, ostentando di vie più stabilirlo; e verificando così il detto Profetico: *Populi mei, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt;* ed arrivò a tal segno l' empia sua seduzione, che a lui defonto, ed al suo sepolcro pensarono gl' Illusi fautori di quel tempo, di rendere onori e culto come a Santo; e sarebbesi pur troppo dilatato questo scandalo, se il Pontefice Urbano VIII. con replicati Brevi non l' avesse impedito, come narra Monsig. Battaglini negli Annali del *Sacerdozio e dell' Impero*. (Nota *del Rev. Sig. Ab. Giorgi Regio Censore*)

creduto di inserire in questo luogo è stato pubblicato dagli Editori di Liegi che aveano una Copia esatta di quest' Opera corretta in molti luoghi dall' Autore medesimo, e nella quale tutti i Sommarj de' Capitoli sono scritti di sua propria mano. E' certo che questo Avvertimento era terminato; ma è stato sgraziatamente perduto l' ultimo quinterno d'uno Scritto, nel quale però, tuttochè imperfetto, il Culto che la Chiesa rende ai Santi è pienamente giustificato; e il rimprovero della nostra idolatria in quesso Culto tante volte ripetuto dai Ministri, vi è confutato in una maniera sì solida e sensata, che non possono i Protestanti opporvi di nuovo nulla che sia ragionevole. L' ultima frase, con cui il senso è interrotto si trova precisamente alla fine d' un quinterno con un richiamo pel quinterno susseguente. T. XVI.

Edizione di Parigi T. [illegible] P. Di [illegible] gi T. XVI.

AVVERTIMENTO

AI

PROTESTANTI

Sul rimprovero dell' Idolatria, e sull' errore dei Pagani: ove la calunnia dei Ministri è confutata da essi medesimi.

MIEI CARI FRATELLI

I. La calunnia dei Ministri che ci accusano d'Idolatria, distrutta da per se medesima, e distrutta in questo discorso coi principi degli stessi Ministri.

Il rimprovero d' Idolatria è quello che è stato sempre impiegato per accendere il vostro odio, o per dar qualche pretesto allo scisma delle vostre pretese Chiese. *Se la Chiesa Romana è Idolatra, la nostra separazione non può essere uno Scisma.* Questo è ciò che dice Jurieu nel libro dell' Unità; ma non lo dice più in questo libro che in tutti gli altri, soprattutto in tutte le lettere dell' ultimo anno 1688. e senza quest' accusa d' Idolatria quel Ministro sarebbe muto. Esso la spinge ad un tale eccesso, che negli spiriti meno prevenuti essa si distruggerebbe da per se medesima; poichè egli vuole, e lo ripete cento volte, che noi siamo Idolatri tanto grossolani e carnali quanto i Pagani, che non s' immaginavano neppure che vi fosse una creazione, e che egli pretende che noi eguagliamo con Dio, conosciuto come Creatore, le sua creatura che egli ha tratta e tragge continuamente dal nulla, a cui egli non cessa di dare tuttociò che ella ha e nell' ordine della Natura e

Trattato dell' Unità della Chiesa contro il Sig. Nicole nel 1684.

nell'

nell' ordine della Grazia, ed in quello della gloria. Nulla di più abbisognerebbe per convincervi, che non vi fu mai una calunnia più grossolana. Poichè chi mai pensò d' eguagliar col suo culto delle cose in cui riconosce una differenza infinita per la loro natura o di rendere gli onori divini a ciò che non crede essere Iddio? Noi saremmo i soli nell' Universo, ed in tutta l' estensione de' secoli, capaci di una somiglievole stravaganza di non credere che un solo Dio, e di adorarne molti come Dio medesimo, e coll' onore istesso di lui. E nientedimeno senza di ciò nulla vi sarebbe, o quasi nulla, da dirci. Senza di ciò primieramente non vi sarebbe più Chiesa anticristiana per il Sig. Jurieu, come si è veduto nei precedenti discorsi; si sarebbe tolto il più grande, o per dir meglio il solo ostacolo che quel Ministro procura di mettere alla nostra salute: E' questo il luogo ove egli trionfa di più. Poichè avendo ben presto lasciate da parte le variazioni, troppo nojose per lui, dopo averle toccate con cinque o sei lettere, per timore che non si creda di non aver egli più nulla da rimproverarmi, egli si mette in capo, dopo tre anni d' interruzione, di ricader di nuovo inaspettatamente sulla mia lettera Pastorale, e si attacca quasi unicamente a quest' accusa d' Idolatria. A me piace dunque egualmente d' interrompere un poco la materia delle Variazioni per entrare in questa; e sebbene io abbia fatto vedere nell' ultimo Avvertimento che sicuramente non vi fu mai Idolatria più innocente e più pia quanto la nostra, poichè per confessione del Sig. Jurieu, lungi dal con-

Ai nuovi Cattolici, stampata nel 1686. III. Avvert.

dannare quelli che la praticano, ella è ad essi comune coi Santi; per timore che non si giunga ad immaginarsi, che noi non possiamo salvarci che col mezzo degli esempj, io dimostrerò per mezzo di alcuni principj confessati dai Ministri medesimi, che l' accusa d' Idolatria formata contro di noi, non può sussistere.

II. Definizione dell' Idolatria; Definizione dell' invocazione de' Santi; Dimostrazione con queste definizioni, che essa non può essere un onore divino, nè un atto d' Idolatria.

Io stabilisco per fondamento la definizione dell' Idolatria. Idolatria è rendere gli onori divini alla creatura: è, io dico, trasferire alla creatura il culto che si deve a Dio. Ora è cosa manifesta che noi non lo facciamo, e non lo possiamo fare secondo i nostri principj; ciò che io dimostro primieramente nell' invocazione de' Santi, per di là passare successivamente alle altre materie. La cosa è facile a farsi; poichè non altro far si deve che definire questa invocazione per giustificarla. Non si contrasti qui male a proposito sulla parola. L' invocazione di cui si tratta, secondo l' espressione del Concilio di Trento, è invitare i Santi a pregare per noi, *a fine di ottenere* la grazia da Dio col mezzo del nostro Signor Gesucristo. Ora è evidente che questo non è certamente un onore divino, anzi al contrario non è possibile d' attribuirlo ad altri che alla creatura, non essendovi visibilmente che la creatura, la quale possa pregare, dimandare, ottenere le grazie, ed anche col mezzo di un altro, vale a dire col mezzo di Gesucristo, come si è osservato che fanno i Santi. Questo dunque è così poco un onore divino, che anzi è una cosa ne' proprj termini assolutamente ripugnante alla natura divina; dal che si forma questo ragionamento: Qualunque onore che

Decr. de invoc. SS. &c. Sess. XXV

rac-

racchiude nella sua nozione la condizione essenziale alla creatura, non può per sua natura essere un onore divino; ora la preghiera colla quale si domanda ai Santi che eglino ci ajutino presso Dio colle loro preghiere per ottenerci le di lui grazie, racchiude nella sua nozione la condizione della creatura, vale a dire la sua dipendenza; questo dunque non può essere un onore divino.

III. Perchè si dice che i Santi fanno, e che i Santi concedono Che queste maniere di parlare sono della Scrittura.

Questa prova è così convincente, che per distruggerla fa d' uopo di negare che noi ci limitiamo a dimandare ai Santi il soccorso delle loro preghiere. Poichè, si dice, la Chiesa li prega non solamente di pregare, ma di dare, ma di fare, ma di soccorrere, ma di proteggere, ma di difendere: dunque si riguardano non solamente come intercessori, ma come autori della grazia. Ma ciò chiaramente è meno che nulla. Poichè quello il quale prega e che ottiene, protegge, difende, assiste, concede, e fa secondo la sua maniera. Allora quando si attribuiscono ai Santi degli effetti che in sostanza si sa benissimo che bisogna attribuire a Dio, non si fa che esprimere con ciò l' efficacia della preghiera, che essa può tutto, che essa penetra il Cielo, che essa vi giugne a forzare Iddio fino nel suo Trono; egli non può a lei resistere, ed essa ottiene tutto dalla di lui bontà; *egli fa la volontà di coloro che lo temono*; *egli ubbidisce alta voce dell' uomo*. Pressato, e quasi costretto da Mosè, gli dice: *Lascia che io punisca questo popolo*; Mosè la vince contro di lui, e gli strappa, per così dire, di mano la grazia che esso gli dimanda; in una parola *la fede*

Ps. CXLIV. 19.

Jos. X. 14.

I. *Cor.* XIII. 2.

può tutto fino a trasportare le montagne; e se ciò è vero della preghiera, che si fa fra le tenebre della fede, quanto più lo sarà egli di quella che è formata in mezzo allo splendore dei Santi, e che partendo dal santo ardore della carità consumata, porta in se stessa il carattere di Dio, di cui essa gode. Quindi è che i Santi possono tutto: *Assisi sul trono di Gesucristo* secondo la sua promessa, rivestiti della suo potere, per l' unione in cui sono con esso lui, come egli *essi governano le genti, e le percuotono con uno scettro di ferro*. In una parola nulla vi è che essi non possano; e la Scrittura non esita punto ad attribuir loro in questo senso ciò che altronde essa attribuisce a Gesucristo medesimo:

Apoc. II. 26. III. 21.

Ibid. XIX. 15.

IV. Che la Scrittura parla come noi dell'efficacia della preghiera, e che secondo la nostra credenza tutta la forza de' Santi è nelle loro preghiere.

Quando s' attribuiscono alla preghiera gli effetti dell' onnipotenza di Dio, non è questo soltanto un linguaggio umano, ma è il linguaggio dello Spirito Santo, e della Scrittura. *Raccontatemi i miracoli che ha fatto Eliseo*, diceva un Re d' Israello Joram a Giezi. Un Protestante qui gli direbbe: voi parlate male. Non è egli quello che gli ha fatti; è Iddio per di lui mezzo, ed alla di lui preghiera. Ma il sacro Testo prosegue: *E Giezi gli raccontò come egli aveva risuscitato un morto*. Dite sempre non fu egli, fu Iddio; ma lo Spirito Santo continua: *E mentre Giezi raccontava queste cose, la donna il di cui figlio egli aveva risuscitato, si presentò tutto ad un tratto d' avanti al Re, e Giezi esclamò: Signore, ecco la donna, ed ecco il suo figlio, che Eliseo ha risuscitato*. Tutto il popolo di Dio parlava così, e questa femmina era chiamata la donna, *di cui Eliseo aveva fat-*

IV. *Reg.* VIII. 4. *& seqq.*

Ibid. 5.

Ibid. 1.

lo vivere il figlio. Egli non l' aveva fatto pertanto che col mezzo delle sue preghiere; ed io non credo che egli fosse più potente del Figlio di Dio, il quale volendo resuscitar Lazaro: *Mio Padre*, disse egli, *io vi ringrazio che voi mi avete esaudito*. Vi è dunque una preghiera segreta in tutti i miracoli; e sebbene essa non sia sempre espressa, fa d'uopo sottintenderla, anche in quelli che si fanno per una specie di comando: poichè è sempre la fede, e l'invocazione del nome di Dio che fa tutto. Ecco il perchè il Re di Siria scriveva al Re d' Israello: *Io vi ho indirizzato Naaman, affinchè voi lo guariste dalla sua lebbra*; egli voleva dire che esso lo facesse guarire da Eliseo. Egli intendeva per altro bene che non lo farebbe che col mezzo della sua preghiera; poichè Naaman disse queste parole: *Io pensava che egli verrebbe a me, e che accostandomisi invocherebbe il nome del suo Dio, mi toccherebbe colla sua mano, e mi guarirebbe*. Così l' effetto è attribuito a quello che prega e che ottiene; e se non si esprime sempre la preghiera, ciò segue perchè la cosa è così chiara, che si riguarda come sempre sottintesa. La Chiesa dice tante volte nelle sue orazioni, che ciò che essa spera dai Santi, lo spera per mezzo della loro intercessione, e delle loro preghiere, che ella sa che non è possibile che s' intenda mai altrimenti, nè che si attenda altra cosa dal soccorso dei Santi fuorchè una potente intercessione presso Iddio colla mediazione di Gesucristo. Non è necessario d' esprimere nelle preghiere ciò che già si sa. *Io vi prego*, diceva Eliseo al Profeta Elia, *che*

Joan. XI. 41.

IV. Reg. v. 6.

Ibid. v. 11.

IV. Reg. II. 9.

che il vostro doppio spirito sia in me, o che il vostro spirito sia abbondantemente in me: ed Elia gli rispose: *Voi dimandate una cosa difficile: tuttavia se voi mi vedete allora quando io sarò elevato; ciò seguirà*; ed egli prima aveva detto ad Eliseo: *Che volete voi che io vi faccia?* come se tutto fosse in sua mano; poichè è in quella di Dio che nulla ricusa a' suoi amici. Essi non parlano di Dio nè l' uno nè l' altro; e sapevano eglino meno per questo, che Dio solo era quello che poteva dare il suo spirito? Dio ce ne guardi. Non bisogna abusare di queste maniere di parlare, ma neppur bisogna cadere nella picciolezza di credere che si dispiaccia a Dio, sottintendendo una cosa chiara, come se egli non vedesse le intenzioni, o che ad esempio dei Ministri fosse sempre attento ad epilogare sulle parole. La Chiesa non manca di bene ammaestrare il popolo, che il potere dei Santi consiste nelle loro preghiere, Ascoltate il Concilio: *Fa d' uopo insegnare con premura che i Santi pregano: che è buona cosa d' invocarli al proprio soccorso, per ottenerci le grazie da Dio col mezzo di Gesucristo; che è bene ricorrere alle loro preghiere: che non bisogna assicurare che essi non preghino per noi, che sia un' Idolatria il chieder loro che essi preghino in particolare per ciascheduno di noi.* Ecco la loro preghiera ripetuta cinque o sei volte in dieci linee, affinchè noi intendiamo replicatamente, che i Santi non sono potenti che pregando per noi. Non vi è alcuno dei nostri Catechismi, ove non sia accuratamente espresso che Dio concede, e che i Santi dimandano. Se noi attribuiamo ad essi

Ibid.

Dec. de Invoc. Ss. Sess. XXV.

del

del potere dopo Iddio, ciò segue perchè Iddio il quale inspira loro tutto ciò che essi dimandano, non può loro negare cosa alcuna. L' imputare a noi un altro pensiero, ed il sofisticare con noi sulle parole, è un fare il processo alla Scrittura, ove è scritto tante volte: *che la Limosina estingue il peccato*: che la preghiera della fede salva il malato, e cento altre cose somiglievoli; o rimproverare Gesucristo medesimo che egli non ha parlato correttamente, quando egli ha detto: *Guarite i malati, purificate i lebbrosi, risuscitate i morti, scacciate i demonj; voi avete ricevuto gratuitamente, date nella stessa maniera.*

Tob. XII. 12. & in S. Script. pass.

Jac. V. 14. Matth. X. &c.

Per questa fiducia s. Agostino un così sublime Dottore, ed un Teologo così esatto, loda la preghiera d' una madre che diceva a s. Stefano: *Santo Martire, rendetemi il mio figlio: voi sapete perchè io lo piango, e voi vedete che non mi resta alcuna consolazione, Rendetemi il mio figlio.* Ella così pregava, perchè era morto senza battesimo. S. Agostino non credè bene di sofisticare con questa femmina, perchè ella diceva al Martire; *Rendetemi il mio Figlio.* Egli sapeva bene che essa non ignorava a chi toccava a renderglielo, e a dare l'efficacia alle preghiere del suo Martire. S. Basilio implorando le preghiere dei Santi quaranta Martiri, li chiama *nostra difesa e nostro refugio, i protettori e i difensori di tutto il genere umano.* S. Gregorio Vescovo di Nissa suo fratello prega s. Teodoro *di riguardare dall' alto la festa che si celebrava in di lui onore. Noi crediamo*, gli diceva, *d' esservi debitori del riposo di cui noi godiamo al presente; ma noi dimandiamo la tranquil-*

V. Preghiere di s. Agostino, di s. Basilio e di altri Santi ai Santi Martiri.

Aug. Serm. CCCXXIV. in nat. Martialias XXXIII de diver. Orat. in XL. Mart.

Orat. in Theod.

quillità in avvenire. S. Asterio, Vescovo d' Amaso contemporaneo, e degno discepolo di s. Grisostomo, introduce nel suo discorso un Fedele che prega s. Foca in questa guisa: *Voi che avete sofferto per Gesucristo pregate per i nostri patimenti. Voi stesso avete pregato i Martiri prima di esser tale; allora voi avete trovato cercando; adesso concedete a noi mentre possedete*. S. Gregorio Nazianzeno ha pregato s. Cipriano e s. Atanasio, *di riguardarlo favorevolmente dall' alto, di regolare i suoi discorsi e la sua vita, di pascere con lui la sua greggia, di dargli una cognizione più perfetta della Trinità, e finalmente di farlo ascendere ove essi erano, e di porlo con essi, e coi loro simili*. Gli altri Padri hanno parlato uno stesso linguaggio. Se questi gran Santi ignoravano che Dio dava tutte le cose, e credevano di riceverle dalle sante Anime per altro mezzo che per le loro preghiere; essi non sono solamente, come lo vuole il Ministro, altrettanti Anticristi cominciati, ma altrettanti Anticristi consumati, o qualche cosa di peggio.

Hom. in Phoc.

Orat. XVIII &c.

VI. E' cosa chiara per la ragione ed inoltre espressamente rivelata da Dio, che pregar di pregare non è un onore divino.

Ritorniamo dunque a noi, e diciamo idolatrare è rendere alla creatura gli onori divini; ma il pregare i Santi di pregare, è così poco un onore divino, essendo cosa che non è possibile d'attribuire ad altri che alla creatura: non è dunque un onore divino, nè finalmente cosa nessuna al disopra della creatura; poichè al contrario il suo appannaggio naturale si è, che se le dimandi di pregare.

E ciò non è solamente costante per la ragione naturale; ma è una cosa espressamente rivelata da Dio,

Dio, poichè S. Paolo ha detto alla creatura, e lo ha ripetuto sovente: *Fratelli miei, pregate per me.* E' dunque cosa rivelata da Dio in termini formali, che dimandare delle preghiere non può essere un onore divino, nè al di sopra della creatura. Non altro abbisogna per confondere il sig. Jurieu e tutti i Ministri. Poichè ecco in termini precisi questa dimanda: *Pregate per noi*, dichiarata da un Apostolo un onore umano, e convenevole alla creatura; ora quest'onore che è umano, facendolo ai Fedeli che sono sulla terra, non può divenir divino facendolo agli Spiriti beati; poichè si fa l'uno e l'altro col medesimo spirito di dimandare la società delle preghiere de' nostri fratelli.

VII. Calunnia dei Ministri che vogliono darci ad intendere che noi dimandiamo ai Santi tutt'altro che preghiere, o che noi gli preghiamo con altro spirito diverso da quello con cui preghiamo i nostri fratelli che sono sopra la terra.

Non resta ai vostri Ministri che negare, come essi ardiscono di farlo, che noi preghiamo i Beati collo stesso spirito che i nostri fratelli; ma questo è un contraddirsi nella cosa la più chiara del mondo; poichè è cosa evidente, ed attestata da tutti gli Atti di nostra Religione, che noi non dimandiamo ai più gran Santi, ed anche alla Santa Vergine, che delle preghiere. Ciò dimostrano tutti i nostri Concilj, tutti i nostri Catechismi, tutto il nostro Servigio, tutti i nostri Rituali, ed in una parola tutti gli Atti di nostra Religione. E per venire ad un esempio, questo è ciò che apparisce nel *Confiteor*, preghiera tanto familiare a tutti i Fedeli, ove dopo d'aver confessati i nostri peccati a Dio, a' suoi Angeli, a' suoi Santi, ed ai nostri fratelli presenti, per umiliarci, non solamente d'avanti a Dio, ma ancora d'avanti a tutte le sue creature, noi terminiamo dicen-

dicendo: *Io prego la Beata Vergine, i santi Angeli, San Giovanni-Battista, San Pietro, San Paolo, tutti gli altri Santi, e voi miei fratelli, di pregare per me il nostro Dio onnipotente.* Voi lo vedete, o miei cari Fratelli; noi non preghiamo i Santi, e la B. Vergine medesima di pregar per noi in modo diverso da quello con cui noi preghiamo i nostri fratelli fra i quali viviamo. Questa preghiera indirizzata ai nostri fratelli che vivono con noi, si trova in termini formali nella Scrittura. Dunque quella che noi indirizziamo ai Santi che sono con Dio, essendo d'una stessa natura, è chiaramente autorizzata in un modo equivalente.

VIII. Stravaganze del Ministro Jurieu, allora quando egli dice, che è meno permesso di pregare e d'onorare i Santi nella gloria, che allora quando essi sono in questa vita.

Chi vuol vedere quanto questo ragionamento imbarazzi i Ministri, non altro ha da fare che udire le stravaganze, in cui si getta il Sig. Jurieu. Egli prende a provare che la glorificazione de' Beati è un ostacolo alla preghiera, che si potrebbe fare ad essi, e la ragione che egli ne adduce si è, dice egli; *che sarebbe meno peccaminoso invocare un uomo sopra la terra, che andarlo a cercare nei Cieli. Sulla terra un uomo è lontano da Dio; egli è, o sembra esser qualche cosa, essendo solo; ma unito a Dio, riunito alla sua sorgente, come un fiume è riunito all' Oceano quando vi si getta, esso non è più nulla, egli è inghiottito ed inabissato per così dire nei raggi della gloria di Dio.* Qual visione è mai questa, immaginarsi che un Beato unito a Dio non sia più nulla, che egli non agisca, e più non viva! Il Ministro vuol senza dubbio parlare del Dio dei Siamiti: Che se si dice, che questa è una esaggerazione la quale fa

fa vedere, che a paragone della gloria immensa di Dio, quella della creatura deve esser contata per nulla, fa d'uopo dunque confessare nel tempo medesimo, che il Beato, lungi dall'essere effettivamente annientato e senza azione in quel glorioso stato, esiste al contrario, vive, ed agisce altrettanto più, quanto egli è più intimamente unito alla sorgente della vita, ed alla pienezza dell'Essere. Ora l'immaginarsi che non è più permesso di onorarlo in questo stato, sarebbe lo stesso che dire ad un tempo medesimo, che non si può più onorarlo nè glorificarlo a cagione d'essere egli arrivato al colmo della gloria; e questa sarebbe la più grossolana di tutte le assurdità.

IX. Vano discorso ed assurdità dello stesso Ministro allora quando dice che non è permesso d'onorare i Santi davanti a Dio.

Che vuol dunque dire quel vano discorso del vostro Ministro: *Siamo obbligati ad astenerci dal rendere qualunque omaggio ad un suddito in presenza del suo Sovrano, e non saremo obbligati ad astenerci dal rendere un culto religioso ad una creatura in faccia al Creatore?* Quando si tengono somiglianti discorsi ove non vi è che un suono strepitoso, e degli apparenti colori, si fa ben conoscere che non si vuole se non se abbagliare il Mondo. Poichè lasciando da parte l'equivoco del termine di religioso, del quale si parlerà ben presto, dimandate, Fratelli miei, al vostro Ministro se egli permette di lodare e glorificare gli Spiriti beati nello stato di gloria ove essi sono? Ecco dunque quella specie d'omaggio, giacchè egli così vuol chiamarlo, e per parlare più correttamente, ecco le giuste lodi, e la glorificazione resa ai Santi sotto gli occhi di Dio senza che egli

se

se ne offenda. Si negherà egli che le lodi sieno un culto, e le lodi di Dio la parte principale del culto divino? Dunque le lodi dei Santi sono un onore che loro si rende. Si sa bene, e non bisogna far difficoltà a spiegarcelo, che essi non si lodano come Iddio; ma finalmente lodandoli si onorano. Il Ministro ci dirà, quando gli piacerà; se quest'onore che loro si rende per l'amore di Dio è religioso, o profano. Frattanto è indubitato che essi non si riguardano d'avanti a Dio come un niente, poichè si lodano d'avanti a' suoi occhi, e che là propriamente noi dobbiamo glorificarli, poichè là è dove Iddio li glorifica.

X. Seguito delle assurdità dello stesso Ministro.

La comparazione dei Re della terra mostra anche meglio che egli non intende se stesso. Poichè, senza parlare di certi onori che si rendono giornalmente ai figli dei Re, e che ricadono sopra i Re medesimi, il che mostra che si possono onorare i figli di Dio d'avanti al loro Padre celeste, dove si onoreranno mai se non si onorano d'avanti a Dio, e sotto i suoi occhi? Ove è mai che Iddio non sia? Ove è mai che la fede non ce lo rappresenti nella sua maestà, e nella sua gloria? Non bisognerebbe dunque giammai onorare i nostri fratelli, nè pregarli di pregare per noi. Poichè noi non lo possiamo fare che riguardandoli sotto gli occhi di questa suprema maestà. Ed inoltre si può egli non vedere chiaramente, che ciò che obbliga a sopprimere d'avanti ai Re certi onori che rendere si potrebbero agli altri uomini in loro assenza, si è che in sostanza il Re non è che un uomo, e l'onore che gli si rende non è che

è che un onore finito, che un altro onore può dividere e diminuire; ma l'onore che si rende a Dio non avendo limiti, poichè vi si riguarda sempre la sproporzione da creatura a Creatore, che è infinita, Iddio non può perdere nulla del suo, quando si onorano i suoi servi, i quali non si riguardano al contrario che come una debole effusione della infinita di lui grandezza, e che si riguardano sempre, come altrettanto più rivestiti de' di lui benefizj, quanto eglino medesimi sono più grandi. Non è così dei Re. Gli uomini non posseggono tutte le belle qualità di spirito e di corpo, che loro attirano del rispetto; ma tutti i vantaggi che noi veneriamo nei Santi, loro vengono da Dio; e appena che sono conosciuti come tali, se essi provocassero Iddio alla gelosia, Dio sarebbe geloso di se medesimo.

XI. Altra ragione del Ministro che si distrugge se medesima. Intervenzione dei Santi che cosa sia.

Ma ecco un'altra ragione del vostro Ministro: *Quando voi dite ad un Santo vivente:* pregate per noi, *voi non ne fate un intercessore che sia mediatore presso Dio; poichè non è più vicino a Dio di voi: egli non è fra Dio e voi: non è che una unione di preghiera che voi dimandate; ma quando voi dite ad un Santo che è in Cielo, più vicino a Dio di voi, e vicinissimo a Dio*, pregate per noi, *voi ne fate un intercessore che abita vicino a Dio, un mediatore fra Dio e Voi*. In quali sottigliezze s'imbarazza lo spirito umano, e come vanamente si tormenta quando non vuole aprire gli occhi alla verità! Un Beato è unito a Dio col mezzo della carità: un fedele che è sopra la terra gli è unito col medesimo nodo, ed è dappertutto la medesima carità; poichè s. Paolo

I. Cor. XIII. 8. ha pronunziato, *che la carità non si perde giammai*; e per conseguenza non si perde neppur nella gloria, come vi si perdono la fede e la speranza. Se una stessa è la carità, essa ci unisce con Dio e fra di noi tanto nel Cielo che su la terra, di maniera che tutti insieme noi non facciamo che un medesimo corpo di Gesucristo. I Santi vedono ciò che noi crediamo; ma tutta la perfezione della gloria è rinchiusa nella fede come il frutto del suo germe. I Santi non sono dunque fra Dio e noi, a parlare colla precisione di una sana Teologia; ma essi sono nostri membri, e nostri fratelli, che hanno accesso come noi col mezzo dello stesso mediatore che è Gesucristo. Di là si forma questo ragionamento tratto dai principj del Ministro. Non è un offender Dio nè Gesucristo *il dimandare ai Santi una unione di preghiera* (queste sono le parole del Ministro che noi abbiamo vedute). Ora noi non dimandiamo ai Santi che una unione di preghiere. Non è un mettere i Santi fra Dio e noi il riguardarli come uniti a noi (è anche questo il principio dello stesso Ministro.) Ora noi non riguardiamo i Santi, che sono nella gloria, che come uniti con noi col mezzo della carità in un medesimo corpo di Gesucristo. Noi non gli mettiamo dunque fra Dio e noi, come noi vi mettiamo Gesucristo; ed a parlar propriamente, non vi è che Gesucristo solo a cui noi rendiamo quest'onore; poichè non vi è che lui solo che noi riguardiamo come ascoltato da esso medesimo; tutti gli altri che pregano nel Cielo o sulla terra non lo essendo unicamente che per di lui mezzo, come si è ve-

è veduto dal Concilio di Trento, e che si vedrà in seguito con maggior evidenza.

Da ciò chiaramente ne segue, che le preghiere che s'indirizzano ai Santi, lungi dall'allontanarci da Dio, a lui ci uniscono; il che si dimostra in questa maniera: La preghiera di cui Dio è il primo ed il principale oggetto non può allontanarci da Dio. Ora Iddio è sempre il primo ed il principale oggetto della preghiera che i Cattolici indirizzano ai Santi, poichè essi non li pregano che di pregare Iddio; in conseguenza la preghiera indirizzata ai Santi non può mai allontanare da Dio coloro che la fanno secondo lo spirito della Chiesa Cattolica. In fatti lo scopo di questa preghiera non è tanto d'indirizzarci ai Santi come pregati, quanto d'unirci ad essi come preganti; ed ecco perchè s. Basilio non credeva di frastornare i popoli dal pregare Iddio, invitandoli a pregare i Santi; poichè invitandoli a pregare i Santi, secondo lo spirito del Cristianesimo, era lo stesso che dire ad essi con altre parole, come lo interpreta egli medesimo: *Che le vostre preghiere si spandano d'avanti a Dio con quelle de' Martiri*. La mira di glorificare Gesucristo è sempre il principale ed il più intimo motivo che anima queste preghiere; e ciò faceva parimente dire a s. Gio: Crisostomo: *Ove è il sepolcro d'Alessandro il grande? fatemi sapere il giorno della sua morte. Ma le tombe dei servi di Gesucristo sono illustri nella Città capitale, e nessuno ignora i giorni della loro morte, i quali sono diventati altrettanti giorni di festa per tutto l'Universo.... Le tombe dei servi del Crocifis-*

XII. Che le preghiere che s'indirizzano ai Santi, lungi dall'allontanarci da Dio, a lui ci uniscono. Esempi di S. Basilio, e di S. Crisostomo.

Orat. in 40. Mart.

Hom. XXVI in II. ad Cor.

so sono più magnifiche dei palazzi dei Re, non tanto per la bellezza della struttura, sebbene ciò non manchi ad esse, che per il concorso dei Popoli. Poichè quello che porta la porpora vi accorre egli stesso per abbracciar queste tombe; ed avendo deposto il suo fasto se ne sta pregando i Santi che essi gli ajutino colle loro preghiere. Quello che porta il diadema sceglie un peccatore, ed un fabbricatore di tende, anche dopo la loro morte, sono i patrocinatori ed i protettori dei Re della terra. Esso li riguarda, come voi vedete, nella gloria: e lungi dallo sdegnare di onorarli, sotto pretesto che li considera con Gesucristo, li giudica al contrario per questa ragione degni dei più grandi onori. In tal guisa questi grandi uomini facevano servire la gloria dei Santi a quella di Gesucristo. Lo stesso s. Gio: Crisostomo dice parimente in altro luogo: *Andiamo spesso a visitare questi santi Martiri, tocchiamo le loro casse, abbracciamo con fede le loro sante reliquie, affine di attirare sopra di noi qualche benedizione; poichè come i valorosi soldati mostrando ai Re le ferite che essi hanno ricevute per il loro servigio parlano ad essi con fiducia; così questi mostrando le loro teste recise ottengono tuttociò che essi vogliono dal Re del Cielo.*

Hom. de SS. Juvent. & Max. XL.

XIII. Passo di Ecolampadio.

Questo bel passo di s. Crisostomo commosse talmente Ecolampadio, uno dei pretesi Riformatori, che l'obbligò a parlar così nelle note che egli ha fatte sopra questa Omelia: *Io non vorrei negare che i Santi non preghino per noi: io non vorrei dire neppure esser cosa sicura che fosse un'empietà ed un'idolatria l'implorare la loro protezione. I Santi sono in*

Cie-

Cielo tutti infiammati di carità: non cessano di pregare per noi. Che male vi è dunque di chieder loro che essi facciano ciò che noi crediamo che sia gratissimo a Dio, sebbene egli non ci abbia comandato di farlo? Un Ministro ci giustifica contro i Ministri; e malgrado le prevenzioni della Setta, allora quando egli sente i Padri parlare come noi, egli non ardisce d'assicurare, che le nostre preghiere patiscano d'Idolatria.

XIV. Che non si attribuisce nulla di divino agli Angeli, nè ai Santi, attribuendo loro la cognizione delle nostre preghiere. Prova tratta dalla Scrittura, da' SS. Padri, dalla ragione, e dallo stesso Daillè.

Ma, si dice, ed ecco il forte dei pretesi Riformati, si presuppone, pregando i Santi da tanti luoghi della terra, che essi abbiano l'orecchia dappertutto, e che essi conoscano il segreto dei cuori; ciò che è un attribuir loro una prerogativa divina. Che un altro Ministro risponda per noi. I pretesi Riformati non hanno in mira d'inalzare gli Angeli, come neppure gli altri Santi al di sopra della creatura. Intanto, che ci dicono eglino di queste creature beate? *Gli Angeli*, dice il Sig. Daillé, *vedono ciò che muove ciascheduno di noi in particolare. Essi vedono il pericolo di ciascuno di noi, ciò che ogni Fedele teme, ciò che desidera, ciò che dimanda; poichè essi sono presensi sulla terra, e mescolati in mezzo di noi.* Daillé ne fa egli degli Dei, attribuendo ad essi cotanta cognizione e de' nostri bisogni, e de' nostri desiderj, e di tuttociò che ci muove in particolare? *Ma ciò addiviene*, dice egli, *che essi sono sopra la terra in mezzo di noi*; come se la cognizione di tanti segreti dipendesse dai luoghi e non da un lume celeste che Dio comunica a chi gli piace. Checchè ne sia, si può dire, senza offender la

Lib. III. c. XXIII. p. 484.

fede, che gli Angeli conoscono ciò che segue sulla terra, ed anche i nostri segreti desiderj. Ciò che fa che quella opinione, che si ha delle loro cognizioni, non ci impedisce di riconoscerli per ciò che essi sono, vale a dire, per altrettante creature, si è, che noi sappiamo donde loro derivano tutti i loro lumi, d'onde essi ricevono i loro ordini, e dove essi fanno consistere la loro felicità. Noi non abbiamo dunque bisogno d'eguagliare i Santi a Dio, per fare ad essi sentire i nostri voti. Non altro fa d'uopo che d'eguagliarli agli Angeli, i quali sanno le nostre preghiere, che le presentano a Dio, che le pongono sull'Altare celeste d'avanti al Trono di Dio, come una grata offerta. Leggete il cap. VIII. dell'Apocalisse; e non dite che l'Angelo che vi offre a Dei le preghiere dei Santi sia Gesucristo. S. Giovanni non lo chiama *che un altro Angelo*, un Angelo come gli altri che compariscono in quel divino libro, un Angelo come i sette Angeli, de' quali aveva parlato. Quest'Angelo, che non è che una creatura, intende i nostri voti, poichè gli offre. Che si ripeta quanto si vorrà, che è un Idolatria l'eguagliare in qualunque luogo si sia i Santi a Dio: io ne convengo; ma sarà ella un'Idolatria l'eguagliarli agli Angeli, ai quali Gesucristo medesimo c'insegna che le grazia ci renderà somiglievoli? *Essi saranno*, dice egli, *come gli Angeli di Dio*. Ma chi impedisce che essi non lo siano al presente, che essi vedano come gli Angeli *la faccia del Padre?* Un Angelo presenta le nostre preghiere, e le ampolle che sono piene di quel celeste profumo. Ma i ventiquat-

Apoc. VIII. 3.

Ibid.

Matt. XXII. 30.

tro

tro Vecchj che ci rappresentano l'universalità dei Santi, assisi d'avanti al Trono di Gesucristo vestiti di bianco e coronati, vale a dire con il colore, e gli ornamenti della gloria, non tengono anch'eglino nelle loro mani quelle ampolle piene di profumi, che sono le preghiere dei Santi? Se gli Angeli sono chiamati alla partecipazione de' segreti divini, e se sono il soggetto delle lodi che essi danno a Dio, non si vedono le anime dei Martiri sotto l'Altare ove esse sono in Gesucristo, nel quale esse sono nascoste, che conoscono lo stato della Chiesa, ne sanno le persecuzioni, delle quali dimandano la fine, e sentono che essa è differita per poco tempo, e perchè? Non è egli dunque un bestemmiare il situarli fra i morti che nulla sanno di ciò che segue sulla terra? e quando cade Babilonia, gli Apostoli ed i Martiri non sono eglino invitati a lodare Iddio de' suoi giudizj, e non si sentono in fatti subitamente dei canti d'ammirazione in Cielo su questo proposito? Non si vede egli, che l'esecuzione dei giusti giudizj di Dio forma una festa nel Cielo per tutti gli Spiriti beati, e tanto per le anime sante, che per i santi Angeli? Perchè dunque queste anime sante non entreranno nelle azioni particolari, e nella festa che si fa nel Cielo per la conversione di un solo peccatore? Non ci si dica dunque più che è un farne altrettanti Dei facendo ad essi conoscere ciò che segue quaggiù, ed in particolare le preghiere che noi indirizziamo al Cielo. Seguitiamo più alti principj, ed impariamo a conoscere in che consiste la grandezza di Dio. Esso fa intendere ai

VI. 9. 10. 11.

Ibid. XVIII. 20. X. IX. 1.

suoi Profeti, alle anime sante, a' suoi Angeli, ed a qualunque altro de' suoi servi che a lui piace, non solamente i pensieri degli uomini, ma ancora i suoi proprj pensieri, e ciò che egli ha risoluto de' popoli e delle nazioni nel Consiglio suo eterno. Esso gli innalza anche di più quando egli mostra loro la sua essenza svelatamente, e senza dubbio. E' qualche cosa di più il veder lui medesimo faccia a faccia, che il conoscere i suoi disegni per alti che essi sieno, ed a più forte ragione che il conoscere i disegni ed i pensieri degli uomini mortali. Dio conduce i suoi servi tanto quanto gli piace, e come a lui piace, per tutti i gradi di cognizione, ed a qualunque perfezione gli innalzi, egli si mostra sempre loro Dio, poichè essi non sono illuminati che dalla sua luce.

Ecco perchè i santi Dottori non hanno esitato d'attribuire la cognizione delle nostre preghiere alle anime sante. Noi abbiamo udito s. Gregorio Nisseno dire al Martire s. Teodoro: *O santo Martire riguardateci dal più alto de' Cieli*. Noi abbiamo udito s. Agostino lodare la preghiera d'una madre Cristiana, che aveva perduto il suo figlio senza essere battezzato: *O Santo Martire voi sapete perchè io piango*, diceva quella madre; e perchè ella aveva detto *voi sapete*, *Dio*, continua lo stesso Padre, *volle mostrare quale era stato il suo pensiero. Essa porta il figlio risuscitato ai Sacerdoti, egli fu battezzato, fu santificato, fu unto, gli furono imposte le mani, tutti i Sacramenti essendo compiti, egli morì. Sua madre accompagnò il di lui funerale con un volto che faceva apparire, che essa non credeva solamente di*

met-

mettere il suo figlio nella tomba, ma ancora di condurlo nel proprio seno del Martire. Quanti articoli della nuova Riforma sono condannati da questo racconto; e quanto rincrescimento devesi avere, se resta qualche sentimento di vera pietà, d'essere d'una Religione che obbliga a rigettare delle cose sì sante, e nel tempo medesimo così bene attestate da uomini sì grandi! Ma qualunque opinione se ne abbia, ho sempre conseguito quanto io voleva; ed è cosa ben certa, che nè la madre che fece quella preghiera a santo Stefano, nè sant'Agostino che la loda, non volevano fare un Dio di questo s. Martire. Gli altri Padri non volevano neppur essi attribuire ai Santi, di cui dimandavano le preghiere, alcuna perfezione divina; poichè qualunque intelligenza che essi vi riconoscessero de' nostri bisogni, o in generale delle cose del Mondo, sapevano bene che essi non conoscevano cosa veruna che in una luce ad essi comunicata: *Voi sapete tutto*, diceva s. Paolino a s. Felice: *voi vedete nella luce di Gesucristo le cose le più segrete, e le più lontane, e voi comprendete tutto in Dio, in cui tutto è rinchiuso.*

Paul. de Nat. S. Fel.

Fa d'uopo che il Ministro soccomba sotto verità così costanti. Egli ne ha sentito il peso: egli ha, io dico, conosciuto bene, che nè i santi Padri, che egli accusa come noi d'idolatria, nè noi che non altro facciamo che seguirli, non attribuiamo cosa veruna di divino agli Spiriti beati: e voi lo potete comprendere da queste parole: *Noi possiamo sfidare la Chiesa Romana a mostrarci alcuna differenza fra il culto che essa rende al Figlio di Dio, e quello che essa*

XV. Confessione del Ministro, che noi non eguagliamo i Santi a Dio colle nostre invocazioni; egli si riduce a dire, che noi li eguagliamo a Gesucristo ed in qual maniera.

Lett. XV. p. 114. 115. *essa rende ai Santi. Essi ne possono trovare qualcheduna fra il culto del Padre, e quello dei Santi; ma fra il culto de' Santi e del Figlio io gli sfido a mostrarmene alcuna.* Tuttociò si riduce a dire, che *Gesucristo uomo fa tutto il bene che ci fa per via d' intercessione* come i Santi. In nome del nostro Signore, e per la premura che voi dovete avere della vostra salute, trattenetevi qui, miei carissimi Fratelli; voi vedete a che il vostro Ministro riduce principalmente la difficoltà. *Essi possono*, dice egli, *trovare qualche differenza fra il culto del Padre eterno, e quello dei Santi.* Egli non ardisce di scoprire tutto il suo sentimento. *Noi possiamo trovare qualche differenza*; cioè a dire naturalmente qualche piccola differenza; ma, o noi non ne possiamo trovare alcuna, o quella che noi troviamo è infinita. Poichè, io ve ne prego, qual differenza abbiamo noi trovata fra il soccorso di Dio, e quello de' Santi, fra la maniera di pregare Iddio, e quella di pregare i Santi? Noi abbiamo detto che Iddio dà, ed i Santi ottengono: si prega Dio come la sorgente di ogni bene, di concedere le sue grazie qualunque esse sieno, o temporali o spirituali, e si pregano i Santi di dimandarle. Ora non vi è in ciò qualche differenza, ma una differenza immensa ed infinita; poichè questa è una differenza che considera da una parte Iddio un Essere perfetto, e dall'altra la creatura un essere indigente, tratto dal nulla, ed il nulla medesimo; una differenza in una parola che mette da una parte l'indipendenza assoluta, e dall'altra la dipendenza senza limiti. Questa non è una qualche

dif-

differenza, ma è tutta la differenza che si può stabilire fra Dio e la creatura, e non se ne può immaginare una più grande, nè una più essenziale.

Qui il vostro Ministro s'affatica invano a provare ai Cattolici, *che non vi sono beni e grazie per il tempo e per l'eternità, che essi non dimandino ai loro Santi direttamente e senza difficoltà*. Vuol egli dire, che gli si dimandano come a quei che le danno? Non vi sarebbe dunque alcuna differenza. Ma egli non può negare che noi non ve ne mettiamo qualcheduna; e noi gli abbiamo testè provato, o che noi non ve ne mettiamo alcuna, o che noi ve ne mettiamo una così grande, quanto si possa mai mettere, ed in una parola, una infinita. Che egli gonfj dunque a sua voglia il suo discorso con tante esaggerazioni, e racconti tutte le grazie che si dimandano alla Beata Vergine; egli medesimo va d'accordo che non le si dimandano che per via d'intercessione; poichè ancora, secondo lui, non si attende di più da Gesucristo. La difficoltà non è dunque più che dell'intercessione di Gesucristo. Si tratta di vedere se quella dei Santi è della stessa natura che la sua; ed è essenziale a questa causa, che voi comprendiate che in ciò precisamente il vostro Ministro fa consistere il nodo di questa questione. Ciò egli dichiara con queste parole: *Per me*, prosegue egli, *più che io studio il culto che si rende a Gesucristo, più io lo trovo somiglievole a quello dei Santi. Noi indirizziamo a Gesucristo due sorte di preghiere, l'una indiretta, dicendogli, pregate per noi, l'altra diretta, chiedendogli direttamente la Grazia, la remissione de' peccati,* Ibid. 115.

cati, la vita eterna. Nella Chiesa Romana si fa precisamente la stessa cosa a riguardo de' Santi. Ciò lascia una differenza, io lo confesso, fra l'adorazione che si rende a Dio Padre, e quella che si rende ai Santi. Ecco dunque nuovamente stabilita per di lui confessione questa differenza, che, come si vede, è infinita: *Poichè*, continua egli, *mai non si dice al Padre, Signore, pregate per noi, intercedete per noi presso del vostro Figlio. Ciò sarebbe una cosa stolta e forse anche empia, ed io credo che Roma non pratichi questa empietà.* Vi è dunque per la terza volta una differenza essenziale fra la preghiera che la Chiesa Romana fa al Padre, e quella che fa ai Santi, per confessione del vostro Ministro: *Ma non vi è*, soggiugne egli, *alcuna differenza dal culto reso a Gesucristo a quello che si rende ai Santi; poichè ed a quello ed a questi si dice indifferentemente, pregate per noi, affinchè Dio ci conceda, ovvero concedeteci voi medesimi* COL MEZZO DELL'INTERCESSIONE E DELL'IMPETRAZIONE *dal suo Padre*, come lo spiega esso medesimo, e lo ripete dieci volte. Null'altro dunque rimane, che far vedere che vi è un'altra differenza infinita fra l'intercessione di Gesucristo, e quella de' Santi; e qua, come voi vedete, il vostro Ministro fa consistere la nostra questione. Ma essa è così facile a risolversi, che io non vi voglio impiegare che il Sig. Daillé. Esso è un Ministro che io prendo per giudice fra il Sig. Jurieu, e me.

XVI. Il Ministro confutato da Daillè, ha

Daillé essendo obbligato da una obbiezione del Card. du Perron a parlare su questa materia, e di spiegare

re, come si può credere che Gesucristo preghi per noi, comincia in questa maniera: *Nè noi, nè gli antichi, nè alcun Cristiano veramente pio ha mai pregato Gesucristo di pregare il suo Padre per noi.* Subito fa veder molto bene al Sig. Jurieu, che egli non sa la sua Teologia quando egli dice che si prega Gesucristo di pregar per noi: *Nè noi*, dice egli, *nè gli antichi, nè alcun Cristiano veramente pio non lo ha giammai fatto.* Il Sig. Jurieu non è dunque di que' pii Cristiani secondo il Ministro Daillé. Egli prosegue: *Du Perron pensa egli che Gesucristo non faccia altro per noi che prostrarsi d'avanti a Dio, affin di pregare come farebbe uno de' Santi di quel Cardinale? Sicuramente s'inganna se egli ha un simile pensiero.* Sebben pieno di trasporto contro di noi, Daillé ci accorda ciò che noi vogliamo. I Santi del Cardinal du Perron, vale a dire i Santi dei Cattolici sono prostesi d'avanti a Dio in guisa di umili supplicanti: Gesucristo non agisce in questa maniera, e noi andiamo in ciò d'accordo col Ministro; l'intercessione di Gesucristo non è dunque della stessa natura che quella de' Santi. Prendiamo anche la cosa in un'altra maniera, Daillé dice, ed è vero, che non si è mai pregato Gesucristo di pregare per noi. Non ve n'è alcun esempio, nè alcun precetto, nè alcun consiglio, nè nella Scrittura nè nella Tradizione. Quando dunque si pregano i Santi come fa la Chiesa Romana, non gli si chiede nulla di somiglievole a ciò che si attende da Gesucristo. Ecco che è chiaro; ma il seguito lo farà conoscere anche meglio; e più che Daillé si studia a spiegarci la di-

mediazione di Gesucristo spiegata, ed i Cattolici giustificati. Daill. *de cultu Lat.* l. III. c. IX. p. 180.

gni-

gnità della mediazione di Gesucristo, più egli giustifica i Cattolici. Poichè, ascoltiamo ciò che egli aggiugne: *Gesucristo Padre dell'Eternità è Signore e dispensatore di tutte le grazie che il suo sangue ci ha meritate. Questo potente Re dell'Universo ce le concede come a lui piace: i suoi sudditi non lo reputano per un semplice intercessore, ma per loro Re, per loro Signore, per loro Dio; ed essi desiderano che ciò che essi dimandano sia loro accordato dalla di lui volontà, e potenza.* La nostra causa si fortifica visibilmente dal discorso di Daillé. Egli non permette che si riguardi Gesucristo come un semplice intercessore. Esso è, dice egli, il dispensatore, e distributore delle grazie di Dio; ma egli le dona con autorità e come Signore, poichè esso *le ha meritate col suo sangue*: esse gli appartengono, le ha acquistate, le ha comprate, e ciò con un prezzo infinito, che è quello del suo Sangue; e se il Sig. Daillé ciò riferisce alla natura divina di Gesucristo, ciò egli fa perchè là è la sorgente della dignità, e del merito infinito che si trova nelle azioni di Gesucristo e in tutta la di lui persona, lo che è indubitabile; ma nel tempo medesimo egli non lo è meno che coloro i quali, come noi, riguardano i Santi, non come *distributori della grazia*, ma come *semplici intercessori*, non li eguagliano in alcun modo con Gesucristo. Ma il Ministro continuando a trattar la sua causa, va a dare quasi l'ultimo tratto alla bontà della nostra: *Che se si dice*, prosegue egli, *che Gesucristo prega per noi, fa d'uopo d'intender questo, non in una maniera bassa, ma in una maniera elevata*, e con-

è convenevole alla maestà di un così gran Re. Egli non intercede per noi prostrandosi, stendendo le mani, nè dicendo parole da supplichevole; egli placa il suo Padre col prezzo e col buon odore sempre presente della vittima che egli ha una volta offerta, e fa che esso ci conceda le grazie che noi dimandiamo, acconsentendo e volendo egli medesimo che noi le abbiamo. Tali sono le preghiere che Gesucristo fa per noi. Esse sono degne della di lui persona; e s. Paolo ce lo fa intendere allora quando egli dice, che lo spargimento del sangue di Gesù grida più altamente del sangue di Abele. Noi siamo d'accordo coi Ministri in questa maniera di spiegare la mediazione di Gesucristo. Si può vedere spiegata benissimo in s. Tommaso, e non ne conosciamo altra nelle nostre Scuole. Vi s'insegna costantemente, che Gesucristo intercede col suo Sangue sparso per noi, e colla virtù eterna del suo sacrificio. Egli non ha d'uopo nè di parole, nè di atti supplichevoli; basta, come dice l'Apostolo, *che egli comparisca per noi d'avanti a Dio*, affine di ottenerci tuttociò che a lui piace. Ciò che si chiama preghiera in questo stato glorioso di Gesucristo, e nella sua santa anima una perpetua volontà di santificarci, conforme a quella parola che egli ha pronunziata: *Io mi santifico per essi, affinchè sieno santi nella verità*, ed a questa: *O mio Padre io voglio che questi che voi mi avete dati sieno con me.* Egli ha diritto di dire *io voglio*, in una maniera la quale non conviene che a lui solo: egli può disporre di noi e delle grazie che ci distribuisce, come di cose che sono sue, da lui com-

Joan. XVII. 19. Ibid.

comperate, e rese sue proprie. Noi non attribuiamo cosa veruna di simile ai Santi. Non è il loro sangue che ci salva, nè è desso la sorgente delle grazie per noi: essi non hanno offerto il sacrifizio, la di cui efficacia infinita, e sempre presente, santificherà i peccatori fino alla fine de' secoli: essi sono umili supplicanti d'avanti alla Maestà divina, servitori accetti al loro padrone, ma finalmente semplici servi, non signori, non redentori, nè dispensatori delle grazie come Gesucristo. Quindi è che noi, e non facciamo fare a Gesucristo ciò che fanno i Santi, e non facciamo fare ai Santi ciò che fa Gesucristo. La loro intercessione lascia nella sua integrità tuttociò che conviene, secondo i Ministri, come pure secondo noi, a quella del Figliuolo di Dio, e noi non ne attribuiamo ad essi alcuna parte. (*)

XVII. Che non s'indirizza a Gesucristo queste preghiera, *pregate per noi*: il Sig. Ju-

Ma dopo d'aver fatto vedere al Ministro, che noi stabiliamo perfettamente la mediazione di Gesucristo, insegniamogli ad intenderla meglio che egli non fa, mentre ne fa egli consistere la distinzione a dire a Gesucristo *pregate per noi*. Il Sig. Daillé ha avuto

(*) Per altro intendendo in più largo, ma sempre diritto senso, la parola di *Mediazione*, non si trova difficoltà di ravvisarla nell' intercessione de' Santi, come in più Orazioni si ravvisa dalla Chiesa Cattolica. Si sa, che il vero e proprio Mediator presso Dio, è solo Cristo Gesù. *Solus Christus est perfectus Dei, & hominum mediator, in quantum per suam mortem humanum genus Deo reconciliavit.* Così S. Tomaso. (3. p. qu. 26. ar. 1.) Pur tuttavia il medesimo S. Dottore insegna, che tal carattere può ravvisarsi nelle Creature, come negli Angeli buoni, ne' SS. Profeti, e ne' Ministri della Chiesa, ma in diversi rapporti, che non offendono, nè oscurano la precipua Mediazion di *redenzione*, che propria è solo di Gesucristo. *Nihil tamen prohibet aliquos alios, SECUNDUM QUID dici Mediatores inter Deum, & homines, prout scilicet cooperantur ad unionem hominum cum Deo DISPOSITIVE, vel MINISTERIALITER.* (ibid.) La Mediazione adunque, d' *intercessione e di preghiera* può attribuirsi a' Santi, in quanto che per questa, *dispositive* s'adoprano all' unione della Creatura con Dio. (*Nota del sopra lodato Sig. Ab. Giorgi*)

to ragione di dirgli, che nè i moderni nè gli antichi hanno giammai pregato così. Quando s. Stefano morendo invocò Gesucristo per quelli che lo lapidavano, non gli disse: o Signore pregate per essi; ma, *o Signore, non imputate ad essi il loro peccato*, riguardandolo come giudice, come quello *che opera da per se stesso la purificazione del peccato*. Esso non gli dice: pregate il Padre vostro di ricevere il mio spirito; ma dice a lui medesimo: o Signore, ricevete il mio spirito. Non mi è noto alcun Ortodosso che abbia ardito di dire, come fa il Sig. Jurieu, che convien dire a Gesucristo medesimo come uomo: pregate per noi; poichè l'uomo in Gesucristo essendo elevato ad esser Dio, ciò che gli ha dato il mezzo di comprarci le grazie, ed in particolare quella della remissione de' peccati con un prezzo proporzionato al loro valore, esso lo considera Signore anche come uomo, ma come uomo innalzato ad esser Dio. Ecco il perchè non si prega di dimandarla, ma di darla come Signore; lochè fa ancora, che s. Stefano gli dà il nome di Signore in quella preghiera: *O Signore non imputate questo peccato*, ed anche *o Signore ricevete il mio spirito*. Poichè tocca a voi veramente a riceverlo per presentarlo al vostro Padre; ma nientedimeno come Signore a cui appartiene in proprietà, poichè voi l'avete comprato col vostro Sangue.

Act. VII. 59. Heb. I. 3. Act. VII. 58.

Passo corretto dal Sig. Daillè.

Ma quand'anche fosse permesso *di pregar Gesucristo di pregare*, cosa che la vera pietà ha in orrore, il Ministro non vi guadagnerebbe mai nulla, poichè vi sarebbe sempre una differenza infinita fra la preghie-

XVIII. Differenza infinita dell'intercessione di Gesucristo, e di quella de' Santi.

ghiera del Capo e quella dei Membri, fra la preghiera di quello nel quale risiede la pienezza e la sorgente della grazia, e qnella di coloro che non ne ricevono che una imperfetta partecipazione; finalmente fra la preghiera d'una Persona santa per la propria santità sostanziale di Dio, e la preghiera di quelli che non lo sono, se non se per qualche partecipazione della sua santità infinita; il che fa, che la preghiera dell'uno è grata e ricevuta per la sua propria dignità, e quella degli altri al contrario in di lui nome, e per il merito della sua. Ed ecco la differenza la più essenziale che si possa mai stabilire da preghiera a preghiera, ed anche una differenza che va fino all'infinito, poichè essa è fondata sulla perfezione della natura divina.

Tutta questa dottrina è rinchiusa in quella conclusione solenne delle preghiere ecclesiastiche, che finiscono tutte in questi termini, PER DOMINUM NOSTRUM JESUM CHRISTUM, *per il* N. *S. G. C.* con che la Chiesa riconosce che tutte le sue preghiere traggono il loro valore e la loro efficacia dall' interposizione del nome di Gesucristo, a cui essa aggiugne nel tempo medesimo la confessione della divinità del medesimo Salvatore, indirizzando queste parole a Dio Padre: *Per Gesucristo nostro Signore vostro Figlio unico, che, essendo Dio, vive e regna nei secoli de' secoli con voi e con il Santo Spirito*; ove la Chiesa fa consistere chiaramente la mediazione di Gesucristo in questo, che egli è un uomo Dio in cui si uniscono tutte le cose; vale a dire tutte insieme le alte e le basse, le celesti e le terrestri, senza che

nè

nè noi, nè i più gran Santi possano impetrare alcuna grazia, nè per loro medesimi, nè per i loro fratelli in un altro nome.

XIX. Mediazione di Gesucristo benissimo spiegata da s. Gregorio Nazianzeno, e dagli altri Padri che hanno pregato i Santi come noi.

Del resto, se si è veduta la mediazione di Gesucristo così perfettamente spiegata dal Ministro Daillé, bisogna rammentarsi che si è veduto ancora che nulla su di ciò vi ha di nuovo per noi; poichè tutti i nostri Dottori la spiegano egualmente sul fondamento delle Scritture, e secondo la dottrina di s. Paolo. Questa è stata parimente la dottrina di tutti gli antichi Padri; e s. Gregorio Nazianzeno l'ha spiegata mirabilmente con queste parole: *Il Verbo generato da Dio avanti tutti i tempi, essendo con ciò Figlio di Dio, è divenuto Figlio dell'uomo. Egli è sortito senza impurità, e in una maniera miracolosa, dal seno di una Vergine, uomo perfetto e Dio egualmente perfetto, per salvare in tutte le sue parti l'uomo che in tutte era ferito, e per distruggere la condanna del peccato.* Orat. XI.

Ecco ciò in che consiste la sua mediazione; e su questo fondamento medesimo lo stesso Santo la stabilisce, supponendo primieramente, che non fa d'uopo di credere, *che il Figlio di Dio si prostri ai piedi del suo Padre in una maniera servile: Lungi da noi*, egli dice, *questo pensiero basso ed indegno dello Spirito di Dio. Non conviene nè al Padre d'esigere una tal cosa, nè al Figlio di soffrirla.* Egli insegna, che *intercedere non è altra cosa pel Figlio di Dio*, che agire per noi presso del suo Padre, *in qualità di mediatore di Dio, e degli uomini, Gesucristo uomo*, e, aggiugne quel gran personaggio, *come uomo egli* Or. XXXVI.

intercede per la mia salute; poichè egli è sempre col corpo che egli ha preso, e che egli mi fa divenire un Dio colla forza dell'umanità che egli ha unita a se stesso.

Ecco una maniera d'intercedere degna di Gesucristo. Un Dio facendosi uomo ci ha fatti altrettanti Dei per somiglianza; la sua umanità è il mezzo col quale ci è comunicata la divinità: il suo corpo, che è stato nostra vittima, attrae continuamente sopra di noi le grazie del Cielo, e Gesucristo non cessa d'intercedere, perchè non lascia giammai l'umanità che egli ha presa.

Questa sublime mediazione, la quale non conviene che a Gesucristo solo, non ha impedito che lo stesso Padre prendendo la mediazione in un altro senso infinitamente inferiore a quello, non abbia detto, che
Orat. VI. *i santi Martiri sono i mediatori di questa elevazione che ci divinizza*; senza dubbio, perchè essi ce ne mostrano la strada col loro esempio, e ci ajutano a pervenirvi colle loro preghiere.

Che non ci si objettino dunque più queste parole di s. Paolo: *Vi è un mediatore*. Senza disputare sul-
Gal. III. 20. le parole, *vi è un mediatore, che è nulla meno che un Dio*; ed io dico che se noi possiamo col mezzo
II. Pet. I. 4. di Gesucristo, secondo s. Pietro, *partecipare alla natura divina*, noi possiamo ancora in qualche maniera, sebbene imperfettissimamente, partecipare, col mezzo della carità fraterna, alla qualità di mediatore. Ma a parlar propriamente, non vi è che Gesucristo solo, che sia al di sopra e che faccia un tale ufficio; il che s. Agostino ha spiegato a fondo

in

in queste poche parole: *I Cristiani*, dice egli, *si raccomandano alle preghiere gli uni degli altri; ma quello che intercede per tutti, senza aver bisogno che alcuno interceda per lui, è il solo ed il vero mediatore.* Lib. II cont. Parm. c. VIII.

I pretesi Riformati si servono di questo passo contro la preghiera dei Santi, laddove essi dovrebbero comprendere, che se un Padre, il quale ha così perfettamente inteso la dottrina della mediazione di Gesucristo, non ha lasciato di pregarlo, come lo confessano i Ministri, sembra che egli non abbia giammai neppur pensato che queste cose sieno incompatibili. Io dico altrettanto di s. Gregorio Nazianzeno, che per una parte egli ha costantemente pregato i Santi, come noi, e che ancora costantemente egli non ha meno intesa la dottrina della mediazione di Gesucristo, come si è osservato, di modo che in tutte le maniere, nulla vi è di più falso che il confondere due cose, la di cui differenza è infinita.

XX. Che la maniera con cui s'interpretano nella Chiesa i meriti de' Santi verso Dio, per confessione de' Ministri medesimi è infinitamente differente dalla maniera con cui s'interpongono quelli di Gesucristo

Dopo di ciò si tornerà egli di nuovo a questa obbiezione cento volte sciolta, ma che il Sig. Jurieu ripete ancora, come se non vi si fosse giammai risposto? Voi offrite a Dio, dic'egli, i meriti dei Santi, come voi gli offrite quelli di Gesucristo: voi pregate Dio per i meriti dei Santi, come voi pregate Dio per i meriti di Gesucristo; è dunque in tutto, e per tutto la medesima cosa. Ma senza darci la pena di rispondere, Bucer uno dei capi della Riforma, risponderà per noi. Il passo è assai ben conosciuto, ed il Sig. Jurieu lo ha letto nella Storia

Jurieu Lett. XV. p. 114. 115. &c. Var. liv. III. n. 41. Buc disput. Ratisb.

delle Variazioni: *Per ciò che riguarda queste preghiere pubbliche della Chiesa, che si chiamano Collette, ove si fa menzione delle preghiere, e dei meriti dei Santi; giacchè in queste medesime preghiere tuttociò che si dimanda in tal maniera, è dimandato a Dio, e non ai Santi, e sebbene sia dimandato col mezzo di Gesucristo, da ciò, tutti quelli che fanno questa preghiera, riconoscono che tutti i meriti de' Santi sono doni gratuitamente concessi.* Ed un poco dopo: *Siccome inoltre noi confessiamo, e predichiamo con gioja che Dio ricompensa le buone opere de' suoi servi, non solamente in loro medesimi, ma anche in quelli per i quali essi pregano; poichè egli ha promesso che farebbe del bene a quelli che lo amano fino a mille generazioni.* Ecco ciò che un resto di buona fede fece confessare a Bucer nel 1546. nella conferenza di Ratisbona. Io non ricerco al disdegnoso Ministro che egli ceda all'autorità di Bucer; ma che egli imiti la di lui buona fede, riconoscendo che il merito che noi attribuiamo a Gesucristo è di una natura molto diversa da quella che da noi si attribuisce ai Santi; giacchè il merito di Gesucristo è infinito, essendo egli Dio ed uomo, e quello dei Santi finito per motivo che essi sono uomini semplici; d'onde ne segue un altra differenza, che non è meno essenziale, cioè che il merito di Gesucristo ha il suo valore da per se medesimo presso Dio, laddove i meriti dei Santi non ne hanno che per quello di Gesucristo; il che fa che pregando Dio d'accettare i meriti dei Santi, la Chiesa finisce sempre dimandando che ciò segua per Gesucristo *per Do-*

Dominum nostrum Jesum Christum, e che il Concilio di Trento, nel definire che *è cosa utile il pregare i Santi affinchè ci ottengano le grazie di Dio*, aggiugne, *per Gesucristo* e decide che per tal mezzo essi ce le ottengono,

XXI. Che non vi è veruna difficoltà nelle obbiezioni del Ministro Jurieu.

Quindi non resta più alcuna difficoltà nella questione che noi trattiamo. Si tratta di sapere se noi siamo Idolatri pregando i Santi, vale a dire, con altre parole, se noi eguagliamo i Santi o a Dio, o a Gesucristo; ed il Ministro è già rimasto d'accordo, che noi mettiamo una differenza essenzialissima per parte della preghiera che s'indirizza a Dio. Restava quella che s'indirizzava a Gesucristo; e la differenza non è meno essenziale secondo la confessione medesima di Daillé e di Bucer; in conseguenza la questione è esaurita. Invano il Ministro trionfa, e provoca il Vescovo di Meaux a rispondergli. Questo Vescovo gli ha risposto; ma se rimaneva qualche buona fede al vostro Ministro, nulla vi era di più facile per lui che prevenire questa risposta; poichè egli avrebbe potuto trovarla ne' suoi proprj Teologi così chiara e così distinta, come l'avrebbe potuto fare uno de' nostri.

Differenza infinita fra la dottrina, ed il culto dei Pagani ed il nostro.

In fatti, checchè egli possa dire, sa bene che il vero Dio, che noi adoriamo, non è il Giove dei Pagani. Gli Angeli e le Anime beate di cui noi dimandiamo la società nelle nostre preghiere, non sono nè Dei, nè Semidei, nè genj, nè eroi, nè cosa alcuna finalmente di somiglievole a ciò che immaginavano i Gentili. Il nostro Dio è il Dio che solo ha fatto tutte le cose colla sua parola, che non ha com-

messo ai suoi subalterni una parte dell'opera, come si diceva nel Paganesimo. Il Mondo non è un ammasso della materia che Dio abbia trovata bell' e fatta; le anime e gli spiriti non sono una porzione del suo Essere, e della sua sostanza. Egli ha tratto tutto egualmente dal niente, e tutto egualmente da per se medesimo. I vostri Ministri non ardirebbero di negare che non sia questa costantemente la nostra dottrina. Intraprendano pure essi a mostrarci questo carattere nel Paganesimo. Non si sa egli che Giove vi era il padre degli Dei, presso a poco nello stesso senso che un padre di famiglia lo è de' suoi figli, e che egli ne era il padrone, presso a poco come un Re lo è de' suoi Ministri, senza aver loro dato il fondamento di esserlo? Ma Dio che lo ha dato a tutti gli Spiriti beati, o piuttosto che lo dà ad essi continuamente, con una influenza sempre necessaria, dà ad essi nel tempo medesimo tutta la loro potenza, inspira tutti i loro desiderj, ordina tutte le loro azioni, e forma egli solo tutta la loro felicità; cose che i Pagani e gli stessi Filosofi neppure pensarono d'attribuire al loro Giove. Questa differenza infinita dalla loro Teologia alla nostra, ne produce una che non è meno grande nel culto. Questa si è, che in sostanza tutto il nostro culto si racchiude in Dio. Noi non onoriamo nei Santi che ciò che egli pone in essi: chiedendo l'unione delle loro preghiere, noi non facciamo che andare a Dio in una compagnia più grata; ma finalmente noi andiamo a lui, ed egli solo anima tutto il nostro culto.

Il vostro Ministro ci fa qui un' orribile calunnia;

ma

ma che sola dovrebbe servire a disingannarvi di tutte le altre: *Gli Dei superiori dei Pagani*, dice egli, *erano così celesti*, così sublimi, e così puri, che non potevano essi medesimi avere alcun commercio con gli uomini, nè abbassarsi fino a prender cura degli affari per governarli immediatamente, e da se medesimi. Ecco perchè essi stabilirono i Demoni come mediatori ed agenti fra gli Dei Sovrani, e gli uomini mortali, diceva Platone. Egli è vero, questa è la dottrina di Platone; ed è parimente ciò che pone una differenza infinita fra lui e noi. Poichè chi ha mai sentito dire nella Chiesa, che fosse cosa indegna di Dio il prender parte egli medesimo nelle cose umane, o che facesse d'uopo di mettere fra lui e noi questa natura intermediaria o mediatrice dei Demoni? Questo è pertanto ciò che a noi si imputa. Ascoltiamo il Ministro: *Ora*, dice egli, *una goccia d'acqua non è più somigliante ad una goccia d'acqua quanto questa teologia pagana alla teologia del Papismo. Dio e Gesucristo, dicono essi, che fanno i nostri Grandi Dei, sono troppo sublimi per indirizzarci direttamente ad essi.* Io non so come non si arrossisca d'una così grossolana calunnia. Poichè questo Ministro sa bene in sua coscienza che, oltrechè Iddio e Gesucristo non sono *i nostri grandi Dei*, poichè non sono per noi che un solo e medesimo Dio collo Spirito Santo, e che è una troppo ardita impostura di farci parlare in tal guisa contro ogni nostra dottrina, non è questo un mezzo di farci dire, *che non si può andare direttamente ad essi*; poichè costantemente tutte le Collette, tutte le Se- Ibid. p. 14.

gre-

grete, tutti i *Postcommunio*, tutte le preghiere del Sacrifizio, *il Gloria in excelsis*, il *Te Deum*, tutte le altre preci del servizio divino o del Breviario, s' indirizzano o a Dio per mezzo di Gesucristo, o a Gesucristo medesimo; e che in quelle che s' indirizzano ai Santi nelle Litanie, ed in alcuni altri luoghi, subitochè si pregano di pregar per noi non si fa che unirsi ad essi per mezzo della carità, per indirizzarci a Dio. Non si riguardano dunque come nature intermediarie e mediatrici, ma si entra in società con essi per andare egualmente a Dio; poichè se Dio ci ha dato un Mediator necessario in Gesucristo, egli lo è per essi egualmente che per noi; ed essi non hanno accesso che in questo solo nome, e come membri di questo medesimo capo. Che ci si mostri questo carattere nel Paganesimo. Ma ci è stato in esso poco fa mostrato un carattere totalmente contrario, dicendoci che i grandi Dei del Paganesimo sono troppo sublimi, per occuparsi eglino medesimi de' nostri affari, o per avere alcun commercio con noi. Il vostro Ministro sa bene che noi non diciamo, e non crediamo cosa alcuna di simile. Quando egli dunque ardisce d' avanzare, *che una goccia d' acqua non è tanto simile ad una goccia d' acqua, quanto la nostra dottrina a quella dei Pagani*, egli parla contro la sua coscienza, e contro le sue proprie parole; e l' iniquità si smentisce visibilmente da per se medesima.

XXIV. Che il nostro culto interiore è infinitamente

Terminiamo: il culto è interiore o esteriore; l' interiore è il sentimento che si è veduto. Per mostrar dunque il nostro culto interiore nei Pagani, fa d' uopo

po mostrare in essi i nostri sentimenti. Che ci si mostrino tali, quali noi li abbiamo esposti. Che se si pretende che in ciò non consista la nostra dottrina, e che si ripetono le calunnie cento volte confutate, che ci si attacchi almeno una volta in questo forte, e che vi si scopra il minimo tratto d'Idolatria.

inferiore da quello de' Pagani.

Ma se il culto interiore de' Pagani è così essenzialmente differente dal nostro; dunque il culto esteriore non essendo che il segno dell'interiore, ne segue, che vi è la medesima differenza. In fatti i Pagani che riguardavano tutti i loro Dei, ed i più grandi, ed i mediocri, ed i più piccoli, come altrettante nature presso a poco somiglievoli, offerivano ancora egualmente a tutti lo stesso culto di Sacrificio che noi riserviamo a Dio solo, checchè ne dica il Ministro. A lui solo appartiene la sovrana lode, a lui solo la riconoscenza d'un Impero assoluto ed onnipotente, e l'omaggio dell'essere ricevuto, tanto da quello che ci fa uomini, quanto da quello che ci fa santi e grati a Dio. Se si crede di trovar tutto ciò nel Paganesimo, si crede di trovare la luce nelle tenebre; e se si crede solamente di vedervi qualche ombra, ciò si è, perchè fa d'uopo trovar nell'errore il fondo della verità, che essa guasta, e nel culto dei Demoni, ciò che essi imitano, e ciò che essi tolgono dal culto di Dio.

XXV. Dimostrazione della medesima differenza nel culto esteriore,

L'Idolatria ha avuto molte forme, e si è accresciuta o diminuita a diversi gradi; ma fra queste varietà, è una cosa costante, che tutti coloro che si sono sempre veduti rendere alla creatura qualche par-

XXVI. Sorgente dell'Idolatria, da cui noi siamo lontani fino all'infinito.

parte degli onori divini, hanno errato nel pensiere che essi hanno avuto di Dio. Le false idee che si hanno di Dio, come dice sovente s. Agostino, sono i primi idoli che gli uomini si sono fabbricati, ed è questo il vero principio dell'Idolatria. Che se noi rimontiamo fino alla sorgente dell' errore, noi troveremo, che l' Idolatria deriva insostanza dal non aver béne conosciuto la creazione.

Essa non era conosciuta che dal popolo Ebreo. Presso tutti gli altri popoli si credeva che la sostanza, e l'origine dell'essere fosse indipendente da Dio, e che al più al più egli non fosse Autore che dell'ordine, o che senza aver fatto l'Universo, egli non ne fosse che il motore.

Di là è derivato l'errore che ha fatto adorare il Mondo, o sia che esso medesimo si riguardasse come Dio, o che si considerasse come il corpo di cui Dio era rivestito. Se ne adorava il tutto, se ne adoravano tutte le parti; vale a dire, il cielo, la terra, gli astri e gli elementi, i fiumi e le fontane, e finalmente si adorava tutta la natura. Tutto aveva parte all' adorazione; perchè tutto in un certo senso aveva parte all'indipendenza: tutto era coeterno a Dio: tutto era come una parte dell'Essere divino: *Plat.* l'anima era derivata di là, secondo alcuni. E perciò essi la riguardavano come ingenerabile ed incorruttibile nella sua sostanza; era una porzione della Divinità, *Marc. Aur.* era un Dio essa medesima, diceva quell' Imperator Filosofo dopo molti altri. Ciò è appunto quello che ha dato luogo all' errore, che ha consacrato tanti mortali, e che ha fatto rendere ad essi gli onori divini.

vini. I beni che essi avevano procurato al Mondo hanno fatto riguardare la loro anima come avente qualche cosa di più divino delle altre; e tutto questo finalmente era fondato sopra ciò, che nulla era riguardato come assolutamente dipendente da una volontà sovrana, nè come avente da altri che da se il fondo della sua esistenza.

XXVII. Che cosa era secondo i Platonici la mediazione dei Demoni, a quanto noi siamo lontani da questa dottrina.

Il Ministro che ci parla tanto di queste nature mediatrici, e degli spiriti mediatori introdotti dal Platonismo, non sa, o non pensa, o non vuol confessare di buona fede, che eglino si facevano mediatori della creazione dell'uomo, come essi lo erano della sua riunione con Dio. Così la natura divina era inaccessibile pegli uomini, ed essi non potevano avvicinarvisi che col mezzo de' Semidei che gli avevano fatti, che essi appellavano ancora Demoni. Egli è certo che questi Demoni, o questi Semidei di Platone furono adorati sotto il nome di Angeli sotto un Simone il Mago, da un Menandro, e da cento altri, che fino dall'origine del Cristianesimo mescolavano queste stravaganze dei Filosofi con una professione quale era quella del Cristianesimo. Ma se questi uomini egualmente cattivi Filosofi che cattivi Cristiani avessero compreso, che Dio trae egualmente dal niente tutte le nature intelligenti, e gli Angeli come gli uomini, non avrebbero mai pensato che gli uni avessero bisogno d' andare da Dio col mezzo degli altri, nè che per avvicinarsi a lui fosse d' uopo di porre tanta differenza fra quelli che esso aveva formato colla stessa mano. La Religion Cristiana non conosce questi intromettitori, i quali impedi-

Plat. in Tim.

Tertull. de præsc. Hier. adv. Lucif. Epiph. hær. 60.

Theod. hær. Fab. L. V. c. VII.

pediscono a Dio di far tutto, di governar tutto, di ascoltar tutto da per se medesimo; e se egli ha dato agli uomini un mediator necessario, che è Gesucristo, non è che esso sdegni la loro natura che egli ha fatto, ma perchè il loro peccato che egli non ha fatto, ha bisogno d' essere espiato dal sangue del giusto. Perciò noi abbiamo d' uopo di mediatore. Ma affinchè noi conosciamo che il nostro peccato, e non la nostra natura ci allontanava da Dio, egli ha voluto che questo mediatore fosse uomo, ed egli ha sdegnato così poco la natura umana, che l' ha anche unita alla persona di suo Figlio.

XXVIII. Mezzi che Iddio ha trovato per chiudere ai Fedeli ogni strada all' Idolatria. E' impossibile d'eguagliar cosa alcuna a Dio nè a Gesucristo.

Con questo Mistero l' Idolatria diviene come impossibile al Cristiano, ed esso non può cadervi che dimenticando fino i primi principj di sua Religione. Egli non può più, come facevano i Pagani, eguagliare gli uomini a Dio; poichè vede che il genere umano era così lontano da Dio per il suo peccato, che aveva bisogno di un mediatore per avvicinarvisi. Ma questo mediatore è uomo, e quando non fosse che questo solo, alle meraviglie che esso ha fatte, ed alle grazie che egli spande sopra di noi, il genere umano portato a divinizzare i suoi benefattori, avrebbe tentato di farne un Dio, e di rendere a lui gli onori divini. Per prevenire quest'errore, Dio incarnando il suo figlio unico, facendolo uomo come noi, ha saputo fare di questo mediatore che egli ci dà, un Dio eguale a lui, di maniera che non s' inganna adorandolo come tale. Ma per timore che non si estendesse lo stesso onore ad altri uomini eccellenti, si conosce che per fare un Dio di Gesu-

cri-

cristo fu d'uopo di dargli oltre la natura umana una natura più alta, e che non fu nulla meno che una delle Persone divine, alla quale si rese con Dio in unità un medesimo culto supremo. Poichè se si fosse attribuita la nostra redenzione, o la nostra riconciliazione alla natura angelica, si sarebbero potuti adorare gli Angeli, ma non v' ha luogo a farlo dacchè si adora in Gesucristo quello stesso che ha fatto gli Angeli, e che gli Angeli adorano. Non vi è dunque più alcun mezzo di eguagliare cosa veruna ad esso nel suo pensiero, nè per conseguenza d'eguagliare alcuna cosa al di lui Padre ed allo Spirito Santo, ai quali solo si rende eguale. Ma non può egli avvenire che riguardandolo nella sua qualità di mediatore, la quale lo avvicina così grandemente a noi, che gli si diano degli eguali, per questa parte, e dei mediatori col medesimo titolo? Niente affatto; poichè non si fa mediatore che a titolo di un merito e d' una dignità infinita; titolo che non potrebbe avere se egli non fosse Dio, e Figlio unico di Dio, della di lui medesima natura. Poichè se egli esercita la sua mediazione con una natura umana, e con delle azioni umane, si riconosce a prima vista, che tuttociò sarebbe inferiore ad un tale impiego, se tuttociò non fosse elevato dalla divinità medesima di questa Persona. E ciò viene a noi dichiarato nel mistero dell' Eucaristia, ove Gesucristo esercita perfettissimamente il suo ufficio di mediatore, poichè in essa egli si consacra e santifica col suo Corpo e col suo Sangue. Ma nel tempo medesimo noi vediamo che non ci santifica in questo Sacramento nè col

mez-

mezzo del corpo di un Apostolo, nè col mezzo del corpo d'un Martire, nè con il corpo della Beata Vergine, nè con quello di alcun altro Santo, ma solo col corpo di quello che è riconosciuto per il Santo de' Santi. Quindi l' Eucaristia medesima ci dedica e ci consacra a Dio solo, non solamente perchè l'oggetto a cui noi ci dedichiamo è Iddio; ma ancora perchè il mezzo che ci unisce ad esso, nel tempo medesimo che si avvicina a noi, in quanto egli è uomo, compisce la nostra unione in quanto egli è Dio. Ciò si è creduto nella Chiesa, e vi si è distintissimamente creduto, e ciò è stato diligentemente insegnato a tutti i Fedeli, dalla fanciullezza fino alla vecchiezza, e fino alla morte. Tutti i vostri Ministri lo sanno, e se voi sapete costringerli gliene strapperete la confessione di bocca, sebben loro malgrado. Che s' immagini dopo di ciò, per quale strada l' Idolatria potrebbe introdursi in un tal culto, e come sarebbe possibile di nulla eguagliare o a Dio, o a Gesucristo, che solo è uno con Dio medesimo. A ciò, quali opposizioni si fanno? dei cavilli, che io ho vergogna di riferire, tanto essi sono vani; e nulladimeno fa d'uopo che io li confuti nuovamente, giacchè non si lascia d'obbiettarli, sebbene sieno stati cento volte confutati.

XXIX. Cosa sieno le Feste dei Santi: Dottrina della Chiesa Anglicana e Protestante.

Voi eguagliate, si dice, i vostri Santi a Dio, poichè voi gl' innalzate dei Tempj, e perchè voi consacrate ad essi dei giorni di festa. E che! non vi sarà egli un Ministro tanto ufficioso per sollevarci dalla noja di ripetere cento volte la medesima cosa, senza che ci si voglia ascoltare? Ma io non ho bisogno d' un

d' un Ministro officioso. Tutta l' Inghilterra difende la nostra causa, giacchè essa celebra come noi le Feste de' Santi, e per non mancare ad alcuno anche la Festa di tutti i Santi. Il Calendario, ove esse sono segnate, e l' Officio che vi si fa, non sono ancora aboliti. Essi potranno esserlo col tempo, e tuttociò può divenire un' Idolatria, sè piace al vincitore (*); (poichè converrà subire la legge,) ma non si farà mai che non si sieno celebrate, nè che Burnet, il quale senza dubbio non ebbe mai in pensiero di farci cosa grata, non abbia scritto che si dovevano celebrare anche per principio di coscienza, *poichè nessuno di quei giorni non è propriamente dedicato ad un Santo, ma si consacra a Dio in memoria dei Santi, dei quali si dà ad essi il nome*; ciò che è parola per parola la nostra Dottrina, come apparisce in tutto e per tutto nei nostri Catechismi; e tuttociò che ci si imputa oltre di questo, è una manifesta calunnia.

Burnet I. *Tom p.* 191. *Var L.* VII. *n.* 91.

Veniamo ai Tempj; ma qui ci giustifica parimente tutta l' Inghilterra. Chi non conosce a Londra la Chiesa di s. Paolo, e tutte le altre che portano il nome de' Santi? Ci si dirà che è per conservarne la memoria; ma che i Tempj sono propriamente dedicati a Dio come le Feste. Questa parimente è la nostra dottrina. Tutte le Chiese, e tutte le Feste sono egualmente dedicate a Dio. Si dà ad esse il nome de' Santi per distinguerle. Che ci si rimproverino dopo di ciò le Chiese dedicate ai Santi, e quella di s. Eustachio, o di Nostra Signora più bella

XXX. Le Chiese dedicate ai Santi giustificate col mezzo medesimo: Velenosa osservazione di Daillè sulla parola *divus* o *divi*.

(*) M. Bossuet accenna qui il Principe d' Orange, che aveva usurpato la corona d' Inghilterra sotto il Re Giacomo II. suo Suocero,

la di quella dello Spirito Santo. Tutto il Sinodo di Thorn della Religione dei nostri pretesi Riformati, ha inserito ne'suoi Atti, che si era radunato nel Tempio della Beata Vergine *divæ Virginis*: lo stesso Sinodo parla ancora del 25. Agosto, come d'un giorno consacrato a s. Bartolommeo: *Divo Bartholomæo sacra*. Questi Atti sono riferiti nella raccolta delle Confessioni Ortodosse di Ginevra, e di passaggio, ecco non solamente il Tempio della B. Vergine, e la Festa di s. Bartolommeo, ma ancora la parola *Divus*, di cui Daillé ci fa un così gran delitto. Poichè egli dice questo è *innalzare i Santi come Dio in poche parole*. Su di cio egli si prende la pena di ammassare i passi, ove i Santi sono appellati con questo nome, in un Paolo, Giovio, in un Bembo, in un Giusto Lipsio. Egli è vero, il zelo dell'antica Latinità ha introdotto fra di noi questa parola, e tante altre egualmente ridicole quando sono dette con affettazione. Tutto è perduto, se, leggendo il Bembo, e gli altri Autori di quel gusto, si trova una sola parola che Cicerone o Virgilio non abbiano pronunziata; e Giusto Lipsio che si è burlato di questa sciocca affettazione, non ha potuto lasciar di cadervi. Che si metta pure in ridicolo, noi vi acconsentiamo; ma questo diventa un affare di Religione. Non importa che il Bellarmino più regolare abbia biasimato queste pagane espressioni. Daillè lo stima cattivo. Siccome egli volea servirsi di questa parola per mostrare che noi attribuiamo della divinità ai Santi chiamandoli *Divi*, egli s'infuria contra il Bellarmino, perchè non trova ne'suoi Scritti questa parola, da cui egli pretendea di trar

De cult. Lat. p. 513. 515.

van-

vantaggio, rimproverandogli con amarezza, che *la sua modestia è falsa*, ridicola ed impertinente. Finalmente egli fa torto ai Santi, ed allora quando noi ... *Il resto manca.*

TOMO IX.

(III) Non si è da noi pubblicata *in questo Tomo dopo le* Dissertazioni *pag.* 172. *un' altra* Dissertazione *che trovasi nel Tomo XIV. dell' Edizione di Liegi poichè non è quasi altro che una ripetizione di ciò che M. Bossuet avea detto in un' altra da lui opposta a' Pensieri particolari del Sig. Molano. E da sapersi che tutta questa controversia tra i Luterani, e M. Bossuet fu trattata con tale condizione, che que' soli pochi, de' quali si era convenuto, fossero testimoni delle dispute; e che non si pubblicassero gli scritti dell' una e dell' altra parte. Ora il Pontefice Clemente XI. nell' anno 1701. avendo inteso che il Vescovo di Meaux avea scritte molte cose che poteano servire a convincere i Luterani, ed essendo allora occupato il Pontefice a ricondurre nel grembo della Chiesa un Principe Luterano, ottenne dal Vescovo di Meaux, che a lui fossero mandati quegli scritti che potessero servire per informare quel Principe. Destinò M. Bossuet a tal fine la sua Dissertazione contro Molano, e scrisse questa nuova da noi non pubblicata nella quale omette ciò che egli credeva o meno necessario, o scritto troppo scolasticamente; vi aggiunge ciò che nell' altra Dissertazione, per qualunque causa ciò fosse stato, non avea avuto luogo; e quest' ultima opera in tal modo dispone, che nulla*

abbia di aspro, nulla di non soave e moderato; con che più facilmente l' animo di quel Principe restasse allettato dall' unità e dalla concordia.

Aggiungiamo in questo luogo due brevi Scritti omessi pure nel nostro Tomo dopo le Lettere, i quali si hanno nell' Edizione di Liegi in Latino e in Francese, e che furono trovati da quegli Editori tra le carte di M. Bossuet nel Portafoglio del Progetto di riunione. *Lo scritto intitolato* Summa &c. *è del Sig. Molano Abate di Lokkum. E' questi il risultato di molte dispute ch' egli avea avute sulla presenza reale con alcuni Religiosi, E' credibile che questi fossero i Cappuccini di Hannover, e più di tutti il celebre P. Dionisio Autore della* Via pacis *citato sì sovente con elogio dai Signori Molano, e Leibnizio, ed anche da M. Bossuet. Si rileva in questi Scritti il carattere di modestia, e lo spirito di conciliazione dell' Abate di Lokkum, il quale fa tutti gli sforzi per avvicinare la dottrina delle Chiese Protestanti della Confessione di Ausbourg alla Fede della Chiesa Cattolica. Avendo l' autore inviato il suo Scritto nel 1692. a M. di Meaux, questo Prelato vi fece una risposta netta e precisa, nella quale egli rigetta tutto ciò che non è altro che sottigliezze, e mostra sì chiaramente il fondo del dogma cattolico, che si può dire che nulla lascia da desiderare. Questi due Scritti sono i seguenti:*

T. XIV. in fine.

PRI-

PRIMO SCRITTO.

Summa Controversiæ de Eucharistia inter quosdam Religiosos & me (nempe Molanum)

Edizione di Parigi T. I. O. P. Di Liegi T. XIV.

Licet plurimi dicant Christum esse in hoc mysterio prout sol irradiat cubiculum, existimo tamen simile esse dissimile, solemque justitiæ adesse non præsentia virtutis solum, quæ est omnibus Sacramentis, & Sacris communis, sed virtute præsentiæ personalis includentis totum Christum, & totum Christi; ita ut corpus Christi in Cælo, in Cruce, & in Ara modaliter, non substantialiter aut numerice distinctum existat: in Cruce modo naturali & cruento, in Cælo visibili, & glorioso; in altari modo invisibili incruento, & gratioso, sed semper idem corpus. Cum itaque Ecclesiæ Orientalis & Occidentalis Patribus agnosco realem alterationem significatam per terminos *transmutationis*, *transelementationis*, *transsubstantiationis*, quos Greci esprimunt per μετβοιωσιν; unde post verba Dominica congrue prolata significatur hoc totum virtute unionis realiter esse quod non erat, adorabilis scilicet Jesus. Verum cum hic visibilia, & invisibilia concurrant, in quo composito necessario sequitur mutatio, quæritur qualis sit hæc mutatio in partibus componentibus? Pro responso, termini *ad quem* e *a quo* considerentur. *Ad quem* est Corpus Christi, quod ut glorificatum, idcirco ingenerabile & incorruptibile. Qua cum variatione existat in altari, varii varie opinantur. Communiter dicitur fieri per productionem, aut reproductionem,

At Scotus cum Bellarmino, & aliis dicunt non produci, nec reproduci, sed adduci per novam unionem, vel conservationem cum hoc quod sentitur & videtur. Num hæc sint admittenda, doctiores hisce cum invenientur, determinent. Tales enim in Ecclesia Coryphæi cum discrepent propriam ignorantiam non erubescens, nec anathema metuens confiteor. Quod ad terminum *a quo*, panem videlicet & vinum quanta in his detur mutatio? Respondeo hoc esse mysterium magnum, superans hominum captum, forsitan & Angelorum. Quis igitur vel quantus sum ego humi reptitans vermiculus, qui gigantæo conatu audeam imponere Pelion Ossæ: quis sum ego homuncio in natura vermium, & ranarum ignarus, quamque noctivolans, & ad solem lippiens sum ego vespertilio, qui offuscato rationis lumine hanc sacrilege attentem introspicere arcam mysteriis plenam! Atheniensi igitur, ipso Gentium non renuente Doctore, litans Altari, pie adoro quod simplex ignoro; nec contra me, ut opinor, Concilium militat Tridentinum. Si enim Canon, quem intelligo sine rigore, sumatur in rigore, contrarium, scilicet nullam dari vel posse dari transubstantiationem, non dico. Audax enim est illud Japeti genus, quod Omnipotenti sicut & Herculi imponit terminos, *nec plus ultra*. Vere tamen dubito, num hæc dissertatio: *Utrum hic detur mutatio physica*, non sit quæstio magis philosophica quam theologica. Distinctio enim inter substantiam & accidentia, materiam & formam, quantitatem & materiam, quam nominant primam, vel suppositum quoddam, quod nec est quantitativum, nec sensibile

& for-

& forsitan cognoscibile tantum instar entis rationis; alter fœtus ejusdem cerebri est, ex Aristotelis lacunis hausta, quæ multi-partitos habet patronos & antagonistas. Difficultatum itaque, si non contradictionum conglomerato præviso agmine, talia disquirere ex fide non teneor; licetque Concilia duo utantur termino *transubstantiationis*, non sonus, sed sensus, non verba, sed scopus est spectandus, quem conjicio, magis esse ad adstruendam veritatem præsentiæ Corporis Christi contra Figurisantes, quam ad determinationem modi, multo minus modalitatis hujus modi; cum simplex Christi Sponsa per decem vel duodecim sæcula, fide, sine philosofia ex hoc vere divino vixerit cibo, qui est cibus Domini, & cibus Dominus. Quamvis enim hoc sit mysterium super superlative magnum, ut tamen argute contra Calvinianos argumentatur, si mysterium consistat in figura, instar hederæ pro vino vendibili, mysterium est nullum: ita ego simpliciter applico: si præsentia non tantum credatur, sed pariter modus intelligatur, mysterium aut est nullum aut parvum. Nec sum adeo Lynceus, ut videam quæ major sit necessitas cognoscere quomodo terminus *a quo* quam terminus *ad quem* mutatur. Unum vos confitemini vos ignorare, & ego alterum Deo cognitum & congruum cognoscere remitto. Quocirca si simus pacifici (virtus & finis sacrificii) veniam petimusque damusque vicissim. Quod ad me igitur, qui non sum de gente Figuratorum, nullam faciens distinctionem inter, *hic est Christus in cœna*, & *hoc est Corpus meum*; dialecticis sepositis tricis, ut vanam sapientibus philo-

sophiam, campique Martii, quem licet intelligerem non amo, seposita cura, sat esse opinor, Christi gloriosum Corpus non seorsim, & in sensu diviso, sed conjunctim, & in sensu composito, una cum gloriosa anima, & adoranda divinitate; in hoc stupendo mysterio, summa cum humilitate timore & tremore agnoscere, ut Deum factum refugium meum.

Hæc pauca consideranda significo, quo facilius Ecclesiæ decisivo submittam sigillo, contra quam nemo sobrius.

SECONDO SCRITTO.

Judicium D. Bossuet Meldensis Episcopi de summâ Controversiæ de Eucharistia.

Hæc summa de reali præsentia Corporis Christi verissima tradix ἰσορροπώτατα ὀρθοδοξώτατα.

Recte docet de reproductione & adductione Scholasticorum sententias inter ἀδιάφορα relinquendas.

De Transubstantiatione rectum illud quod est in Summa: *Agnosco realem alterationem significatam per terminos* TRANSMUTATIONIS, TRANSELEMENTATIONIS, TRANSUBSTANTIATIONIS, quam Greci dicunt μετουσίωσιν.

De termino *ad quem* hujus alterationis, seu transmutationis, nempe Corpore & Sanguine Christi recte & præclare docet.

De termino *a quo*, nempe pane & vino, ait esse *mysterium magnum superans hominum captum, forte & Angelorum*; quod quidem explicatione indiget. Nam res ipsa certa ex Ecclesiæ decretis: modus autem faciendi rem Theologorum disputationi relictus.

Res

Res ipsa, inquam, certa per Ecclesiæ decreta: nempe Tridentinum Sess. XIII. Can. II. anathema dicit *ei qui dixerit, in sacrosancto Eucharistiæ Sacramento remanere substantiam panis & vini*, &c. *negaveritque mirabilem illam & singularem conversionem totius substantiæ panis in Corpus, & totius vini in sanguinem, manentibus dumtaxat speciebus panis & vini*. Qui Canon Tridentinus respondet capiti IV. ejusdem sessionis titulo de *Transubstantiatione*.

Quo decreto clarum est, nullam partem substantiæ panis & vini in Sacramento remanere; cum tota substantia panis & vini in Corpus & Sanguinem Christi convertatur. Manifesta ergo est Ecclesiæ sententia, de qua præclare Summæ auctor ait, contra eam *neminem esse sobrium*.

Congruit Tridentinum decretum cum Lateranensi sub Innocenzio III. cap. I. de *Fide Catholica*.

Congruit & confessioni fidei Berengarii Turonensis, in qua confitetur *panem & vinum substantialiter converti in propriam & veram ac vivificatricem Carnem & Sanguinem Jesu Christi*; quæ confessio edita est ab eodem Berengario in Concilio Romano VI. cum hæresim suam secundo ejuravit.

Quare si quis aliquam partem substantiæ panis aut vini remanere dixerit, sive ea materia sit, sive forma, apertissimis verbis ab Ecclesia condemnatur.

Sane *quæ distinctio sit inter substantiam & accidentia, materiam & formam, quantitatem & materiam, quam vocant primam*, merito Summæ Auctor refert inter quæstiones *Philosophicas magis quam Theologicas*.

Inte-

Interim certum illud, substantiæ panis & vini partem remanere nullam, quocunque nomine appelletur; alioqui falsum esset decretum Ecclesiæ de tota substantia immutata, speciebus tantum remanentibus.

Quo etiam constat, mutationem illam vere esse Physicam, hoc est realem & veram, non moralem aut improprie dictam; cum sit rei ipsius in aliam rem vera conversio.

Quin etiam auctor pius & eruditus confitetur *realem alterationem significatam per terminos transmutationis, transelementationis*, &c. Realis autem alteratio procul dubio est Physica mutatio. Certum ergo ex ipso auctore est, intervenire in pane & vino mutationem Physicam, quæ non sit simplex alteratio ad qualitatem aut accidens spectans, sed vera ac realis in ipsa substantia mutatio aut conversio.

Neque hoc ad modum pertinet, sed ad rem ipsam; cum Ecclesia clare definiverit rem ipsam, sive substantiam panis & vini converti, transmutari, transubstantiari.

Ad modum quidem pertinet, an transubstantiatio sit annichilatio, quod negat sanctus Thomas. Item ad modum pertinet, cujus naturæ sint illæ species quæ remanent, aliaque ejusmodi; sed fieri mutationem substantiæ in substantiam, est ipsa res quæ fit, non rei conficiendi modus.

Congruunt Ecclesiæ decretis antiqua illa dicta Patrum Orientalium æque ac Occidentalium: *Qui apparet panis, non est panis, sed corpus Christi: quod apparet vinum, non esse vinum, sed sanguinem Christi: tam vere mutari panem in Corpus, & vinum in sanguinem, quam vere mutata est a Christo aqua*

in

& vinum: *adesse Spiritum Sanctum, velut ignem invincibilem, quo panis & vinum depascantur, consumantur, ut olim victimæ cœlestis ignis descendit*, & cetera ejusmodi, quæ veram, Physicam, & substantialem indicat conversionem. Quæ omnia eo nituntur, quod Christus non dixerit: *Hic*, sive in re tali *est Corpus meum*; quæ locutio conjunctionem panis cum Corpore efficeret; sed *hoc est Corpus meum*, quo Patres omnes, atque Ecclesia semper intellexerit id fieri, ut Corpus Christi jam esset in illa substantia, quæ antea panis erat, conversione vera, non conjunctione.

Hæc est procul dubio vera & Catholica Fides, quam Summæ auctor sequendam tam pie profitetur. Cæterum, si quid adhuc obscurum est, exponere non gravabimur.

TOMO XXVIII.

BEATISSIME PATER

(IV) Ad pedes beatissimos appono Librum pro defensione decretorum Apostolicæ Sedis a me editum, & vix prælo subtractum. Quæ enim Catholicam veritatem, quæ Cathedræ Petri dignitatem, majestatemque spectant, ea Christianis quidem omnibus, sed nobis potissimum Episcopis curæ esse oportet, qui in partem vocati sollicitudinis, plenitudinem potestatis colere debeamus. Et quidem, Pontifex Sanctissime, quam adversus errores Romana vigilaret Fides, recentissimo exemplo claruit, quum in ipsam Christianitatis Arcem, id est in ipsam urbem sub orationis, ac pietatis speciem pestiferum virus latenter irrepe-

ret

ret, ac magnam Italiæ partem flamma pervaderet? Sed error occultus non fefellit Petri Sedem, in quâ fides Apostolico ore laudata, & Christi oratione firmata non potest sentire defectum. Statim enim Innocentius XI. sanctæ recordationis antecessor tuus, ab ipsâ Petri Sede, hoc est ab altiore loco speculæ pastoralis, classicum insonuit, & universos excitavit Episcopos: qua voce commoniti nos quoque insurreximus, zeloque zelati pro Domino Deo exercituum; in his quoque partibus comprimere conati sumus gliscentem hæresim, quæ per innumerabiles libellos longe lateque diffusa, ac ne latius spargeretur, ab Apostolica Sede damnata est. Nos autem ultro profitemur, Beatissime Pater, in damnandis propositionibus, ac proscribendis libris, Sanctissimæ Sedis decretis inhæsisse, & nunc toto hoc Opuscolo nihil aliud agimus, quam ut id quod summâ auctoritate, & æquitate est gestum, Scripturarum testimoniis. traditionem Patrum, ac veræ Theologiæ decretis fulciamur: quæ prompta, & humili mente conantem, & sub tantæ Sedis Auctoritate certantem procul dubio adjuvabis. Sane diligenter cavendum est, ne in ipso Orationis fonte christiana pietas corrumpatur: id enim omnino agunt prædictorum libellorum, quos Sedes Apostolica damnavit, Auctores; ut gratuiti amoris specie, christianæ spei solatium, & sensus æternæ beatitudinis, quæ est ipse Deus noster, ipsa etiam sanctæ dilectionis incentiva languescant; ac sic tota pietas in argutiis inanibus, abstractisque, & exsuccis conceptibus reponatur; satis superque se spirituales ac Mysticos arbitrati, si a nemine capiantur,

tur, & in suis cogitationibus evanescant. Quæ si ratio invalescat, jam ad verba subtilia, novasque ac vanas voces Apostolica illa solida sinceraque pietas ac semplicitas redigetur, veræque virtutis studium refrigescet; quæ absint à temporibus tuis. Nos enim prædicamus Innocentium XII. Veræ genuinæque pietatis exemplum, Christiani gregis formam, institutionis auctorem, qui pacem Ecclesiis, pacem regnis afferat; Ecclesiæ Gallicanæ, Regi nostro magno optimo vere Christianissimo, ac Sedis Apostolicæ veneratori præcipuo, totique florentissimo ac religiosissimo parentem se præbeat; Belgarum turbas componat; atque ad Sinenses usque ac remotissimas illas vastissimasque Orientis provincias apostolicæ providentiæ intendat aciem, & cœlestis vineæ operariis partito labore, partaque concordia, ostium aperiat Evangelio. Quid superest, Beatissime Pater, nisi ut tuæ omnibus votis incolumitatem apprecer, ejusque tutelæ commendem hoc opusculum meum, pro sanctissimæ Sedis Decretis, summa quidem fiducia, sed interim demisso animo pugnaturum. Denique ut per omnia, in tuæ Sedis Apostolicæ potestate futurum esse me spondeam, ac per Abbatem Bossuetum paternæ erga illum tuæ benevolentiæ memorem, tamquam per alterum me, Apostolicæ Benedictionis munus accipiam.

BEATISSIME PATER

Parisiis die 17. Martii, an. Dom. 1697.

Sanctitati tuæ devotissimus servus & filius. *Sottoscritto* ✠ J. BENIGNUS Epicopus Meldensis.

e più sotto, Sanctissimo Domino Domino NOSTRO INNOCENTIO Papæ XII.

IN-

INNOCENTIUS PAPA XII.

Venerabilis Frater; Salutem, & Apostolicam benedictionem. Etsi ad Fraternitatem tuam peculiari quodam propensæ voluntatis sensu prosequendam valida nobis incitamenta non deerant a virtutibus doctrina ac meritis, quibus præstas; acriores nihilominus in idipsum stimulos addidit volumen, quod in lucem nuper edidisti, quodque una cum litteris, obsequentibus erga nos significationibus refertis a dilecto filio Abbate Bossueto accepimus. Quamobrem pro explorato habere poteris, non defutura tibi in occasionibus quæ se offerent, præcipua prædictæ voluntatis testimonia, cujus interim rei pignus Apostolicam Benedictionem fraternitati tuæ peramanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, sub Annulo Piscatoris, die VI. Maii MDCXCVII. Pontificatus nostri anno sexto.

Sottoscritto MARIUS SPINOLA
e più sotto Venerabili Fratri
JACOBO BENIGNO
Episcopo Meldensi.

TO-

TOMO XXVIII.

QUÆSTIUNCULA DE ACTIBUS A CHARITATE IMPERATIS.

Edizione di Parigi T. VII. Di Liegi T. VIII.

(V) Tanta est in Libro de Sanctorum Decretis errorum seges, ut eam tot auctoris inventa subtilia superare & exhaurire non possint. Hujus autem quæstiunculæ ut exolvamus nodos, totum hoc argumentum in pauca conjicimus, neque tamen quidquam prætermittimus quod sit necessarium

I. Primum quidem annotamus quarto amoris gradu vim omnem amativam facile contineri: quippe cum illius gradus tanta sit Charitas, ut anima non modo Deum anteponat sibi; verumetiam felicitatem suam totam in objectum Charitatis referat; neque aliter beata velit esse, quam ut Dei promoveat gloriam: quo fine amoris perfectio & puritas constat. Cum ergo in eo gradu tota virtus amandi sit, quintus amor ab auctore positus tanquam operis scopus unicus, non modo est supervacaneus, verumetiam noxius: cum Spe ac mercede amori penitus subordinatis nihil superius excogitari possit, quam ipsa spei ac mercedis ex vehementia charitatis abjectio, earumque vis tota in amoris suavitatem & attractum absorpta: quo ipsa spes extinguitur, quod est erroneum, imo hæreticum, palam pronunciante Apostolo: *Nunc autem manent tria hæc, Fides, Spes, Charitas.* *Max. des saints p. 2. p. 10. 16. 18.*

II. Respondet auctor, quarti gradus amorem esse revera purum atque perfectum, propter eas quas dixi rationes: cæterum quinto amori id a se attribui,

bui, ut Spei exercitium ab ipsa Charitate plerumque imperetur, magisque præveniat Spem Charitas, quam ab ipsa se præveniri sinat: ita conciliari omnia, atque Amori puro sive Charitatis conjunctam stare spem aliasque virtutes, sed a Charitate imperatas. Neque eo minus Spem veram, quod instigante & imperante Charitate prodeat.

III. Acuta sane hæc sunt, sed plane commentitia. Neque enim auctor imperfectionis constituenda ratione ullam imperantis Charitatis, nec Spei imperatæ toto tractatu de doctrina, decretisque Sanctorum mentionem facit: quare hæc omnia, etsi vera essent, tamen operis instituti rationi non congruunt.

IV. Præterea ad amorem quinti quoque gradus pertinet, ut in eo plerumque Spes affulgeat a Charitate imperata; cum, fatente Auctore, & ibi sit amor qui Deum anteponat sibi, & Charitas ipsa Spem, cujus finis est, & anteveniat, & moveat & ad actum impellat: quippe omnimodis subordinatam sibi, & ad se pertractam.

Max. p. 6. p.

V. Quin etiam in quovis gratiæ & Charitatis statu valet Apostolicum illud: *Finis præcepti Charitas*; ergo finis etiam præcepti de Spe: ac proinde quovis in statu Gratiæ, & Charitatis, Spem regit, movet, incitat, & in suum finem trahit Charitas: quod plane idem est atque imperare.

1. Tim. 5.

VI. Non ergo quisquam est justus, qui non plerumque & se & Spem suam omnem referat ad Deum, ejusque gloriam, qui est unius vitæ christianæ, præceptorumque finis, in quem quicumque non tendit, Christianus non est.

VII.

VII. Cujus rei gratia hæc mandat idem Apostolus: *Omnia vestra in Charitate fiant.* Et iterum: *Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere; omnia in nomine Domini Jesu Christi facite.* Denique: *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* Quod si tanta, tam necessaria, tamque apta atque connexa Justorum est ad Dei gloriam relatio, ut etiam manducandi ac bibendi animalem actionem propter eamdem Dei gloriam exercendam habeant; quanto magis Spem videndi ac fruendi Dei, ac beatæ æternitatis, aliasque virtutes ad ipsum Deum referant, ipsique Charitati dominæ ac reginæ virtutum servire faciant? I. Cor. XVI. 14. I. Cor. X. 31.

VIII. Nec refert quod perfecti nostri, reluctantibus licet exactioris moralis disciplinæ professoribus, apostolica verba non ad præceptum, sed ad consilium referant. Utcumque enim est, consilium istud ad omnes Justos pertinet; neque ad status passivi gratiam, de qua explicanda hic agimus, revocatur.

IX. Auctor namque sic agit, ut quinti amoris gradum & passivum, & plerisque Sanctorum inaccessum doceat: unde etiam sanctissimis quoque animabus offensionem perturbationemque gravem pariat, duriorque videatur, quam ut assequi possint. Quod ad illam quam diximus Apostolicam sententiam de omnibus actibus in Charitate faciendis pertinere, nemo nisi impie dixerit.

X. Quis enim cum hæc audit: omnia vestra in Charitate fiant: Et, sive manducatis sive bibitis; sive quid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite; quis Matt. 10. 15.

inquam, cum hæc audit, non ædificatur potius quam offenditur: quis vero cogitavit unquam, ut ab his suadendis temperaret? plane nullus: quippe cum vulgo Fidelium ab ipso Apostolo proposita esse intelligat.

XI. Vide, Christiane Lector, quam sit alienum a Christiana veritate, ut perfectionis obtentu Dei sacerdotes hæc apostolica prædicare omnibus, omnibus suadere non audeant. Hiccine erit finis Christianæ perfectionis, ut vulgatissimæ Apostolorum sententiæ apud plerosque exolescant? Offendant animos, durioresque, quam suaviores ac veriores sanctis quoque Animabus esse videantur.

Max. p. 4. 10. XII. Sane commemorat Auctor amorem quarti gradus, quintique, cum uterque justificet, id habere commune ut Deum anteponat sibi, ac felicitatem ipsam ad eum ejusque gloriam referant; quo sublato, vel ipso confitente, nulla justificatio est: sed interim in eo esse discrimen, & quinti gradus excellentiam: quod quarti gradus amor, habitu tantum plerumque, quintus vero plerumque etiam actu referat; plane eo modo, rituque quo, s. Thomas docet peccati venialis actum habitu referri ad Deum. Hæc Auctor. Quæ quidem indicant quam ductilem ac versatilem habeat Theologiam. Cæterum quod justificantis amoris gratia habitu non actu, nec magis quam ipse peccati venialis actus referatur in Deum, erroneum est, quod etiam alibi demonstravimus: nempe *Summa doctrinæ* n. 9. & *Schola in Tuto* q. XI. tota: quo etiam loco docemus de peccatis venialis actu in Deum habitu relato erroneam Doctrinam imponi s. Thomæ.

Resp. ad Summa Doctr. p. 48. 49.

XIII.

XIII. Neque illud prætermittere possumus, quod in eodem libello nostro est traditum, si semel admittatur in quinti amoris gradu ab anima contrahi habitum Dei amandi, nullo omnino respectu ad beatitudinem, inde omnino consequi, ut Spes sit inutilis, neque usquam imperanda: nihil enim erit cur Charitas Spem imperet, ex qua nec audentior, nec firmior, nec purior futura sit. Quin etiam si Spem imperaret nullo sibi emolumento futuram, a perfecto actu amoris illius nulla Spe indigi ultro desisteret: quod ab optima illa & perfecta mente longe abesse oportet; neque curaret illud, ut frequentaret imperfectum actum nihil profuturum. *Sch. in tuto q. n. præsertim* 255. 256.

XIV. Quare nec his hæret Auctor: non hæret, inquam, ei doctrinæ: quod in actibus Spei, Charitate plerumque imperatis, perfectio reponatur: sed in eo vim facit, ut naturalis amor sui, ille innoxius, & in imperfectis residuus, a Perfectis plerumque excidatur: quo nunc tota Spes systematis redigitur: tum in Instructione Pastorali Auctoris, tum in Responsione ad Summam Doctrinæ, aliisque Scriptis Explicationem de Doctrina Sanctorum consecutis.

XV. Quod explicatione ex postfacto, sive postliminio ac præpostere edita, totius libelli de SS. Doctrina rationem plane interversam esse constat; substitutis etiam sexcenties & intextis in ipsam versionem latinam aliis vocibus, quam iis quas originalis habebat textus. Omnibus enim fere paginis loco *commodi proprii*, quod habet ipse textus, occurrit substituta sive addita *mercenaria appetitio:* quæ sane non

versio, sed aperta & assidua textus corruptio, & interpolatio est: quo etiam fit, ut libelli hujus studiosissimi defensores, ipsam quoque explicationem abjiciant, nec minus propterea libellum tueantur, invito quoque auctore, ut est a nobis demonstratum: *Quiet. red. admonit. prævia n. 1, 2. &c.*

XVI. Quod autem ubique pertendit auctor explicationem de affectu naturali idem valere cum illa de imperatis ab ipsa Charitate Spei ac reliquarum virtutum actibus; eo quod illo affectu naturali præpediatur Charitas, ne actus illos imperet: id quidem falsum est, Neque enim ab iisdem actibus imperandis magis prohibetur Charitas per naturales affectus illos innoxios, quam per ipsam vitiosam ac morbidam cupiditatem, toto hujus vitæ decursu omnibus atque etiam sanctissimis inhærentem. Quare postea-quam affectum naturalem illum innoxium, nusquam licet in libro de SS. Decretis indicatum; tamen ut necessarium tutando systemati, Instructione Pastorali edita, in quæstionem istam per vim intrusit: rursus indifferens esse statuit, an sit innoxius necne, ut est a nobis alibi demonstratum. Ex quo patet, auctorem sua æque ac nostra diruentem, nullo loco hactenus consistere potuisse,

Resp. a IV. Lett. n. 30.

XVII. Ne quid nos fugiat quod ad hanc quæstionem spectet: auctor ad stabiliendum amorem suum perfectum in imperatis, ordinarie saltem, a Charitate Spei, ac virtutum actibus collocandum, subsidia undecumque corradens, ex ipso etiam articulo Issiacensi firmamentum petit. Nos autem eo loci de perfecto amore explicando nequidem cogitavimus, In eo enim

enim versabamur, uti doceremus ex Paulo, omnium virtutum actus, etiam in Charitate adunatos; tamen distincto exercitio inter perfectissimos pollere. At neque Paulus, neque nos Paulum secuti, de perfectione illa extraordinaria, & plurimis, quoque Sanctorum inaccessa quinti & singularis gradus, in qua passivæ, sive contemplativæ Orationis, ac præsentiæ Dei ratio poneretur, cogitabamus quidquam: naturam ac vim Charitatis quocumque Orationis statu Paulus exprimebat: naturam ac vim veritatis ex eodem Apostolo quocumque Orationis statu exprimere conabamur.

XVIII. De contemplativa sive passiva Oratione, sive quod idem esset, de Oratione simplicis præsentiæ Dei, sive quietudinis art. 21. demum agere cœpimus: præcedentibus articulis id unum agebamus, ut constaret apud omnes nulla perfectione impediri quominus actus virtutum ac præsertim Fidei, Spei, & Charitatis etiam adunati in Charitate perfecta ubique vigerent distinctis ac propriis exercitiis, ita ut illa adunatio illi distinctioni nihil prorsus efficeret.

XIX. Id vero luce clarius ex articulorum tenore colligitur: cum usque ad 21. ea comprehendamus, quæ ad communis vitæ perfectæ licet statum, pertinent, ut patet ex articulis 10. 12. 13. 14. 15. 16. 18. abarticulo vero 21. quæ singulares sive extraordinarios contemplationis, sive passivæ Orationis status spectant ordine exequimur.

XX. Tantum autem abfuimus a perfectione Christiana in illis Orationibus extraordinariis ac passivis collocanda, ut etiam expressis verbis explicandum puta-

Ib. art. 22. 23. putaremus non in eis perfectionem aut puritatem Christianæ vitæ esse repositam: quo loco & illud vetabamus, ne in puro castoque amore, quæ christianæ vitæ summa perfectio est, contemplativæ sive passivæ Orationis ratio collocari posset.

XXI. Ergo ab articulorum intento ac proposito toto cœlo aberrat auctor, qui nobis reluctantibus, ipse quoque sui oblitus, contemplativæ sive passivæ Orationis naturam in puro amore ita collocandam putat, ut nullis, nisi amore purissimo ac perfectissimo præditis, ad illam Orationem detur accessus, sive aditus; cæteris ea doctrina offensis & conturbatis ut dictum est: *Sup. n.* 9. 16.

Pag. 3. & 8. XXII. Quod auctor in Responsione ad Summam Doctrinæ docet, systema suum duabus tantum rebus indigere, nempe notione communi Charitatis in Schola, & nostro Issiacensi 13. articulo, non ulla aliave; ideo pertinere demonstravimus, ut affectus ille naturalis sui, quæ una nunc auctoris enodatio est, sit omnino inutilis: cum neque ad notionem Charitatis, neque ad explicandum Issiacensem Articulum valeat. *Vide Mystici in tuto n.* 187. 188. quod unum sufficit ad plane demonstrandos ejusdem auctoris mirabiles ac venerabiles vultus.

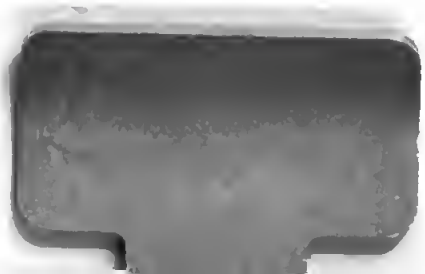
XXIII. Fidenter autem asseveraverim, nunquam magis Ecclesiæ fucum fieri cœptum, nunquam periculosius de religione lusum quam nunc fit. Librum reprehendis gallicum? auctor ad latinam versionem provocat, perperam licet repræsentata proprietate textus. In quarto gradu purum amorem constitutum doces, adeoque quintum illi superpositum & inutilem

lem & noxium esse conficis? ad actus imperatos, ad affectum naturalem, nunc quidem innoxium, nunc si velis noxium quoque; ad relationem habitu non actu confugit: ab una explicatione ad aliam desilit: nullo consistit loco: nihil non asserit: nihil non, ut vult, explicat, & in sensum quemvis trahit: ut nusquam subtilior artifex extitisse, aut religionem christianam absolutam & simplicem tot acuminibus vexasse videatur.

XXIV. Hæc si quis a me, eo quod candidius, idcirco etiam intemperantius dicta esse suspicatur; non ita est: iterum atque iterum fidenter in Domino dico: non ita est: ut est etiam a me alibi demonstratum. Zelo enim zelatus pro ipsa veritate, pro matre mea Romana Ecclesia: pro Domino meo D. Innocentio XII. pro catholica quacumque diffusa est Ecclesia, id unum vereor, ne nobis & cæteris Catholicis Tractatoribus, quod absit, auctor acutissimus, per novarum vocum involucra, verba dedisse, ac pro vera pietate miras merasque offucias substituisse videatur. *Risp. alla IV. Lett. n. 24.*

FINE.

Mag 20



Digitized by Google